

in un solo
Volume

DISPENSA XV.

MAGGIO 1847.

L'AUSONIO

Rivista Italiana mensile.

ANNO SECONDO. — VOL. III.



PARIGI,

ALL' OFFICIO DELL' AUSONIO,

LIBRERIA DUSACQ, STRADA JACOB, 26.

LONDRA,

Del sig. P. Falardi, librai.

IN ITALIA,

Dai principali librai.

LIPPSIA,

Dai sig. Franckhau e Avemann.

1847

L'AUSONIO

L'AUSONIO

RIVISTA ITALIANA MENSILE

ANNO SECONDO.—VOL. III.



PARIGI 1847

Alla libreria del signor Dusacq, rue Jacob, 26.

ITALIA

STORIA

La prima serie dell'*Ausonio* è compiuta, e con ciò sciolta la promessa che la Redazione ebbe contratto cogli Italiani. Quando aprì questo nuovo arringo alla discussione delle cose italiane, essa Redazione fermò di continuare nell'intrapresa, se il favore del popolo avesse ottenuto e qualche giovamento recato avesse nel corso di più mesi all'Italia, o di lasciarla a mezzo, se l'uno e l'altro le fossero mancati. Se pertanto esordisce ora una nuova serie, egli è da tenere andare essa convinta che il fatto rispose a' suoi desiderii, e che avvisa nuovamente necessaria od almeno utile la pubblicazione di un giornale che liberamente e sinceramente tratti delle nostre condizioni civili e politiche, e studii di cooperare al progresso de' veri principii di libertà, di indipendenza e di nazionalità. Nè tutti gli ostacoli che incontrò l'*Ausonio* al suo apparire primamente durano tuttora. Proscritto dalla terra cui desiderava ardentemente di visitare; incerto dell'accoglienza che gli Italiani si in casa che fuori fatta gli avrebbero, chè agli uni poteva sembrare promulgatore di dottrine troppo calde di libertà, e tale da suscitare a' suoi lettori e partigiani non lievi persecuzioni de' governi, ed agli altri, all'incontro, fuormodo temperante e moderato, e apostolo di principii sconvenevoli alla futura grandezza d'Italia; dubbio dell'esito, essendochè le massime di moderazione, di conciliazione e di concordia, che ora contano tanti proscritti ed amici in Italia e fuori, venivano per la prima volta bandite in un giornale, che se ne faceva peculiare interprete, non trovò

sulle prime altro conforto ed eccitamento a sostenere la lotta che ogni nuova cosa incontra, ed a perseverare nel proponimento suo, che il favore di pochi buoni e l'intima convinzione del vantaggio che poteva arrecare. In fatto di gran momento sembravagli tornare all'Italia un arringo in cui gli Italiani ed ai fratelli loro ed agli stranieri dire potessero intorno alle loro faccende ciò che le censure o inique o intemperanti della penisola vietavano di pubblicare in patria; e ad un tempo giovevolissimo, soddisfacimento di un bisogno sentito in oggi da tutti gli Italiani, il portare innanzi al tribunale dell'opinione pubblica le nostre querele, disvelarle le nostre sciagure, impetrarne il severo giudizio e l'osservanza delle leggi eterne ed universali di giustizia.

Nuovi ed inaspettati avvenimenti sopraggiungevano pure ben presto a dar maggior animo a chi aveva con tanta esitanza messo mano a questa intrapresa. Alloraquando uscì per le stampe la prima dispensa dell'*Ausonio*, l'Italia non aveva da gran tempo manifesto altro indizio di vita, tranne que' moti e tumulti cui dava origine l'iniquità dell'oppressione e la stanchezza del soffrire; moti e tumulti che si ripetevano ogni anno, non dissimili da morbi periodici che recano seco loro atroci dolori, e lasciano al loro sparire una sequela di mali. Le calamità dei Pontifici avevano, a quanto sembra, tocco il loro estremo, nè più possibile erane la sofferenza. Le annue insurrezioni nelle provincie facevano di ciò prova. Ma il rimedio non era ancora rinvenuto, nè in qualche modo erano stati quei mali mitigati. Il disordine, la insofferenza di ogni freno, la discordia, la tirannide, la guerra civile erano il retaggio delle provincie pontificie. Avevano i Toscani portato speranza che sotto il mite governo del loro principe sarebbe stato loro concesso di affratellarsi co' Pontifici, e soccorrerli in tanto travaglio alla conquista di istituzioni civili e politiche più convenienti ai tempi; ma ben presto s'accorsero che le loro erano speranze fallaci, e che il principe, apparentemente inchinevole a secon-

dare il progresso civile del paese ed a permettere una certa larghezza di parlare e di vivere a talento, mutava modi tostochè nasceva in lui il pensiero che i suoi sudditi, col farsi fautori de' disegni de' popoli vicini, si mostravano Italiani. La morte del Corsini era calamità alla Toscana. Il ministero, non più guidato dalla costui mano, nè osservatore de' suoi principii, si mise in lotta colla opinione pubblica, e diede origine al malcontento che durò sino ad ora in questo paese. Gli altri principii d'Italia, concordi apparentemente o sinceramente fra loro, ubbidienti al gabinetto di Vienna, sembravano tutti intesi ad apprendere alla scuola del principe di Metternich l'arte di tener servi i popoli, e contrariare quel progresso che è pure voluto dalla Provvidenza. La Lombardia e la Venezia, oppresse dal dispotismo di Vienna, non davano segno di vita. Nè oltre l'Alpi v'aveva speranza di migliore avvenire. Le antiche divisioni d'Europa tuttora duravano; la Francia e l'Inghilterra, strette in apparente alleanza, davano a divedere che non avrebbero studiato modo a fraporsi fra gli oppressi e gli oppressori; la Svizzera e la Germania versavano in continue agitazioni. Alcuni fatti di sommo rilievo ne' paesi in cui accaddero non avevano mutato gran fatto i principii della politica universale europea, la quale religiosamente osservava le inique massime del Congresso di Vienna.

In questi giorni l'*Ausonio* si presentava all'Italia. Desideroso di ottenere la cittadinanza da' diversi governi della penisola, affine di potere spargere qualche idea utile nel paese, ed essere letto dagli Italiani, adoperò un linguaggio oltremodo moderato, e non toccò sulle prime di materie propriamente politiche. Ma prima del suo apparire la camera aulica aveva lanciato contro di esso il suo anatema, e tutti i governi italiani si accordarono a pronunciargli contro bando di proscrizione. Fu respinto dalle dogane, come merce infetta di peste, nè gli fu concessa la quarantena della censura. Le dottrine incendiarie e sovvertitrici onde era apostolo potevano corrompere gli animi innocenti

de' censori, e perciò fu loro proibito di esaminarlo, e darne giudizio. E esso fu condannato, e cacciato oltre l'Alpi. Allora spiegò mano mano più chiaramente i suoi principii politici, e rinunciando alla speranza di visitare la bella terra che lo straniero calpesta, si studiò di esporre le condizioni di essa, di consigliare agli Italiani certi principii di libertà e di indipendenza, e di censurare a viso aperto le azioni de' governatori. Ma, come più sopra abbiamo accennato, fatti di sommo momento per le presenti e le future condizioni d'Italia, che nessuno ebbe antiveduto, sopraggiunsero ad un tratto a incurare chi aveva dato fino a quel punto opera a questa intrapresa nazionale. Erano questi fatti che dovevano mutare in un subito l'aspetto delle cose in Italia, farvi nascere speranze di un migliore avvenire, un'opinione ed uno spirito pubblico, riunire a poco a poco in uno i partiti in cui andavano divisi i liberali, dare a tutto il popolo una tendenza affatto nuova e peculiare. Un principe ed alcuni liberali diedero il segnale del mutamento che doveva avvenire in Italia, opera di alcuni governi e ad un tempo del popolo. Lo spirito anti-austriaco mostrato da Carlo Alberto nelle differenze doganali del Piemonte coll'Austria, e la sua fermezza provarono all'Italia che v'ha un principe italiano, che questo principe non è manciò dell'Austria, che all'uopo saprebbe rinverdire le antiche glorie della casa di Savoia; la petizione de' professori e de' cittadini di Pisa ad impedire lo stabilimento delle suore del Sacro-Cuore e quindi de' gesuiti in Pisa, il felice successo di essa mostrarono agli Italiani che v'ha in alcune delle loro provincie uno spirito pubblico, che i principii del partito progressista avevano messo già radice, che v'ha una via ancora nuova e da sperimentarsi, quella dell'opinione pubblica, la quale può condurli a conseguire agevolmente i loro fini. Ma la morte di Gregorio XVI e l'esaltazione di Pio IX al pontificato precipitarono in certo modo gli avvenimenti. L'editto dell'amnistia fu patto di concordia fra il principe ed il popolo. Da quel giorno una nuova vita si manifestò in tutto lo

stato della Chiesa, e, avvenimento affatto nuovo nella storia moderna d'Italia, il popolo e il principe si misero concordi ad un'opera delle più ardue, il riordinamento dello stato. Le dimostrazioni, le feste popolari si succedettero senza interruzione; petizioni firmate dalle persone più ragguardevoli del paese giunsero al principe; nuovi giornali comparvero a trattare della cosa pubblica; le provincie si dichiararono amiche; l'opinione pubblica si è desta e giganteggia. In breve questo paese ha mutato all'intutto aspetto, e gli avvenimenti che tuttodì v'hanno luogo sono altrettante prove che la causa del popolo è per sempre vinta, che il suo progresso non può essere più da umana potenza impedito.

Il Piemonte procede nella via delle riforme per cui si è incamminato. I vincoli che lo stringevano a Vienna spezzati, l'Austria più non compare sua protettrice, nè esso stato secondario ed in certo modo dipendente. Carlo Alberto respirò più liberamente, e s'accorse che i suoi interessi non possono in nessun modo conciliarsi cogli austriaci. Da ciò le molte riforme introdotte nella pubblica amministrazione e nell'istruzione pubblica; larghezze di censura, come ne fa fede l'*Antologia italiana*, scritta con discreta libertà e promulgatrice di principii di indipendenza e di nazionalità, e come pure ne è prova la introduzione di molti libri intorno alle condizioni presenti d'Italia, proscritti in altri stati della penisola; una certa libertà di parola si ne' luoghi pubblici come ne' privati; la costruzione di una rete di strade ferrate che agevoli il commercio nel paese, e lo riunisca alle linee principali che solcano la penisola e ad un tempo a quelle che si stendono oltre l'Alpi; le promesse di molti miglioramenti e riforme. Nè i Piemontesi e gli Italiani tutti furono tardi ad applaudire a Carlo Alberto, ed animarlo a proseguire nella via in cui si è messo. Ogni dimostrazione anti-austriaca, sia da parte de' governi, sia da parte del popolo, è causa di festa in Italia. Carlo Alberto nella propria capitale udi le voci del popolo che il salutava con titolo maggiore del suo;

questo titolo lo seppe ripetuto in Toscana, in più terre degli Stati Pontificii, e non guari di tempo sulle frontiere lombarde. Sa che in Piemonte v'hanno molti cittadini devotissimi alla casa di Savoia, amanti della patria e della libertà, presti a consacrarsi interamente a lui, qualora egli più apertamente si facesse sostenitore della causa della libertà italiana; che v'hanno soldati agguerriti, coraggiosi, bramosi di venire alle prese con un nemico che fa onta al re loro, alla patria, alla libertà; che le finanze sono floride. Le speranze che lasciò concepire Carlo Alberto di un mutamento stabile nella sua politica furono faville che eccitarono un grande incendio in Piemonte ed in tutta Italia. Una certa diffidenza però v'ha tuttora tra il popolo piemontese ed il suo re: teme questi di lanciarsi troppo immaturamente in un'impresa assai ardua e di versare in gravi strette; teme quello di non aver progredito abbastanza, d'essere ad ogni momento respinto indietro. In tale condizione di cose il progresso in questo paese è lento, e a balzi. Ma l'impulso vi è dato ad un tempo dal principe e dal popolo, e laddove questi due grandi elementi sociali e politici sono volti ad un medesimo fine, non v'ha dubbio che questo o presto o tardi venga raggiunto.

Il governo toscano, dacchè si accordò coll'Austria a contrariare la politica di Pio IX e di Carlo Alberto, s'impegnò, come accennammo, in una grave lotta collo spirito pubblico del paese. Il popolo toscano tollerava con certa indifferenza la censura, quando la moderazione de' censori e del principe mitigava la legge; ma allorchè il granduca rinunciò a' suoi consueti modi di governo, e si provò con rigori di tiranneggiare il pensiero, la pazienza dei Toscani venne in un subito manco. Quanto più il principe si studiava di perseguitare i libri e gli autori, altrettanto l'opinione pubblica gli si mostrava contraria, e la scissura tra governatori e governati facevasi maggiore. Da ciò arresti di stampatori e di persone sospette come autrici di scritti clandestini. Ma gli arresti non impedirono la stampa

e la propagazione di questi scritti, che crescevano ogni giorno. In questa lotta il governo fu costretto a cedere; e così l'opinione pubblica gli strappò una nuova legge di censura, la quale, ancoracchè non buona, come ogni legge su questa materia, è un gran progresso per la Toscana. A questa terrà dietro, come è fama, la istituzione di una consulta di stato; e così l'opinione pubblica avrà riunita la Toscana ai governi pontificio e piemontese, e sottratta alla prepotenza austriaca.

Negli altri stati italiani i governi sono tuttora contrarii ad ogni principio di libertà e fedeli alla politica di Vienna. A Napoli lo spirito pubblico si è in vero alquanto desto, si parla liberamente e in pubblico e in privato; ma il principe, odiato dal popolo ed ora anche dall'esercito, debole, signoreggiato dal confessore, non è punto inclinato a collegarsi cogli altri stati italiani che si sono sottratti alla preponderanza austriaca. Nei più piccoli principati lo spirito pubblico vi è desto pel continuo contatto cogli altri stati, e per l'opera del partito progressista.

Le provincie italiane su cui pesa più gravemente il giogo austriaco sono la Lombardia e la Venezia, maltrattate contro i principii d'ogni diritto pubblico. L'oppressione però del governo non è da tanto da spegnere affatto ogni spirito pubblico, ancoracchè questo troppo di rado vi si manifesti. V'hanno in queste due contrade uomini generosi, nemici acerrimi del Tedesco, ma vivono isolati, e, troppo forse disperando delle condizioni nostre presenti, non si provano a sostenere una certa lotta contro il governo che li opprime. Però l'odio contro lo straniero vi dura inconciliabile, e le grida di: *Viva Carlo Alberto, re d'Italia....*, che eccheggiarono non è gran tempo sulle sponde del Lago Maggiore, provano che esso alberga anche nel cuore della popolazione della campagna, e che sino ad essa penetrarono le idee che ora hanno tanta voga in Italia.

Al di là dell'Alpi gravissimi gli avvenimenti. Il palladio di casa d'Austria, il Trattato di Vienna, venne lacerato dall'Austria stessa colla distruzione della repubblica di Cracovia, nè

più alcuno in avvenire potrà rivendicarne l'osservanza. Una grande potenza germanica, ordinata al pari dell'Austria a reggimento assoluto, e sua alleata, la Prussia, concedette ai suoi popoli istituzioni liberali, dando facoltà a' loro rappresentanti di prendere parte al governo della pubblica cosa ed alla formazione delle leggi. La causa della libertà ebbe pure il sopravvento a Ginevra ed in altri cantoni della Svizzera.

Dopo questi grandi avvenimenti, che nel breve corso di alcuni mesi si compirono in Italia e fuori, la Redazione dell'*Ausonio* avvisa viemaggiormente importante il continuare la discussione sulle faccende italiane, chiamare l'attenzione dei nostri e degli stranieri ad esse, cooperare con ogni studio a questo progresso civile e politico che si va apprestando all'Italia. Egli è vero che le cose nostre sono ora discusse con una certa libertà e franchezza in più giornali della penisola, mercè delle larghezze di censura di alcuni governi; ma in questi giornali non si potrà mai, sino a che la libertà della parola non sarà concessa dai governi in Italia, parlare apertamente contro certi abusi de' governi locali, nè svelare appieno le iniquità di un ministro o di altro funzionario pubblico, nè criticare gli atti di un governo amico o potente, nè infine sostenere una lotta continua ed aperta contro la politica dello straniero. All'*Ausonio* è perciò riservata una speciale missione, quella appunto di parlare liberamente e francamente di tutto ciò che in patria non è dato di dire. Gli affari d'Italia chiamano ora su di essa l'attenzione di tutta Europa (1), e l'*Ausonio*, indirizzandosi all'Italia

(1) Più giornali hanno già pubblicato degli articoli intorno agli avvenimenti più rilevanti che accaddero in questi giorni in Italia. Altri hanno deciso di consacrare ad essa più pagine, e svolgere la *questione* italiana in tutti i suoi punti. Fra questi vuolsi ricordare uno de' più rinomati e più conosciuti in Europa, la *Revue des Deux Mondes*, che così si esprime: « Le mouvement qui s'est opéré graduellement en Italie, les idées de ré-
» forme légale et pacifique qui se répandent chaque jour davantage dans
» ce pays, nous touchent d'autant plus que le progrès légal et pacifique
» est celui que nous voulons, et qu'il n'existe au monde aucune contrée a

ed all'Europa da una terra in cui la parola è libera, meglio d'ogni altro, può far conoscere e all'una ed all'altra le nostre condizioni politiche, le nostre sventure, le nostre speranze, il nostro progresso.

I principii sinora professati dall'*Ausonio* il guideranno pure in avvenire, perocchè non potevano essi trovare maggior favore in Italia, essendo per avventura i più dicevoli alle presenti condizioni di questo paese. I principii della indipendenza, della nazionalità, del progresso civile e politico ottenuto con mezzi morali, che hanno oramai avuto il suffragio di tutta la nazione, continueranno ad informarne in certo modo tutti gli scritti, ed esserne la divisa. Proclamando il principio dell'indipendenza, mostrerà ogni cosa cospirare ora e in Italia e fuori a danni dell'Austria. La nazionalità, causa e ad un tempo effetto della indipendenza, deve riunire tutti gli Italiani in una sola famiglia, e coll'accomunarne gl'interessi, renderli potenti fra gli altri popoli europei. Ogni cosa deve tendere a sviluppare fra noi il sentimento di essa; e il cattolicismo, cui l'*Ausonio* vuole rispetto ed osservanza, formerà unità di fede, e sarà ad un tempo uno de' principali elementi della futura nostra nazionalità. Ma raccomandando rispetto ed obbedienza alla Chiesa, non predica nè il fanatismo nè l'intolleranza, anzi si fa apostolo della piena ed assoluta tolleranza per ogni maniera di opinione in fatto di religione. La moderazione politica consiglia in questi tempi un progresso lento e certo, e l'opera concorde del popolo e del principe nel miglioramento delle condizioni civili e politiche di un paese. Progredire con mezzi morali e pacifici in luogo dei violenti è perciò capitale dottrina dell'*Ausonio*. Desiderando costringere i principii ad abbracciare una politica italiana ed

» la régénération de laquelle nous soyons plus disposés à applaudir qu'à
» la régénération de l'Italie. Désormais notre intention bien arrêtée est
» de faire une large part, dans la *Revue*, aux affaires italiennes, et de
» constater chaque progrès que l'esprit public fait au-delà des Alpes dans
» la voie de l'ordre et de la véritable liberté..... »

a dare istituzioni liberali ai loro stati, chè l'opera loro combinata con quella del popolo rende più agevole lo stabilimento di novelli e convenienti ordini politici, esso raccomanda sì al principe come al popolo concordia e reciproca fiducia. A ciò inteso, si industria di mostrare al primo i suoi veri interessi, che non possono essere mai divisi, nè contrarii a quelli del popolo; al secondo, essere un proceder lento e continuato alla conquista della libertà modo preferibile a quelli da più anni con infelice esito sperimentati; essere alla causa della libertà giovevole approfittare delle novelle tendenze liberali di alcuni governi. L'esposizione delle presenti condizioni d'Italia e delle riforme civili e politiche che le abbisognano, l'educazione politica del popolo, mezzi conducevoli ad ottenere i due suaccennati scopi, formano quindi speciale studio dell'*Ausonio*. Ma, spiegando questa bandiera, non pronuncerà però mai condanna contro quel popolo che, stanco di un lungo servaggio e di troppo soffrire, si levasse per avventura in capo, brandisse le armi, e colla forza adoperasse a procacciarsi altri ordinamenti politici. La causa della libertà è sacra, e non si può gettar rimprovero contro chi per essa combatte anche con armi che l'opinione pubblica giudica ora sconvenevoli. Al primo grido di un tumulto, di una rivoluzione, esso si farà innanzi all'opinione pubblica di tutta Europa sostenitore della causa del popolo, si rallegrerà delle sue vittorie o ne piangerà i rovesci; e dalle une e dagli altri caverà lezione utile per l'avvenire.

Ma a procedere alacramente per quella via in cui gli Italiani hanno messo il piede, e giungere più presto alla meta, è mestieri d'unione e concordia, per forma che tutti si chiamino fratelli, i partiti scompaiano, e un'idea sola guidi la nazione. L'*Ausonio* non ristarà quindi dal predicare la fratellanza, la concordia, la cessazione degli odii municipali, la fiducia reciproca, la comunanza degli interessi e delle idee. Esso non appartiene perciò propriamente a partito alcuno, non acca-

rezza le opinioni nè de' grandi, nè de' piccoli, nè ha idee preconcepite sopra ogni possibile caso. Eminentemente *progressista*, vuole che l'Italia giunga con passo certo e sicuro a conseguire la propria indipendenza e libertà, e possa un giorno sedere sovrana nazione nel consesso de' popoli.

Riassumendo il discorso intorno ai principii, questi sono l'indipendenza, la nazionalità, il progresso civile e politico con mezzi morali. L'unità di fede, ossia l'osservanza del cattolicesimo, la concordia e fratellanza di tutti gli Italiani, la formazione dell'opinione pubblica, l'educazione morale, civile e politica del popolo, lo studio delle passate e presenti nostre condizioni, delle istituzioni e degli ordinamenti civili e politici più convenevoli ai giorni ed ai bisogni nostri..., sono ora, a nostro avviso, i mezzi più atti a radicare que' principii nel cuore di tutti gli Italiani, ed attuarli un giorno. L'*Ausonio*, ora che non è proscritto da tutti i governi italiani, si assume appunto l'incarico di trattare tutte queste materie, le più vitali alla causa italiana. Aprendo le proprie pagine agli scritti di tutti gli Italiani, purchè desiderosi del bene della patria e intesi a procacciarlo, esso si lava della taccia di troppo presumere di se stesso, e meglio viene incarnando i proprii disegni. La sua ambizione sarà appieno soddisfatta, quando gli Italiani a lui indirizzeranno, come a nazionale istituzione, i loro scritti cui è negata in patria la pubblicazione, e lui considereranno quale depositario fedele de' loro pensamenti. Quando giorni più felici volgeranno per la bella terra che diede due volte la civiltà all'Europa, esso sarà oltremodo pago se gli Italiani riconosceranno avere esso sostenuto la causa e l'onore della patria oltre l'Alpi, presso lo straniero, e conferito, ancorachè per avventura in minima parte, al loro progresso civile e politico.

DELLA ODIERNA MORALITA' POLITICA

NELLE DUE-SICILIE

- » Se lo spirito di una nazione vuole una cosa,
 - » niuna forza può impedirlo.
 - » Tutto il travaglio e la fatica della storia del
 - » mondo è appunto di ridurlo a coscienza.
 - » HEGEL, *Filosofia della Storia.* »
 - » Tengo che gli scritti siano spesso ancor più
 - » rilevanti delle operazioni, perchè l'azione pro-
 - » cede dal pensiero, e non viceversa.
 - » GIOBERTI, *Del primato mor. e civ.* »
-

La moderazione dei principii e del linguaggio, si raccomandata da tutti i pubblicisti d'Italia ed anche dagli stranieri, come mezzo ad agevolare il nostro risorgimento, distingue ora gli scritti politici dei più degli Italiani. Un felice concorso di circostanze portò da prima il Piemonte, indi e con maggior vigore lo stato pontificio ad abbracciare una politica che viene bellamente designata col nome d'italiana, e a mettersi nelle vie delle riforme civili e politiche. In questi due paesi il partito progressista, o piuttosto la massa di quelli che pensano ed operano pel bene della patria, porge di continuo belli esempi di siffatta moderazione, e di ciò lor vuolsi tributare debita lode.

Ma le cose camminano diversamente in altri stati italiani. Egli è mestieri confessare che, se il principio della moderazione in fatto di politica venne proclamato e caldamente raccomandato agli Italiani dai loro pubblicisti, questo principio non ottenne però tanto favore e tanti proseliti che per opera de' principi che incominciarono a lasciare i vieti lor modi di governo, senza di cui o non avrebbe trovato partigiani numerosi ed aperti, o sarebbe stato ben presto dai più dimentico e senza frutto. Negli stati che durano tuttavia nella opposizione ad ogni idea di progresso, non deve quindi apparire strano che questo principio, ancorachè in essi noto e segretamente da molti abbracciato, non abbia prodotto i suoi frutti, che le scritture dei cittadini di questi stati spirino ancora una certa intemperanza o meglio una foga di affetti che rivela però ne' loro autori un animo nobile e generoso. Lo scritto sulla *Odierna moralità politica nelle Due-Sicilie*, che noi ora pubblichiamo in questo giornale, è opera appunto di un Italiano, cittadino di uno stato che sembra essersi messo al duro di contrariare ogni progresso morale, civile e politico del popolo più vivace e più ingegnoso di tutta la penisola, e può servire a documento di ciò che venimmo sin qui dicendo. Egli è certo che se il governo napoletano spiegasse dimani un'altra bandiera, e col Piemonte e con Roma s'accordasse, la moderazione avrebbe vittoria nel regno, come gloriosamente l'ottenne a Roma e in Piemonte; e tutti i regnicoli imiterebbono i loro fratelli pontificii e subalpini. Ma nelle attuali circostanze la vista del movimento intellettuale e politico che nacque e tanto si sviluppò oltre il Garigliano, e quella all'incontro dell'oppressione in casa e della guerra mos-savi ad ogni idea generosa deve necessariamente inasprire l'animo anche il più inchinevole a temperanza di affetto ed a moderazione, e dare a tutte le scritture de' regnicoli un colore, che è indizio dell'affetto che alberga nel loro animo. Inoltre l'ultimo sangue che si è sparso dalla tirannide in Italia bagnò questa terra, e i lagrimevoli casi di Cosenza sono troppo re-

centi perchè possa ora il popolo agevolmente perdonarli al principe. Questo valga a render ragione della natura dei principii e del linguaggio del presente scritto, che del resto fanno onore all'animo generoso dell'Autore. Che se noi il facciamo di pubblica ragione in questo giornale, egli è per presentare ai nostri lettori un quadro delle condizioni civili e politiche delle Due-Sicilie, che non può essere esattamente delineato che da mano maestra e da chi vive in patria e versa ne' pubblici negozii; e porgere ad un tempo nell'indole de' principii e del linguaggio di questo scritto un documento dello stato dello spirito pubblico ne' paesi retti da governi che si mostrano tuttavia contrarii allo stabilimento di nuovi ordini civili e politici. Queste ragioni ci valgano a difesa contro l'accusa che taluni ci possano muovere per aver accolto in queste pagine una scrittura, onde i principii ed il linguaggio non s'accordano in tutto con quelli da noi altamente proclamati.

R.

I.

Italia, nome caro e riverito tanto, perduti gli ultimi simboli della sua temuta grandezza, rimasa in idea nella mente de' suoi figliuoli, come una divinità pura adorata in segreto in mezzo all'idolatria del popolo, come una divinità domestica che conforta e assicura l'intima vita, non da scalpello o da pennello, ma dall'appassionata immaginazione raffigurata con le prestanti forme della Grecia e col maestoso contegno di Roma, ha avuto per tempio i cuori de' numerosi fedeli, per olocausto vite importanti, per culto il canto perpetuo delle sue Muse. Quelli che men dimessamente piansero alle miserie dell'Italia loro, ebbero a farne

ammenda col capo, con la libertà o con l'esiglio. Altri molti, a cui non bastava l'animo di vederla in tanta abbiezione ridotta, o che mal si affidavano di celare il dolore, spontaneamente trassero in terre una volta barbare e serve, ove indarno per lei mendicarono pietà. Così disfatti e scompagnati i buoni, rimanevano i tristi sicuri e baldi del loro pro, ai quali non giungeva pure l'eco delle deboli lamentanze lontane, a quando a quando sposate alla luttuosa lira italica. In tanto scorcamento e malvagità di fortuna, un genio nascosto, splendido figlio del cielo, vegliava pe' giusti e pe' deboli: gli oppressori non se ne addavano, e neppure gli oppressi, chè le sue ali poggiavano troppo alto, e la sua mano potente operava invisibile e lenta. Questo genio è l'idea eterna, la ragione universale indipendente dagli arbitrii umani, la cui vita è l'azione che come luce penetra, e dove più dove meno si diffonde. I filosofi lo avevano con nuova fiducia proclamato, e i cittadini senza patria di tutte le parti di Europa lo han finalmente ravvisato, e il loro cuore abbattuto a nuova vita si è aperto ed a speranza. Si sono alzate le voci di tutti, e gli oratori han potuto entrare nel campo che occupavano i poeti soltanto. Abituati alle tenebre, que' cittadini han dapprima creduto meriggio la dubbia luce dell'alba: han creduto che a questa luce non potessero resistere gli stessi loro antichi nemici, e vinto l'odio da sensi di tenerezza, han volto ad essi parole di pace: hanno tenuto quasi come un'ingiustizia, come un'irragionevolezza di pigliar con la forza quello che pareva sul punto di ottenersi da' potenti, sia in costoro consiglio di persuasione, e sia ancora di necessità. Ma i più, frementi del lungo aspettare, sfiduciati dalle patite vicende, caldi dell'aura di fortuna, qua e là han teso la mano violenta al conquisto de' dritti. Si è fatto sperimento dell'un mezzo e dell'altro. Che cosa mai si è raccolto? Chi di loro si è ingannato?

Gli uomini più operativi, e diciamo di mano, han rimproverato agli oratori del *verbo italico* di annichittire co' lor consigli di prudenza viemaggiormente gli sbattuti spiriti degl'Italiani: di immaginare ne' principi una natura diversa da quella che in realtà hanno: di dare a costoro spazio a stringer più forte i ceppi ai popoli, o tutto al più a farli ingannevolmente blandire: di debilitare i nervi della buona causa, facendo molti uomini utili guadagnare ai despotti, o che questi li facciano andare alla banda loro con argomenti di sopraffina seduzione, o che li rendano illusi sulle proprie intenzioni: di dar loro agio e potere di guar-

darsi meglio, conosciuti che hanno i disegni, le speranze, le sentenze de' soggetti, e di ingegnarsi ad aggiungere ai vecchi odiosi mezzi della forza e della polizia, presidii meno abborriti sì, ma assai più nocivi, per debilitare il gigantesco loro avversario, l'opinione con la parola, sua espressione: di occasionare a tal modo ia danno de' popoli o una schiavitù più grave dal lato de' principi più ostinati e meno avveduti, ovvero un mortifero inzaccherato narcotico dal lato de' principi meglio accorti e meno irosi.

Costoro non hanno torto.

Gli oratori della prudenza alla lor volta rimproverarono agli audaci: non valere a nulla i tentativi della forza: l'evento felice soltanto poterne giustificare la convenevolezza; ma questo evento nelle attuali condizioni delle cose, non doversi attendere da accidentalità e combinazioni, la più parte imprevedibili, sì bene da un'anticipata deduzione logica: l'impazienza e la violenza fruttare appunto que' danni che si oppongono ai consigli della prudenza, imperocchè i principi si aizzano maggiormente, se ve ne ha alcun generoso sarà indignato che non s'aspetti da lui quel bene che tutti reclamano, e se ve n'ha altri che volesse mostrare in sè virtù la necessità e giovare ai popoli con dignità e con onore, per dignità appunto e per onore si vedrebbe obbligato a reprimere la violenza e a sostenere con l'armi l'integrità del potere: scindersi sempre più il principe dal popolo, nutrirsi la mutua diffidenza, sminuirsi e separarsi i fautori della buona causa, pel pericolo de' sospetti e per gli esempi delle punizioni: scorgiarsi, impoverirsi, discreditarsi le parti cospiratrici: fortificarsi le alleanze co' principi assoluti esteri: sperimentarsi la superiorità delle forze brute de' despotti, e quelle de' soggetti apparir meschine e quasi ridevoli, quandochè venute al cimento forse si sarebbero avute in altro riguardo.

Costoro neppure hanno torto.

Ora gli uomini dell'una e dell'altra opinione si sono accostati tra loro, e han determinato di porre le idee in una calma discussione.

Questo proponimento, quando fosse annunziato soltanto, pel modo onde è intrapreso, pubblicamente, con dignità da uomini di probità e d'ingegno provato, dee aversi come un grande avvenimento in Italia, e come indizio che quando che sia ella troverà i mezzi per uscire di servitù. Così nella sua grande causa, in breve tempo, all'impulso de' poeti e degli oratori si è veduto succedere la dialettica, ed alla concitazione la dimostrazione.

Ma la discussione è ancora molto lungi dal suo sviluppo, e può dirsi non altro che proclamata. Nelle ultime brevi scritture che la rappresentano, non si sono perduti di vista i due termini che si confutano a vicenda: il bonario fatto de' principi, e il violento fatto de' popoli; dove più dove meno si è cercato di affrattellarli, e raccomandarli amendue con una tale inconseguenza logica, che salta agli occhi de' meno veggenti, e con grave pregiudizio dei principii che debbono prevalere nella grande quistione in esame.

In qualche libro che non ha guari ebbe gran numero di lettori, si insiste a persuadere i principi a fare il bene dei loro soggetti, e di questi a confortare i pacifici alla pazienza e a riprendere i fucosi del loro ardimento. Dall'altro canto poi si condannano i moti popolari, non per lo scopo loro, ma per la provata loro inefficacia, quando siano parziali o locali, e non abbiano a prorompere di concerto sopra tutti i punti dell'Italia. Se questa condizione di generalità vien messa innanzi con l'implicita idea della sua impossibilità, rimarrebbe sola l'aspettazione delle grazie de' principi, che è quanto dire, non si terrebbe in conto alcuno quello che si è notato in contrario a questa maniera di vedere. Ma volendo supporre che gli scrittori vogliono spiegare le loro idee in questa materia, siccome elle sono in realtà, e non seguire quel fallace modo di scrivere in un senso apparentemente diverso dall'intenzione, perchè creduto più conducente allo scopo; pare che non si possa coltivare simultaneamente la idea de' due termini senza distruggerli a vicenda. Conciossiachè se da un lato si tiene che senza esser ridotti a vera disperazione della vita i popoli italiani non saran mai per venire alle armi, dall'altro lato non si otterrà che essi pensino davvero ai casi loro e vengano a concordia sui mezzi da liberarsi, ove i principi, secondando i voti di questa parte di scrittori, raddolciscano le sofferenze di quelli. Varrà dunque assai meglio allo scopo che i principi siano indotti ad esasperare i mali de' soggetti, a privarli in quello che tuttavia resta loro d'intimo e caro nella vita sociale, perchè i popoli provvederanno da sè a lor bisogno. Per opposito il popolo che vuole operar da sè la sua redenzione, non avrà mai il principe amico; onde nel consiglio di concordarsi con gli altri popoli italiani a quel fine, non può entrare logicamente l'altro di mettere speranza ne' principi. Inoltre, se ardua è la condizione della generalità nel tentativo della forza dal lato de' popoli, non è senza ostacoli e gravi ostacoli il mezzo di libe-

razione dal lato de' principi, chè non tutti di essi, ancorchè volessero e sapessero, possono venire alle desiderate concessioni. Già è da notare che i voti de' detti scrittori sono tanto miti che quasi in nulla si risolvono; e se questi ancora con difficoltà potrebbero dai principi aver compimento, assai meno sarebbe da sperare per voti di più importanza. Intendo dire che, perorando ai principi la causa de' popoli italiani, confidando nella loro equità e giustizia, senza neppure elevare le dimande a un novello organamento sociale, che sia per intrinseca forza di statuti mantentore de' dritti della nazione, lasciando stare le conseguenze sinistre ed effimere che recan seco le transazioni de' principi coi popoli, è da aver riguardo ancora a quel che i principi nostri, per quanto vogliano, siano facoltati a concedere, senza pericolo del trono loro e senza opposizione dei principi loro padroni, ossia dei più forti. Se non che ove si rimovano questi ostacoli, a tanta modestia di dimande, non che una lega di popoli italiani, pare dovesser bastare ragionate e molto umili suppliche ai governi.

Le idee medesime, divulgate come principii relativamente alle condizioni di ognuno degli stati italiani, han sofferto osservazioni intese nè ad escludere l'un termine o l'altro, nè la coesistenza di tutt'e due nell'ordine logico, ma fatte a provare che quel mezzo che conviene ad una parte di popoli italiani non può convenire ad un'altra, stimandosi il tentativo della forza, e sia anche disperato, indispensabile contro i signori nostri forestieri, e savio il divisamento di sperare dal consiglio de' principi nostrali, fatto maturo dal tempo, tutto il bene desiderato. Questa distinzione, senza entrare nel fondo delle applicazioni, è importante nel senso che dà a dividere che la discussione non è ancora fondata sopra dati positivi e conducenti al rinvenimento di principii sicuri; che si può trovar ragionevole in uno stato quello che in un altro sembri strano o sconveniente; che una nazione divisa, comandata dove in tedesco, dove in latino e dove in italiano, governata dove per conto dello straniero e dove per conto proprio, retto dove dalla spada e dove dal pastorale, non può con utilità o col medesimo grado di utilità seguitare il consiglio medesimo per venire ad uno scopo comune; e che pria di stabilire massime *a priori* è mestieri prendere in esame i fatti ovvero le effettive condizioni di ciascuno degli stati d'Italia. Sino a quando non saran conosciute che condizioni particolari di ognuno de' popoli italiani, si rimarrà sempre nel campo delle astrattezze, delle opinioni e delle ipotesi, le quali daran materia soltanto alle penne ed alle polizie,

ma non s'invertiranno mai in opere fruttuose. Oltrechè la discrepanza dei principii nuoce alla causa, poichè la discordia tra coloro che levano i primi la parola per la redenzione d'Italia toglie la fede ai buoni, dà animo ai nemici, e produce irrisoluzione e incertezza anche ne' più arditi operatori. E sono molti che a tante dubbiezze si stringono nelle spalle, e si rifugiano con la speranza in quella tale ragione universale che muove tutte le cose nel senso del progresso e del bene, augurando così, quando non s'illudano, ai lor nipoti di goderne i frutti maturi. Il che senza dubbio avverrebbe, comunque tardi, anche senza quell'attiva cooperazione e que' sacrificii che di presente richieggonsi agli uomini italiani; ma l'idea morale non viensi a concretare in mezzo a gente che se ne stia attendendo con le mani nelle tasche, e la fede dee pure venir aiutata dalle opere. Imperocchè se la ragione universale sta per l'umanità e pei popoli, hanno i principii una ragion particolare che a quella è diametralmente opposta, nè se ne stanno essi in ozio mai, chè vegliano e sudano e si faticano, nessuna via lasciando, perchè la loro non abbia a soggiacere alla ragione dei popoli.

Però a vedere i rimedii più convenienti a questo sfasciato corpo sociale, come pel corpo umano, fa uopo esaminare prima attentamente la qualità de' mali in ogni sua parte.

Io vorrei dunque che per ora ciascuno mostrasse le sue piaghe; che ogni popolo dicesse i fatti di casa sua, come sono, senza illusione e senza esagerazione. Da questi quadri morali i savii, tratte le illazioni, vedrebbero le analogie e le divergenze delle condizioni de' diversi stati tra loro; conoscerebbero con fondamento sicuro e non sopra chimeriche supposizioni o dati incerti, in ogni stato d'Italia:

Sino a qual punto le nostre nazioni siano suscettive e meritevoli della loro redenzione, o sian degne delle miserie che soffrono, di che hanno ingiustamente patito accusa anche dai loro amici;

Sino a qual punto sia da sperare il bene dai principii, avuto riguardo al voler loro, al sapere, al potere;

I modi più atti ad aiutare i popoli alla loro redenzione, nel caso che non possano sperarla dai principii, e quelli più opportuni a favorire il bene da banda de' principii, quando se ne possa avere speranza;

Le condizioni che hanno comuni le nazioni, e quelle speciali a ciascuna o a più di esse, per distinguere i rimedii generali a tutte da quelli peculiari a talune.

E così formare un sistema generale di riformazione politica, che per non essere uscito dalla romita mente di uno scrittore, ma dall'esame di tutti i fatti, sarebbe certo il più conveniente.

II.

Dopo che i popoli ebbero scoperto nella loro coscienza la legge provvidenziale del progresso dell'umanità, sentirono tutta l'inquietudine degli ostacoli a realizzarla. Ma la fede in questa legge è non solo confortante, ma per se stessa è forte mezzo ad attivarla. Dico anzi che la forza maggiore o minore dell'avvertenza di questa legge è quasischè la prima misura della distanza in cui può essere una nazione dalla sua politica prosperità. Fino a quando non si ebbe dubbio della ingiustizia della schiavitù di molta parte di una nazione, lo schiavo non credendo aver dritto allo stato degli uomini liberi, gemeva assai meno del suo abominabile destino; ma non appena ebbe udita quella voce che scese dal cielo stanco della tradita umanità, sentì tutto il peso delle sue catene, e volle piuttosto spargere il sangue che perdurare in una condizione così contraria a quella che aveva ricevuta dal suo creatore.

Quando il risentimento della propria condizione servile ed umiliante scuote fortemente la coscienza dell'uomo, non può ella contenersi, e prorompe per tutte le vie tra i vecchi ordinamenti compressivi, con tanto studio organati dai despotti in pregiudizio degl'imprescrittibili dritti de' popoli; e questo sino all'entusiasmo che consacra vittime nobilissime, il sangue delle quali di necessità atterrisce i popoli non già, ma i loro uccisori medesimi, che riconoscono in quelle l'espressione suprema de' bisogni e della volontà de' popoli stessi, che essi fecero, ed ora non vogliono più essere, loro devotissimi ed umilissimi sudditi.

Questa manifestazione suprema da buona pezza e replicatamente l'ha data la nazione nostra, e l'hanno ricevuta i suoi principii. Oramai si sono intesi tra di loro: essi guatansi da nemici, quella pacatamente con la ragione alla mano chiedendo il suo, tanto più salda quanto che ha troppo lungo tempo sofferto ed è vergognosa del passato; e questi irosamente negandosi, tanto più saldi, quanto che l'hanno troppo e troppo lungo tempo domi-

nata, e sono a lor modo vergognosi dell'avvenire. Essendo in questo stato le cose, conviene che o il principe in forma di spontaneità, anche nel suo interesse, si inchini ai bisogni de' suoi popoli, o che stimandosi ancora fuori di questa necessità, i popoli facciano inchinare con la forza. L'una e l'altra di queste vie posson riuscire infruttuose, anzi nocive, o pure efficaci ed opportune allo scopo, secondo la disposizione in cui trovansi a vicenda il principe e la nazione. Voglio dire che sarà del savio cittadino napolitano, e così di ogni altro d'Italia, prima di ogni altra cosa, scrutare studiosamente il contegno attuale del proprio principe, a fin di vedere quale via debba scegliere per la ricupera- zione de' suoi diritti. Imperciocchè, se potrà, senza temere d'ingannarsi, scorgere ne' consigli di lui disposizioni benevoli alla nazione, e siano da qualsivogliano cagioni originate, non che da generosità, da sentimento di giustizia e da illuminato intelletto (che è quasi volere l'impossibile), ma da prudenza, da utile e da necessità; in tal caso converrà spingerlo ed aiutarlo al bene, e andargli incontro anche co' profumi delle lodi e simili argomenti, piuttosto che con la spada affilata. Perocchè in questo caso, difficile veramente, si perderebbe assai più a voler con la forza quel che egli potrebbe voler dare a credere di far liberamente per concessione, e verrebbe a porlo in quella dura condizione di mantenere il punto d'onore, cioè l'assoluta prerogativa del trono, e di fare tutto il poter suo per non comparire al cospetto del mondo un fiacco umiliato da gente che per secoli ha tenuta protesa al suo piede. Ma, in opposito, se egli non volesse intendere nulla de' diritti della nazione, l'uso de' mezzi testè discorsi sarebbe di pessimo effetto, convertendosi in adulazione al dispotismo e levando l'animo ai popoli, i quali generalmente non sono in grado d'intender sempre i fini riposti de' pochi che prendono a liberarli. Parmi adunque che per conoscere la mente del principe nostro, siccome di ogni altro in Italia, sia da guardare alle opere del suo governo, e in quelle distinguer pure lo scopo dai fatti, poichè potrebbe avvenire ch'egli volesse e non sapesse farle secondo il pro che si desidera, o ancora che egli volendo e sapendo, il buon effetto mancasse per cagioni superiori al voler suo. E quando dalle fatte osservazioni si avesse a riconoscere intenzioni sinistre, occorrendo volgersi agli argomenti della forza, che senza dubbio de' due modi è il meno a desiderare, rimane a fare un esame ancora più arduo e paziente, quello dell'animo de' governati, e vedere quanto sia diffusa la coscienza

de' propri diritti, e sino a qual punto venga il bisogno sentito, a fin di valutare il numero delle forze e la spinta di esse, essendo ormai superfluo il ridire, quella forza non poter trovarsi nel braccio se prima non sia stata dentro la mente e nel cuore, tranne que' soccorsi bruti e materiali che la forza stessa del pensiero e della volontà cerca di appropriarsi per viemmeglio sviluppare. E procedendo oltre ancora, quando questa vera forza sembri sufficiente, studiare la qualità, il tempo, il modo e le altre necessarie condizioni de' conati atti a spingerle con buon frutto, e senza farla uscire vuota, scornata e con perdita. Quando poi questa forza fosse giudicata debole o debolissima (chè affatto nulla in nessun paese italiano, la Dio mercè, non potrebbe oramai più dirsi), bisognerebbe con costanza e con fede di sicuro premio togliere il carico di crescerla e svilupparla, meno concitandola e agitando gli animi direttamente, quanto rimuovendo, smascherando, palesando i fatti, gli uomini, i falsi ordini che stanno in contrario, come ad uomo chiuso in carcere tenebroso al quale, perchè vegga la luce, sia mestieri non già schiuder gli occhi, ma sì le finestre della muda. E questo è veramente procacciare l'opportunità, ovvero l'idoneità a ripigliare i diritti contesi.

Entriamo ora a guardare i fatti, ossia lo stato di questa nostra nazione, e sarà agevole intendere a quali mezzi debba volgersi il buon cittadino per fare il suo pro.

Se al desiderio ed all'intenzione non restasse infinitamente addietro l'ingegno, io ritrarrei co' propri colori non solo le condizioni morali di questa infelice patria, ma proporrei altresì i rimedii più opportuni a liberarla, lasciando ai sapienti d'oltre il regno il vedere in che potrebbero riscontrarsi co' rimedii stimati convenienti agli altri popoli d'Italia. Ma io sarò pago se dai mali nostri riuscirò almeno a mostrare le vere intenzioni del nostro governo e il contegno attuale della nazione napolitana.

Non potendo esser qui menzione de' fatti sociali se non in quanto alla loro essenza morale, a ravvisar la natura di essi fa d'uopo rapportarli tutti alla regola costante della perfettibilità morale a cui tende ogni nazione, la quale perfettibilità morale comprende in sè quella materiale e quella intellettuale.

I primi semi dell'etica sono istintivi nell'uomo, il quale sente da prima la necessità di rispondere all'ordine, che è il *cosmos* morale. Ma passando dalle prime relazioni semplici e quasi individue segnate dalla natura, a quelle più complicate della società,

vien fuori la scienza etica sociale, lavoro dialettico, pieno e progressivo sviluppo delle facoltà morali dell'uomo, che viene a determinarne e formarne le tendenze dell'animo e gli atti esteriori. La quale scienza stabilisce però da un lato gli ordini primi amministrativi e le forze sociali, ed esprime le regole del vivere de' cittadini o la natura de' loro rapporti effettivi (oggetto delle leggi); e dall'altro lato dispone ed aiuta le volontà e le passioni ad inchinarsi ed uniformarsi alle leggi, per via di spontaneità, di consenso, di avvertita utilità (oggetto della religione, delle arti e delle scienze nutrite tutte dall'educazione). Con questi secondi mezzi combattendosi, snervandosi, eliminandosi i principii eterogenei alla regola della moralità, si ottiene l'armonia vera e non apparente delle azioni de' cittadini con la loro legge, e della vita de' popoli col fine provvidenziale dell'umanità. Le determinazioni adunque delle generiche idee del *vero*, del *bene* e del *bello*, che nella loro essenza s'identificano, anche nel loro sviluppo sociale si soccorrono, e si compenetrano nel supremo fine etico dell'umana perfeibilità. Quando questo fine non è osservato dai rettori ed educatori dei popoli, la vita che questi vivono è lenta, greve, senza spiriti, sostenuta solo dall'istinto individuo che muore con la carne. E quando poi questo fine si guarda solo per farne deviare i popoli, allora questi sono più infelici, e corrono sino a quegli estremi, ove, se giungeranno estenuati affatto di forze, troveranno irreparabile rovina, e se ne avranno ancora, accorti del tradimento, torneranno indietro a rimettersi nella diritta via. Il principe che vuol tradire i suoi popoli pone sè nel luogo loro, ossia sostituisce il *particolare* all'*universale*, corrompe le vitalità sociali, leggi, religione ed arte, e quindi l'educazione, per farle servire al *particolare*; e procedendo all'opera, gli farà mestieri per riuscire di andare a mano a mano sostituendo sempre in altrui il *particolare* all'*universale*, cioè l'*interesse privato* a quello *pubblico*, onestando e coprendo i fatti, come se andassero in opposito al suo segreto proposto; di che vengono sopra gli altri giganti i vizii dell'egoismo e dell'ipocrisia.

Or malauguratamente è questa la condizione in cui dee confessarsi che si trovi la cosa pubblica nelle Sicilie. No, le nostre miserie non derivano tanto da imperizia nel governare, o da spirito di sistema, o da ignoranza del buono a cui si potrebbero i popoli recare, o da altra qualsivoglia cagione che salvi l'onore del cuore del principe. Egli opera al modo che opera veggente e deliberatamente, perchè sapendo quel che potrebbero

divenire i suoi popoli, teme la loro grandezza; perchè sente che questa è in ragione inversa della propria; perchè gli esempi dei progressi e della prosperità delle altre nazioni gli turbano i sogni e lo tengono in continuo pensiero sui modi atti a mantener la nostra nello *status quo* e peggio ancora. Vediamo i fatti. Guardiamo alle sue massime ed alle applicazioni di esse ne' diversi rami dell'amministrazione pubblica, della giustizia, del culto e di tutte le arti educatrici.

S. D.

(Sarà continuato.)

I MECKITARISTI A VENEZIA

Fralle amene isolette, che fanno vaga corona alla impareggiabile Venezia, una ve n'ha, discosta poche braccia dal lido, tutta coperta di rosseggianti edifizii, in cui albergano le viventi speranze dell'Oriente. È questa l'isola detta di S. Lazzaro, perchè altre volte ricovero dei lebbrosi, che da cencinquant'anni in poi è fatta culla della civiltà di una fralle più considerevoli nazioni dell'Asia, l'armena.

Nasceva il fondatore di cotesto istituto il settimo giorno di marzo nell'anno 1676, a Sebaste, piccola città dell'Armenia, nell'Asia Minore, da parenti cristiani fervorosi, che a lui davano il nome di Manoug. Sì nella infanzia come nella adolescenza, ed in ogni età della vita, diede egli segni non dubbii di una rara mansuetudine, di caldo amore verso i suoi simili, di pietà e di una certa tenacità di proposito, senza della quale rimangono sterili le più sublimi virtù.

Non aveva il clero secolare dell'Oriente conservata quella austerità di costumi ch'è quasi suggello alla santità del cristiano, e volgevasi per ristoro le anime devote verso i monasteri, nei già fondati chiudendosi od aspirando a fondarne nuovi, come si innalzano argini contro l'impeto di un torrente che minaccia d'inondare le campagne. Aveva Manoug compito appena il nono

anno dell'età sua, quando recatosi nel convento di Santa Croce a Sebaste, ivi ricevette alcuni degli ordini minori. Sempre più acceso di zelo e di pietà, dedicossi da quell'ora interamente allo studio de' libri sacri, alla meditazione e alla penitenza; cosicchè giunto appena all'età di quattordici anni, già ispirava tanto rispetto, che di bel nuovo entrato nel suddetto convento, volle il vescovo Antonio, che in esso risiedeva, ordinarlo diacono. Vestì allora l'abito religioso, e prese il nome di Meckitar.

Credeva il giovinetto che maggiori lumi, virtù maggiori e facilità più grandi per istruirsi ed educarsi trovar si dovessero nella metropoli della Armenia; e ad Eckmiadzine recossi: ma deluso, volse indietro i passi, e dopo di aver dimorato un anno a Passene, predicando e facendo scuola ai fanciulli, ritornò a Sebaste. Recatosi indi a poco in Aleppo, e ricevuto dal gesuita padre Antonio Beauvilliers un attestato di divozione e virtù, passò a Cipro, recandosi alla volta di Roma, ove il chiamavano i tuttora immaturi progetti, di cui parlerò fra poco. Ma assalito da grave e lunga malattia, fu costretto a tornarsene in patria, per dare sì al dilicato corpo come alla troppo operosa mente qualche riposo.

Amareggiavano l'anima di Meckitar la disunione e la discordia di cui era travagliata la Chiesa Armena. Dei cinque milioni d'uomini che compongono la popolazione della Armenia, quattro erano scismatici, fra i quali e i cattolici ardeva odio forte e profondo. La cessazione dello scisma e la riunione degli Armeni tutti in una sola fede e in una sola nazione, era il più caro pensiero di Meckitar. Ordinato prete, recossi a Constantinopoli per conferire cogli Armeni ivi stabiliti, ed impetrare da loro consigli ed appoggio nella meditata impresa; ma gli Armeni Constantinopolitani, pressochè tutti dediti al commercio, assorti nell'amore del lucro, avvezzi alle brighe ed ai raggiri che indurano, raffreddandolo, il cuore, non accolsero se non con indifferenza i progetti di Meckitar. Il governo turco vedeva d'altrove di mal occhio un cristiano affaticarsi a ricomporre la sconnessa nazione armena, riconducendola sotto l'autorità del romano pontefice. Era pertanto esposto Meckitar a persecuzioni, che sebbene coperte e non gli minacciando la vita, pure gli impedivano ogni passo, e da lui allontanavano tutti i timidi, che anche nel secolo decimosettimo erano non pochi, anzi i più. Qualche discepolo erasi però a lui accostato, ed avendo egli messo questi a parte dei suoi disegni e de' suoi pensieri, formavano una scuola, non

numerosa, ma scelta. Con essi partì Meckitar da Costantinopoli per recarsi alla volta della Morea, allora posseduta dai Veneziani, e dopo lungo e maturo esame dei luoghi, delle popolazioni e delle circostanze tutte che a' suoi disegni importavano, risolvette di fondare a Modun un monastero, che fosse anche un seminario, e nel quale venissero allevati parecchi giovinetti Armeni, che reduci poi nella patria, ivi portassero sane dottrine, fede illibata e caldo zelo pel trionfo della Chiesa Cattolica. Occorrevano ad eseguire siffatto disegno la protezione del veneto governo e molti denari. Corrispose pienamente la repubblica a quel primo bisogno; ma il secondo non fu così facilmente soddisfatto. Fatiche somme durò in fatto Meckitar per racorre il denaro necessario al suo intento, e così confidente era esso nella santità delle sue mire e nell'aiuto che non poteva Iddio rifiurgli, che, non aspettando di possedere la somma intiera di cui gli era mestieri, diede incominciamento ai lavori, tostochè ebbe ottenuto qualche denaro; ed in tal modo proseguì sino all'ultimo, spendendo sempre tutto quanto aveva, e fidando nella elemosina di nuove somme per tirare innanzi. Nè fu tradita così piena fiducia; imperocchè nel corso di pochi anni mise Meckitar la prima e l'ultima mano all'ampio edificio in cui già raccoglievansi non pochi religiosi, divisi, secondo il pensiero di Meckitar istesso, in tre classi, ossia degli adolescenti, degli adulti e dei vecchi; ad una chiesa e ad una biblioteca. Ma allora appunto che Meckitar sperava di racorre qualche frutto del lungo e travagliato seminare, cadde la Morea in potere dei Turchi. Bello sarebbe stato il vedere quel monaco zelante aspettare intrepido i crudeli settatori di Maometto, e sfidare il martirio. Ma se men bello, più saggio assai fu il partito cui appigliossi il nostro Armeno. Era sua ardente brama il far cessare lo scisma nella Armenia, e sua ferma opinione che ad ottenere siffatto intento oltremodo gioverebbe il fondare in Europa un convento di Armeni cattolici, dal quale uscissero incessantemente missionarii destinati alla conversione degli scismatici. Aveagli quel pensiero prestatato forza e coraggio durante le peregrinazioni dei primi anni e le opere dei seguenti. La conquista della Morea dai Turchi distruggeva in un subito i frutti di tante fatiche; ma sino a che rimaneva a Meckitar la vita, intatto rimaneva ancora il proposito di lui, intatte le forze dell'anima, intatto insomma l'artefice del monumento, mentre i materiali, già una volta trovati ed ora dispersi, potevano essere di bel nuovo raccolti. Ciò conobbe l'Ar-

meno, e sebbene dolentissimo per l'abbandono del monastero da lui edificato, per la separazione da alcuni de' suoi discepoli, per le umiliazioni cui andava un'altra volta incontro, dovendo chiedere ancora nuovi doni e tollerare forse nuove ripulse, pure, non appena ebbe certezza della vittoria dei Turchi, ricovratosi con parecchi de' suoi su di un legno, e lasciatine altri pochi alla custodia delle sacre mura, spiegò le vele, e si diresse verso Venezia. Tosto il raggiunse la tristissima notizia dell'eccidio dei religiosi rimasti in Morea; notizia tanto più dolorosa al cuore di Meckitar, quanto ch'ei non poteva non chiedere a se stesso, se quel massacro non sarebbe stato dalla sua presenza impedito. Era però falsa quella notizia, e non andò guari che i derelitti discepoli si riunirono all'abate, cacciati dalla Morea bensì, ma non maltrattati.

Ecco Meckitar co' suoi frati a Venezia, supplichevole ai piedi di quella signoria che già sì valida protezione accordato gli aveva in Morea. Non era essa meno a lui favorevole, perchè proscritto; ma imperiosa legge si opponeva in Venezia allo stabilimento di nuovi monasteri nell'interno della città; forse perchè già di troppo numerosi gli esistenti. A soddisfare pertanto e alla legge e alle pie brame dell'Armeno, gli si offerì l'isoletta di san Lazzaro, un dì ricovero ai lebbrosi, poi ricetto di mendicchi, ed in ultimo abbandonata. Grato accettò l'offerta Meckitar, e senza frapporre altro indugio, andò ad abitare co' suoi sotto le volte rovinate della casa di san Lazzaro, in quell'isola piena di sì lugubri memorie. Ivi aiutato dalla pietà de' divoti e dallo zelo di alcuni ricchi Armeni, innalzò dapprima una chiesa, poi un chiostro ed una casa, ove si raccolsero in breve molti Armeni venuti a quel fine dall'Oriente. Clemente XI il chiamò a Roma, insospettito delle dottrine che in Occidente portavano quei cristiani, divisi da tanto spazio e da tanta diversità di costumi dagli Europei. Interrogato, sciolse però Meckitar tutti i dubbii che travagliavano la mente del pontefice, e, lieto per questa sua proclamata innocenza, se ne tornò ai suoi, ove visse lungo tempo ancora, ampliando a mano a mano il suo proposito, educando i giovani, chiamando gli Armeni alla Chiesa Cattolica, e strappandone alcuno allo scisma.

Era stato, siccome io dissi, disegno di Meckitar il combattere lo scisma armeno, ed il ricondurre i suoi compaesani nel grembo della Chiesa Romana, non che lo spargere su quel misero paese i lumi e la istruzione che germogliare non vi potevano ancora,

soffocati essendo nel loro nascere da rozzi, barbari e crudeli governi. La riunione della Chiesa Armena sembrava non avesse ad incontrare grandi ostacoli, non potendosi rinvenire fra gli Armeni dell'una e dell'altra comunione differenza di qualche momento. La prima occasione di discordia era stata data agli Armeni dalla celebre lettera di san Leone papa contro i Nestoriani e gli Eutichiani; lettera in cui, bramoso il pontefice di acquetar gli animi, e di risolvere un dubbio di mera filologia in modo per ambo le parti soddisfacente, era esso invece dispiaciuto ad ognuno, ed aveva maggiormente inaspriti fra loro gli animi degli avversarii. Gli Armeni (conformi in ciò agli Eutichiani) non condannavano la dottrina di san Leone; bensì rifiutavano di adottarne la professione di fede, osservando convenire essa all'Occidente, ma presentare in Oriente troppi appigli all'equivoco, ivi primeggiando i Nestoriani, i quali dicevano anch'essi con san Leone: essere Cristo composto di *due nature in una persona*; ma davano a queste parole un significato riprovevole. Non è questo il luogo da dare un esatto ragguglio delle dissensioni generate dal nestorianismo e dall'eutichianismo: dissensioni, che non ebbero, a parer mio, altro fondamento se non una mala intelligenza, frutto della ignoranza in cui vivevano gli Occidentali delle lingue orientali, e viceversa. Mi basterà l'accennare che gli scismatici armeni sono puri d'ogni eresia, e che lo scisma loro è effetto delle circostanze piuttosto che di volontaria insubordinazione. E di fatto non si vede ch'essi abbiano mai contrastato colla Chiesa Romana, e siansi da questa staccati. Più presso al vero sarebbe chi dicesse non essere in nessun tempo stati gli Armeni a lei soggetti, nol concedendo la lontananza e lo stato miserando del paese, in cui pericolosi, non che interminabili riescivano i viaggi. Si mantennero dunque gli Armeni nella primitiva loro credenza, sotto i capi loro naturali, quasi del tutto ignari dei mutamenti altrove accaduti, indipendenti per caso e di fatto, piuttosto che deliberatamente, dalla corte di Roma. Non sono passati ancora tre secoli, dacchè alcuni Armeni, recatisi in Europa e fatti consapevoli della autorità ottenuta dal romano pontefice, questa riconobbero e confessarono, serbandosi nullameno gli usi e i costumi loro nazionali, la liturgia, il rito e la disciplina. Composero questi la Chiesa Cattolica Armena, e lo staccarsi di essi dagli altri Armeni costituì propriamente lo scisma di questi ultimi. Può dirsi nondimeno essere maggiore la differenza fra i cattolici latini e gli Armeni, di quella fra codesti e gli Armeni scismatici;

imperocchè sì gli uni come gli altri uficiano in lingua armena, posseggono un rito loro proprio dai nostri assai diverso, permettono il matrimonio dei preti, non fanno nelle preci menzione del purgatorio, e, quasi corollario di questa ommissione, non hanno ufficio speciale pei morti. Comunicano sotto le due specie, e gli scismatici anch'essi, e sì gli uni che gli altri dispensano al popolo la comunione simile a quella del sacerdote, vale a dire sotto le due specie. La supremazia del romano pontefice è dunque il solo punto sul quale vanno divisi gli Armeni; sebbene il modo con cui gli Armeni cattolici intendono questa supremazia sembra non dovesse ripugnare agli scismatici, avendo i primi serbato illeso sì il diritto che la consuetudine di nominare i ministri delle lor chiese, i capi dei loro monasteri, senza nè invocare, nè ammettere l'intervenzione pontificia.

Non sembrava pertanto che di troppo presumesse Meckitar, lusingandosi di far cessare lo scisma; se non che suole la Chiesa Cattolica mostrarsi non molto destra nelle opere di conciliazione, e d'altro lato vieppiù accanito è per l'ordinario lo spirito di parte, quanto sono di minor rilievo le differenze che quelle parti costituiscono appunto. Lo scisma sussiste tuttavia in Armenia, ed il numero degli scismatici è di gran lunga superiore a quello dei cattolici; ma se il cattolicesimo si è conservato in Armenia, ciò forse è dovuto all'istituto di Meckitar.

L'isola di san Lazzaro fu dal principio dello scorso secolo come un centro luminoso, dal quale emanarono ed emanano sulla Armenia raggi di civiltà. Essa è l'anello che tien legata quella remota provincia dell'Asia alla Europa, alla terra contro cui vengono successivamente ad infrangersi i flutti della barbarie, alla educatrice delle nazioni tutte.

Simile in ciò alla Polonia, è l'Armenia divisa in tre parti, e sottoposta a tre diversi padroni: il Russo, il Turco, il Perso. Ma codesta divisione dura da maggior tempo che non quella cui soggiace la Polonia, ed agisce su di un popolo meno del Polacco incivilito e colto, ch'è quanto dire meno aperto ai sentimenti ed alle idee delicate ed astruse, quali sono le idee ed i sentimenti appunto vertenti intorno alla nazionalità. L'ingegno armeno, acuto, industrie e volto alle combinazioni del commercio, cospira anch'esso contro la armena nazionalità; imperocchè nel paese che si stende dalla Polonia, Ungheria, ecc. sino all'India ed ai confini della China s'incontrano ad ogni passo mercanti armeni, nelle cui mani sta tutto il commercio di quelle contrade, i

quali della patria poco si curano. Nè crediate che nell'Armenia propriamente detta le cose vestano altro aspetto; chè ivi pure la popolazione non è composta, siccome sarebbe naturale che il fosse, di Armeni; nè sono i costumi, le leggi, la lingua, armene; bensì nel tratto di paese compreso fra il Danubio e l'Indo, tanto nella Armenia, quanto nelle suaccennate contrade, vi sono pochi Armeni sparsi fra altre nazioni. Difficilissimo pertanto riescir deve ad un popolo siffattamente costituito il serbarsi memore della propria nazionalità; ma tale difficoltà viene ancora accresciuta da altre e più fatali circostanze. Sono retti gli Armeni dalla legge russa, dalla turca e dalla persiana. Di quest'ultima poco vi ha a discorrere. Non vestendo essa nè tendenza, nè carattere proprio, e l'effetto ne essendo una certa letargia così fisica come morale, una non curanza assoluta di tutto ciò che non lede, nè favorisce gli interessi materiali ed attuali, sembra che l'indole oltre misura energica degli Armeni potesse resistere alcun tempo a quella letale influenza. L'azione della legge turca è più funesta in quanto che si oppone direttamente allo stabilimento di qualsiasi civile società, e costringe i popoli a vivere vita piuttosto da fiere che da selvaggi, mediante furti, rapine ed uccisioni, od a spatriare. Orde di eslegi di nazioni diverse si aggirano per l'Armenia turca, ed impediscono che si innalzino città o borgate, e che si coltivi la terra, col mettere ogni cosa a fuoco e a ruba; tagliando, quando mature, le messi, ed abbruciandole, per amore dell'altrui danno, quando immature. Laddove non esiste associazione di individui, non penetra, nè si condensa, nè, per così dire, si infrange la luce, non si comunicano le idee, non si formano istituzioni di sorta, non si fa insomma progresso alcuno. Perciò non v'hanno in quella parte dell'Armenia nè scuole, nè stabilimenti d'industria, nè società di commercio, nè botteghe, nè fabbriche, nè tipografie, librerie, ecc., ecc. Nulla v'ha, tranne un fertilissimo suolo, che, quasi senza coltura, produce intorno a' luoghi abitati frumento, oppio e tabacco; sparsi gruppi di mal costruite case, quasi ogni anno abbruciate e distrutte, poi rifabbricate alla bella meglio, senza riguardo alle leggi della estetica, nè ai comodi della vita; pochi abitanti rozzi ed incolti, avvezzi alle violenze ed ai pericoli, spregiatori perciò della morte, ch'è quanto dire valorosissimi, ma spregiatori eziandio dei lumi e delle arti che compongono il viver civile; spregiatori, per dirla in una parola, di tutto ciò che non conferisce ad essi forza o diletto, danno e morte al nemico.

Tale essendo la condizione della Armenia turca, chi vorrà credere che peggiore sia quella della Armenia russa? Peggiore ella è senza alcun dubbio; non già per la barbarie e la crudeltà, bensì per gli artificiosi raggiri coi quali tenta distruggere del tutto la nazionalità di lei.

Principale oggetto del governo russo egli è il fondere in una nazione, che russa o slava si nomi, le diverse nazioni che a lei obbediscono. Per conseguire tal fine, che può dirsi ad un tempo pietoso ed iniquo (imperocchè ella è cosa iniqua il distruggere le già esistenti nazionalità, ma è lodevole in certe date circostanze il crearne una nuova e più forte), mette in opra lo czarre mezzi varii, ma per lo più colpevoli. Colle nazioni più colte, presso le quali il sentimento della nazionalità non solo esiste ma è vigoroso, impiega le minacce, i rigori, le persecuzioni. Così per la Polonia. Coi popoli più rozzi e più semplici, nei quali l'amor di patria non essendo più che un istinto non merita ancora il nome di sentimento nazionale, impiega le lusinghe, i divagamenti, le seduzioni. Così per l'Armenia. Sommo è il disprezzo mostrato dagli impiegati del governo russo, non già verso gli Armeni medesimi, bensì verso l'usanze della nazione loro, il vestire, il linguaggio; mentre si largiscono lodi, benefizi ed onori a quelli fra gli Armeni che, abbandonati appunto e gli usi e le vesti e il parlar nazionale, tentano ai Russi assimilarsi. Questi diventano in breve ricchi ed onorati; protetti nelle imprese commerciali, richiesti di consiglio negli affari di stato, acquistano nel paese fama ed autorità, sono fatti segno alla invidia de' loro connazionali, ed in tal modo giova l'esempio loro alle mire del governo russo, servendo alla corruzione degli Armeni. Imperocchè guasto e corrotto sino nel midollo può dirsi il popolo alienato da quei patrii costumi che si legano alla storia di lui, e formano della nazione stessa quasi un individuo, animato da un principio di vita unico, proprio ed identico a se medesimo. Più della dispersione degli Armeni per tante contrade, più della morbosa letargia da essi aspirata in Persia, più delle barbare persecuzioni sofferte sotto il Turco, è funesta alla armena nazionalità la seduzione del Russo. E ciò par troppo è così vero, che se trovansi nella Armenia persiana e nella turca molti che appena sanno di non far parte della nazione conquistatrice, nella Armenia russa soltanto se ne trovano alcuni, che ben sapendo di non essere Russi se ne dolgono, e vorrebbero pure celare ad ognuno, non che a se medesimi, la propria origine; locchè vien loro in parte fatto.

Chi sa pertanto se così infausti circostanze congiurate a danno della armena nazionalità non la avessero a quest'ora irreparabilmente distrutta, quando, come tabernacolo di quella, centro a cui volgersi per rinvenirla, custode vigilante di essa, non fosse ognora rimasta la isoletta della veneta laguna, la pia colonia armena dei discepoli di Meckitar.

Da quel degno cristiano fondata, arricchita da' generosi doni a lei fatti da generosi Armeni, la colonia di san Lazzaro prosegue per la tracciata via. Docile però alla voce del secolo, si è conformata ai supremi decreti, i quali vogliono oggi volte tutte le umane istituzioni e facoltà al riscatto degli uomini dalla schiavitù, non più del demonio, ma dei principi assoluti. Alla pia brama di riunire gli Armeni tutti nel grembo della stessa Chiesa non dirò che subentrasse l'altra brama non meno di quella pia, e neppure che le si aggiungesse (chè ingiustizia sarebbe il supporla estranea al proposito di Meckitar); ma veniva per certo accresciuto e sviluppato nei Padri dell'isola di san Lazzaro il desiderio di riordinare la sparsa nazione, di vincere le perniciose influenze de' suoi tiranni, di procacciarle i lumi necessari alla formazione del sentimento nazionale, ossia dell'amore di patria, che non è figlio dell'istinto soltanto, ma della riflessione. Tutto concorre in oggi a restituire a ciascuna nazione i suoi dritti; a sciogliere le violenti agglomerazioni dei popoli per ricomporre invece le naturali associazioni di essi; e siccome, la forza non più, la ragione è signora del mondo, così ottengono i popoli la facoltà di riordinarsi a seconda delle loro origini e de' loro bisogni, coll'acquistare maggiori lumi che non ne posseggono i loro oppressori. Educando i padri Meckitaristi gli Armeni, li rendono degni ad un tempo e capaci di spezzare il giogo e di ricomporsi a nazione; scopo verso cui tendono ai giorni nostri tanti popoli; e il conseguimento del quale sarà il principale avvenimento del secolo decimonono. Nè si creda già ch'io voglia risuscitare le antiche e potrem dire barbare rivalità di popoli, raccomandando l'odio dello straniero, o imiti coloro che, il proprio paese stimando superiore agli altri tutti, si credono per tal giudizio degni di lode, e traggono vanto dal loro, sia pure acciecamiento o ingiustizia. Carattere proprio del nostro secolo è appunto la mitezza dei popoli, e la inclinazione a considerare gli stranieri piuttosto come fratelli che come nemici: tendenza, che è forse effetto di reazione contro la opposta che governò sì lungo tempo le nazioni europee, ed ebbe nei primi anni

di questo secolo l'ultimo trionfo. Egli è carattere eziandio del nostro secolo lo studiare che fa ognuno per conoscere i proprii diritti, e la fiducia che ognuno prova di vederli in breve rispettati; l'indagare nel passato, e la tenerezza dei popoli per le storie loro, pari a quella altre volte provata dai nobili signori per gli alberi loro genealogici; un certo rispetto per quelle memorie, rispetto che induce i popoli a volersi ad esse riferire per l'attuale ed il futuro loro ordinamento; cosicchè ogni popolo studia oggidì con sentimento filiale le proprie origini e le proprie vicende, colla vista di uniformarsi ad esse nel presente e nell'avvenire. Nè ciò accade per odio o disprezzo degli stranieri; ma perchè, siccome la coscienza della esistenza forma per l'individuo ragionevole la esistenza stessa, così la nazione che imparò a conoscersi esiste propriamente per tale conoscenza, e, conoscendo questa sua esistenza, la ama. Le nazioni esistono dunque oggi in modo diverso assai da quello in cui esistevano altre volte; esistono perchè hanno la coscienza di esistere; esistono come conviensi ad esseri ragionevoli, perchè conoscono. La coscienza della esistenza implica poi l'amore della esistenza stessa; nè perciò è da maravigliarsi se la nazione, che mediante la contemplazione di se medesima acquistò la coscienza del proprio essere, desidera e pretende mantenerla ad ogni costo.

Compresi da siffatta verità, studiansi ad ogni passo i Padri Armeni di svegliare nei loro compaesani il vero amore di patria, spargendo fra di essi i lumi della scienza ed i beneficii della civiltà. Havvi nel monastero stesso di san Lazzaro un collegio, che meglio si direbbe seminario, pei giovinetti Armeni destinati al sacerdozio. Altro collegio, nel palazzo un giorno della famiglia Pesaro, ricetta buon numero di fanciulli che sono educati al secolo. Un terzo fu più di recente aperto a Costantiuopoli, città ove dimorano poco meno di dugentomila Armeni, e non guari, altro ancora ne fu stabilito a Trebisonda, sotto la direzione d'uno de' Meckitaristi. Moriva in questi ultimi anni un ricco armeno, che faceva suoi eredi i Padri, purchè fondassero in Padova nuovo collegio pei laici. Ma a ciò si opponeva indirettamente l'Austria, coll'esigere che quel collegio fosse sottoposto ai regolamenti che governano nell'impero la istruzione pubblica. Resistevano gli Armeni, gelosi della nazionalità loro, ed obbiettando la loro condizione di sudditi del Turco, per non essere trattati come sudditi dell'Austriaco. E persistevano vieppiù nella resistenza in quanto che temevano non fosse quello un primo

passo dell'Austria per poi sottoporre e la casa dell'isola di san Lazzaro e l'altra del Canal Grande ai regolamenti ed alla vigilanza del governo. Durò il contrasto sino a che si furono gli Armeni risolti a piegare le tende ed a trasportarle sotto altro cielo, meno del nostro ridente, ma più propizio alle azioni generose, più favorevole alla civiltà. Pur troppo la nostra Italia non è più la terra su di cui innalzare si possa luminoso faro, segno alle genti smarrite nella barbarie; nè piantare un glorioso stendardo, guida dei popoli giacenti in servitù. La civiltà, la libertà, le dottrine filosofiche, politiche ed economiche, le scienze e fors'anco le arti hanno deserta assieme la oppressa penisola e cercato rifugio in più fredde e più tenebrose regioni; cosicchè fa d'uopo in oggi rinunciare o alle delizie della vita ed al benessere del corpo, o alla libertà del pensiero ed alla coltura dello intelletto. Non potevano i Padri Armeni, la cui missione consiste appunto nel far tesoro della maggior somma possibile di lumi, di libertà e di sentimento nazionale, per poi versarla sulla patria loro, non potevano, dissi, titubare nella scelta di un asilo. Sulle nuvolose rive della Senna si trasportarono, dopo di avere però ottenuto dal governo francese quei privilegi che loro ricusava l'austriaco, ed ivi aprirono nuovo collegio pei giovanetti Armeni secolari. Codesto collegio, situato nell'antico palazzo della famiglia Clermont Tonnerre, rue Monsieur, è sostenuto colla eredità di quel ricco armeno già menzionato; sarà indipendente dalla università di Parigi, e si governerà a norma delle leggi armene, o, per meglio dire, delle turche, essendo queste le leggi degli Armeni Costantinopolitani.

Ecco dunque già quattro collegi o case filiali del convento di san Lazzaro. Il collegio detto Raffaello in Venezia; il constantinopolitano, quello di Trebisonda, e l'ultimo in Parigi. A me sembra che coll'aver esteso la sfera della loro azione sino in quella capitale, abbiano fatto gli Armeni un passo di gran momento. Parigi è a quest'ora il centro, non direi della civiltà, ma piuttosto della pubblicità, la quale è al certo uno dei principali strumenti di quella. Parigi è il luogo ove concorrono più uomini e più cose, ove si dibattono più dottrine e più interessi, ove è più rapido ogni movimento, più frequenti le variazioni, trasformazioni, ecc., più addensata la moltitudine. Chi vuole conoscere ed essere conosciuto, entrare a parte di una certa vita comune, far note al mondo le sofferte ingiurie, ottenerne la dovuta riparazione, veder trascinati e tremanti gli oppressori innanzi al tri-

bunale inappellabile della pubblica opinione, deve recarsi a Parigi. Vedranno in breve gli Armeni diventare il misero stato della patria loro oggetto di universale pietà; di ammirazione lo zelo di essi; di simpatia la nazione tutta e le speranze di lei. La nazione armena sarà come per incanto ricostituita, se non ancora di fatto, sulle carte almeno, nei libri, e, ciò che conta non poco, nella opinione di ognuno. Gli uomini generosi di tutti i paesi vorranno corrispondere co' Padri; andranno a gara nel proclamare le opere, i disegni, il successo; nel fare arrossire tanto gli stupidi, quanto i perfidi avversarii di essi. E ciò tutto, perchè abbandonarono le vaghe sponde dell'Adriatico, la quiete della ridente isoletta, per lanciarsi animosi in quel vortice di Parigi, ove ogni cosa si distrugge e si crea. Fortunati accidenti furono dunque per gli Armeni, e la espressa volontà del ricco testatore, e la ripulsa dell'Austria, e la condiscendenza della Francia.

Ad alcuno sembrerà forse strano il fondare un collegio per fanciulli parecchie migliaia di miglia distante dal paese ove essi nascono e ne vivono le famiglie. A ciò risponderò col ripetere che nella Armenia persiana non potrebbe sostenersi un simile istituto, niuno o pochissimi essendo che a quello potessero mente; chè nella Armenia turca il distruggerebbero tosto i nomadi feroci, contro cui non concede il governo protezione di sorta; che nella Armenia russa poi, e vi si opporrebbe il governo, e mostrerebbero di sprezzarlo gli Armeni stessi, per compiacere al sovrano, implacabile nemico delle varie nazionalità che tengono divisi i suoi sudditi. Altro non riman dunque a coloro che fondar vogliono collegii per gli Armeni, se non che fondarli in Europa, e sforzarsi di vincere gli ostacoli che si oppongono al traslocamento de' giovinetti. Viaggiano a tale oggetto alcuni dei Padri nell'interno della Armenia non solo, ma delle contrade eziandio ove stanziano Armeni. Deposto l'abito dell'ordine, vestiti all'armena, alla turca o alla persiana, armati di ferro il braccio, di zelo e di coraggio il petto, circondati da uomini feroci e da infiniti pericoli, si introducono nelle famiglie, fanno presente ai padri la difficoltà di quivi istruire i figli, alle madri la difficoltà di allevarli, a queste e a quelli i vantaggi della educazione europea, e non di rado ottengono che loro si affidino i fanciulli. Diventa allora più faticoso e più pericoloso il viaggio; ma non v'ha nè pericolo, nè fatica che valga a trattenere chi serve la fede e la patria. Indicano altre volte i Padri una città ove riunire si debbono i fanciulli a loro consegnati, ed a

quella città si riducono anch'essi, finito il lungo pellegrinaggio. Giunti poi in Europa, talvolta avviene che i fanciulli sospirano la famiglia, o che i parenti si trovano pentiti per lo avere consentito ad allontanarli. Convieni in siffatti casi che alcuno dei Padri si congedi di bel nuovo dai suoi compagni, riassuma il travestimento e si esponga a nuovi cimenti per ricondurre alle deserte case gli scorati figliuoli. Ma se ve n'hanno che abbandonano sino dalle prime ore del giorno l'impresa, e gettano da sè lungi gli strumenti del lavoro, altri ve ne sono, ed in maggior numero, che sino al meriggio o sino a sera rimangono artigiani indefessi. Vestono gli ultimi l'abito monacale, pronunziano i giuramenti che all'altare ed all'opra li legano, e docili alla volontà dell'abate (il quale è al tempo stesso vescovo) dimorano a san Lazzaro o nelle case figliali d'Asia e di Europa, si occupano di pedagogia, o di scienze, o di lettere, secondo il giudica opportuno l'abate stesso. Quelli che al meriggio si partono, sono i giovani educati al secolo, che, ricevuta una più che mediocre istruzione, tornano nel luogo stesso da cui partirono (è questo un istituto della casa), ivi portando maggior copia di lumi che mai vi risplendessero per lo addietro. Diventano coll'andar del tempo quei giovani cittadini e padri di famiglia tali, che se ogni luogo della Armenia ne possedesse dei simili, foss'anco uno o due, le sventure della Armenia sarebbero in breve terminate. Già si risentono gli effetti di questa istituzione, e gli insegnamenti dei Padri di san Lazzaro portano già nelle desolate provincie della Armenia qualche frutto. Prova ne sia il foglio periodico che testè comparve a Constantinopoli, scritto in lingua armena, steso da giovani discepoli dei Meckitaristi, ed in cui eloquentemente si discorre dello stato del paese, de' suoi mali, delle cagioni di questi e dei rimedii che applicare vi si possono.

Non a scemare il merito di questi giovani, bensì ad accrescerne uno ai tanti dei Padri, convien dire che l'esempio della pubblicazione di un giornale fu dato da essi. Ben conobbero i Padri essere il giornalismo l'istromento con cui procede nelle sue conquiste la civiltà, pari a ruscello che porta alle incolte nazioni il fecondante umore della scienza. Perciò, stabilita nel convento una tipografia pressochè poliglota, oltre la pubblicazione in armeno di molte opere tradotte dal francese, l'italiano, l'inglese o il tedesco; oltre i dizionarii e le grammatiche poliglote, composte non tanto per insegnare l'armeno agli Europei, quanto per istruire gli Armeni negli idiomi d'Europa; oltre alla pubblica-

zione in italiano degli storici armeni, pubblicazione interessantissima, incominciata alle spese dei Padri, riveduta e corretta dal nostro illustre Tommaseo, ed abbandonata per difetto di compratori; oltre tutto ciò, diedero mano i Padri alla redazione di una Rivista bimensile, nella quale, dopo di avere discussi i patrii interessi, si espongono le varie scientifiche leggi e verità scoperte in Europa. I Benedettini ed altri monaci del medio evo conservarono nei loro manoscritti la scienza e la civiltà. I Padri Meckitaristi sono i soli fra i monaci del decimonono secolo che, degni successori mostrandosi di quelli, abbiano proseguito verso lo stesso scopo, valendosi dei nuovi strumenti che loro offeriva la civiltà, e che alla paziente penna degli emanuensi abbiano surrogata la sublime invenzione del Guttemberg. Non so quanti associati abbia la Rivista di san Lazzaro, ma il giornale di Constantinopoli ne contò (appena incominciato) più di seicento.

Ostacolo al risorgimento della nazionalità armena si è la divisione dei popoli, e causa di tale divisione si è lo scisma; causa tanto più possente di effetti tanto più funesti, in quanto che la sorgente da cui scaturisce per l'Armenia larga vena di civiltà, ella è appunto la colonia monastica e cattolica di san Lazzaro, alla quale (perchè cattolica) non possono, nè vogliono gli Armeni scismatici attingere. Difficile assai per gli Armeni cattolici è il contenersi in modo da non irritare nè i loro correligionarii, nè gli avversarii. Illuminati di troppo per essere intolleranti, fedeli di troppo per essere indifferenti, sono considerati con esitanza dagli scismatici, perchè ad essi contrarii, sebbene moderati, e con diffidenza talora dai cattolici, perchè moderati, sebbene contrarii agli scismatici. Non possono stendere essi la mano ai dissenzienti, senza esporsi alle censure della Chiesa, di cui fanno parte e non sono capo. Ma la Chiesa essendo oggi costituita non più in repubblica, bensì in monarchia, vi è alcuno in essa che può ogni cosa, contro al quale nessuno osa di muovere accusa, e le cui voglie sono leggi. Questi, ossia il pontefice, non è tenuto agli stessi riguardi che son d'inciampo ai Padri Armeni, e la condizione di lui è di tanto al disopra d'ogni altra elevata, che qualsiasi atto di conciliazione da esso emanato ad altro non può essere attribuito se non a magnanimità. Non si umilierebbe per certo la Chiesa Cattolica dichiarando che la dottrina della Chiesa Armena, non differenziando punto dalla propria, è purissima, ed attribuendo alla vera sua cagione (alle comunicazioni per lungo tempo interrotte coll'Europa), l'aver essa perseverato nel considerare il

suo patriarca nella qualità di capo assoluto e supremo. La vana contesa altre volte suscitata dalla espressione di *due nature* non è ella oggidì più che puerile, dal momento che tutti, così coloro che l'adottano, come gli altri che la ommettono, hanno confessato di intendere precisamente la stessa cosa? Atto degno di un gran pontefice non inferiore al suo secolo sarebbe pertanto lo stendere la mano ai dispersi Armeni, il riceverli fra i suoi e come suoi, sebbene non si cancellassero le differenze che oggi li dividono; l'invitare gli Armeni cattolici a fare partecipi gli scismatici dei benefici da essi sin qui largiti a quelli soltanto della loro comunione; il vietare che più si pronunzi in armeno la parola scismatico, augurando che si vada perdendo anche l'idea da quella parola espressa. Atto degno di un gran pontefice, atto conforme allo spirito che oggi invade l'universo; ma atto che non sarà per ora eseguito, troppo stretti essendo tuttora i lacci che tengono il pontefice, forse suo malgrado, avvinto al vieto formulario delle encicliche ed ai funesti pregiudizii del volgo ecclesiastico.

Ma se non autorizzati dal capo della Chiesa, non possono i Meckitaristi accostarsi agli scismatici; se non ha per ora il pontefice coraggio bastante per dar loro l'esempio della conciliazione, e se la riunione delle sette è per l'Armenia cosa necessaria, in qual modo accadrà essa, chi le darà l'impulso?

Il senno sta ora nei giovani; e così deve pur essere a motivo delle opere immense che da essi aspettano la esecuzione. Anche la moderazione è fatta dote della gioventù; e non di rado avviene che fra due i quali stieno dibattendo i mezzi per mutare le sorti dei popoli, raccomandi il più giovane i pacifici, l'attempato i violenti. Ai giovani Armeni pertanto, al senno, alla moderazione di essi, vorrei raccomandata la bramata riunione. Ad essi spetta il procurare il trionfo delle moderne dottrine sui diritti delle nazioni più deboli contro alle possenti, dei popoli contro i principi assoluti; sulla libertà di coscienza, la libertà del pensiero, ecc., ecc. Nè consiste cotesta libertà nel poter ognuno credere e pensare ciò che gli aggrada, senza esporre perciò la vita; bensì nel credere e pensare ciò che ad ognuno aggrada, senza eccitare odio o disprezzo, e senza essere tenuto per inimico di chi pensa e crede altrimenti. Intorno alla colonia di san Lazzaro debbono stringersi gli Armeni tutti, non già perchè cattolica, ma perchè depositaria dei mezzi d'incivilimento e di istruzione. Debbono i giovani scismatici armeni permettere che si

adori un Dio fatto uomo in due nature; permettere i cattolici che siano dai scismatici ommesse queste parole; considerare tutti che il tempo delle controversie religiose è passato, che l'incenso oggi più gradito a Dio, egli è il difendere i diritti dei popoli, il contribuire a farli rispettati dai possenti. Non possono i Padri di san Lazzaro insegnare ai fanciulli loro affidati altra dottrina che la pura cattolica, non eccettuata la romana supremazia. Possono bensì insegnare loro a non tenere per eretici, miscredenti e dannati al fuoco eterno tutti coloro la cui professione di fede non è in ogni punto conforme alla propria. Debbono gli Armeni scismatici mandare i loro figliuoli presso i Padri di san Lazzaro, e debbono questi accettarli al pari dei cattolici stessi. Allora, ed allora soltanto, sarà veramente feconda l'opera di Meckitar e de' suoi discepoli; perchè allora parteciperà l'Armenia tutta i benefici della civiltà e della istruzione; quindi, edotta dei proprii diritti, conscia del proprio essere, spezzerà il giogo e sarà nazione.

Ma siffatte generose imprese esordire non le possono, nè i Padri Meckitaristi, nè alcuni cattolici, nè alcuni scismatici; imperocchè quelli che prima si farebbero innanzi, altro forse non sarebbero se non occasione di scandalo e di guerra. Debbono essere codeste imprese tentate da tutti o pressochè tutti, e siccome le innovazioni hanno i vecchi per naturali nemici, così tocca ai giovani Armeni il dare verso quella fortunata fusione l'impulso. — Vorrei componessero a tal fine una associazione, che venisse chiamata Società degli Armeni uniti, i cui regolamenti consistessero nel vietare ogni controversia sopra materie di religione ed ogni distinzione di comunione; nel comandare la reciproca frequentazione delle chiese degli uni e degli altri; nel darsi tutti vicendevolmente il nome di fratello, e nel considerarsi con fraterno affetto. E per loro mediatrice presso il mondo civile, per loro esperta guida sulla via della civiltà, vorrei gli Armeni uniti scegliessero la colonia armena della veneta laguna, custode sin qui unica e diligentissima della armena nazionalità (1).

C. T.

(1) La simpatia che si nutre per chi vive in condizioni politiche simili alle nostre c'indusse a scrivere quest'articolo, che non tratta di cose italia-

ne, cui è unicamente consacrato questo Giornale. Ma chi sono gli abitatori dell'isola di S. Lazzaro? Figli di una patria infelice, perchè serva e decaduta, che in terra meno sventurata posero stanza per volgere da essa la voce a' loro concittadini, ed istruirli ne' loro diritti e ne' doveri loro. Che facciamo noi? Volontarii abitatori di paese libero ed indipendente, di qui indirizziamo, al pari de' Padri Armeni, le nostre parole ai fratelli d'Italia, e ci studiamo di loro esporre i comuni mali, ed indicare i rimedii più salutarî e più convenevoli ai tempi. Noi, non altrimenti che i Meckitaristi, ci facciamo apostoli di una saggia libertà, e raccomandiamo, come beni inestimabili e necessari ad un popolo che trovasi in condizioni politiche quali sono quelle d'Armenia e d'Italia, la nazionalità, l'indipendenza, la civiltà, la concordia, la fratellanza. L'argomento dell'articolo non è dunque affatto estraneo allo scopo del Giornale. L'esporre le condizioni di un popolo che aspira alla libertà ed alla indipendenza, può tornare giovevole a noi che fatichiamo per acquistare l'una e l'altra.

III

LA SENTINELLA DEL CAMPIDOGLIO

Non credo sia al mondo studio più profittevole ed interessante di quello che ha per oggetto un popolo; per iscopo, conoscere e spiegare i fenomeni sociali; per ultima conseguenza, guidare l'opinione pubblica nelle vie della ragione e della verità, purgandola dagli errori e pregiudizii. Questo studio è degno in ogni tempo dell'umano intelletto: ma può talvolta divenire, ad un cuor retto e ad una mente elevata, sorgente di dolorosi pensieri: tale altra invece può essere fonte d'intima gioia e d'ineffabile conforto, quando cioè, applicandoli alla propria nazione, mostra il suolo della patria pieno di felici e fecondi germi, il loro sviluppo celere e vitale, ed imminente il rinverdire di quella terra che vedeste per tanto tempo arida e desolata, e vi fu così lungamente campo d'ardenti ed indomate speranze.

Lo studio de' fenomeni sociali è ora appunto in questa felice condizione in Italia, ove si vedon apparire e venirsi dilatando gli effetti di antiche e recondite cause, di quel travagliarsi intimo e profondo che solo può apparecchiare le mutazioni pacifiche ed ordinate di una nazione, e stabilirle sopra salde e durevoli fondamenta.

Ogni italiano, o giri lo sguardo in generale per tutta la penisola, o lo fermi nella parte in cui si trova collocato e può più particolarmente osservare, dice francamente in oggi: — « Il punto più basso della ruota l'abbiam varcato: scendemmo sin qui; si ricomincia ora a salire. » — L'intimo senso di questa certezza è sollievo alle fatiche, conforto ai dubbii, vita ai pensieri e operosità alle menti; è la forza, in una parola, della nazione, la maggior forza ad un popolo, come lo è all'individuo, e può altrimenti chiamarsi la fede in se stesso.

Questa fede, che nell'uno come nell'altro è prima condizione e principale origine d'ogni bene, arde bensì in ogni parte d'Italia, ma più viva che altrove risplende in Roma oggidì, suscitata da quell'autorità, alla quale s'inchina riverente tanta parte del mondo.

Di questa fede in se stessa e nel suo avvenire il popolo italiano ne va debitore a Pio IX: egli è debitore ad un tant'uomo della nuova sua forza, della vita nuova alla quale risorge. Io stimo questo il massimo di quanti beneficii possa un uomo recare alla patria, e tengo il rendergliene testimonianza pel più onorevole ed assoluto degli encomii. L'opinione pubblica, sempre giusta e sicura ne' suoi giudizi, ha alzato un grido concorde in ogni parte incivilita del globo per proclamarglielo meritevole: e, concorde nell'ammirazione, si mostrò concorde egualmente nella gratitudine, conoscendo che il beneficio non era soltanto ristretto ai confini degli Stati Pontificii, ma li varcava, facendosi al mondo pegno d'una nuova e più estesa applicazione de' principii evangelici, e precursore di tempi più felici alla cristianità ed alla civiltà universale.

Di questa gratitudine, che ha prodotto nello stato il sommo e più desiderabile de' beni, quello d'una ferma, confidente e sincera alleanza tra principe e popolo, ne ha questi dato segni tali nelle feste ed allegrezze di Roma da far credere che non potessero immaginarsi dimostrazioni nè più calde, nè più significanti. Eppure non sempre i fatti più apparenti e rumorosi sono i più atti ad esprimere completamente gli affetti, e palesare il profondo ed arcano sentire del cuore umano. È accaduto a questi giorni in Roma tal fatto, mal noto forse ed inesplorato, che a parer mio esprime ancor più delle pubbliche e splendide ovazioni, quanto amore, quanta fiducia e gratitudine sia nel popolo pel suo benefattore: fatto avvenuto bensì fra un ristretto numero di persone,

ma segno infallibile dell'opinione dell'universale, e che non poteva avverarsi in condizioni diverse delle presenti.

Io che ritornato appena da un mese in Roma, in quella città che ebbe i pensieri e gli affetti della mia giovinezza, ed ha ora altrettanto caldi quelli della età virile; io che in così breve tempo ho già dovuto raccogliere nel cuore tanto tesoro di gratitudine per le amiche ed onorate accoglienze avute in quella mia seconda patria, vorrei ora in qualche modo poterle render merito di tanta amorevolezza; e non so trovar miglior via, che facendomi narratore di un fatto, che ridonda egualmente in onore ed in lode del popolo come del Pontefice. Vogliano ambedue non isdegnare questo povero segno di riconoscenza e d'affetto da chi non ha altro presente da offrire, fuorchè la penna e la parola, ed altri meriti da far valere, se non quello d'averla sempre usata ad esprimere affetti ed opinioni sincere.

Ne' primi giorni di febbraio era comparso in Roma il programma d'un nuovo giornale, intitolato la *Sentinella del Campidoglio*, che doveva stamparsi segretamente, e venir pubblicato senza il permesso della censura. Le idee e le tendenze che annunciava voler seguire erano buone, moderate, segno di rette e pure intenzioni pe' loro autori, che, scusandosi delle colpe d'illegalità onde potevano essere tacciati, dicevano non aver potuto fuggirla senza rinunciare in pari tempo all'utile che speravano recare alla causa comune.

L'apparizione di questo programma destò sorpresa nell'universale, e suscitò discussioni, che sotto il temperato reggimento del Pontefice si venivan trattando senza sospetto nei luoghi pubblici apertamente.

Riferisco gli argomenti di chi approvava quest'impresa, come di chi le era avverso; e comincio dai primi che dicevano:

È cosa utile vi sia un modo d'esprimere e far conoscere al principe i desiderii ed i bisogni del popolo; con rispettose parole, ma insieme con quella libertà ed indipendenza che sola può renderne sicura e veridica l'espressione; un modo di palesare a quel principe che tutti tengono per primo difensore della giustizia e del diritto quelle ingiustizie o que' soprusi che contro la sua espressa volontà potessero accadere nello stato. Nessuno pone in dubbio non sia nel Pontefice più che in ogni altro caldissima brama di conoscere i desiderii ed i bisogni del suo popolo per soddisfarvi sino agli estremi limiti del possibile; come

al tempo stesso ch'egli più di tutti non ami e voglia sia resa giustizia al minimo come al primo de' suoi sudditi, ed ove avvenga altrimenti, abbia caro sopra ogni cosa venirne informato per potervi riparare. Perciò gli autori del nuovo giornale fanno impresa utile al popolo, utile e accetta al principe, e soltanto dannosa a chi desidera e cerca il male, e da questi soltanto biasimata, combattuta e derisa.

Questi a un dipresso erano gli argomenti de' fautori del giornale. I contrarii rispondevano così:

Da niuno vien posto in dubbio non sia animo del Pontefice conoscere ed appagare quanto può i desiderii del suo popolo, sapere come, e da chi gli sia fatta ingiuria onde poterlo difendere, e certamente in ogni modo di principato dev'essere via legale ed aperta di far conoscere i primi, e richiamarsi dalle seconde; ma in nessun reggimento si può ammettere, nè mai è stato ammesso, un potere, che senza darsi pure a conoscere, e perciò senza accettare nessuna responsabilità de' suoi atti, abbia facoltà di combattere le risoluzioni del principato o de' suoi ministri; potere, che non ascoltato sarebbe inutile, ascoltato diverrebbe o in tutto o in parte esso stesso il governo che si troverebbe così venuto in mano della maggiore fra le irresponsabilità, quella persino dell'anonimo, la quale potrebbe usar poi la sua potenza a danno delle persone e dello stato.

Il solo caso di evitare questo rischio sarebbe ove gli uomini investiti di quest'alta ed arcana missione fossero di mente infallibile e di cuore incolpabile; ed avvegnachè ciò supponga enti sovrumani ed irreperibili, così per lo stesso principio, in virtù del quale si cerca e si desidera dagli uomini generalmente che ogni potere abbia a rispondere più che si può dei suoi atti e conformarli a norme conosciute e certe, sarebbe assurdo l'ammettere in uno stato bene ordinato, o che si cerca ben ordinare, una tanto nuova ed incoercibile potenza.

E ch'essa sia repugnante e contraria ad un vivere ordinato e civile lo mostra l'essere come tale rigettata da quelle nazioni che in lunghi e sanguinosi rivolgimenti appresero l'arte di ordinarsi a libertà, conoscerne le convenienze e le necessità, e mantenersi in quei confini oltre i quali è soltanto disordine ed anarchia, e quindi arbitrio e violenza.

In Inghilterra, per dire della nazione, gl'individui hanno maggior facoltà d'azione, le leggi sulla stampa sono veramente più

larghe; ma pur vi sono, e nessuno può impunemente sottrarvisi: nessuno potrebbe stampare un giornale senza adempiere agli obblighi che impongono, senza presentare un gerente che ne risponda, o pagar la tassa del bollo; e chi volesse eluderle, sarebbe punito dal governo, e biasimato dall'opinione. Perciò doversi bensì cercare con modi aperti e legali che le leggi sulla stampa si rendano più conformi a' bisogni del tempo, ma non eluder per vie clandestine quelle attualmente esistenti, nè dare esempio di arbitrio e d'illegalità, mentre ardentemente si desidera e si chiede giustizia imparziale, ed eguaglianza innanzi alla legge.

Inoltre, se è possibile ed anche facile lo stampare e pubblicar clandestinamente uno scritto od opuscolo isolato senza che se ne scuoprano gli autori, è evidentemente impossibile continuare periodicamente una pubblicazione con associati e persone incaricate di consegnare il foglio e fare e riscuotere associazioni, senza che prima o poi ciò non dia in mano all'autorità il modo di conoscere quali sieno gli autori del giornale.

Quest'impresa pone il Pontefice in un bivio, che può condurlo soltanto a conseguenze spiacevoli. Se la tollera, espone il suo governo ad un ridicolo; se la vieta ed usa i modi necessari ad impedirlo, gli procaccia quell'odiosità, della quale l'ha purgato colla clemenza e la moderazione del suo sistema; odiosità che più o meno sempre vien suscitata da ricerche, visite, perquisizioni anche usate per motivi ragionevoli; odiosità che per dovere, per gratitudine, ed aggiungerò per tornaconto, dobbiam tutti cercare di evitarla, e che nell'opinione delle persone assennate dello stato e di fuori ricadrebbe assai meno sul Papa che sugli autori del giornale; e direbbero, vedendo rinnovate vessazioni e sospetti necessariamente d'offesa anche a molti innocenti: — Non il Pontefice se ne deve accusare, ma voi che ve l'avete sforzato, pretendendo ciò che nè esso, nè verun altro principe può coll'onore suo tollerare.

Questa irragionevole presunzione toglierebbe poi riputazione al sistema di mansuetudine e di ordinata larghezza adottato da Pio IX; e coloro che dentro e fuori gli sono avversi, direbbero: — Ecco ciò ch'egli s'è guadagnato colla sua bontà! — Torrebbe insieme ai sudditi quella fama di moderazione e di saviezza che si sono acquistata; e quelli fra i principi italiani che avessero in animo seguir l'esempio del Pontefice, ne verrebbero disgustati, e s'impedirebbe così quel procedere generale ed uniforme verso

uno stato migliore, che tanto è necessario all'adempimento dei desiderii comuni.

In conclusione, quand'anco questo giornale clandestino potesse in qualche cosa esser cagione di bene, dare un buon consiglio o scoprire un'ingiustizia o un abuso, quello sarebbe sempre troppo piccol compenso agl'inconvenienti ed ai danni accennati. Il maggior svantaggio di quanti possan recarsi ad un popolo che cerca rigencrarsi, sta nel mantenerlo nell'antica e dannosa via del combattere gli abusi con mezzi oscuri, dissimulati ed illegali, e distorlo dalla vera, dalla sicura e sola buona di combatterli a fronte scoperta, legalmente, colla sincerità e la ragione. Ed a chi opponesse che ciò non è possibile o non basta, si può rispondere: l'illegalità in tutti gli ordini è assai più dannosa allo stato, che le leggi cattive; ed anco con queste, ove avessero gli uomini cuor retto ed animo generoso, potrebbero, senza sottrarvisi od eluderle, trovar via di mutarle o farle migliori.

Questi a un dipresso erano gli argomenti usati dagli oppugnatori come dai difensori del giornale: e Pio IX col cessare quei sospetti, dai quali pel passato ne' luoghi pubblici veniva vincolata la parola, e col dar campo alla discussione di quelle opposte opinioni, ha ottenuto ciò che non s'è ottenuto, nè si può ottenere cogli spaventi. L'opinione pubblica ha potuto edificarsi sulla questione, e fissare il suo giudizio che mai per questa via non può esser fallato.

Gli autori della *Sentinella* dovettero assistere sconosciuti a queste discussioni. Venendo all'atto più nobile che possa compiersi dal cuore umano, quello di piegar la volontà alla ragione, stavan pensando a ritrarsi dal loro proposito, quando a risolverli del tutto sopraggiunse il positivo e certo annunzio che questo loro sacrificio era desiderato da Pio IX.

Tolto così ogni dubbio, e deliberati di non volergli far dispiacere, trovaron modo di scoprirgli i loro nomi, e palesargli la nuova risoluzione di rinunciare al giornale.

In nessun paese, a mia notizia, è da gran tempo accaduto un fatto simile a questo, e che sia argomento di condizioni più felici tra principe e popolo. Governanti e governati d'ogni parte d'Italia posson trovarvi materia a gravi riflessioni. Considerino i primi che Pio IX coll'influenza sua personale ha sottomesse le volontà al punto che si sacrifici ciò che dagli uomini è tenuto più caro, l'opinione e l'amor proprio, al solo timore di afflig-

gerlo. E per qual via ha egli ottenuto cotanta forza? per la sola che conduce ad averla vera, reale e durevole: per la via della lealtà, della giustizia e della clemenza; e soprattutto perch'egli è leale ed ha veramente queste virtù, e non le simula per ignobili fini, l'universale ha avuta fede in lui, e con pari lealtà si è sottomesso: e l'universale ha così infallibile senso nel distinguere la verità dall'inganno, che non abbaglia mai. Ama e rispetta sul trono la lealtà sopra ogni cosa, e le si sottomette: l'astuzia e la simulazione, presto le discerne e le giudica, e trova modo a sottrarvisi.

Pio IX ha conosciuto che negar tutto, anche il giusto, e sostenere il rifiuto colla violenza o l'astuzia, non è modo buono a stabilire la potestà; poichè ciò che colla violenza e l'astuzia si ottiene, la violenza e l'astuzia ve lo può togliere. Della verità di questa massima n'è alla prova l'Europa dal 1814 in quà; e se non farà suo prò della lezione, ciò non avverrà perchè sia stata breve o poco severa.

Il Pontefice invece ha vera potestà sul suo popolo, perchè questi è veracemente convinto ch'egli ha volontà ferma di rendergli giustizia, ed ordinarlo in modo che sia contento; e quando un popolo ha questa certezza, non occorrono a frenarlo ed a dirigerlo, nè armi, nè carceri, nè carnefici.

Pio IX s'è fatto maestro a' governanti di grandi economie e di una nuova maniera di eseguirle. Considerino al tempo stesso i governati quali modi abbian tenuti i sudditi pontificii dall'aprirsi del conclave in quà. Rinunciando all'antiche vie delle società segrete e delle sommosse, si son serviti di mezzi aperti, legali, moderati, che non potevan mettere spavento o sospetto nè al principe, nè a quella parte della società sempre numerosa che vuole ed ama sopra ogni cosa la quiete.

Il frutto ricavato da questi modi lo vede ognuno; oramai la prova n'è stata fatta; serva l'esperienza a chi importa.

Ora dunque conchiudo e dico che il fatto ora narrato è al sommo grado onorevole a Pio IX, che ha saputo ottenere quell'omaggio, del quale Iddio stesso si tien pago, il volontario olocausto degl'intelletti e lo spontaneo dono de' cuori.

È al sommo grado onorevole al popolo, ed in ispecie a coloro che quasi interpreti dell'amore e della riverenza universale glien hanno dato così chiara prova col loro atto d'affettuosa e riverente obbedienza.

Così nobili esempi non saranno certo perduti pel pronto e sagace intendimento della nazione italiana, e serviranno a spinger tutti, dal massimo al minimo, per le vie in che procedendo concordemente giungeremo a quella meta ove soltanto potrà aver riposo la società umana: giustizia resa ad ognuno, e legge rispettata egualmente da tutti.

MASSIMO D'AZEGLIO.

IV

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

Non v'ha certo spettacolo più commovente e più sublime di quello di un popolo grande e generoso, che dopo molti anni di oppressione e di decadenza, si scuote ad un tratto, e per la virtù di alcuni inaspettati avvenimenti riprende gli antichi spiriti, e fra più vie che condurre il possono al suo risorgimento, quella elegge che meglio ai tempi, ai bisogni ed alle proprie condizioni politiche conviene. I popoli, dopo la rivoluzione di Francia, tendono indefessi alla libertà; e tutta la storia di questo secolo non è che la lotta continua tra il principio monarchico od assoluto ed il principio popolare o liberale, sforzandosi quello a conservare intatta tutta la possanza sua, questo all'incontro a romperla e guadagnarne parte. In uno con questa generale tendenza de' popoli, un'altra, altrettanto lodevole e generosa, si manifestava in quelli che vivono servi di un governo straniero, il desiderio della propria nazionalità ed indipendenza. Queste due tendenze si rivelano chiaramente nel popolo italiano, che dal Congresso di Vienna in poi non altro ebbe in mira che ottenere ordinamenti politici liberali, e cacciare lo straniero oltre l'Alpi. Ma sventuratamente la storia

degli sforzi da lui durati a questi fini non è che una lunga serie di mali e di sciagure, che resero di anno in anno vieppiù miseranda la sua condizione. L'esempio di altri popoli retti da ordini migliori, il fatto stesso dei propri rovescii, il sentimento di quella dignità che la Provvidenza ha posto nella coscienza de' popoli mantennero e svilupparono queste tendenze, che in oggi hanno penetrato, quasi favilla elettrica, tutte le classi del popolo, cui il farsi indipendente e libero, il ricomporsi a nazione è più presto bisogno che desiderio. Una grande differenza tra il passato ed il presente v'ha però, e questa, oltre il maggior sviluppo di queste tendenze, consiste nella natura de' mezzi che ora si impiegano dagli Italiani per giungere al loro risorgimento. L'indipendenza non si otterrà per avventura che colle armi, quando i tempi saranno maturi per questa grande intrapresa nazionale; ed ora importa coltivarne e favorirne il sentimento, e tener conto di tutti gli avvenimenti che possono renderla più agevole ed accelerarla. Ma a conseguire nuovi ordini civili e politici, istituzioni liberali, gli Italiani ora non ricorrono alle armi, e paghi di un progresso lento sì, ma non interrotto ed incerto, e di una temperata libertà muovono con passo sicuro verso la rigenerazione ed il perfetto loro ordinamento. Più governi hanno fatto pace col popolo, e concordi procedono nella via di sagge riforme, ora indispensabili, strada ad altre più rilevanti. Certo l'Italia presenta in oggi all'Europa ed al mondo intero uno spettacolo, onde la storia moderna non conta molti esempi, e perciò di questa novella legge della vita dei popoli importa tener religiosamente conto. Spettatori della solenne rigenerazione d'Italia nostra, teniamo dietro ad ogni più piccolo avvenimento, ad ogni passo del popolo e de' governi, e caviamo conforto pel presente e speranza per l'avvenire. Veggiam'ora come uno stato, messo il piede per la via delle riforme, vi è spinto continuamente avanti e per volontà del principe e per la forza delle cose; e come un altro fu costretto dall'opinione pubblica a desistere da una rigida ed incompatibile signoria, ed appigliarsi a meno severo metodo di governo. Queste vittorie de' liberali italiani, facendo le prime armi sotto la bandiera della opinione pubblica, devono riconfermarli nel loro proponimento di procedere per la novella via che si hanno aperta, indurre i governi ancora contrarii ad ogni concessione a non durare in conflitto con un nemico più di loro possente.

Il progresso, le riforme, tutti gli avvenimenti che hanno ogni giorno luogo negli Stati Pontificii sono appunto prova chiarissima della necessità in cui trovansi e governatori e governati, fatto un primo passo per una nuova via, di procedere per essa, e continuare l'opera incominciata. La volontà del principe ne' paesi retti a governo assoluto è capitale e talora unico motore di tutto ciò che si va in essi operando, e il popolo o nessuna o ben minima parte prende alle faccende dello stato. Ma anche in questi paesi può talora divenire il popolo autore di leggi e moderatore delle azioni de' governanti, come gli venga fatto o per opera propria o per be-

nevole intenzione del principe o per caso di fortuna di sollevarsi per un istante dallo stato di mera obbedienza passiva, e si formi mano mano un'opinione pubblica. In questa condizione di cose trovasi ora lo stato pontificio, il cui progresso civile e politico è opera ad un tempo del principe e del popolo, quegli iniziatore e principale autore, questi cooperatore e motore. In fatto tutte le riforme e tutte le novelle istituzioni di questo paese derivano ripetersi principalmente dalle rette intenzioni di Pio IX, e secondariamente dal buon senso de' Pontificii, che in ogni modo favoriscono il lor principe, e con ogni maniera di pacifiche dimostrazioni lo eccitano a non lasciare a mezzo la sua intrapresa. Copiosi sono già gli effetti benefici di questa nobilissima gara tra popolo e principe. Al riordinamento della pubblica amministrazione e della milizia, all'incremento della prosperità materiale del paese, all'educazione del popolo e l'istruzione pubblica, ed anche alle istituzioni più rilevanti alla cosa pubblica, le politiche, sono ora principalmente rivolte le cure del principe, che già promulgò apposite leggi o sta apprestandole.

La pubblica amministrazione ha mestieri in questo paese di una riforma radicale e di nuovi ordinamenti, acciò sia posto fine una volta agli abusi, sia fatto debito risparmio del danaro pubblico, ed ogni cosa vi proceda con quell'ordine che è proprio solo, degli stati retti da buone leggi e che è necessario alla prosperità pubblica e privata. In uno stato che ha un immenso debito pubblico lodevole è ogni misura che è intesa a diminuire le spese della pubblica amministrazione. Va perciò encomiato il Pontefice per aver ordinato che d'ora innanzi una gran parte dei pubblici dicasteri saranno trasportati nei conventi de' frati. Il governo paga ogni anno per fitto di locali 46,000 scudi. Pio IX ha dichiarato che l'erario non dev'essere più aggravato da questa spesa. L'amministrazione de' lavori pubblici aveva bisogno nelle attuali circostanze di pronte riforme e di nuovi regolamenti, e il governo non fu tardo a darvi mano. Volendo ordinare questo ramo di pubblica amministrazione conformemente gli statuti *des ponts-et-chaussées* in Francia, fece dimanda al ministero degli affari esteri di questa nazione, affinché gli fossero fatti conoscere tutti i regolamenti necessari a bene organizzarla. E il governo francese, aderendo tosto alla dimanda del Pontefice, mandava al ministro de' lavori pubblici facesse noti al rappresentante della corte romana tutti i documenti e gli statuti che possono essere utili al governo pontificio. Ogni utile riforma ed ogni buona istituzione intesa a meglio regolare l'amministrazione della cosa pubblica devono riguardarsi come altrettanti passi e di non lieve momento nel progresso civile dei popoli, e giova tenerne conto. Lo studiare le istituzioni civili di altri popoli ed anche l'adottarle non deve esser poi grave agli Italiani, conciossiachè la scienza non sia retaggio di un solo o di pochi popoli, ed essi abbiano in altri tempi più felici date le proprie leggi e la propria civiltà agli stranieri, che tuttodì ancora visitano la penisola ad apprendere i nostri metodi di coltura, i nostri stabilimenti di

pubblica beneficenza e molte altre istituzioni. La polizia pure deve essere regolata da leggi apposite, e unicamente intesa a mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica, non si farà a perseguire le opinioni, sì le azioni contrarie all'uno ed all'altra. A chi conosce gli abusi che di questa istituzione, denaturandola, ha fatto in altri giorni il governo pontificio, deve apparire di non lieve rilevanza e un Codice apposito su di esse ed il principio fondamentale di non travagliare i cittadini per causa di mere opinioni o di sospetti. Monsignor Grassellini, governatore di Roma e capo della polizia, si occupa pure di migliorare le prigioni. Ha inoltre cominciato a far ricercare dagli agenti di polizia quanti uomini vivono eziando per la città, rotti, benchè privi di mezzi e nemici del lavoro, ad ogni libidine e dediti ai divertimenti. Di essi si propone di fare una compagnia di prova, e tenuti alcun tempo chiusi, addestrarli nelle armi, ed aggregarli a' varii corpi dell'esercito. Il corpo de' carabinieri pontificii deve essere in breve tempo sottoposto a nuove discipline. Il governatore di Roma, recatosi un giorno alla caserna de' carabinieri del popolo a farne la rassegna, aprì ai capi il suo fermo proponimento di elevare questa milizia a quello stato di dignità, di disciplina, di forza morale e di influenza che il governo ha diritto di pretendere da essa, e che è richiesto dalle condizioni dei tempi e dai bisogni presenti. Tale pure l'intendimento del Pontefice. Una circolare del Grassellini al corpo de' vigili manifesta loro con parole molto enfatiche la sua piena approvazione, la sua brama di rendersi utile a tutto il corpo, « e la volontà che perseveri, che migliori nelle lodevoli sue qualità. »

Un'apposita commissione fu chiamata a formare il progetto del riordinamento di tutta la milizia nazionale. In essa incredibile la corruzione e gli abusi. Le dignità ed i gradi si comperano con danaro, ed i vecchi militari cedono per prezzo i loro posti ed i loro gradi. Quale debba essere perciò la condizione morale della milizia, quale il difetto di disciplina e di scienza, è agevole cosa immaginarselo, ponendo mente che solo i ricchi sono investiti delle prime dignità dell'esercito, che il nome e la ricchezza, non i lunghi servigi, il coraggio o la scienza, sono mezzo ad ottenere gradi ed onori. Mercè di utili riforme ed istituzioni, cui conferirà assai lo studio che degli ordinamenti militari del Piemonte venne per incarico del Pontefice intrapreso da un sacerdote romano, la fondazione di una scuola e di un collegio militare, onde fu dato incarico alla commissione di presentare un progetto, sarà mano mano allevata una milizia nazionale forte e disciplinata, la quale, spirando le capitolazioni cogli Svizzeri e sgomberando questi lo stato, possa sostenere l'onore delle armi italiane e distinguersi fra le altre d'Italia. Il 15 aprile, il segretario di stato distribuiva con solenne cerimonia (dopo i soliti esami) i premi ai giovani cadetti della truppa pontificia, che si applicano alle matematiche, e sono tutti quelli che appartengono al corpo del genio e degli artiglieri. I più di questi giovani vanno forniti di ingegno e di molta coltura, e sono

bene allevati alla milizia dal colonnello Stuard, uomo di gran merito e di nota probità. Al Pontefice sta molto a cuore la milizia, e più volte ripeté di volere truppe nazionali piccole per numero, ma grandi per valore e bravura. Questi progetti di riforma sono pure indizii di altri e più rilevanti disegni di Pio, il congedo de' mercenarii e la creazione di una forza nazionale, onde ne è pure prova lo scioglimento non guari avvenuto delle compagnie de' cannonieri svizzeri. Queste primamente composte ad arbitrio dai capi de' reggimenti svizzeri a soldi della Chiesa, che pretendevano un corpo speciale di cavalleria e di cannonieri, ottenevano di anno in anno l'approvazione del governo pontificio. Spirato l'ultimo termine, questa non fu concessa dal Pontefice, e il corpo venne sciolto.

Gli stabilimenti di pubblica beneficenza sono più o meno bisognosi di riforme, perocchè nei più regna l'abuso e la corruzione. Il grande ospedale di Santo Spirito con tutti gli stabilimenti di carità da esso dipendenti deve subire non lievi riforme, tra le quali, come è voce, questa principalissima che l'amministrazione sarà tolta al capitolo cui sinora appartenne e conferita ai laici.

Tra le istituzioni tendenti a favorire la prosperità materiale dello stato, cui Pio IX concedette la sua protezione, precipua è il *Pontificio istituto statistico-agrario e d'incoraggiamento*. Alcuni proprietari ed agronomi tenevano da qualche tempo in casa il cardinale Massimo conferenze a trovar modo d'introdurre qualche miglioramento nella deserta campagna romana e nell'agricoltura. Cresciuti al numero di sessanta, abbozzavano gli statuti di una società agraria romana, e ne presentavano il progetto al Pontefice. Questi tosto lo approvò, e dichiarandosi protettore e primo socio di questo istituto, non tralasciò, secondo un foglio ufficiale, di commendare il pensiero avuto di tentare nuove vie al miglioramento dell'agricoltura, specialmente nell'agro romano, non senza esprimere la grande sua lusinga che all'importanza dell'argomento corrisponderà lo sviluppo dell'opera per lo zelo da cui sono animati i primarii istitutori, e per le cure che non dubita si aggiungeranno da altri benemeriti soggetti.

La marina mercantile dello stato, altro mezzo a favorire la prosperità materiale ed il commercio, deve essere pure favorita e migliorata. I negozianti di Civitavecchia mandavano deputati al Pontefice a supplicargli miglioramenti e riforme per le istituzioni marittime mercantili. Ammessi al cospetto del Principe, questi ascoltò le loro istanze, e loro rispose che di questo oggetto ei stava da tempo occupandosi, ma che gli era mestieri di procedere lentamente a causa delle difficoltà e dell'importanza della cosa.

Il commercio e l'industria nazionale riceveranno non lieve incremento dalle banche che si vengono istituendo nelle provincie. La città di Bologna domandò non guari alla segreteria di stato la facoltà di fondare una banca propria e provinciale. L'assemblea generale della Banca di Roma, conosciuta la dimanda de' Bolognesi, nominò tosto una commissione, affine di esaminarla e di prendere una definitiva risoluzione. La commissione decise po-

rere la Banca approfittare del privilegio conceduto per anni venti di fondare banche secondarie o succursali nelle provincie, e decretò l'istituzione della Banca di Bologna.

La costruzione delle strade ferrate non è ancora incominciata, nè il governo concedette alcun privilegio a nessuna delle società che si sono formate per questa intrapresa. Molti progetti però furono fatti e presentati all'autorità. Ben presto il governo dovrà prendere un partito intorno ai medesimi, essendo spirato anche il termine conceduto colla notificazione 26 marzo per la presentazione de' progetti. Nella sera del 29 aprile si tenne congregazione per le strade ferrate. La commissione si recò al Quirinale, e per conoscere le ragioni del suo lento procedere il Papa volle assistere in persona alla conferenza. Il principe di Caserta parlò con molta franchezza e con frasi studiate accennò indirettamente al Pontefice le cagioni di tante tardanze; di che specialmente i prelati ne presero grave sdegno. Intanto le società di strade ferrate che sono costituite in Roma e nelle provincie, quella di Civitavecchia che progetta una linea tra la capitale e il porto di Civitavecchia, la bolognese che propone una via da Ancona al confine del ducato di Modena, quella rappresentata dal principe Doria, e la Nazionale che aspira ad ottenere il privilegio per l'intera rete delle strade ferrate nello stato, conferirono ai rispettivi rappresentanti i necessari poteri per negoziare e concludere la fusione in una sola società. Già più conferenze si sono tenute da questi rappresentanti per fermare le condizioni fondamentali di questa unione, la quale vuolsi riguardare utile, anzi necessaria per la più spedita costruzione di queste strade. Le due società la Nazionale e la Doria si sono già unite.

L'educazione del popolo, cui sino dai primi giorni del suo pontificato Pio IX dichiarò volere indefesso attendere, deve incominciare dai primi anni dell'infanzia e progredire mano mano sino alla età giovanile. Gli asili infantili, le scuole comunali e molte altre istituzioni, come le scuole serali, le domenicali...., tendono appunto a procacciare al popolo una siffatta educazione. In Roma e nelle provincie non v'ha gran difetto di simili istituzioni, ma gli asili infantili erano quasi proscritti. Nel primordio del reggimento di Pio coloro che volevano istituirli in qualche città incontravano gravissimi ostacoli, ed i pochi che v'avevano erano più presto tollerati che permessi. Il Principe non aveva ancora pronunciato solennemente il suo avviso intorno ad essi, ed il partito retrogrado, ripetendo un famoso motto « essere gli asili infantili istituzione protestante », studiava ogni mezzo per impedirne la fondazione. Finalmente Pio IX fece noto le sue intenzioni, ed una circolare della S. Congregazione degli studi a tutti gli arcivescovi e vescovi dello stato con queste parole concede sì l'istituzione degli asili infantili, come delle scuole notturne e domenicali :

» È verità incontrastabile ed universalmente sentita, non darsi più sicuro mezzo per arrestare il corso ai delitti, o per vederne almeno diminuita la frequenza, quanto quello di estendere anche alle infime classi del popolo, in un'colla religiosa, una proporzionata educazione civile. Ad oggetto di sì alto interesse, la Santità di Nostro Signore fin dai primordii del glorioso suo pontificato si affrettò di volgere le paternali sue cure; ed investendosi dell'assoluto bisogno di provvedere alla retta educazione dei poveri fanciulli, onde non avvenga che abbandonati a se stessi crescano al vizio e al disonor della patria, per organo della Segreteria di Stato, con Circolare del 24 agosto del p. p. anno, tutte esortò ad occuparsi di così santa impresa le autorità governative e municipali, non senza fare speciale appello allo zelo dei vescovi, cui la volle principalmente raccomandata. L'eccitamento dato dal Santo Padre, siccom'era da attendersi, non rimase vuoto d'effetto; chè tosto in varie città dello stato il desiderio nacque di erigere dove scuole notturne e domenicali a vantaggio della gioventù artiera, e dove asili di carità a prò della tenera infanzia; nè mancarono in qualche luogo di collegarsi in società probi cittadini delle classi più agiate, volenterosi di concorrere all'uopo per mezzo di contribuzioni spontanee. Siffatto generale impegno in promuovere l'educazione del popolo quanto è degno di encomii, se in se stesso riguardisi e nel principio che lo produce, altrettanto può addivenire fecondo di utili risultati, se docilmente piegandosi ai suggerimenti della superiorità da lei si lasci guidare; così per contrario di gravi disordini, qualora impaziente di freno libero voglia trascorrere a proprio talento. Ciò senza dubbio accadrebbe se i nuovi istituti di popolare istruzione più sopra accennati si erigessero illegalmente senza il debito permesso dell'autorità competente, e molto più se si costituissero pressochè immuni dalla salutare presidenza del vescovo. A prevenire siffatto disordine sarà conveniente che i vescovi, allorquando veggano ne' lor diocesi la buona disposizione di fondare delle scuole notturne o domenicali, e soprattutto degli Asili d'infanzia, prendano eglino stessi a secondarla e dirigerla: e, profittando dello zelo di specchiati ecclesiastici ed anche dell'opera di probi secolari, non che della generosità di cittadini facoltosi, si adoperino perchè sotto la loro immediata dipendenza, e con quelle regole che si stimeranno pel momento più acconce, prendano vita gl'indicati Istituti. Potrà in tal modo ottenersi che gl' Istituti medesimi servano direttamente all'essenzialissimo scopo che animare gli deve, che quello si è di formar la mente ed il cuore dei giovanetti e dei teneri bambini ai divini principii di nostra santissima religione.

» Queste generali istruzioni, che, udito l'oracolo del Santo Padre, mi affretto di comunicare alla Signoria Vostra Illustrissima, potranno servirle norma all'opportunità, ogni qualvolta le circostanze locali di co-

desta sua diocesi siano per consigliarla a permettere alcuno dei smidicati Istituti.

» E qui, pregando V. S. Ill.ma in ogni caso a tenere di tutto informata questa Sacra Congregazione, mi pregio di confermarle i sentimenti della mia distinta stima. »

Le norme per l'istituto degli asili infantili, pubblicate pure dalla Sacra Congregazione degli studi, dichiarano essere i singoli vescovi diocesani presidi degli asili infantili aperti nelle loro giurisdizioni, e loro competere il diritto di eleggere o almeno confermare le maestre e le sotto-maestre, di vigilare sulle scuole per conoscerne l'andamento e provvedere agli abusi, d'approvare i libri per l'istruzione religiosa, morale e civile dei fanciulli, di sospendere ed anche destituire tutti gli impiegati dell'istituto in caso di gravi mancamenti, « di sanzionare le regole che private società di cittadini contribuenti credessero di stabilire in ordine al metodo e al disciplinare delle scuole. » Lo scopo principale di siffatta istituzione « quello dovrà essere d'instillare nella mente e nel cuore dei bambini i principii della fede cattolica tanto in ordine al dogma che alla morale. » Alla istruzione religiosa e morale non deve essere disgiunta l'istruzione civile che si reputi conveniente alla tenera età de' bambini. L'amministrazione economica dell'istituto spetterà ad un consiglio speciale composto di azionisti, colle forme che queste avviseranno opportune di statuire. Il consiglio dirigente avrà facoltà di compilare il regolamento delle scuole e di proporre le riforme che l'esperienza dimostrasse utili o necessarie, salva però in ambo i casi l'approvazione del vescovo; e di proporre a questo i libri per l'istruzione, le maestre, le sotto-maestre e le altre donne inservienti all'istituto. Le ispettrici saranno elette fra gli azionisti. Queste norme devono essere osservate anche nelle scuole notturne e domenicali.

Alla riforma dell'istruzione pubblica sono rivolte le cure di Pio IX sino dai primi giorni del suo regno. Una novella commissione venne non guari chiamata dal Pontefice per esaminare un progetto di studi elementari. La compongono il cardinale Mezzofanti, prefetto della Congregazione degli studi, monsignor Capalti, segretario di essa Congregazione, ed i professori Graziosi, Pacetti, Pieri, Cerroti ed altri. Una ordinanza pontificia sospende l'Accademia de' nobili ecclesiastici. Istituita per giovani delle provincie che volevano consacrarsi al sacerdozio, onde agevolare loro gli studi filosofici, teologici e legali, in tale decadenza e corruzione era venuta, che sino dai tempi di Gregorio XVI tenevasi discorso di riformarla. Gli abusi incredibili; e quella gioventù era divenuta oggetto di scandalo a tutta la città. Pio IX ha in animo di altrimenti ordinare questo istituto,

che è il seminario della prelatura, nel quale devono essere allevati i presidi ed i governatori delle provincie e i principali funzionari dello stato. Commendevole è pure una circolare del card. Gizzi del 28 aprile a' singoli delegati dello stato. Sino dal 1816 la università di Bologna faceva istanza a Pio VII, che di tutte le opere stampate nello stato fosse gratuitamente arricchita la propria biblioteca. Il chiesto favore veniva tosto concesso da quel Pontefice, e indi confermato in diversi tempi e da una circolare speciale della Sacra Congregazione degli studi del 14 maggio 1835. Ma la concessione non essendo di presente pienamente osservata in tutto lo stato, i moderatori di essa biblioteca ne supplicarono al Papa la conferma e l'esatto adempimento. Pio IX aderì tosto alla loro dimanda, e la suddodata circolare del segretario di stato invita appunto tutti i presidi delle provincie a far noto a' tipografi tale volontà del principe, acciò facciano pervenire alla segreteria generale un esemplare di tutto ciò che verrà da loro pubblicato.

Ma l'atto più rilevante del principato di Pio IX, sia per l'attuale sua significanza, sia pel futuro suo sviluppo, che puossi riguardare quale programma della politica che esso ha risoluto di seguire e quale primo passo alle istituzioni rappresentative, è la convocazione a Roma de' notabili delle provincie. Il giorno 19 di aprile leggevasi affissa per le vie di Roma la seguente circolare del card. Gizzi:

« In mezzo alle gravi cure del sommo pontificato, la Santità di Nostro Signore non cessa di occuparsi con paterna sollecitudine di quei miglioramenti, dei quali possono aver bisogno i diversi rami della pubblica amministrazione. Quanto abbia già operato il Santo Padre per raggiungere questo importantissimo scopo, io non debbo qui rammentarlo.

» Tutte le persone savie che amano il vero bene dello stato, e che formano certamente l'immensa maggioranza dei sudditi, lo riconoscono e ne esprimono la loro gratitudine al benefico e generoso sovrano.

» La Santità Sua, confidando nell'assistenza del Signore, continuerà nell'adottato sistema di migliorare successivamente la cosa pubblica, dentro quei giusti confini che nell'alta sua sapienza si è prefissi, e con quella maturità di consiglio che in tale opera si richiede.

» E una prova novella di queste benefiche intenzioni del Santo Padre V. S. Ill.ma la troverà nella comunicazione che vengo a farle.

» Le dirò pertanto, che la Santità Sua, desiderosa sempre di regolare l'andamento delle amministrazioni dello stato nel modo più soddisfacente, si propone di scegliere e chiamare a Roma da ogni provincia un soggetto, che, distinto per la sua posizione sociale, per possidenza, per cognizioni, riunisca in sé la qualità di suddito affezionato al pontificio governo, goda della pubblica estimazione, ed abbia la fiducia de' suoi concittadini. Intende il Santo Padre di servirsi dell'opera di tali soggetti, nei modi da stabilirsi in appresso, tanto per coadiuvare la pubblica amministrazione, quanto per occuparsi d'un miglior ordinamento nei consigli comunali e simili materie. Le persone che ora ed in seguito verranno da Sua Santità prescelte, dovrebbero risiedere nella capitale, almeno per due anni.

» Ella comprenderà facilmente di quanta importanza sia lo scegliere soggetti, i quali corrispondano pienamente alle intenzioni di Sua Beatitudine; altro movente essi non debbono avere che l'amore del pubblico bene, nè altro scopo prefiggersi che il comune vantaggio. Si compiaccia pertanto V. S. Ill.ma d'indicare due o tre di tali soggetti, appartenenti a codesta provincia, affinché il Santo Padre possa tra essi prescegliere il più adattato.

» L'illuminato zelo di V. S. Ill.ma, la sagace sua operosità, e le prove da lei già fornite della premura con cui si studia di secondare le benefiche intenzioni della Santità Sua, danno la certezza di vedere corrisposte le sovrane disposizioni anche nella presente circostanza, in cui trattasi di predisporre una misura che può apportare grandi vantaggi allo stato ed a ciascuna provincia. Intanto con distinta stima mi confermo.

» Roma, li 19 aprile 1847,

» P. Card. Gizzi. »

Con questa ordinanza viene creato un corpo di rappresentanti delle provincie, di consiglieri del principe, formanti (come pare dalle parole di essa circolare) collegio, e con certi poteri. Commendevole fra le condizioni richieste ne' candidati l'estimazione pubblica, la fiducia de' concittadini, la scienza: commendevole il loro incarico di coadiuvare la pubblica amministrazione, di occuparsi di un migliore ordinamento del consiglio comunale e di simili materie: commendevole la raccomandazione che « altro movente essi non debbono avere che l'amore del pubblico bene, nè altro scopo prefiggersi che il comune vantaggio. Quale l'estensione dei loro poteri, quale il peso delle loro deliberazioni, il Principe non ha ancora determinato. Così Roma raccoglierà in breve nelle sue mura una rappresentanza delle provincie, composta di 19 membri, o 20 (se uno si aggiunge per la città di Roma e la sua comarca), che si occuperanno delle materie più rilevanti alla cosa pubblica. Certo il numero di questi notabili è scarso, perocchè certe provincie assai popolate, come Bologna, ed aventi perciò maggiore mole di interessi, vogliono essere rappresentate da più consiglieri, onde nelle deliberazioni abbiano esse autorità proporzionevole alla loro grandezza. Tutti gli interessi di una provincia non possono essere inoltre ben rappresentati, nè ben favoriti da un solo individuo, ancoracchè probo ed intelligente. A rendere più proficua questa istituzione, onde i Pontifici non solo, ma tutti gli Italiani devono rendere grazie al Pontefice, noi desideriamo che il numero di questi rappresentanti sia aumentato per forma che ogni provincia ne invii a Roma più d'uno; che le più popolate e più ricche n'abbiano un numero proporzionevole alla loro importanza; che la nomina di questi rappresentanti, od almeno la presentazione de' candidati al principe spetti a collegi elettorali, siano i municipii, siano i consigli provinciali; che abbiano voto deliberativo almeno nelle faccende dell'amministrazione speciale e generale delle provincie; che tutte le classi del popolo siano rappresentate, e che perciò la condizione della possidenza non sia indispensabile ad essere eletto a questa dignità; che la convocazione de' notabili non sia temporaria e solo per gli attuali bisogni dello stato, ma una rappresentanza stabile e permanente delle provincie. Tutti questi miglioramenti, che soli possono rendere questa convocazione de' notabili una vera istituzione politica e parte principalissima negli ordini dello stato, saranno frutto del tempo e dell'esperienza e dello sviluppo che necessariamente ha ogni umana istituzione. A buon diritto i Bolognesi, festeggiando il 13 maggio, scrissero sotto il ritratto del Pontefice il motto: *Pio IX il dì 16 luglio 1846 cancellò il passato, nel 19 aprile 1847 aprì l'avvenire: esempio ai monarchi.* L'ordinanza del 19 aprile è in fatto il primo atto che manifesta apertamente il sistema che sarà seguito dal Pontefice, che coll'istituire una rappresentanza delle provincie, col chiamar queste ad occuparsi della pubblica cosa apre un nuovo avvenire allo stato pontificio e forse anche ad altri stati italiani.

In tale modo e principe e popolo s'adoperano a rigenerare questa bella provincia d'Italia. Le cose sin qui narrate mostrano bastantemente e l'animo del Pontefice e la sua politica, degni di encomio. Il grido che Roma innalzò il giorno che Pio IX recossi alla Minerva: *Coraggio, Santo Padre; abbiate fiducia nel popolo*, sembra averlo indotto ad abbracciare francamente il partito del popolo, ed a consacrarsi al suo bene. Ciò in fatto confermano anche la voce che si è sparsa dell'ordine da lui dato di pubblicare il preventivo delle spese dello stato, ed il rescritto che consegnò all'avvocato Silvani, favorevole alla petizione che la curia bolognese gli indirizzò per un codice affatto nuovo, non tenendo bastevole una semplice riforma delle leggi che sono ora in vigore.

Il sollevare la miseria delle infime classi del popolo è principale suo studio. Il giorno di S. Pio V doveva essere solennemente celebrato a Roma in onore del Pontefice. Egli manifestò il desiderio che una volta fosse posto fine a queste dimostrazioni, e così ottenne che il danaro destinato a' pubblici banchetti fosse distribuito in elemosina al popolo. Molto danaro spende per provvedere di pane i poveri. Fa comperare a suo conto il grano a scudi 13 il rubbio, e lo vende a soli scudi 11 e mezzo. Non sono molti giorni contrasse un debito di 30,000 scudi con monsignor Valentini, cui volle dare in pegno un anello di gran prezzo. Di questa somma il Pontefice ritenne per sè 3,000 scudi, il rimanente lo versò nell'erario in rimborso del grano che ei compera pel popolo. Le largizioni, i premi e le elemosine di Pio sono incredibili; non si sa donde tragga tanto danaro, intatto lasciando l'erario. Ma ei più volte diede di ciò la spiegazione, dicendo essere ora più povero che quando era semplice sacerdote. La morte del cardinale Polidori, ai cui solenni funerali assistette in uno con numerosissimo popolo chiamatovi dalla fama delle virtù del defunto e della costui affezione al Pontefice, gli diede opportunità a soccorrere una popolazione delle più miserabili dello stato. Il Polidori era abate di Subiaco. I poveri abitatori di questa alpestre contrada, privi d'ogni soccorso, senza alcuna industria, sono venuti a tale di miseria e di decadenza, che è oltre ogni credere. Pio vuole rilevare la loro condizione, ed a tale effetto, il giorno di S. Pio V, segnò il moto-proprio con cui conferisce a se stesso l'abbazia di Subiaco. Chiamato indi il canonico D. Pio Bigli, così gli parlò: « Una volta eravamo insieme a fare del bene; fa d'uopo che ci troviamo nuovamente insieme per lo stesso fine: voi vi chiamate Pio, e Pio adesso mi chiamo anch'io. Ho ritenuto l'abbazia di Subiaco; voi sarete il mio vicario; procuriamo uniti di far del bene a quella povera gente. » I redditi dell'abbazia saranno, come è voce, consacrati a soccorrere questa popolazione. Tutte le virtù che ornar devono il sacerdote risplendono certo in Pio IX, in cui tutti lodano santità di costumi, somma pietà, carità evangelica, ed in uno esemplare tolleranza religiosa. Di che è documento l'aver già incominciato a sollevare la trista condizione degli Ebrei che vivono nel suo stato, chiamandoli a parte delle elemosine che distribuisce a' poveri, concedendo loro

qualche diritto civile che era prima lor negato, abolendo costumanze ridicole ed ingiuriose alla dignità di questo infelice popolo (1).

Un principe che trovasi alla testa di uno stato, quale è ora quello della Chiesa, ha mestieri di tale una costanza d'animo, una fermezza di volontà, un'ostinazione di proposito, che non vengano meno in faccia agli ostacoli, siano pure gravissimi, in cui s'abbatte per la via che percorre. Di Pio si raccontano più aneddoti e motti, che possono riguardarsi quali indizii di esse qualità. Si narra in fatto che un alto personaggio si era recato dal Papa per indurlo a sottoporre un nuovo giornale romano, il *Contemporaneo*, a più rigida censura; e che questi, di ciò informato, lo accoglieva, tenendo in mano un foglio di esso giornale, e dicendogli: « Perdoni, mi permetta di terminare quest'articolo che leggo con gran piacere. Questo giornale è ben fatto: è molto bene scritto, specialmente con moderazione. » Sulla bocca di tutti è pure la risposta che dava al car-

(1) La condizione degli Ebrei nello stato della Chiesa è veramente deplorabile. Di essa ci occuperemo forse in uno speciale lavoro. A mostrare lo stato loro di abiezione e la necessità di pronti e salutarî provvedimenti, valga il seguente documento, che non ha certo bisogno di alcun'illustrazione:

LICENZA

Per i paesi limitrofi, cioè ROMAGNE

Lugo, li

Si concede all'ebreo

originario del Ghetto di Lugo, per motivo di
portarsi ai paesi suddetti, qual licenza durerà un mese, con questo però, che non debba coabitare, nè conversare familiarmente coi cristiani, nè pernottare fuori del Ghetto, e che terminata, restituisca la licenza ottenuta al Padre Inquisitore o al suo Vicario, la qual licenza non deve suffragare, se subito giunto al luogo destinato non si presenterà al Vicario del Sant'Offizio dello stesso luogo, o se questi per gravi e giuste cause crederà di non doverla attendere, o doverla restringere o limitare. E tutto ciò sotto le pene di scudi trecento, di carcere, ed altre arbitrarie in caso di ciascheduna contravvenzione.

Gratis.

Vale per tre mesi.

Per l'inquisitore

Fr. Ferd. BABINI de' Pred.

Pro-Vic. del S. Off.

dinale Gizzi, che, atterrito dalle note che ogni giorno gli indirizzava l'ambasciatore austriaco, chiedeva intorno a ciò norme e consiglio al Pontefice: « Non vi date alcun pensiero: accusate ricevute, e riverite. » Non è gran tempo, molestato dalle note diplomatiche, diceva ai rappresentanti delle potenze: « che le loro note potranno mai nulla davanti a quel Cristo che lo ispira; » e così dicendo additava un crocifisso che tiene sul suo tavolino. Più solenne motto pronunciava il 13 maggio. Ritratosi ne' suoi appartamenti, dopo avere benedetto il popolo che era accorso al Quirinale a festeggiarlo, e sino nel profondo dell'animo commosso, prorompeva in questi detti: « Sì, sì, se Dio mi dà vita, io li renderò sì felici quanto il meritano. » Ed alla guardia nobile, che venne più tardi a felicitarlo, faceva lieta accoglienza, e l'esortava ad essere fedele interprete de' suoi sentimenti. « Ripetete a tutti, aggiungeva, e dovunque, che io non ho altro scopo che il pubblico bene ed il progresso, ma il progresso moderato e ragionevole, di cui vedo con gioia mostrarsi il mio diletto popolo soddisfatto. » L'operare da sé è prova della fiducia che ha il principe nel popolo, e della fermezza dell'animo suo. La circolare del 19 aprile fu pubblicata all'insaputa dei cardinali. Il Bernetti lamentossi con alcuni suoi amici, che la fosse conosciuta prima dal popolo che dai cardinali. La sera innanzi la pubblicazione di essa circolare, si erano egli congregati presso il Pontefice, che loro non fece motto della risoluzione che aveva preso.

Se questi fatti rivelano in Pio un animo fermo e risoluto, altri v'hanno che per opposto il mostrano privo di quella energia e di quella costanza che sono necessarie ad un principe riformatore. A buon diritto gli viene rimproverato il soverchio timore delle potenze straniere e soprattutto dell'Austria, l'incertezza e la lentezza con cui procede nelle vie delle riforme, l'errore di lasciare in mano di persone comprese dall'Austria, o di principii retrogradi e nemiche del bene del paese, il potere di cui fanno talora empivamente abuso, ed alcune azioni infine che fanno a cozzo co' principii di giustizia e di libertà che onorano il suo governo. Infatti si sa che alcune leggi, come quelle sulla censura, furono promulgate ad istanza o piuttosto per comando dell'Austria. I lavori delle commissioni chiamate a riformare i diversi rami della legislazione e della pubblica amministrazione procedono con una lentezza che è oltre ogni misura. In tutti i pubblici dicasteri i più degli impiegati sono partigiani dell'antico governo e caldi difensori degli abusi e della corruzione, onde cavano tanto profitto. Sono questi autori di molti disordini, nemici del Pontefice ed oppositori alle sue buone intenzioni. Vi sono impiegati che ricevono soldo dall'Austria, e si assicura che all'ufficio della direzione delle poste v'ha ancora taluno, cui è incarico il distruggere tutti i fogli e gli scritti che possono dispiacere alla corte di Vienna. L'arbitrio e la violenza, armi principali del cessato governo, si manifestano ancora di quando in quando. Per non citare fatti da qualche tempo accaduti, valga a conferma di ciò la confisca del supplemento del *Contemporaneo* del 24 aprile. In esso si leggevano i di-

scorsi pronunciati, il 21 dello stesso mese, da Dragonetti, Azeglio, Sterbini ed altri in commemorazione della fondazione di Roma. Spiacquero all'ambasciatore austriaco, e a quel foglio nulla valse l'approvazione della censura e la sua legale pubblicazione. Il supplemento venne ritirato dagli uffici postali, e una compagnia di gendarmi corse la città a incettarlo. I caffè ne furono tosto spogliati, e si narra che un povero uomo che vendeva pubblicamente quel foglio venne arrestato e messo in prigione. Così il governo per compiacere all'Austria fa contro persino al fatto proprio, proibendo ciò che permise due ore innanzi, violando le leggi che vuole dal popolo osservate.

Pio IX è chiamato ad una grande missione, e non deve mancare a se stesso, al suo popolo, a tutti gli Italiani. Fedele alle sue promesse, scuota all'intutto il giogo dell'Austria e delle potenze che la favoriscono, dispreggi le vane minacce della prima, chiami intorno a sé le persone più intelligenti e più probe de' suoi stati e loro s'affidi, voglia il bene del suo popolo ad ogni costo, e getti le basi di un ordine di cose che sia conveniente alle presenti condizioni di Roma e d'Italia, e conforme ai principii della vera libertà politica. Egli deve essere capo e motore principale del risorgimento italiano, ed il suo operare tale che non lasci luogo a biasimo o rimprovero.

Ma a giudicare con maggiore scienza delle condizioni presenti di questo stato, delle azioni de' governati e de' governatori, fa mestieri tener conto dell'opposizione che in casa e fuori ha a vincere quegli che siede principe. Le mene dell'Austria sono in parte note, in parte saranno altrove da noi svelate. Coll'Austria si accorda la Francia, e l'ambasciatore francese, Rossi, è ora sì esoso a Roma quanto il rappresentante della corte viennese. Ma nemici potenti e accaniti vivono in casa, e non perdonano a mezzo alcuno per trarre a compimento i loro iniqui disegni, e contrariare l'opera di Pio. Quando uno stato si è retto per correr di molto tempo sugli abusi, sulla prepotenza, sui privilegi, alla prima voce di un riordinamento di esso conforme ai principii di giustizia e di libertà, tutti coloro che cavavano frutto dal disordine e dall'anarchia si levano in massa e formano un partito, forte per mezzi onde può far uso, il quale studia ogni modo per conservare l'antico ordine di cose, ed opporre ogni ostacolo alle riforme ed alle persone che vogliano il bene dell'universale. Ciò accade a Roma. Sonvi nemici a Pio tanti aristocratici; che nell'innalzamento del popolo veggono la rovina della loro grandezza; quei pubblici funzionarii cui vien tolto nell'amministrazione della cosa pubblica l'arbitrio, onde traevano non poco profitto; tutti coloro infine che per ignoranza, per indole malvagia, per interesse preferiscono i disordini, la corruzione, l'anarchia del cessato governo alle presenti condizioni.

I mezzi adoperati da tutti questi, che si designano col nome di gregoriani e di retrogradi, variano secondo le opportunità ed i luoghi. Ora è un predicatore che declama contro il Pontefice e l'attuale ordine di cose; ora

sono scritti che spargonsi nel popolo per eccitarlo a tumultuare e rom-perla col governo; ora sono voci a bella posta mandate fuori di cospira-zioni, di congiure de' liberali. La fame che si patì in alcune provincie diede occasione ai nemici del Pontefice di suscitare qualche disordine, e in molti tumulti accaduti pel caro del pane ebbero eglino gran parte. E partigiani ed ausiliarii hanno in ogni classe di persone ed in ogni luogo. Il giorno 7 di marzo circa trecento persone si erano adunate in una vigna fuori della piazza del popolo. Mentre stavano banchettando, uno di Fermo trasse fuori una bandiera tricolore, gridando che aveva bagnata del suo sangue a Montevideo. Ma nessuno rispose all'invito. Terminato il banchetto, alcuni Romani condussero il Fermano a casa, e là si diedero a frugare nelle sue valigie. Rinvenuti degli scritti sospetti, lo consegnarono all'autorità; ed ora sta in castello Sant'Angelo. Il generale Zamboris, antico ufficiale stato a' soldi dell'Austria, incaricato dal governo pontificio nel 1832 di riordi-nare la milizia dello stato (si austriaco che non voleva che i tamburi suonassero le marcie francesi), informato che la truppa aveva deciso, il giorno di S. Pietro, di unire i suoi evviva a quelli del popolo, come il Papa loro benediceva, mandò tosto a tutti i soldati dovessero osservare il più profondo silenzio. Questo silenzio non sfuggì al popolo, che, saputane in un subito la causa, salutò con fischi il generale che faceva la rassegna de' sol-dati. Il 3 maggio eravi fiera a Fossombrone. Essendosi sparse delle voci di tumulto e di disordine, il legato cardinale Ferretti vi inviò, oltre un corpo di truppa ausiliare che già vi aveva presa stanza, la colonna mobile di Si-nigaglia con alcuni cavalli. Ma nessun disordine ebbe luogo. Il numero dei contadini era però assai scarso; e si seppe che la domenica innanzi il parroco di Monte Felcino aveva sconsigliato gli abitanti di quella terra dal recarsi a Fossombrone, loro rappresentando la venuta delle milizie pontifi-cie come segnale certo di terribili casi che dovevano avervi luogo. Le voci di congiure, di cospirazioni, di incetta d'armi, di facili e di polvere d'ar-chibugio rinvenuti in alcuni conventi d'Ancona e di Civitavecchia, di pro-getti di rovesciare il Pontefice e di eleggerne un altro, comechè le più false, sono però altrettanti documenti dell'opposizione che v'ha in Roma e nelle provincie. I fatti che si raccontano intorno a queste mene sono molti, e da essi si conosce che gli autori ed i complici principali appartengono a diversi ordini religiosi ed al clero secolare, che alcuni cardinali v'hanno pure parte, che l'Austria con ogni possa s'adopera a guadagnarsi gli uni e gli altri, e vieppiù aizzarli all'opposizione contro il Pontefice. La stampa è divenuta pure un'arme potente nelle mani loro, ed oltre gli scritti clande-stini che di tempo in tempo spargono essi nel popolo, studiano con opu-scoli e apposite scritture di dominare l'opinione pubblica e volgerla contro i veri interessi del paese. Fra queste scritture giova accennare i *Cenni onde illuminare l'opinione pubblica sui danni che apporterebbe agli interessi materiali dello stato pontificio la costruzione delle strade ferrate*. Se questo opuscolo venne scritto per malvagità o ignoranza, non si sa. I gregoriani

sono però maestri in trarre profitto anche dell'ignoranza d'altrui.

Se questa guerra che ha rotto il partito retrogrado al Pontefice gli è grave ostacolo a trarre a fine l'opera sua, non piccolo eccitamento e soc-corso gli è dato però dal popolo che colle continue dimostrazioni, col mantenere tranquille e quiete le provincie, col coltivare studioso i prin-cipii di moderazione e di libertà che gli furono predicati, lo invita a gettarsi tutto a parte sua, e coraggioso combattere i comuni nemici, forte del suo braccio. Quando un popolo si mostra sì pronto a secondare le azioni del principe, quanto ora il pontificio, può questi andar sicuro che non vi è ostacolo insuperabile, non nemico invincibile. E i Pontificii non lasciano fuggir occasione per ringraziare il loro Principe ogni volta piglia qualche partito utile al paese, incorarlo a persistere nelle sue risoluzioni. Non avvi pubblica solennità che non dia pretesto ai Romani di manifestare apertamente i loro sentimenti. L'idea politica può dirsi informare ora ogni cosa. Il giorno 7 aprile radunavansi nel palazzo Galizino gli uomini più rinomati nelle arti, nelle scienze e nelle lettere che trovansi ora in Roma, ed i rampolli delle più illustri famiglie di questa città, a inaugurare la fondazione di una società artistica italiana. Letti gli statuti della no-vella società e pronunciati più discorsi, si posero le mense, e gli evviva ed i brindisi all'avvenire d'Italia ed a Pio IX si ripeterono col maggior entu-siasmo. Ma il pensiero ora dominante, la rigenerazione d'Italia, era in cuore a tutti. Massimo d'Azeglio disse parole calde di carità di patria, e rese lodi alle virtù di Pio. L'apertura di questa società tornò una dimostra-zione politica, un omaggio solenne fatto al Pontefice, una conferma pub-blica de' principii di libertà e di moderazione che preparano un più felice avvenire all'Italia. Fra le persone che intervennero alla festa, eravi il mar-chese Pareto, ambasciatore del re di Piemonte alla corte romana. Il 21 di aprile è, secondo la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, il giorno della fondazione di Roma. Soleasi per lo innanzi celebrare questo giorno con un'accademia che tenevano gli Arcadi nel palazzo del senato Sabino e con una riunione degli Accademici di Archeologia. Tutto questo avveniva all'in-saputa del popolo, che non vi prendeva parte alcuna. Ma quest'anno i cit-tadini più stimati del popolo risolvettero di festeggiarlo con molta solennità. Gli abitanti del Borgo diedero un banchetto a S. Onofrio sul monte Gia-nicolo, cui invitarono tre concittadini degli altri rioni della città, scelti uno fra i nobili, l'altro fra i negozianti, ed il terzo fra i popolani. Quasi duecento persone sedevano a mensa, senza distinzione di classi, chè il pa-trizio aveva al proprio lato un plebeo. Il celebre Cicerovacchia, l'uomo più popolano di tutta Roma, stava seduto a mensa tra il principe Corsini ed il duca Massimo. Non mancarono nè brindisi, nè evviva, nè discorsi. Il luogo li suggeriva adatti alla solennità. In esso più giorni di sua vita menò il Tasso, ed in esso pure morì. Un altro pranzo fu dato dall'Acca-demia di Archeologia in uno de' casini del Giardino Vaticano. Vi inter-vennero tutti i socii e sette cardinali; più discorsi furono recitati, tra i

quali ottennero maggiori encomii quello del principe Borghese, presidente dell'Accademia, e quello del cardinale Altieri. Ma con maggior solennità celebravasi questo giorno sul monte Esquilino, ove sorgevano un tempo le terme di Tito. Erano colà state in bellissimo ordine disposte otto tavole capaci di ben mille persone, intorno alle quali sorgeva una loggia per le donne, ornata di bandiere e fiori. In faccia alle tavole un altro gran palco per le orchestre e i coristi, adorno pure di bandiere, di fiori e di trofei; sopra di cui la statua di Roma e la lupa (1). Qui pure concordia, il patrizio accomunato e confuso col plebeo, uno spirito d'ordine meraviglioso. Durante il banchetto si lessero componimenti in poesia ed in prosa. Il professore Orioli, il marchese Massimo d'Azeglio, il marchese Dragonetti, il dottore Sterbini riscossero gli applausi di tutti gli spettatori. Oggetto precipuo dei loro discorsi la legalità, la moderazione, la pace. Ad ogni istante gli er viva a Pio IX, a Roma si ripetevano, e aggiungevano nuova letizia all'universale contento. Il conte Giovanni Pagliacci, il signor Alessandro Bossi, il signor Guerrini e il signor Meucci recitarono anch'essi poesie e discorsi, ed ottennero pure l'approvazione de' loro concittadini. Il Checchetelli inviava una canzone bellissima, che venne recitata da Giovanni de Andreis. Sul finire del banchetto, gli studenti dell'università, preceduti dal concerto dei *Figilli*, giunsero in sull'Esquilino, e raddoppiarono la gioia de' commensali.

Le dimostrazioni per la circolare del 19 aprile furono tutte spontanee e rivelanti un entusiasmo grandissimo. Alla piazza del Popolo si raccolsero i cittadini, e di là trassero a Montecavallo. Mille e mille faci rischiavano la notte; acclamazioni a Pio erano in tutta la città ripetute; armoniosi concerti echeggiavano per l'aria. Giuseppe Antonini ed Angiolo Brunetti portavano a vicenda un grande stendardo, su cui leggevasi a lettere cubitali l'intera circolare. Le grida del popolo chiamarono il Pon-

(1) Sotto la statua di Roma leggevasi questa iscrizione, lavoro del professore Orioli:

Roma sono, città eterna, due volte regina
 „Compio oggi XXVI secoli ma ho gioventù immortale
 Iddio mi volle dominatrice e maestra de' popoli
 Voi miei figliuoli abbraccio se imitatori delle virtù degli avi
 Festeggiate il nuovo secolo che comincio
 A patto che sia per voi
 secolo di valore di concordia e di gloria
 Ho consegnato i destini vostri
 A benignissimo principe in cui fido
 Viva PIO IX

tefice sulla loggia del suo palazzo, che stese la mano sul popolo e benedillo. Come egli si ritrasse a' suoi appartamenti, le faci furono in un subito spente, ed il silenzio succedette alle grida festevoli di tutta Roma (1). Con solennità voleasi pure celebrare il giorno di S. Pio; ma il Papa manifestò il desiderio che nelle presenti circostanze non si spendesse danaro in feste, e fu obbedito (2). Con solennità ecclesiastiche fu quel giorno celebrato.

L'artiglieria del Castello Sant'Angelo salutava l'alba del 13 maggio, giorno natalizio di Pio. Il popolo fu tosto in piedi per porgergli altri attestati del suo affetto. In questo giorno celebrava pure la Chiesa la festa dell'Ascensione. È costume de' pontefici di recarsi in questo dì alla Basilica Lateranense, e dopo i divini uffici benedire al popolo dalla grande loggia del tempio. L'ampia piazza che si allarga davanti la Basilica era gremita di popolo, che con un solo grido d'evviva salutò il Papa quando si fece alla loggia. Benedì quella moltitudine, che in un momento sgombrò la piazza per correre al Quirinale, ove nuovo e più commovente spettacolo aveva luogo. La gioventù romana d'ogni ceto erasi la mattina radunata in sulla piazza del Popolo, donde, tenendo ciascuno in mano un serto di fiori ornato da nastri a colori pontificii, trasse con grande ordine e preceduta da bandiere per la via del Corso al Quirinale, e là stette aspettando il ritorno del Pontefice. Lo sparo del cannone annunciò l'arrivo di Pio, che venne ricevuto con ripetute acclamazioni. Dopo alcuni momenti comparve il Pontefice sulla loggia del palazzo. Un solo grido si levò allora da tutto il popolo, ed un nubo di fiori fu lanciato verso di lui. Intanto egli pregava pel suo popolo, cui ribenediva. All'annottare, luminarie per tutta la città prolungarono la festa. Nelle provincie pure si celebrò con assai solennità il natalizio di Pio. A Bologna soprattutto grande fu la festa. E i modi di celebrare questo giorno furono vari. A Sinigaglia nessuna dimostrazione pubblica, chè tale era il desiderio del Pontefice. Nella cattedrale un rinomato predicatore, il barnabita Alessandro Gavazzi, recitava eloquentissima orazione, l'elogio di Pio. Anche i Toscani s'accordarono co' Pontificii a solennizzare

(1) La città di Viterbo, conosciuta la circolare del 19 aprile, commise a quattro de' suoi cittadini dimoranti a Roma, monsignor Carlo Cristofori, il professore Francesco Orioli, il cavaliere Giulio Zelli-Passaglia e l'avvocato Angelo Carnevalini di presentare i suoi ringraziamenti al Pontefice. Questi, di ciò consapevole, ne gradiva l'intenzione; ma dispensò la deputazione dall'adempiere l'incarico dei loro concittadini.

(2) La Curia presentò a S. S. i 500 scudi che aveva raccolti per dare un banchetto in questo giorno in onore di Pio, affinché li impiegasse nel modo che avrebbe creduto migliore. I cittadini pure fermarono di dare ai poveri ciò che avevano fissato di spendere in questa circostanza. Si fece anche una colletta ed oltre 3000 scudi si raccolsero. Il 5 maggio si distribuirono ai poveri sessantamila biglietti, del valore di 5 balocchi l'uno pel pane. Il danaro che sopravanzò è serbato per gli asili d'infanzia.

questo giorno sacro a Pio. In questo torno la commissione incaricata di raccogliere le largizioni de' Pontifici per innalzare un monumento a Pio IX pubblicava una grande medaglia onoraria, lavoro di Pietro Girometti. Nel dritto v'ha il ritratto del Pontefice; nel rovescio una corona di quercia: nel mezzo il motto — *Vincet Leo de tribu Juda*; — all'intorno l'epigrafe — *Principi auctori felicitatis publicae provinciae unicersae aere collato*.

La pace che regna in tutto lo stato è un'altra prova della fiducia che hanno posto i Pontifici nel loro Principe, e ad un tempo mezzo a questo di procedere sicuro nella sua intrapresa. Di essa vuolsi tributare debita lode al popolo, conciossiachè durino ancora i vietati ordini del cessato governo, e la necessità di pronte riforme viemaggiormente di giorno in giorno si senta; ed esso paziente, e non dà segno alcuno di tumultuare. I disordini che ebbero luogo in più terre e villaggi per cagione de' cereali furono passeggeri e di nessun momento, nè ruppero la pace e la tranquillità nelle provincie. De' quali non vuolsi, come da alcuni tristi si va ripetendo, accagionare i liberali, che anzi in più luoghi scesero questi armati in piazza, e soli trovarono modo di sopire ogni tumulto. In qualche terra la gioventù sola fu quella che impedì disordini e furti, che venivano impunemente commessi in presenza delle soldatesche mercenarie. Il durare della pace, il rispetto alla proprietà è opera della gioventù e de' liberali, i quali esposero a gran pericolo i loro giorni per sedare ogni moto. Alcuni di questi tumulti vennero eccitati da nemici interni ed esterni, i quali nutrivano speranza di portare la discordia e la guerra nelle provincie e mettere a soqquadro lo stato. Ma gli sforzi loro fallirono. Qualche vendetta accade pure di quando in quando. Allorchè un paese è stato per sì lunghi anni manomesso da ogni sorta di tristi, come lo stato della Chiesa, non deve far meraviglia che di tempo in tempo abbiano luogo di siffatti disordini. Il che tanto più deve succedere, che in più luoghi que' tristi hanno ancora in lor mano il potere, nè hanno dismesso gli antichi lor modi d'arbitrio e di prepotenza. A Faenza il parroco Bertoni, capo del partito austro-gregoriano, famoso per aver avuto gran parte in tutti gli avvenimenti politici di cui questa terra fu miseramente teatro, toccava, il 10 aprile, un colpo di archibugio in una spalla. La ferita non fu mortale. Di simili disordini accadono tuttora in questa città per l'odio irreconciliabile che i borghigiani giurarono ai cittadini. Un giovane benemerito della sua patria, che in altri giorni diede prova di gran coraggio, Vincenzo Caldesi, adopera ora a sedare gli animi, e venne a capo di riunire in un solo tutti i partiti in cui si dividevano i liberali. Lo spirito di vendetta che domina questa popolazione non deve sembrare gran fatto strano, quando si ponga mente che in cinque anni soltanto Faenza contò 37 morti e 500 feriti per cause politiche. I tumulti sono talora cagionati dalla malvagità o dall'ignoranza di

qualche prete. La scaramuccia che ebbe luogo a S. Adriano presso Foligno tra carabinieri e popolani fu appunto suscitata da un parroco fanatico. In essa rimasero feriti quaranta individui. Disordini accadde non guari a Viterbo, ma a monsignor Savelli, succeduto a monsignor Orlandini nel governo della provincia, bastarono pochi giorni per ritornarvi l'ordine e la tranquillità. Andò pure il Savelli pro-legato a Forlì, donde il Paolucci si era partito, spogliandosi di quella carica. Ma una voce che prima non era ascoltata, quella de' veri ministri della Chiesa, è ora bastante a far deporre le armi ad un'intera popolazione e rinunciare alla vendetta. Questo è un altro frutto della politica di Pio. Lo scorso carnevale alcuni giovani di Loreto si erano recati al teatro a Recanati. Insultati dagli abitanti di questa terra, perchè troppo devoti al Pontefice, tollerarono pazienti le ingiurie, e finito lo spettacolo mossero verso Loreto. Precedevano l'intera brigata due giovani fratelli, de' quali il maggiore toccava soltanto il vicesimo anno. Mentre uscivano dalle porte della città, i Recanatesi furono loro sopra e li trucidarono. I compagni, che non avevano potuto soccorrerli, vennero alle lor case, ed all'albeggiare del giorno susseguente armaronsi e s'incamminarono alla volta di Recanati per fare aspra vendetta della morte de' due fratelli. Ma il vescovo di Loreto, avvisatone, corse loro dietro e tanto disse e adoperò che riuscì a calmarli, e farli retrocedere. A Vivaro, grossa terra della diocesi di Tivoli in sul confine del regno di Napoli, accadeva il 24 febbraio un grave conflitto coi regnicoli. Era contesa di contadini, ma si forte si erano gli animi accesi, che il sangue già correva. Fatto di ciò consapevole il vescovo di Tivoli, monsignor Carlo Gigli, venne tosto in gran fretta a Vivaro, distante diciotto miglia dalla sua residenza, e colle preghiere disarmò i suoi diocesani. Amministrava i sacramenti ad un moribondo, ed indi chiamato tutto il popolo alla chiesa sedò con eloquenti parole e preghiere l'ira de' suoi, e venne a capo di impedire un altro scontro che era stato fissato pel giorno 26 cogli abitanti del regno. Più vescovi dello stato diressero ai loro diocesani delle lettere pastorali per calmare gli spiriti e mantenere la pace, e il 1° maggio la congregazione de' vescovi e regolari indirizzava pure una circolare a tutti i vescovi, esortandoli in uno coi parrochi a dar opera a conservare l'ordine e la concordia in tutte le provincie.

Il movimento intellettuale, civile e politico dello stato pontificio non è, come dicemmo, opera soltanto del Pontefice, comechè ne sia principale autore, ma anche del popolo. Lo spirito pubblico che si manifesta in Roma e nelle provincie prova appunto il concorso di tutti i Pontifici alla grande opera della propria rigenerazione. E il popolo che spinge il governo a procedere per la via in cui si è messo, che gli rende, a nostro avviso, impossibile il rinculare. L'opinione pubblica va di giorno in giorno acquistando maggior regno, e assoggettandosi tutte le classi de' cittadini. E quest'opi-

nione pubblica è già moderatrice delle azioni de' governati e de' governatori. Singolare caso mostrava non è gran tempo quanto è già potente. I cittadini di Forlì e parte degli abitanti del contado istituirono arbitrariamente una guardia nazionale per impedire l'esportazione del grano. Il governo, venuto in cognizione di tale procedere de' Forlivesi, mandò deponessero le armi, e tosto questi le deponavano.

Ma uno de' fatti più rilevanti a mettere in chiaro il progresso dell'opinione pubblica in questo paese sono le petizioni che gli studenti della Sapienza di Roma e quelli dell'università di Bologna indirizzarono al Pontefice, supplicandogli miglioramenti e riforme, l'istituzione di nuove cattedre ed altri statuti per forma che le università nazionali possano gareggiare colle più celebri d'oltremonte. Quando la gioventù, cui la poca o niuna speranza delle cose, l'ardore dell'animo, la noncuranza del presente e dell'avvenire tengono il più delle volte estranea al lento progresso delle idee e contraria ad ogni partito moderato e pacifico, si prende briga di simili bisogni, supplica al principe una istruzione più larga e risponde a' proprii bisogni ed al progresso del sapere, egli è mestieri confessare che il popolo in mezzo a cui vive questa gioventù ha già corso gran tratto del cammino che conduce alla sua politica rigenerazione. Lo stato deplorabile della pubblica istruzione nei domini della Chiesa, la completa decadenza delle università un dì sì rinomate richiedono pronti ed efficaci rimedii, riforme radicali, e più savio pensiero di quello di supplicare gli uni e le altre al principe non poteva cadere in mente alla gioventù. La quale vuol essere in ciò doppiamente encomiata, conciossiachè non abbia avuto eccitamento da alcuno, anzi abbia incontrato ostacoli non lievi in alcuni di coloro cui era debito svelare al principe lo stato vero di questi stabilimenti e chiederne riparo.

Gli studenti romani, per l'apririmento di nuove e migliori scuole di filosofia e per la riforma di alcuni statuti del collegio di Sant'Apollinare che ebbero luogo all'esaltazione di Pio IX al pontificato, già sino dal 7 dicembre dell'anno scorso avevano fermato di rendergli pubblicamente grazie. Radunati in gran numero sulla piazza di S. Eustachio, di là movevano verso la chiesa de' Santi Apostoli, che il Pontefice aveva a visitare quel giorno. Giunti al luogo fisso, quando comparve il Papa, si schierarono lungo la piazza, e gridarono: *Viva Pio IX, protettore degli studii*. Di là traevano sotto una grossa pioggia al Quirinale, ed al Pontefice reduce alla propria residenza nuovamente inviavano saluti, gridandolo a gran voce protettore degli studii, pregandolo a trarre a compimento l'esordite riforme. Intanto divisavano tra loro di fare per iscritto istanza al principe per miglioramenti e le riforme onde l'università abbisogna. E posciachè nessuna persona autorevole volle secondare questo lodevole loro progetto, che da molti venne anzi contrariato collo spargere dubbii e sospetti sulle loro vere intenzioni, e collo eccitare discordia fra loro, deliberarono di adoperare da soli. Sparsa di ciò la voce, ogni scuola dell'università, si di

teorica come di pratica, eleggeva tosto uno tra' suoi cui conferiva facoltà di proporre ciò che a chiedere si aveva al Pontefice. Questi deputati, che furono ventotto, tennero le loro adunanze, e vinta a maggioranza di voti una proposizione, questa riguardavasi volere dell'universale, ed erane serbata memoria in iscritto. Tratto a fine il lavoro, i deputati lo fecero approvare dalle rispettive scuole, indi diedero incarico a uno de' più valenti di ordinare le dimande da presentarsi al principe. Volgeva in questo mentre l'anno 1846 al suo termine, ed essi a dare il capo d'anno a Pio chiesero licenza di inviargli i loro deputati. Accompagnati da tutti gli studenti, trassero questi di conserva co' cittadini al Quirinale, che là pure s'incamminavano per porgere i loro augurii al Pontefice. Il rettore dell'università introduceva i deputati al Pontefice, ed uno di loro, presa la parola e detto al Pontefice essersi tutti gli studenti raccolti a porgergli prove del loro amore e inviargli augurii di lunghi ed avventurosi anni, faceasi a supplicargli la riforma dell'università e l'istituzione di nuove e necessarie cattedre. Al che il Pontefice rispondeva aver da tempo l'animo inteso a migliorare la pubblica istruzione, ed a tale uopo raunata la congregazione degli studii. Non essere però possibile innovare ogni cosa ad un tratto, nè dover le loro brame spingersi a tale da pretendere la università romana ordinata alla foggia delle più rinomate d'oltremonte, non concedendolo il suo stato. L'oratore supplicò indi il Pontefice di accettare le dimande che la scolaresca aveva già scritte, e di indicargli il modo che tener dovesse a far pervenire nelle sue mani la loro petizione. Pio IX, volgendosi al rettore, disse che da lui gli fosse presentata. Prima d'accomiatarsi dal Pontefice, gli fecero i deputati preghiera di non porgere orecchio alle voci che sinistramente i malevoli contro di loro spargevano nella città. Benedetti, ritornarono ai compagni. Lo scritto venne tosto consegnato al rettore, e questo ne è il tenore:

BEATISSIMO PADRE,

« Come questo nuovo anno sorge ai vostri popoli apportatore di nuove speranze, così noi studenti della Università Romana desideriamo che alla Santità Vostra sorga apportatore d'ogni bene e sia principio ad un lungo corso di molti altri e sempre più prosperevoli, affinché le paterne vostre cure possano fare che risorga questa parte della nostra Italia alle vostre mani affidata. Ma, Beatissimo Padre, la S. V. molto bene conosce come al ben essere degli stati sia necessario che si lasci loro seguire l'andare dei tempi. Che se ciò è vero in quanto ai costumi, lo è molto più per le scienze che immediatamente riguardano la mente umana. Conciossiachè, dando

questa opera al ritrovamento del vero, il quale ha un campo indefinito, conviene che, ove qualche sinistro indietro non la ritragga, in esso sempre più avanzi. Di fatto se si ponga mente quali fossero le scienze due o tre secoli passati, e quali siano oggidì, vedrassi essere ora pressochè tutte assai più ricche di verità, che a que' tempi, o erano sconosciute del tutto, o conosciute solo per metà, o miste all'errore. Per siffatto avanzamento della mente umana è poi avvenuto che que' metodi i quali una volta si usavano ad insegnare le scienze, si trovassero in alcuna parte manchevoli o falsi in tutto, e però furono rinnovati; che meglio si conoscessero i confini di ciascuna scienza, e mentre una volta s'insegnavano, in gran parte, confusamente, furono distinte o separate e quindi fondate nuove scuole, e avvenuto che si trovassero nuove scienze, che le Università risorgessero a vita novella. Ma in mezzo a tanta luce di sapienza, conviene pur dirlo, B. P., la Università nostra, a fronte delle altre, se ne è pochissimo rischiarata, e tanti sono i mali che la straziano, che essa è fatta l'ultima non che delle straniere, ma di quelle eziandio della nostra Italia. Pertanto noi studenti, mossi e dall'onore della S. V. e dalla carità della patria e dal dovere che ha ciascuno di migliorare le proprie facoltà, tutti insieme umiliati dinanzi alla V. B. come a nostro amorevole padre, esponiamo quei mali che siccome grandissimi traggono a sè lo sguardo anche dei meno accorti.

» Mentre il fondamento degli stati sono le leggi, pure lo studio di queste è nell'Università nostra ad assai trista condizione. Imperocchè mentre ora tanto fiorisce il Commercio, il quale ha tribunale e leggi proprie, non v'è poi una scuola nella quale queste vengano insegnate. S'insegna è vero il Diritto antico Romano, ma tale insegnamento riesce manco, perchè non v'ha una scuola che ne esponga la Storia, la scienza della quale è necessaria, e per conoscere come avesse nascimento, venisse in fiore, s'imbarbarisse, e quali fossero i costumi dell'antico popolo di Roma, ed in quali circostanze fosse fatta ciascuna legge, senza che torna difficilissimo, se non impossibile, il cogliere l'intendimento e farne quindi una giusta interpretazione. Oltre di ciò sarebbe cosa utilissima se si potesse provvedere in qualche modo, che col Diritto Romano si venisse a conoscere anche il civile Pontificio. Ma mentre mancano alcune scuole importantissime, v'è poi quella di Diritto pubblico Ecclesiastico che, a parer di tutti, riesce ai scolari affatto inutile; e fu fondata dalla S. M. di Leone XII pei soli monsignori della Accademia Ecclesiastica; che se non si volesse tor via al tutto, la potrebbe fare uno de' Professori di Diritto Canonico, traendola dalle Decretali. Da ultimo la scuola di Diritto di Natura e delle Genti, oltre che per la copia della materia ha un corso troppo ristretto, siccome base del diritto positivo, dovrebbe riporsi nel primo anno, secondo la Costituzione: *Quod Divina Sapiëntia*.

» Nè la Chirurgia e la Medicina hanno tutto quello che abbisogna. Poichè sarebbe di grande necessità fosse fondata una Clinica Ostetrica, nella quale i giovani apprendessero ad operare nelle malattie di parto, affinchè poi trovandosi nelle città e paesi delle provincie, ove non v'hanno altri medici e chirurghi che gli stipendiati dal Comune, non avessero ad uccidere ad un tratto due persone per mancanza di sperienza. Nè meno necessaria è una scuola di Anatomia Patologica e Chirurgica sul cadavere, la quale, indagando i cangiamenti avvenuti nel corpo per una malattia, mostri quale ne sia stato il corso, e argomentando dagli effetti ne scopra le cagioni (le quali ove si conoscessero, assai più frequenti sarebbero le guarigioni), e inoltre insegni ciò che appartiene all'arte di operare. Anche sarebbe bisognevole una scuola di Anatomia Descrittiva con Camera Incisoria dentro la Università, ove gli studenti si potessero esercitare.

» Della Chimica poi, che si divide in inorganica ed organica, se ne insegna solo la prima parte, e l'altra che apre larghissimo campo ad osservazioni di gran rilievo, per mancanza di una scuola a parte, rimane incolta del tutto. Così la Botanica, nella quale val poco la teorica se venga disgiunta dalla pratica, ha un numero troppo breve di dimostrazioni.

» Nelle scuole di Filosofia e Matematica avviene talora, che gli studi i quali si fanno in un anno, non rendono il giovane capace di bene intendere quelli del seguente.

» Nelle scuole degli Ingegneri alla teorica dovrebbe andare unita una vera pratica, acciocchè le cose concrete non fossero fatte del tutto astrattamente; e per tal modo si verrebbe forse a fare ciò che voleva Pio VII che le fondò. Ma siccome è ufficio degli Ingegneri il fare la stima de' terreni, hanno bisogno di una scuola di Agraria.

» Infine sarebbe necessaria una scuola di Economia Pubblica, una di Storia Universale, una di Archeologia, della quale sebbene vi sia in Sapienza la Cattedra, pure, dalla morte del professor Nibby, è vuota.

» Ma, Beatissimo Padre, ad apprendere le Scienze abbiamo stretta necessità de' libri, e, non potendoli aver tutti in casa, n'è mestieri aver ricorso alle Biblioteche; ma queste sono aperte solamente ne' giorni e nelle ore nelle quali dobbiamo essere in iscuola. Il perchè preghiamo la S. V. che voglia fare, che almeno quella della Università sia aperta il giovedì e

qualche ora la sera, e che trovandosi senza molti libri, ne sia provveduta.

» Per tai cose da noi esposte avrà veduto la S. V. a quale misero stato sia condotta questa Università; eppure queste non sono che alcune le quali riguardano la materia degli Studi; della forma noi non ne abbiám fatta parola, chè e non ci conveniva e non lo avremmo potuto fare acconciamente. Or dunque altro non ci rimane se non pregare la Vostra Paternità che voglia provvedere all'una e all'altra, e noi siamo sicuri che la Vostra Beatitudine lo farà, poichè troppo importa al bene ed all'onore dello Stato. Ma gli studi non potranno prosperare giammai ove non vengano incoraggiati. Troppo riesce grave al cuore degli studenti, i quali tante fatiche e dispendii sostengono per avere un giorno di che vivere onoratamente, vedersi entrare innanzi nei pubblici impieghi taluni, i quali poco o nulla mai attesero agli studi; vedere che taluni s'intromettono di Professioni e di Arti senza averne avuta la facoltà dalle Università. Noi adunque tutti insieme più vive rinnoviamo le preghiere, mentre umiliati dinanzi al vostro trono chiediamo la apostolica benedizione. »

Per allargare i benefici di una riforma nelle università pontificie, e guadagnare maggior favore nell'universale, gli studenti della Sapienza Romana inviavano copia della loro supplica a quelli di Bologna con dimanda di seco loro unirsi nel chiedere al principe le riforme necessarie allo studio loro. E questo adoperare degli studenti romani è altro e chiaro documento di quello spirito pubblico che si è desto nelle provincie pontificie, come più volte ci occorre di osservare, e nello stesso tempo di quello spirito di concordia, di unione e di fratellanza che anima ora tutti i cittadini e soprattutto la gioventù di questa parte d'Italia. Gli studenti di Bologna non furono tardi ad accettare l'invito. E posciachè maggiori riforme sono, a loro avviso, necessarie alla Università Bolognese, si concordemente fermarono di far noto al Pontefice lo stato di decadenza di questo studio, e chiedergli le istituzioni che abbisognano a tornarlo all'antico splendore. Indirizzarono essi pure una supplica al Pontefice, nella quale così si esprimono:

BEATISSIMO PADRE,

« Quando alla prima dignità del mondo foste elevato per divino volere, da un polo all'altro suonò la vostra esaltazione pace, amore, speranza. Solenni parole! E più solenni per i vostri popoli sepolcrati fra le miserie dei tempi. Il vostro primo atto vi proclamò padre, i vostri sudditi furono figli. Inaudite, solenni acclamazioni, in uno, dal Tevere al Po. Cessò l'esterno tripudio, e nella speranza del futuro rinacquero i Pontifici. Vi esposero bisogni, voi concedeste; commissioni officiose ricevute incoraggiaste; i vostri popoli vi esternarono il desiderio di una riforma legislativa, ed oggi illustri uomini italiani vi circondano, e la grand'opera è loro affidata; B. P., in voi è collocato il voto di un avvenire degno d'Italia.

»Noi ora studenti in questa vostra Università di Bologna, che fu regina dei passati studi, la prima che, dopo l'invasione straniera in Italia, insegnò pel sommo giureconsulto Irnerio i volumi del Diritto Romano rinvenuti fra le ruine dell'antichissima Ravenna, incoraggiati dal vostro paterno affetto, e dalla via da voi intrapresa del progresso sociale, e dallo esempio dei nostri fratelli addetti alla Sapienza Romana, umiliamo alla S. V. una supplica nella quale vi poniamo sotto vista il bisogno, il miglioramento, sia nell'ordine, sia nell'incremento di questo nostro Italiano Liceo, di cui non resta che lo spettro dell'antico splendore (1).

«Chi non sa che il primo elemento della civiltà è l'istruzione? Or bene, questa nostra Università è senza dubbio vuota di una cattedra che ha i primi rapporti colla gran famiglia sociale, il Diritto Pubblico. Il Diritto Naturale oggi è insegnato nel secondo anno del corso legale, e dovrebbe esserlo invece nel primo come fondamentale; di più, noi osserveremo coll'autorità del celebre Romagnosi che sono da disapprovare le scuole di diversi paesi d'Europa, dalle quali viene coniato il Diritto Naturale su di un fatto di selvaggia solitudine; noi, seguitando quel sommo, ameremmo ci venisse analizzato l'uomo nello stato di società, ed estese le ricerche relative ai tempi. Il nostro Liceo è pure sfornito di una cattedra di Economia Pubblica, e di quella di Diritto Criminale applicato alla Procedura. È deficiente di una cattedra di Diritto Commerciale comparativo ai Codici

(1) Con queste parole non vuoi menomamente offuscare la celebrità meritata di alcuni professori distintissimi.

stranieri. È da desiderarsi la cattedra del Nuovo Codice, che sarà compilato dai dettati della vostra sapienza comparativamente colle due cattedre oggi esistenti di Istituzioni e Testo Civile, dal cui confronto si esclude il difetto che gli alunni sono finora dalle teorie passati all'applicazione delle leggi senza avere nozione del Codice in vigore, e della rispettiva Procedura.

» Riandate ancora, S. P., il sistema d'istruzione delle Scienze Medico-Chirurgiche, e lo troverete manchevole e difettato. Nello spazio di 40 anni queste scienze hanno fatto tali e tanti progressi a vantaggio dell'umanità, che domandano necessari miglioramenti. Due serie di mezzi occorrono per raggiungerli: gli uni possono francamente appellarsi di assoluta necessità, gli altri di perfezionamento. Scendendo ad accennare i mezzi della prima serie, esporremo che l'Università nostra abbisogna di una cattedra di Anatomia Patologica, la quale deve insegnare sui pezzi di cadavere le svariate degenerazioni che patiscono i corpi umani nell'infermare. Vi ha necessità che la cattedra di Chirurgia ora in vigore sia divisa in tre; l'una che si occupi della Patologia Chirurgica, l'altra della Medicina operatoria, la terza dell'Ostetricia. Con questo provvedimento udranno i giovani non più molti brani di ogni scienza in un anno, ma un corso completo di lezioni. Ancora è di estremo bisogno la istituzione di una Clinica Ostetrica. Siamo mancanti di una Anatomia a *Regioni*, di un dimostratore al ch. professore di Anatomia Descrittiva, e di una sala di Taglio che deve somministrare ai giovani dei cadaveri, sui quali possano fare esercizi di Anatomia e Medicina Operatoria; esercizi che sono le fondamenta per apprendere queste scienze positive. Sono noti alla S. V. i grandiosi Gabinetti di Mineralogia, di Anatomia e di altre scienze, che danno lustro all'Università di Bologna, concedete che restino aperti agli scolari, perchè servono grandemente ai loro studi. Per verità, è cosa stranissima a noi tutti il vedere, per avidità di guadagno, esserne permesso l'ingresso ai soli viaggiatori. Difettiamo in fine di un maestro che c'istruisca nell'Ascoltazione, la quale di presente, per avviso di medici dottissimi, è di straordinario vantaggio alle medicine.

» Quanto ai mezzi che abbiamo appellati di perfezionamento alla nostra coltura, sono: in primo luogo, d'inculcare ai giovani medici e chirurghi lo studio dell'Anatomia comparata, che sarebbe mestieri fosse disgiunta dalla Veterinaria, la quale, presentemente incompleta, abbisognerebbe almeno dell'istituzione di una cattedra di Veterinaria Pratica o di Clinica, che voglia dirsi, sì per la parte fisica che per la chirurgia. In secondo luogo d'istituire cinque cattedre e cliniche secondarie che fossero attive solo sei mesi dell'anno, e sono: una cattedra e clinica delle malattie men-

tali, della malattia della pelle, delle malattie veneree, delle malattie degli occhi, dell'ortopedia. Per ultimo una cattedra della Storia e della Filosofia della Medicina, completerebbe a nostro avviso il quadro del perfezionamento.

» Soffermete infine le vostre considerazioni sulle Scienze Matematiche, e scorgete di leggieri la necessità che gli alunni siano obbligati d'intervenire alle lezioni agrarie in due anni divise; nel primo trattassero dell'Agricoltura propriamente detta, nel secondo dell'Economia Rurale, senza di che non potranno riuscire finiti ingegneri. In questa parte gli alunni avrebbero d'onde applicare le apprese teorie nell'Orto Agrario di proprietà del vostro Liceo, ma è dato in gran parte a contratto locatizio, abbandonato all'interesse di un privato, di modo che ne è loro permesso l'ingresso solo in circoscritti confini. Non è da porsi in silenzio la necessità che gli stessi alunni fossero obbligati di intervenire alle lezioni di Mineralogia e Geologia separate dalla cattedra della Zoologia. È necessario sia tolto l'inconvenienza che nel secondo anno si studii contemporaneamente il Calcolo Differenziale ed Integrale colle Scienze Meccaniche, Idrauliche, Ottiche ed Astronomiche, mentre dovrebbero prima conoscer quello, per apprendere queste; è inoltre di estrema necessità che si sceverassero dal Gabinetto di Fisica le macchine spettanti all'Idraulica e Meccanica, istituendone uno separato e più copioso a disposizione dei giovani matematici. È pure indispensabile una istituzione appartenente all'Università della scuola degli Ingegneri (come nei suoi decreti destinava Leone XII), in oggi più che mai interessante coi rapporti sociali per la nuova attivazione delle strade ferrate, le quali speriamo ben presto costrutte nel nostro stato, per la fabbricazione dei ponti, per l'escavazione dei pozzi artesiani, per i fori di tunnel, per l'estrazione dei fossili e zolfi. Questo stabilimento schiverebbe che gli alunni, compiuto il corso teorico matematico, vagassero a talento ad apprendere l'applicazione. Sarebbe uopo infine che le Biblioteche meglio provvedessero ai bisogni degli alunni.

» Eccovi, B. Padre, espresso il voto nostro ardentissimo intorno alle riforme e all'incremento delle scienze di questa vostra Università, che speriamo non tardi realizzate. Dalla vostra sapienza attendiamo la resurrezione delle Filosofie, finora costrette in confini scolastici, e tolto l'abuso che sieno insegnate da privati maestri a carico degli studenti. Le eloquenze nella sublimità delle loro diramazioni diffuse. Verrà un giorno allora che nel vostro stato saranno aperte le vie non solo per formare oratori e poeti, ma uomini istruiti nelle profonde dottrine Economiche-politiche, forti, onesti, incorrotti cittadini, capaci di rappresentarvi nell'alta missione della cosa pubblica.

» Noi riponiamo adunque nell'istruzione avvenire la difesa della nostra patria sotto la vostra tutela e quella di Dio.

» Tutto speriamo da voi, mentre..... ecc.

» Seguono le firme. »

Questa petizione venne mandata a Roma agli studenti di quella università. In una lettera la scolaresca bolognese fa a questi preghiera di presentare la loro petizione al Pontefice per mezzo de' deputati che hanno chiesto le riforme per la Sapienza Romana (1). Gli studenti di Bologna, rispondendo al grazioso invito de' loro compagni di Roma, manifestarono l'animo loro gentile, e diedero, ci sia lecito il ripeterlo, un'altra prova dello spirito di unione e concordia che un giorno costituirà uno de' principii del risorgimento non solo di questo stato, ma di tutta Italia.

(1) LETTERA DI ACCOMPAGNO DIRETTA AGLI STUDENTI DI ROMA

» Cari fratelli studenti,

» Universale e sublime è il pensiero dell'istruzione nella gioventù italiana. Sì, oggi questo elemento della civiltà è la nostra vita; sì, questo ci muove, questo ci guida, quivi sono riposte le speranze del futuro, e voi per primi, amatissimi fratelli, sentiste la dignità della nobile impresa; voi per primi apriste a noi la gloriosa via, e ne supplicaste l'operoso incremento dal nostro Padre e Sovrano. Voi concitaste quella scintilla che già ardeva ne' nostri petti, e noi ringraziandovi solennizziamo il generoso sentimento. A voi dunque, o fratelli, noi raccomandiamo questa supplica, che dall'ottimo Sovrano ne ottenga necessarie riforme alla nostra Università di Bologna. L'unanime nostro voto è di pregarvi che adoperiate quella stessa Commissione che presentò al Santo Padre la vostra istanza di riforma per la Sapienza Romana.

» Nel vostro magnanimo cuore, nel vostro amore per gli studi italiani, nella nostra sicurezza che voi conoscete altamente, che l'associarsi reciproco delle idee e l'unità del sistema istruttivo formino la solidità del nostro avvenire: concepiano la speranza che vorrete di buon grado assumerne il lodevole incarico. Attendiamo desiderosi il felice successo, e ringraziandovi, protestiamo di essere con fraterno amore

» Gli studenti dell'Università di Bologna. »

Chi esamina attentamente lo spirito pubblico de' Pontificii, e può affermarsi di tutti gli Italiani, rileva agevolmente che principali caratteri di esso sono ora il sentimento della nazionalità italiana, l'odio contro lo straniero ed il desiderio di politiche guarentigie. Ne mancano fatti a prova. Manifestano questo sentimento di nazionalità, divenuto oramai prepotente, più discorsi pronunciati in diverse occasioni, più articoli di alcuni giornali di Roma e delle provincie, e soprattutto quelli dell'*Italiano* di Bologna. Ad Ancona la sera del 14 febbraio si celebrò una festa nazionale, cui presero parte tutti gli ufficiali delle milizie italiane del Pontefice; ed un banclafetto vi fu pure tenuto in augurio dell'unione italiana. L'odio contro lo straniero, causa ed in uno effetto dello sviluppo del sentimento della nazionalità, cresce di giorno in giorno a dismisura. A Ferrara furono richiamati il legato, il direttore di polizia ed altri impiegati essosi ai cittadini, perchè si tenevano partigiani ed amici de' Tedeschi (1). Ma quale sia l'animo de' Ferraresi e in generale de' Pontificii contro questi, meglio d'ogni discorso il mostra il seguente fatto. Gli Austriaci presidiarii della fortezza di Ferrara occuparono improvvisamente un giorno il bastione della città, detto Mura degli Angeli, vi posero un corpo di guardie ed un bersaglio. I cittadini, di ciò sdegnati, furono tosto alle loro autorità, presentarono una protesta contro quella usurpazione, e chiesero ad un tempo sgomberassero i Tedeschi quel luogo e rientrassero nella fortezza. Le autorità pontificie proibirono tosto all'affittuario di quel bastione di cederne parte agli Austriaci. I cittadini ottennero così il loro intento, ma gli animi loro non erano calmati. Una mattina si trovò disfatto il bersaglio, e in quel medesimo sito inalberata una grandissima bandiera, ornata delle armi di Pio e coronata di fiori. In altro luogo si faceva insulto allo stemma austriaco, ed all'aquila imperiale si sovrapponeva una testa di civetta. Incontante il comandante della fortezza presentò un ricorso alle autorità pontificie, chiedendo soddisfazione e riparo di quelle ingiurie. Intanto la bandiera veniva tolta da quel luogo da un cittadino; il motivo ignorasi. Ma l'opinione pubblica gli si manifestò contro, e, accolto a fischii da' suoi concittadini, non gli fu dato di parlare. Quella notte stessa un'altra bandiera sventolava nel medesimo luogo, e su di essa leggevasi il motto: *Guai a chi la tocca*. Il Tedesco rinnovellò le sue proteste. A quel sito remoto della città, già deserto di gente, tutti in que' di accorrevano a diporto. Dopo più giorni la bandiera venne tolta via, ed ogni cosa messa in silenzio. In que' giorni i Tedeschi non osarono di comparire nella città, e stettero chiusi nella fortezza.

(1) Legato della città e provincia di Ferrara fu mandato il cardinale Luigi Ciacchi.

Le guarentigie politiche che i popoli dimandano a' proprii governi hanno sempre per iscopo o la conservazione degli attuali ordini dello stato che convengono alle loro condizioni civili e politiche, o lo stabilimento di altri che la civiltà ed i tempi richiedono. Fra queste guarentigie, per conseguire le quali hanno i popoli durato lunghe guerre civili, l'istituzione delle guardie nazionali o civiche venne sempre considerata di gran momento. Di fatto, alloraquando il popolo può legittimamente avere armi, alle usurpazioni de' governatori è posto un gran freno, al conseguimento di più liberali istituzioni è meno ardua la via. Egli è perciò che in tutti i paesi, in cui i principii di libertà civili e politiche vi misero radice, alto tosto alzò la voce il popolo a chiedere queste istituzioni, quale guarentigia necessaria de' proprii diritti. Non deve perciò recar meraviglia se nello stato pontificio, nelle provincie soprattutto che più delle altre soffersero tanti strazii sotto il reggimento di Gregorio, sotto il predominio di questo singolare progresso dell'opinione pubblica, il popolo abbia benestoso pensato a dimandare le armi a sua difesa, ed a guarentigia delle promesse del principe e delle istituzioni che si vengono stabilendo. Le condizioni peculiari del paese mostrano la necessità di tale istituzione, e i Pontificii tengono per fermo che essa sola può impedire il rinnovellarsi di un altro reggimento simile a quello di Gregorio. V'hanno già in alcune città, come a Bologna, delle pattuglie cittadine, che mirabilmente mantengono l'ordine e la quiete nella città, che prima era travagliata da ladri ed assassini; e ad un tempo mostrano con quanta prudenza il popolo fa uso delle armi, quando legittimo gliene è il possesso. La guardia nazionale fu sempre il voto de' Pontificii; essa venne chiesta nel proclama di Rimini nel 1845, ed in più indirizzi de' corpi municipali alla segreteria di stato. Gli amnistiati della Romagna avevano pure steso uno scritto, nel quale era loro intendimento di manifestare al Pontefice « il loro gaudio, il loro amore e la loro ammirazione » per l'istituzione de' comuni e della guardia nazionale, che il governo, come correva voce, voleva concedere. Questo scritto, che tornava ad un tempo una dichiarazione de' loro principii politici (1), doveva essere firmato da tutti gli amnistiati ed indi presentato al Pontefice. Ma per consiglio di alcuno il progetto non ebbe compimento (2). Intanto il non aver mai il principe dichiarato apertamente di voler accordare questa

(1) Leggevasi in fatto in questo scritto le seguenti parole: « Sicchè noi, a cui la riconoscenza imponeva, o Santità, di umiliarvi parole di ossequio e di amore appena riuniti sulla terra natale, qui giunti sentiamo che il dovere di cittadini è maggiore di quello di amnistiati: » parole che fanno onore alla nobiltà e generosità di chi le scrisse.

(2) Intorno a ciò una polemica fu aperta dallo Sterbini nel *Contemporaneo* e dal Pescantini nell'*Italiano* di Bologna, ambedue amnistiati: questi sostenendo l'importanza e la necessità di una tale dimostrazione, quegli l'opposta tesi.

istituzione, il vociferarsi opporsi l'Austria a ogni potere contro tale concessione, fecero nascere in tutti il pensiero di chiederla al principe mediante una petizione nazionale. Soprattutto nella Romagna vivissimo ne è il desiderio. Vi sono taluni però che avvisano intempestiva tale dimanda, anzi contraria al pubblico bene, e vanno disconsigliando i cittadini dal far ciò. Doversi temporeggiare, nulla chiedersi al principe, lasciargli la spontaneità dell'operare, attendere pazienti gli ordini suoi. Ma con buona pace di costoro, se una tale istituzione è necessaria o almeno può divenir utile allo stato, egli è della maggior importanza di ottenerla subito e ad ogni costo. Il chiedere al principe alcuna cosa, che già divisava spontaneamente d'accordare, non gli si toglie facoltà di concederla, anzi venendo in cognizione ch'essa forma il voto del popolo, è maggiormente eccitato a non aggiornarne la concessione. Che se il principe è incerto o dubbio, una siffatta dimostrazione del popolo è valido mezzo a vincere la sua incertezza, vedendosi da esso secondato. Ma rispetto alla istituzione della guardia nazionale chiesta dai Pontificii v'hanno altre considerazioni che dimostrano l'importanza di una petizione nazionale. Si va ripetendo per tutta Italia che l'Austria con ogni studio s'opponesse alla istituzione della guardia nazionale nello stato della Chiesa, che altre potenze sostengono questa pretesione dell'Austria, che una tale opposizione è il solo motivo per cui non venne finora concessa. Una petizione nazionale torna una dimostrazione di tutto il popolo, e a nostro avviso nessun'arme migliore di questa può esser data a Pio per vincer l'opposizione. Quando il popolo in massa manifesta la propria volontà, il principe deve cedere; Pio IX, concedendo dietro una siffatta dimostrazione la istituzione della guardia nazionale, avrà scusa in faccia alle potenze. Ma dopo più maturo consiglio quelli che hanno dissuaso i lor concittadini dallo stendere quella petizione, muteranno avviso. Primo dovere del cittadino è dar opera acciò non accada discordia o scissura nella città, e perciò gli è forza talora rinunciare a' più cari progetti. Tutto ciò che può conferire al progresso dell'opinione pubblica, ad affratellare ed immedesimare i cittadini, dev'essere in Italia con sommo studio favorito. Le petizioni collettive sono ottimo mezzo a ciò, e ogni volta si presenti opportunità, e le cose che chieder si vogliono siano utili o necessarie al paese, ogni cittadino ha debito di promoverle. Soprattutto necessaria è ora la concordia nel partito progressista, che ogni divisione, comechè di poco momento, può tornare pregiudicevolissima alla sua causa. Il nemico interno ed esterno procede potente e concorde a danni loro, e ad essi non v'ha speranza di uscire vincitori dalla lotta, se non procedendo guidati da un solo pensiero ed animati da un unico affetto. Per la concordia il principe ed il popolo hanno esordito il riordinamento di questo stato; per essa continuano nell'opera, e per essa sola si potrà la condurre a compimento.

Se lo stato pontificio ci presenta ora lo spettacolo di un paese che si è già ben inoltrato nella via delle riforme, la Toscana invece un altro ce ne offre non meno rilevante, quello di un governo che desiste da un sistema cui per alcun tempo s'attenne, e s'appiglia ad altro metodo di reggimento. Se nel primo venne osservato come il popolo ed il principe danno opera concordi al riordinamento dello stato, e dalla forza delle cose sono necessitati a procedere per la via cui hanno aperto, nel secondo vedremo per opposto questi due principii dapprima tra loro a cozzo, indi il principato costretto a cedere alla potenza dell'opinione pubblica.

La Toscana, posta nel cuore d'Italia, non può sottrarsi all'azione esterna de' mutamenti che avvengono negli stati vicini, nè alle tendenze generali che si manifestano nella penisola. Perciò i principii della nazionalità italiana, della indipendenza e del progresso civile e politico, che specialmente nelle vicine provincie della Chiesa hanno ottenuto in questi tempi tanto svolgimento, non potevano non trovar eco in tutti i cuori de' Toscani, e gettarvi desiderii e speranze. Se la Toscana, mercè del mansueto sistema de' suoi principii, non fu scossa da moti civili come le altre provincie italiane, ha però, forse più che ogni altra, natura insopportabile d'ogni vessazione e di rigida signoria. Nè ciò deve apparire strano, chè la libertà del discorso, le abitudini della vita repubblicana non per anco affatto spente, lo spirito democratico radicato in questa contrada, già principale focolare della libertà italiana, le tradizioni di un'antica civiltà, l'azione che hanno esercitato e tuttora esercitano le riforme di Leopoldo I, la stessa natura mite del governo hanno appunto mirabilmente conferito a far dei Toscani, già per se stessi d'indole vivace, un popolo, non solo di ogni grave freno intollerante, ma presto ad accogliere ogni idea di progresso, e tosto incarnarla. Non furono perciò tardi a dare manifesti segni del loro parteggiare per la nuova politica di Roma e del Piemonte, e della loro convinzione che gli attuali ordini dello stato hanno bisogno di riforme, che nuove istituzioni sono necessarie. Ma il governo n'ebbe sdegno, e tosto si mise ad opporsi ad ogni movimento del paese. Il ministero toscano, guidato da uomini deboli e incapaci di affrontare a viso aperto l'opinione pubblica e nel tempo stesso di principii retrogradi e riverente all'Austria, ricorse per vincere questo spirito pubblico del paese a mezzi doppiamente iniqui, perchè ledenti la libertà del cittadino e in uno inetti a conseguire l'intento che si prefiggeva. Intanto l'Austria, traendo profitto delle incertezze e dell'incapacità de' ministri, li andava più accendendo e spronandoli a più severi partiti. Il Granduca, austriaco di stirpe, si lasciò per un istante vincere dagli affetti di famiglia, e favorendo gli interessi di Vienna, tradì alcun tempo i proprii e quelli sacri del popolo. Nè gli sia scusa del suo

operare il vincolo di sangue, conciossiachè primo debito del principe sia di procacciare ad ogni costo il bene del popolo, sacrificare a questo persino la propria vita. Ad esso deve cedere ogni affetto, ogni interesse. Solo a questi patti può esser legittimo il principato. Dal giorno che Vienna guadagnò il principe ed i ministri, incominciò la lotta tra i governatori ed i governati che durò sino a questi giorni. Nella quale lotta è d'uopo però confessare che chi diede prova di moderazione, che non ricorse a violenze che in rarissimi casi, che si accontentò di semplici dimostrazioni fu il popolo, cui bentosto si rivolse la simpatia di tutti gli Italiani e degli stranieri.

Il governo toscano esordì la sua novella politica anti-italiana con arresti, con perquisizioni domiciliari, con esigli, con ogni sorta di vessazioni di polizia. Negava alla signora Matilde Calandrini, svizzera, il soggiorno in Toscana (1), comechè più anni vi avesse vissuto e fosse benemerita del paese per opere di beneficenza. Ma l'opinione pubblica mostrò bentosto la sua disapprovazione. La società delle scuole infantili di Pisa, nell'adunanza generale tenuta il 31 gennaio, deliberava per acclamazione solenni ringraziamenti alla Calandrini. Il fatto veniva annunciato ai soci in una lettera circolare a stampa (30 febbraio), nella quale leggevasi « che la maggior parte delle somme incassate nell'anno decorso sotto il titolo di *oblazioni varie*, provennero dalla beneficenza della signora Matilde Calandrini, la quale per cagioni estranee alla di lei volontà non può nell'anno 1847 profittare del gradito soggiorno della nostra città, che essa da *sedici anni* riguardava come una seconda patria. » Tre individui, tra' quali il conte Sega, erano esigliati lo scorso aprile; la causa è ignota, se non vuolsi riconoscerla nel *così piace alla superiorità*. Anche l'avvocato Leopoldo Campini, figlio del primo ministro, può dirsi essere stato bandito. I sentimenti generosi e altamente italiani del giovane Campini erano martello al padre, causa di vive inquietudini al principe. Il quale con ordine espresso volle che partisse senza più per Vienna, strappando questo figlio unico dalle braccia della madre, che per dolore infermò. Intanto gli infimi impiegati della polizia e della finanza, come ordinariamente accade in simili circostanze, sicuri di essere sostenuti dalle autorità superiori e di toccare premii, divennero altrettanti tirannelli; ed i loro abusi senza numero. Tale procedere provocò lo spirito di vendetta. La sera del 29 aprile, era un'ora di notte, a terra del Sole, il doganiere Faxwell, feroce esecutore delle leggi doganali ed esoso a tutti, fu morto da una fucilata. La notte del 30 dello stesso mese, alla Rocca a S. Casciano fu minato il palazzo ove risiede il commissario di polizia. Poco dopo la mezzanotte si sentì una fortissima esplosione, simile

(1) V. fascicolo XII, Capitolo di Storia contemporanea.

allo scoppio di una polveriera. Ma, tranne lo spavento, il commissario Giunti non n'ebbe alcun danno. Il Giunti è oltremodo odiato per le sue vessazioni sbrresche e pel suo accanimento contro il partito liberale.

Così di giorno in giorno viemaggiormente s'impegnò la lotta tra il governo ed il popolo. Ad ogni atto di quello, questi rispondeva con dimostrazioni che chiaramente rivelano l'odio contro l'Austria, e la propria disapprovazione contro il procedere del governo. Nè lasciò sfuggire occasione. Il 5 di maggio celebravansi a Pisa i funerali del prof. Carmignani, uno de' più chiari giuristi d'Italia. Il popolo s'era radunato sulla gran piazza del duomo, dove aveva a passare il convoglio funebre. Alla porta Alle Piagge si era appiccato un gran cartello colle parole: Viva Pio IX. Il popolo là corse, e staccatolo dal muro, il portò solennemente per la città gridando: « Viva il sovrano Pontefice! Viva l'indipendenza italiana! Viva la libertà della stampa! Morte agli Austriaci! Morte ai Gesuiti! » La moltitudine ripeté questi gridi sotto le finestre del palazzo del Fanteria, indi recatasi a quello del governatore della città, gridò: Viva Serristori! Viva Pio IX! L'arcivescovo della città rispondeva al popolo, gridando pure: Viva Pio IX, ed agitando per aria in segno di approvazione dalla propria loggia il fazzoletto. Nessun disordine ebbe luogo, e la moltitudine dopo tale pacifica dimostrazione si disperdeva. Anche gli uomini assennati e più autorevoli del paese colsero opportunità di dimostrare i loro sentimenti. La venuta di Riccardo Cobden a Firenze fornì loro pretesto a dimostrazioni politiche. Si onorò l'ospite con un banchetto, cui intervennero oltre cento persone, presiedute dal gonfaloniere della città, cosa non più vista a Firenze. Il discorso de' commensali cadde sulla libertà commerciale e specialmente sugli interessi generali di Toscana e d'Italia. Il banchiere Emanuele Fenzi fece un brindisi all'unione doganale d'Italia, l'avvocato Marzucchi parlò delle libertà e delle franchigie municipali. Un brindisi a Pio IX pose fine al banchetto. L'accademia de' Georgofili, nominando Cobden membro onorario, approfittò dell'occasione per fare in certo modo una dichiarazione dei suoi principii. In fatto nei discorsi del presidente Ridolfi, dell'abate Lambruschini, degli avvocati Marzucchi e Salvagnoli⁽¹⁾ si loda franchezza di linguaggio e di idee.

Ma l'arme onde il partito liberale fece maggior uso ed onde trasse maggior frutto, fu la stampa clandestina. Non si tosto il governo incominciò a romperla collo spirito pubblico, questa alzò la voce, e non rimase dallo

(1) Quest'ultimo pubblicò lo scorso maggio a Lugano un opuscolo che porta per titolo: *Discorso sullo stato politico della Toscana nel marzo 1847.*

svelare e sindacare tutte le azioni di quello. L'ultima domenica di carnevale al teatro della Pergola a Firenze fu improvvisamente gettato dall'alto gran numero di un *foglietto* stampato clandestinamente, il quale annunciava al popolo correr voce che i Tedeschi avevano passato il Po, e marciavano sopra la Toscana. Dopo questo molti altri *foglietti* comparvero. Il governo rispose con arresti. Oltre cento persone⁽¹⁾ vennero arrestate in Firenze, in Pistoia ed altrove, avvocati, dottori, artigiani, campagnoli, i quali languirono più mesi in carcere, e molti furono chiusi nel *maschio* di Volterra. Ma questi arresti a nulla valsero, anzi, come era agevole il prevedere, rinforzarono l'opposizione. Si rispose al governo con altri *foglietti* stampati clandestinamente che quasi ogni giorno venivano distribuiti al popolo, e coll'aprire in Firenze, in Pisa e in altri luoghi delle sottoscrizioni per soccorrere le famiglie bisognose dei carcerati per causa politica. Ad ogni famiglia era giornalmente dato il danaro che guadagnava il carcerato che sostentava col suo lavoro. Intanto gli animi de' due partiti di giorno in giorno viemaggiormente s'accendevano. A Pisa, il 7 marzo, alla porta di uno dei principali caffè del Lung'Arno, fu affisso un proclama al popolo toscano della *solita stampa clandestina*, e là rimase quasi l'intero giorno. Annunziava gli arresti fatti dal governo pochi giorni innanzi, e mostrava evidentemente quanto fossero arbitrari; perciocchè, mentre il governo credeva di aver carcerato gli autori della stampa clandestina, il fatto della continuazione di questa era prova della innocenza de' sostenuti. La moltitudine accorsa a leggerlo salutò a fischi i carabinieri e gli agenti di polizia venuti per istaccarlo. Il nome dell'autore di quel proclama non si conosce ancora; ma il governo, ingrossando nell'ira, volle vendicarsi. Otto studenti, che non avevano alcuna relazione colla stampa clandestina, e potevano provare la loro innocenza, se loro fosse stato permesso, furono in questa occasione esigliati dalla università. Ma la stampa clandestina, usando però quasi sempre un linguaggio moderato e professando i principii politici che sono ora in favore in tutta Italia⁽²⁾, maggior vigore raccolse da una tale guerra

(1) Il numero delle persone arrestate si fa ascendere a 122.

(2) La stampa clandestina essendo l'espressione di un partito cui non è dato di pubblicare liberamente le proprie idee, adopera il più spesso un linguaggio figurato e senza temperanza, e ispirato dalla passione. La moderazione quindi del suo linguaggio, qualora ve ne sia, non è tutt'uno con quella della stampa legale. Ne' *foglietti* pubblicati clandestinamente in Toscana, lodevole è la moderazione del linguaggio, e ciò sia detto ad onore del partito liberale. In fatto in uno di questi intitolato: *Portenti*, leggonasi queste parole:

« O ministero toscano, o povero ministero da sì lunga ira contrito! come hai sì poco senno da ostinarti di andare a ritroso della corrente che t'investe da tutto le parti? Perché ti lasci infimocchiare dalle goffe arti dell'anstro-gesuitismo? Perché solo fra tutti i ministeri del mondo sogni congiure di cittadini — perseguiti — sette di villani — riempì le prigioni di innocenti e di matti? Come non t'accorgi

che le ruppe il governo, e si potente divenne, che ebbe a proprio organo un giornale.

Ma questo conflitto non poteva durare lungamente, perocchè le forze de' combattenti divennero ben presto, se già da principio non lo erano, ineguali. Il governo si accorse d'aver impiegato tutti i mezzi che erano in suo potere per vincere il nemico, e di avere toccato danno e scorno. Il partito progressista, per opposito, s'avvide che più vittorie parziali gli avevano frociato una completa, che il governo era sul punto di battere in ritirata, che infine il favore di tutti i cittadini ed il fatto del durare della stampa clandestina erano certi segnali della sua potenza. In questa condizione di cose due sole vie erano aperte al governo toscano, o continuare nella lotta contro tutto il paese e spingere l'opposizione a tale da far nascere una guerra civile, o cedere alla volontà del popolo e trovar modo di conciliarsi secoli. I mezzi già per lui adoperati erano stati dall'esperienza di più mesi mostri inetti: altri partiti più severi non potevano essere impiegati senza metter in forse la pace di tutto lo stato. Meditò per un istante sulla via da scegliere, e infine preferì d'accordarsi col popolo e di cedere all'opinione pubblica. Di che gli si vuole tributare debita lode, conciossiachè in siffatte circostanze i governi, siano spinti dall'amor proprio, siano dalla passione acciecati, siano dal proprio fato trascinati, s'appigliano d'ordinario al peggiore di tutti i partiti cui possono dar mano.

Preso il partito, il governo mandò fuori tosto voce che esso era presto a cedere alla volontà del popolo, e dare istituzioni e leggi rispondenti ai tempi, che volendo far cessare la stampa clandestina, stava preparando una

» che il senso fino del gentil popolo, che mal governi, gli vieta di arrischiare con » moti inconsiderati le italiane fortune che i tempi alacremenente maturano?...»

Queste ultime parole mostrano bastantemente quali erano i principii politici della stampa clandestina. Questi sono meglio espliciti in altro foglio: *Allocuzione della stampa clandestino-liberale al magnifico e glorioso governo austro-toscano*. In esso la stampa clandestina, dopo aver definita la propria natura, fa la propria professione di fede:

» Con tutto ciò, o popolani, o borghesi, o magnati che siano, io voglio bene a » tutti, e a tutti senza pretenzioni di stile, ma così alla buona e come viene viene, » rivolgo parole di conforto, ammonizione, rimprovero, fede e speranza in un mi- » glior avvenire, e tutti sprono frattanto a bene operare civilmente. — I miei prin- » cipii in politica sono: *Unione d'Italia contro i Tedeschi, Ordinamenti interni* » quali si concessono alla civiltà nostra; in morale: *Amare il prossimo...*»

Ed in altro foglietto:

» I nostri scritti sono fatti per il popolo, giacchè è questa la classe più numerosa » e quella appunto che ha meno mezzi d'istruirsi nelle cose italiane; i ricchi hanno » i libri ed i giornali dall'estero, che la gran maggioranza dei cittadini non può pro- » curarsi. In conseguenza dei nostri principii non abbiamo mai eccitato il popolo » a violenze o sommosse, e protestiamo altamente non aver che fare con chi ha » avuto simili intenzioni.»

legge sulla censura, la quale avrebbe aperto il campo ad una moderata discussione dei bisogni e delle opinioni politiche della Toscana. Questa voce era nunzia della vittoria del partito progressista, che saggiamente non ne menò vanto. La stampa clandestina annunziò in fatto che alcun tempo rimarrebbe muta e che guarderebbe anche per sempre il silenzio, se fosse data una certa libertà di stampa che concedesse a ciascuno di dire palesemente le proprie opinioni, pronta però a rialzare la voce, ove le sperate riforme non fossero giunte sollecite e dicevoli ai bisogni (1).

Pochi giorni dopo (7 maggio) una legge sulla censura venne pubblicata a Firenze. I punti generali di questa legge riguardano l'istituzione di giornali politici o politico-letterarii, che sino a nuove disposizioni non è permessa che nelle città di Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Arezzo e Pistoia (art. 3); lo stabilimento di uffizii censorii per la revisione delle opere o scritti da pubblicarsi con la stampa a Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Arezzo, Pistoia e Grosseto (art. 7); l'organizzazione di questi uffizii che saranno ordinariamente composti di due revisori, eccetto quello di Firenze che sarà composto di sei, i quali nel disimpegno del loro incarico saranno distribuiti in tre sezioni (art. 10); l'istituzione di un consiglio superiore di revisione a Firenze, composto di quattro consiglieri (art. 12); il diritto d'appello dalle risoluzioni degli uffizii di revisione al consiglio superiore di revisione (art. 20); la facoltà di esaminare le leggi e gli atti governativi (art. 18) (2). Questa legge porta in sé i vizi necessariamente ingenerati ad ogni legge censoria, conciossiachè, secondo l'avviso de' più saggi pubblicisti, la stampa non può essere materia da legge. Oltreccò si può rimproverare in essa la confusione de' due sistemi, il preventivo ed il repressivo; la ingerenza della polizia, dovendo essere gli uffizii censorii presieduti o dall'auditore del governo o dal commissario regio locale, e lo stesso consiglio superiore di revisione di Firenze da un pubblico funzionario da scegliersi fra gli impiegati regii della classe superiore; la ristrettezza della concessione dell'istituzione de' giornali politici o politico-letterarii, essendo almeno per ora dato il privilegio a poche città, comechè principali

(1) Uno esemplare di questo foglietto — *Sospensione della stampa clandestina* — fu da una mano segreta posto sul tavolino del presidente del buon governo (direttore di polizia), chiuso co' suggelli della polizia.

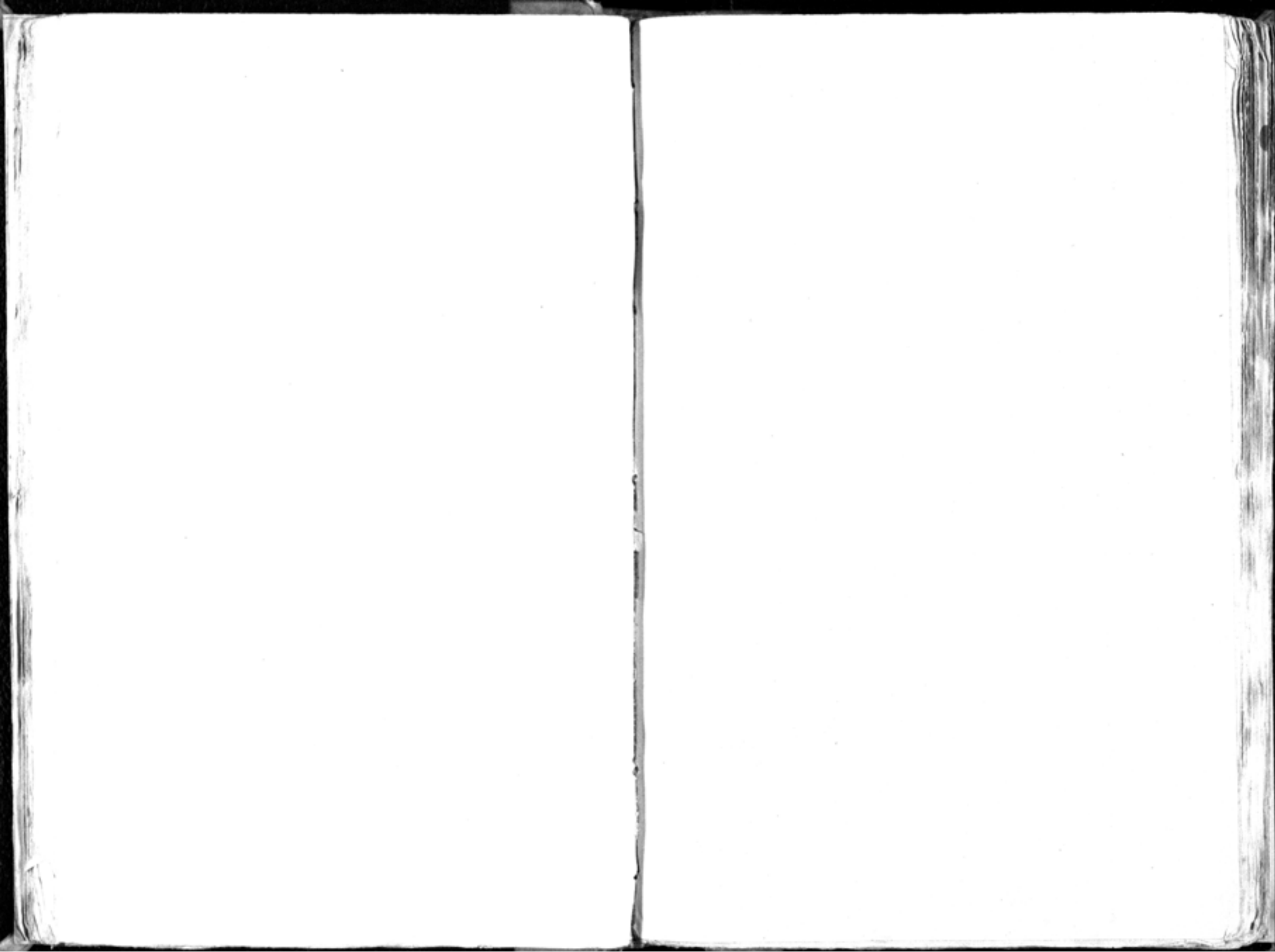
(2) Art. 18. « I revisori ammetteranno la pubblicazione con la stampa di qualunque opera o scritto, purchè non offenda la Religione ed i suoi ministri, la pubblica morale, i diritti e le prerogative della sovranità, il governo e i suoi magistrati, la dignità e le persone de' regnanti anco esteri, le loro famigli e i loro rappresentanti, l'onore dei privati cittadini, e generalmente non contenga cose atte a turbare in qualsivoglia modo il buon ordine e la quiete dello stato, si ne' suoi rapporti interni che esterni. — Delle opere o degli scritti che prendessero ad esaminare le leggi e gli atti governativi sarà permessa la stampa, quando per altro l'esame sia fatto in modo da non mancar a quel rispetto che al governo è dovuto. »

dello stato; la gravità delle pene, e in alcuni casi, a nostro avviso, la loro sproporzione; i vincoli posti alla trattazione delle materie politiche e in generale a qualunque scritto, conciosiacchè mediante la letterale e rigorosa interpretazione dell'art. 18 un censore possa impedire la pubblicazione di qualunque scrittura, anche la più innocente. Noi teniamo impossibile una buona legge sulla censura, e perciò condannando senza esame qualunque legge contraria alla libertà della stampa, crediamo inutile di scendere a più minuto sindacato di quella pubblicata or ora in Toscana. Ma non tornerà essa di qualche vantaggio a questo paese? La risposta ci è data da un pubblicista fiorentino: la legge sulla stampa promulgata in Toscana è legge di censura, non di libertà; è dunque necessariamente difettosa, ma ad un tempo vuolsi considerare come un vero progresso: all'arbitrario è sostituita la legge; a censori straordinari ed eccezionali, una censura ordinaria ed uniforme; al giudizio individuale, la decisione di più censori con diritto di richiamo ad un tribunale superiore; al monopolio della *Gazzetta Privilegiata*, la facoltà di pubblicar giornali politici nelle città principali dello stato; all'arbitrario procedere della polizia nel caso di contravvenzione alla legge, la giurisdizione de' tribunali ordinari; al silenzio assoluto sopra ogni materia di politica interna ed esterna, la possibilità di una discussione. Noi riguardiamo questa legge come il primo segno di un mutamento nella politica del governo, come un progresso del paese, in quanto che è frutto della vittoria del partito progressista sopra il retrogrado o del governo.

Tostochè l'editto fu promulgato, oltre tre mila Fiorentini corsero al palazzo Pitti e gridarono: *Viva Leopoldo! Viva la famiglia granducale! Viva la stampa!* I gridi furono ripetuti più forte, come la Granduchessa co' suoi figli comparve sul balcone e salutò graziosamente il popolo; il Granduca era assente. Di là il popolo si recò alle case del ministro di stato Campini e del ministro di polizia Bologna, e li salutò con evviva. Simili dimostrazioni ebbero luogo in tutte le parti della Toscana. In alcuni luoghi però, in uno cogli evviva indirizzati al Granduca, si udirono i gridi di: *Viva l'unione italiana, morte agli Austriaci, morte ai gesuiti.* Il 9 di maggio, a Livorno, il popolo, attruppatosi davanti al palazzo del governatore, gridò: *Viva il Granduca; poscia, recatosi alla residenza del console austriaco, ripeté quel grido che oramai risuona per tutta Italia: Morte agli Austriaci.* La soldatesca venne in sul luogo, e sciolse l'assembramento del popolo. Il 13, natalizio di Pio, volevano i Livornesi celebrare con pubblica festa; ma un'ordinanza del governatore Neri Corsini ne fece lor divieto. Ad onta della proibizione, alloraquando la musica militare, come è costume, si raccolse al palazzo del governatore, il popolo v'accorse in folla e gridò: *Viva Pio IX! Viva l'Italia! Morte all'Austria!* Comparvero allora dragoni a cavallo e gendarmi, e irrupero sul popolo. Alcuni vi rimasero feriti, molti furono arrestati.

Subito dopo la pubblicazione dell'editto di censura, tutti coloro che erano sostenuti a causa della stampa clandestina furono messi in libertà, ed il governo dava altra prova di voler davvero mutare sistema col permettere la pubblicazione de' discorsi recitati per festeggiare la venuta di Cobden a Firenze. Corre già voce che più giornali ben presto saranno pubblicati, e che alla loro testa avranno gli uomini più ragguardevoli del paese. Questo primo passo del governo è riguardato quale preludio ad altri più importanti. Si dice in fatto che in *Palazzo Vecchio* si pensi a creare un consiglio di stato, composto di deputati delle diverse provincie, diviso in comitato amministrativo e in comitato legislativo; a riformare i municipii; ad abolire gli odiati processi economici. Quando un governo è entrato nelle vie delle riforme, e questo fu ottenuto dalla forza dell'opinione pubblica, le riforme necessarie vengono senza più adottate una dopo l'altra, perocchè, se il governo di buon grado non dà mano ad esse, lo spirito pubblico del paese, che ad ogni vittoria si fa sempre più forte, ve lo spinge. Ma giova sperare che il governo toscano spontaneamente introdurrà tutte quelle riforme e quelle istituzioni che richiede la civiltà del suo popolo, e che, scaltro dai passati casi delle tristi conseguenze e della inutilità di opporsi allo spirito pubblico, non più romperà con questo, ma immedesimerà i proprii interessi con quelli del paese, e sinceramente sarà italiano. L'esempio di ciò che tuttodì accade nello stato della Chiesa gli sia sprone a confidare nel popolo, e secondare in uno col Pontefice e con Carlo Alberto il movimento civile e politico che si è manifestato in tutta la penisola. I preludii de' mutamenti nel modo di governo nella Toscana siano lezione ai principi italiani che invano si combatte contro lo spirito pubblico del paese; ai popoli che v'hanno modi di potere, anche senza ricorrere alle armi ed al sangue, ottenere riforme e nuove istituzioni.

R.



MATERIE

CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA XV.

Proemio	pag. 5
I. Della odierna moralità politica nelle Due-Sicilie. S. D.	» 17
II. I Meckitaristi a Venezia. C. T.	» 30
III. La sentinella del Campidoglio. MASSIMO D'AZEGLIO.	» 47
IV. Capitolo di Storia contemporanea.	» 55

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'AUSONIO si pubblica per dispense mensili di 5 fogli in ottavo grande.
Il prezzo dell'abbonamento è di fr. 30 annui per Parigi, e di fr. 38 per la provincia e per l'estero, inviato per a posta.
Gli abbonamenti si ricevono per semestre ed anno, e datano sempre dalla prima e dalla settima dispensa.

La Redazione rende conto di tutte le opere di cui le è inviato un esemplare franco di porto.

La presente dispensa è di fogli 6.

Paris. — Imprimerie de GUIRAUDET et JOUAUST, 315, rue S.-Honoré.

DISPENSA XVI.

GIUGNO 1847.

L'AUSONIO

Rivista Italiana mensile.

ANNO SECONDO. — VOL. III.



PARIGI,

ALL' OFFICIO DELL' AUSONIO,

LIBRERIA DUSACQ, STRADA JACOB, 26.

LONDRA,

Dal sig. P. Boland, librai.

IN ITALIA,

Dal principali librai.

LIPSIA,

Dal sig. Brockhaus e Avensator.

1847

DELLA ODIERNA MORALITA' POLITICA

NELLE DUE-SICILIE

ART. II. — (1).

III.

Amministrazione.

Troviamo qui direttamente il *particolare* sostituito all'*universale*, il *principe* alla *nazione*, o più propriamente il *governo* all'*amministrazione*. La scienza dell'*amministrazione* non è per verità avanzata tra noi, ma nella pratica si scorge chiaramente la confusione dell'interesse di essa con quello del governo, la qual confusione è principal motivo che quella non migliori. So che nei governi illuminati e di buona fede, secondo loro natura, ottima è questa confusione d'interessi, perchè ragguagliati a quello dell'*amministrazione* soltanto; ma ne' governi come il nostro pessima è la confusione degl'interessi, perchè ragguagliati solamente a quel del governo, cioè della persona del principe. Incarnando quanto sopra in astratto abbiamo accennato, il principio particolare o dell'egoismo del governo è rappresentato dalla *polizia*, e quello dell'ipocrisia dal *confessore* del re. Questa pessima combi-

(1) Veggasi la dispensa antecedente (Maggio 1847 — Anno II — Volume III).

nazione dà gl'impulsi a' primi ordini amministrativi, i quali nel riceverli gl'imprimono a volta loro agl'inferiori, e così via via, sino a che il cerchietto generato dal corpo caduto nell'onda non si spazii sino ai margini. La polizia assume lo scopo di far servire tutto che vive nell'ordine amministrativo e sociale a fondare sempre meglio le basi del trono nel senso che in esso si riduca lo stato, con la sicurezza dell'esercizio d'ogni più strano arbitrio del principe. Per tale proponimento avviene che nel criterio morale della polizia la categoria delle malvage e delle buone opere, o almeno della gradazione de' demeriti e de' meriti, debba avere una definizione e una valutazione tutta speciale, diversa assai da quella che assolutamente nello stato vien fatta o far si dovrebbe dalla nazione. La necessità o l'idoneità di certe persone e di certe opere all'utile del governo, cioè del trono, è la chiave per cessar la meraviglia che suol produrre la distribuzione degli onori e delle cariche, e la viva parte che la polizia assume in tutti i rami e in tutte le congiunture che naturalmente sembrano e sono discoste da essa, ma che pel trono non possono esser fuori di essa. La finanza, gli affari interni, la giustizia e tutte le loro dipendenze debbono precipuamente essere in armonia col primario scopo della polizia, e metter giù ogni principio e ragione amministrativa loro insita, quando venisse o potesse temersi venisse in collisione con quello. I traffichi, l'istruzione pubblica, l'agiatezza del vivere, l'integrità della giustizia, la rettitudine dell'amministrazione, la libertà individuale de' cittadini sono impediti, monchi, perduti, pericolanti per far sicuro il principe che i suoi popoli nulla otterranno di quel che altri stanno godendo. Resta poi al ministro dell'ipocrisia di aiutare l'opera con una mano, e coprirne le apparenze con l'altra, mettendo fuori e allettando falsi missionarii a bandire la parola di Dio contro gli umani interessi, e richiamarli tutti alle cose del mondo futuro.

È poi cosa naturale che il ministro della polizia, primo campione del trono, pensi un cotai poco a sè ancora, e questo fa con le medesime vie e forze, mettendo cioè innanzi agli occhi del principe i pericoli e il bisogno dell'opera sua (1). Di che nasce

(1) L'attuale ministro della polizia in questo ha seguitato più volte gli esempi nefandi de' suoi predecessori. Nel 1846, dopo i lagrimevoli fatti di Cosenza, voleva rispondere alle manifestazioni della pubblica esecrazione con nuovi incarceramenti ed imponenti persecuzioni, come mezzo, secondo lui, atto a comprimere i fomiti di libertà. Alcuni ministri si oppo-

nel principe una pusillanimità e dipendenza verso il suo ministro (1), e una lagrimevole scissione tra lui e i suoi popoli, nei quali porta sempre più diffidenza. E però nella nazione medesima si opera una divisione di uomini, essendochè molti con l'esempio del governo, mettendo sè in luogo della cosa pubblica, si fanno zelatori del principe contro il rimanente della nazione, ed in prezzo della loro devozione tolgono i primi onori e mercedi di mano al principe, e di mano ai buoni o ai cattivi inetti danaro e d'ogni specie servigii, sia per giovar loro e sia ancora per non nuocerli. Imitando il governo nell'ipocrisia, riescono squisitamente pratici in ogni usanza di chiesa, e a' loro figliuoli danno subito abiti religiosi e compari preti o frati che abbiano un piede sopra; e mentre spogliano la gente, recitano il rosario o predicano morale altrui: sicchè dicono bene taluni che qui non mai ha dovuto essere tanta sete di oro unita a tanta mania di fama d'onestà. Ma degli schifosi costumi di costoro non occorre dire avanti, chè è una piaga aperta agli occhi di tutti, e i tristi che non hanno potere e pur vorrebbero entrare in quella via che i possessori tanto gelosamente cercano di tener chiusa ad altrui, non han pudore di lodarli e magnificarli, pervertendo la pubblica verecondia, dicendoli uomini che sanno vivere e accomodarsi ai tempi, chè le ricchezze comunque acquistate chiudono la bocca a tutti, e si finisce sempre con esser lodati e riveriti. Onde è un gran beneficio di Dio che tra le classi più numerose e mezzane, che sono la forza della nazione, reggano tuttavia

sero vivamente, ed il re si sdegnò della proposizione: ma quelli rimostarono nel detto modo e perchè conoscevano il giuoco del ministro, e perchè temevano che il preteso rimedio non avesse veramente fatto scoppiare il male; e questi si corrucciò che gli si manifestasse un pericolo che il fa trepidare, pigliando a male quelle novelle, come farebbe un infermo che non vuol sentire l'annuncio della gravità della sua infermità, e la crede mille miglia lontana.

(1) Il re conosce pur troppo l'enormità de' ministri, e specialmente la prepotenza di quello della polizia; ma crede di non poter fare a meno di loro. Delle estorsioni che commettono ha avuto prove evidenti, e si è taciuto. Un segretario in cui egli avea posto tutta la fede, ebbe animo di mostrarle loro in consiglio di stato alla presenza di lui; ma il segretario è stato allontanato dal re, e i ministri proseguono il loro mestiero. Le enormezze della polizia gli sono state palesate per la via della stessa polizia; ma egli tollera tutto, perchè dice di voler dormire tranquillo, senza addarsi che il suo sonno gliel procurano coll'opio.

sensi di onore e di rammarico per gli esempi nefarii che hanno dai loro succhiatori.

Questo conduce a dire della qualità degl'impiegati dello stato, e prima de' ministri. Essendo questi parte del governo, debbono necessariamente essere di coloro che han dato argomenti di conoscerne i fini e di volerli secondare. Il governo, che viene scambiato col principe, non dovrebb'essere che direzione ed impulso, e i ministri, che sono i primi rappresentanti ed organi dell'amministrazione, dovrebbero essere qualche cosa di distinto da lui. Ma essi invece non figurano qui altrimenti che come primi esecutori de' voleri del principe, salvo a far valere di furto la propria moneta col marchio regio. Costoro adunque procedono con mirabile concordia nelle cose del governo, s'intendono quasi sempre tra loro, e sempre col *confessore* intorno alle particolari soddisfazioni loro, cioè agli arbitrii ed alle oppressioni di seconda mano. Contro le doglianze e i reclami de' popoli hanno formole e parole sacramentali da chiuder le bocche, ed il rito di stancare i richiedenti, di scrivere qua e là a' funzionarii sulle dimande per avere appicchi e pretesti a tergiversare, di ricever bruscamente chiechessia, di udire ciascuno innanzi a tutti e sempre in fretta, di ridurre infine i chiedenti tra l'uscio e il muro fino a doversi assicurare contro gli effetti della costoro impazienza con la protezione de' gendarmi, da' quali un ministro defunto si vedeva sempre attorniato. È poi invalsa tra loro una nuova idea dello stato, voce che con tanta dignità e sì spesso ripetono, quando operano a danno de' cittadini, credendo o dando a vedere che essi credono, che ella sia una persona morale che nulla ha di comune col corpo politico de' cittadini medesimi: ma per lo stato essi propriamente intendono l'erario, e l'erario è sempre un creditore necessitoso, esausto, armato di tutte le forme e di tutte le forze tanto nel pretendere sempre, quanto nel negar sempre (1). L'erario è quasi tenuto patrimonio

(1) La malafede del governo nelle contrattazioni e nella soddisfazione degli averi de' privati è passata in proverbio. I crediti contro lo stato sono riguardati per inesigibili. Sarebbe lungo dire i particolari del rimborso delle rendite iscritte. I comuni poi, che sono nome magico per torturare i naturali di essi, fanno da molti anni inutilmente e ridicolosamente figurare nelle colonne de' loro stati discussi i crediti che vantano contro il regio erario. Gl'intendenti alcune volte per impulso della consulta che esamina le continue proposte di dazii, rapportano al ministro degli affari interni sulla bisogna; ma questi sa intendersi bene col collega

del principe, e i cittadini sono spremuti per tutte le vie legali o illegali legalizzate, come erano già tempo i vassalli da un avaro barone che badasse ai modi delle estorsioni. Il passato ministro di finanza, seguitando sempre la regola della sottrazione nella parte degli esiti, agevolmente passava a quella dell'addizione nella parte degli introiti, e di queste due regole fu conosciuto il risultamento alla morte sua, perocchè i banchi si trovarono pieni di oro. Il suo successore, seguitando con minor perizia (1) in quel sistema, si è procacciato il merito di metter tutto a disposizione del re, il quale ha vuotato il tesoro per fare opere apparentemente di pubblica utilità, ma che in effetto tornano quasi tutte principalmente a sua comodità. Egli è vero però che il ministro stesso si è riserbato di ricolmarlo taglieggiando, tergiversando, dilazionando i pagamenti a fare, e aumentando e sollecitando quelli a ricevere. Il ministro passato, comechè di mente limitata e meschina, era un uomo probò, che non pensava a trarre il pro suo dal soddisfacimento de' capricci del sovrano; ma il ministro attuale ha trovato più conveniente il sistema del suo collega dell'interno (2).

Il malcontento, la prepotenza, l'avarizia, l'ignoranza e la timidezza del governo e de' ministri si spiegano ancora nell'ele-

delle finanze. Mentre queste cose scriviamo, abbiamo esempi di maggior energia spiegata dal governo intorno a' crediti contro l'erario. Ai creditori per provvigioni militari sono stati da molti anni negati i pagamenti, e or ora anche la restituzione de' titoli che, per comando del governo in un dato termine di rigore, aveano depositati nella finanza. Il comune di Siracusa vantava un credito molto vistoso contro l'erario: fu fatto prima liquidare, e poi fu ordinato in termini irosi, che sopra simili affari non si tornasse mai più. Questo comune aveva inoltre l'imperdonabile colpa di essere stato tacciato di poca fedeltà al governo in tempo del colera. Non è bastata l'ammenda di infinite carnelucine e della perdita della qualità di città capo di provincia.

(1) Per dirne una: la cassa di ammortizzazione soccorreva i negozianti di forti somme di danaro con un equo interesse. Con ciò si giovava al commercio ed alla finanza. Per una perdita della cassa, meschina rispetto a' guadagni nel bilancio generale, il ministro ha messe tante difficoltà ai prestiti, che assai difficilmente se ne fanno, con ruina de' commercianti e con pregiudizio dell'erario.

(2) I più perniciosi tra i ministri sono quelli, e sono i più, che una volta furono liberali. Essi hanno maggior bisogno di piaggiare il principe, e sentono dispetto dello scandalo che han di loro i soggetti.

zione e ne' fatti degli altri pubblici funzionarii e di tutte le classi degl'impiegati. Il sapere o l'idoneità all'ufficio è delle ultime condizioni cui si attenda: delle prime è la devozione al governo e al modo della sua amministrazione. Si veggono quindi semplici *benemeriti* salire posti di magistratura o di pubblica amministrazione, e spesso entrarvi anche uomini di spada. La scelta in quest'ultimo caso è consigliata dal fine di non pagare inutilmente qualche antico ufficiale che non si trovasse in servizio. La consulta e la gran corte de' conti non mancano di qualche militare, o stimato inutile o venuto in antipatia al governo. Ai posti d'intendente e di sottintendente si sono mandati talvolta gendarmi uffiziali, perchè reggessero fortemente lo spirito pubblico (1): quindi, oltre ai sinistri che derivano dalla loro naturale audacia cresciuta dal sentimento della propria missione, non è da dire le illegalità, gli arbitrii, le anomalie alla legge per effetto della loro ignoranza.

Il che poi non fa tanto caso ai ministri che li comandano, perchè il rimedio verrà da loro rendendosi onnipotenti. Non è raro ancora che questi funzionarii si mettano allato alcuno che credono intendente della materia: e costui si rende altero, arbitrario e venale, e a sua volta si circonda di persone anche più vili che tosanò di ultima mano.

Crescono vieppiù i mali da che per risparmio di soldi i posti, e massime i più cospicui, o non si empiono o assai tardi, allorchè vacano. Imperocchè o gli affari soffrono ristagno, o un impiegato dee lavorare per sè e per altrui, sia collega, sia inferiore a quello mancato (2), e così gli effetti dell'ignoranza e della tristizia vengono a moltiplicarsi. Guardando poi nelle classi degli

(1) I servigi di costoro e di altri favoriti si premiano spesso con la concessione di ricevitorie e percettorie, impieghi civili a cui altri avrebbero diritto, e che si potrebbero conferire a capi di famiglie oneste e bisognose. Queste concessioni tengono luogo di forti gratificazioni pecuniarie, poichè si permette ai concessionarii di venderle. Oltracciò pe' loro figli e aderenti ottengono posti vacanti nelle amministrazioni in danno di quelli che dovrebbero ascendervi, e questo per effetto delle facoltà che il re appositamente ha dichiarato di voler esercitare.

(2) Ne' tribunali si sono veduti talvolta i magistrati formar tribunale prima in una camera, e poi in un'altra per mancanza di giudici. Nella consulta del regno sono militari addetti ai rami degli affari interni e di finanza, i quali medesimamente assistono talora alle commissioni di grazia e giustizia.

impiegati inferiori, li trovi generalmente messi in tali condizioni, che l'infedeltà e la pigrizia rendonsi vizi scusabili, perchè fatti necessari dal governo. Già, tranne gli alunnati di giurisprudenza e il poco numero dei relatori della consulta, il solo favore, spesso conseguito per danaro, è ragione alla scelta degl'impiegati. I pochi protetti che hanno le mani nella pasta se la ridono; ma tutti gli altri, dopo lungo tirocinio gratuito, alle vacanze vengono con molto stento promossi, e con tenuissimi emolumenti soddisfatti. Eppure di loro si ha bisogno; e ne' ministeri hanno essi la somma di certi affari (1); onde chi è onesto si sfoga con una grande boria, ma i più fanno con gli amministrati que' guadagni che invano chieggono al governo. Avviene nondimeno talvolta che sia per la coscienza di qualche probò funzionario, sia per virtù di statuti, e sia ancora per mancanza di pretesti esca alcuna determinazione giusta e di regola, ma che non sia piacente al governo. Allora l'arbitrio sovrano, che è onnipotente, rimedia a tutto: poichè se vi ha una legge che osti, se ne fa subito un'altra contraria, o mettesi fuori uno special provvedimento che la deroga; di che nasce la confusione delle giurisdizioni, l'inosservanza e disistima delle risoluzioni degli agenti amministrativi, la poca riverenza alle leggi, e la trepidazione dell'universale nel godimento de' proprii diritti. Mostrano questo il frequente numero di commissioni, in eccezione alle generali attribuzioni de' collegi e degl'impiegati; il far di manco di ascoltare pria di risolvere quelli che si dovrebbero per legge; il sottoporre avvisi della consulta del regno all'esame di funzionarii molto inferiori per grado, per sapere, per lealtà, o non avere in conto nessuno i pareri di essa consulta, e decidere in contrario senza esprimere una sola ragione. A questo proposito vogliam dire d'uno degli ultimi travagli della Sicilia. Si è spiegato uno zelo indicibile a porre in esecuzione le leggi per lo scioglimento de' dritti promiscui, e per distruggere gli ultimi abusi della feudalità in Sicilia. Vero fine del governo è stato quello di snervare le famiglie più opulenti e di arricchir le comuni, nè in questo vogliam trovare a ridire. Ma ostinatamente si vuol'immaginare promiscuità dove non v'ha dritti da sciogliere, e angherie feudali dove non v'è che esercizio di dritti protetti dalle leggi civili. Semplici ordi-

(1) Nel ministero dell'interno espedienti di non picciol conto sono affi dati ad alcuni che nulla riscuotono.

nanze d'intendenti, come colpi di spada, hanno bastato a spossare grandissimo numero di famiglie, le quali, per l'ambiguità de' provvedimenti sulla materia, hanno avuto ricorso a' tribunali, ai consigli d'intendenza, alla gran corte de' conti, alla consulta, ai ministri e al re; nè sapendo la via più opportuna a salvarsi, la più parte de' reclamanti si sono trovati in intrigati garbugli e in liti dispendiose, nelle quali il rito ha spesso, come si dice, strozzato il merito della controversia. Sul quale merito più ordinariamente avviene ora che pronunzi la gran corte, e dopo sulle decisioni di questa renda avviso la consulta. Ma gli avvisi della consulta in questa specie di affari non vengono proposti al re, se non previo l'esame di una commissione di tre ministri (1). Lasciando stare le prevenzioni di qualche consultore per sostenere in consulta anticipatamente le idee della commissione de' ministri, questa non osta mai agli avvisi renduti contro i possessori privati, ma sì direttamente o indirettamente disapprova o rende inefficaci quelli a favore, solo per far valere i principii di cui è preoccupato il ministero. Or in quest'ultimo esame di tanta importanza non han diritto le parti a difendersi e ad aver conoscenza del processo, e sono ascoltate quasi di furto e per grazia, affidate solo alla fragilissima coscienza di un ufficiale amministrativo incaricato di rapportare alla detta commissione i fatti da esaminarsi.

I Siciliani debbono più sentitamente rammaricarsi della mala fede del governo, il quale con sutterfugii e col velo della giustizia, assai sottile e trasparente, li va spogliando non solo de' loro privilegi, ma de' diritti che legittimamente si godono dai loro concittadini di terraferma. Per non uscire dall'addotto esempio delle promiscuità ed ex-feudalità, è veramente doloroso il racconto de' mezzi usati da certi magistrati aggiunti agl'ignoranti funzionari amministrativi per secondare le istruzioni del governo: la legalità è stata forzatamente procurata con troppa impudenza e abbiezione, compilandosi bugiarde istruzioni, fondate quasi sempre sull'ommissione delle più valide prove de' possessori e sulla supposizione di altre contrarie o non esistenti, o procurate irregolarmente, o magnificate. Toccammo sopra della diffi-

(1) Vi è pure un quarto ad opinare, il procurator generale del re presso la gran corte de' conti. Ma costui è inutile contarlo, perchè dee necessariamente pensare con la mente de' più forti.

denza che ispira l'opera del governo ne' cittadini. In Sicilia, tra le altre, se ne ha una prova contameliosa all'amministrazione nelle disposizioni de' pii testatori, i quali nel fare legati di beneficenza, pongono a condizione, sotto pena di decadenza, che nè i consigli degli ospizii, nè qualunque altro agente del governo debba invigilarvi e usarvi giurisdizione. E siffatte disposizioni con la detta condizione vengono dal governo accettate per non soffrir la perdita di tanti legati.

Un'altra formola per ispiegare i mali or ora accennati è questa: il principe vuol far tutto da sè, ma i ministri debbono fargli far tutto a modo loro, e a quest'uopo conviene gli faccian veder bianco il nero e nero il bianco; e però avviene che i cittadini nulla possano ottenere e sperare dal re, quando non abbiano il particolar favore de' ministri, e che il re non sia veramente che l'espressione e il suggello delle loro determinazioni. Intanto egli crede di sapere ogni cosa, e niente sa di non esser ingannato, e lo è sempre. Rendsi quindi in certa guisa ordinatore ed esecutore, come principalmente si vede nelle cose della milizia, dove il ministero della guerra e marina esiste solo in apparenza, poichè dipende in tutto dallo stato maggiore, di cui egli è capo. Vuole egli conoscere della costruzione delle navi, de' particolari tutti dell'amministrazione dell'esercito e delle contrattazioni, stimando di non esser frodato; e così inceppa i provvedimenti ordinarii degli uffiziali superiori, elimina in essi la responsabilità, intimidisce gli uomini retti e rende tranquilli gl'intriganti e i malversatori quando giungano a sorprenderlo e a carpire la sanzione di lui. Guarda egli la milizia non da principe col fine politico di servire alla sicurezza dello stato contro i pericoli dello straniero, ma sì bene da soldato che vuol soddisfare la sua inclinazione alle armi, e la soddisfa spesso con evoluzioni e simulacri di azioni guerresche, che hanno dato motivo a motteggi e a beffe, perchè in vero si scende talvolta al puerile e al ridicolo. E queste scene, oltrecchè sono di grave carico al pubblico erario, tengono impoveriti e malcontenti gli uffiziali pe' continui traslocamenti e dispendii che soffrono. Qui cade opportuno ricordare qualche cosa dello spirito di venalità che si mescola cogli affari militari. I volontari sono ricevuti con somma difficoltà, in quanto che gli uomini usciti in leva per esimersi debbono dare in cambio soldati in servizio, pagandone al governo medesimo l'alto prezzo di ducati duecentoquaranta. Ma v'ha di più: era legge che gli uffiziali sino al grado di capitano non potessero con-

trarre nozze senza una determinata dote iscritta sul gran libro del debito pubblico, con che si evitavano gli effetti della povertà e si aiutava il credito della nazione. Ora eludendosi al fine di questa legge, si transige dal governo con le spose degli ufficiali; perocchè è passato in uso di non negarsi la permissione de' loro matrimonii senza dote, purchè le mogli faccian rinuncia al dritto di liquidare in vedovanza la pensione sul soldo de' mariti defunti, per la quale lascian costoro ducati due e mezzo per cento sui soldi.

Torniamo all'amministrazione civile per dire una parola sui mendicchi. Disse un ministro che con grana cinque al giorno ciascuno può vivere. Se così è, non può intendersi come possano esserci veri poveri in tanto numero quanti sono; onde quelli che apertamente vanno accattando sono menati di forza all'ospizio, meno per essere alimentati che per patire la pena di dare una mentita alla prospera amministrazione del governo. Alla venuta dell'autocrata delle Russie vennero spazzate le vie e disposte le buone apparenze della città e della corte, come farebbe un privato che si studiasse di nascondere le miserie della sua casa ad un signore che viene ad onorarlo. Allora crebbe la persecuzione verso i poveri. Il ministro degli affari interni crede di poter mostrare i benefici effetti di sua amministrazione, imbiancando le facciate degli edificii pubblici e costringendo i privati ad imbiancare le loro, quando ne abbiano su le vie principali battute dalla reale famiglia, e nascondendo altresì agli sguardi felici di essa i cenci degl'infelici. La nostra città dunque può dirsi un vero sepolcro imbiancato: fuori marmi, dentro putredine. La miseria già è universale nella città e ancora più nelle provincie; ma parlando solo degli accattoni avvezzi ai primi bisogni e a chiedere senza offesa del pudore, si è testè creduto di distruggere la mendicità distruggendo quasi le persone loro, come avvisò il cattivo cerusico che voglia guarire il morbo produttore di maligni tumori col tagliar questi a fiore di pelle. L'abborrimento de' mendicchi ad entrar nell'ospizio è stato ultimamente appieno giustificato agli occhi del popolo e del re. I governatori giunsero ultimamente alla più nuova temerità ed impudenza con appropriarsi fondi destinati al mantenimento de' reclusi, perocchè aveano la protezione del ministro: e bisognò che i meschinelli ridotti alla disperazione si ammutinassero clamorosamente per ottenere rimedio ai loro mali. Il primo governatore fu tolto, ma con un grado superiore fu destinato ad altra amministrazione: imperoc-

chè è questo il metodo ordinario del governo nel punire i suoi impiegati di cambiar loro l'ufficio o il luogo della residenza (1).

Nelle provincie le specie di abusi sono di numero minore, perchè mancano quasi tutti gl'istituti della metropoli per poterne abusare. Tranne le famiglie principali, che pongono tutto il cuore ad arricchire ed osteggiarsi a vicenda, le altre languiscono nell'indigenza. Fu prima creduto che il nostro paese avesse a divenire industriale, e volle farsi ostacolo alla introduzione delle merci straniere per favorir le nostrali. Ora si pensa in opposito: il commercio vien creduto nocivo o inutile alla nazione, perchè essenzialmente agricola. Ma quali provvedimenti mostrano la protezione all'agricoltura? Le provincie in questa e in tutt'altre sue bisogne non hanno migliori sussidii intellettivi delle società economiche e de' consigli provinciali; ma questi collegi, da alcuni articoli e discorsi in fuori che pomposamente si fan pubblicare, non hanno veduto quasi mai attuate le loro proposizioni. Strade, teatri, statue del re, e altrettali opere, fatte a prezzo del sangue e del nero paae de' popoli delle provincie, servono solo a mascherarne le miserie e ad impinguare i faccendieri; sono utili opere, ma che vorrebbero maggiori facultà o almeno prudenza maggiore nel modo di provvedervi. Nelle provincie massimamente l'opera del governo si concentra nel fine dello *spirito pubblico*, ovvero della polizia. La tracotanza, il potere e la presenza costante de' gendarmi, l'assidua corrispondenza che con la polizia tengono i vescovi, gl'intendenti, i sottintendenti, i giudici regii e persino i capi urbani, i sindaci ed ogni *zelante cittadino*; le denunce che piombano a diluvio per perdere nemici privati, per brigare uffizii, per farsi sopra a tutti gli altri del comune; tutto questo mette i popoli in una condizione di violenza e di lotta organica, nella quale vince il più forte, ossia il più maligno. Alla qual condizione piglian parte i funzionarii medesimi, creati, come si è detto, il più delle volte per aderenze, per danaro, per compassione alla miserabile nobiltà de' loro natali,

(1) I malefici della beneficenza pubblica vorrebbero un grosso volume. Gli stabilimenti di pietà esistono quasi in sembianza per non venir meno spiatellatamente alle istituzioni, e per applicare in apparenza almeno i fondi di cui sono dotati, la più parte per fatto de' privati. La persecuzione sofferta dal Ranieri per la sua Orfana della Nunziata ha mostrato ch'egli scriveva di storia e non di romanzo. Le piaghe più mortifere però sono quelle dell'amministrazione della Santa Casa degl'Incurabili.

benchè non educati al sentimento della giustizia; ma tratti di balzo alle cariche onde voglion rifarsi, essere in mezzo a tutto e a tutti, acquistar merito innanzi al governo per esser promossi. I vizii dominanti nelle provincie, il gioco, la crapula, l'ozio, le libidini e le inimicizie vanno d'accordo col *buono spirito pubblico*, perchè tengono le menti distratte, snervate, sepolte, cieche, divise, e come quelle de' magnetizzati, fatte schiave de' loro magnetizzanti dentro corpi spossati e ridotti quasi cadaveri. Del quale stato de' popoli delle provincie è da prender nota per le conseguenze logiche a trarre sul grado di attitudine presente della nazione a conoscere i suoi veri interessi e sulle forze che ha per procacciarsela, e ancora sulla qualità de' rimedii opportuni a ristabilire la cognizione e la forza; le quali (sia detto di volo) sarebbero assai più difficili, quando le menti fossero sconcertate col consenso, e non già vuote come sono per artificio del governo.

Il modo di vedere del governo circa i meriti delle persone è fatto pure manifesto dalla maniera di distribuire i titoli e gli ordini di cavalleria. Da pezza i marchesati conferivansi a ministri che si vergognavano di essere usciti dal popolo, e i nastri (precisamente l'ordine costantiniano) si annodavano sul petto agli spioni. Francesco I istituì l'ordine del merito civile, intitolandolo col nome suo, e lo conferì in prima agli occupatori di alcune cariche senza riguardo alle persone; onde avvenne che un presidente del tribunale civile fosse cavaliere e non un consigliere di suprema corte di giustizia, e che promosso andasse quegli a sedere in ultimo posto col nastro in petto, che ebbe solo perchè egli e non un altro si trovò capo del tribunale. Ma in seguito quest'ordine è divenuto una panacea generale per chiuder la bocca a ognuno che avesse pretensioni, di qualunque classe o condizione egli si fosse (1); anzi se ne mette un dato numero per volta a disposizione de' ministri, e precipuamente di quello della polizia (2).

Nel merito civile non entra per nulla l'ingegno de' cittadini,

(1) Un revisore prete è stato fatto cavaliere per castrare bene gli scrittori.

(2) Dopo il fatto di Cosenza, gli urbani e cotali altri villani che in esso si segnarono per *merito civile*, hanno fatto bella mostra di sé per le vie di Napoli con la croce di Francesco I sul petto.

perocchè non v'ha quasi esempio nessuno di siffatta onoranza verso uomini che abbiano dato fama alla patria co' loro libri (1). Avventurosamente gli uomini di qualche dignità hanno in dispregio questa sorta di manifestazione di benemeranza, e cessano di ambirla, o possedendola non ne fanno mostra. Gli altri ordini si sa che hanno condizioni diverse, quelle de' natali o del possesso di altri ordini cospicui, o de' meriti e delle cariche di corte. Nelle quali ultime non avviene mai d'incontrare qualche uomo di polso e di sapere, essendo la corte l'ultimo asilo della più sciocca e privilegiata ambizione; onde la mediazione di codesta classe di servitori del re, quantunque decaduta dall'opinione di lui e dell'universale, non manca di produrre agli amministratori pessimi frutti, carpando favore e grazie a pro di altri vili aderenti degni del loro patrocinio.

Ma vengasi a quel ramo di amministrazione pubblica, che sebbene per la sua importanza formi un ordine distinto, pure è essenzialmente dipendente da essa, dico di quello della giustizia. Non può negarsi al ministro che vi presiede probità e dottrina nella ragion civile, onde alle deplorabili condizioni della moralità del foro, non dobbiamo altre cagioni assegnare che le stesse innanzi osservate, le quali travolgono seco loro ogni buona intenzione, perchè priva di forze a prevalere. Queste cagioni adunque nascono dall'azione di polizia, che surroga l'arbitrio alla giustizia, e da quella finanziaria che scambia il mezzo col fine, la spesa con l'oggetto di essa: e tutto questo si vede nelle persone che compongono l'ordine giudiziario e ne' fatti che ne sono il risulamento. Il ministro che può e dee conoscere della qualità de' candidati alla magistratura, e ha diritto di proporli al re, deve ottenere l'assenso non solo della polizia, ma spesso ritardare le promozioni, o pure cedendo alle sollecitudini di quel ministro, ricevere a magistrati uomini da lui favoriti, e altri ancora voluti dall'arbitrio del re, cioè di altrui. Stupisce la classe degli avvocati in udire i voli repentini di certi magistrati, e ancora più quando vede dar la toga di collegio ad uomini che non mai han saputo nulla delle leggi e del foro, e che nondimeno ad onestar la cosa vengono qualificati *avvocati* nel decreto di elezione. E si

(1) Se vi ha alcuno reputato per sapere a cui siasi conferita la croce, dee attribuirsi propriamente alla carica che occupa o a servigi di altra natura. Ad un egregio pittore di paese fu data la piccola medaglia.

rammarica che dopo tanti anni di esercitazione forense debba inchinare all'albagia di codesti ignoranti e prosuntuosi togati, e sè vedere messi in oblio o raramente considerati nelle nomine dei magistrati. Quegli poi che hanno messo il piede nella magistratura da giovani, nella qualità forse di giudici regii di terza classe, a cui scarsissimo emolumento è concesso, e che vivono in un oscuro angolo della campagna, da molti anni attendendo miglior fortuna, maggiormente si dolgono di veder occupare i posti a' quali aspirano da que' nuovi uomini, i quali vantano più vevoli titoli, o di figliuoli di alcun *benemerito*, o di nozze contratte con una figliuola di *benemerito* col patto di aver la carica in dote dalla sovrana munificenza, o di aver servito con lode alla polizia, e via discorrendo (1). Questo produce una mala intelligenza tra la classe de' magistrati e quella degli avvocati, e un contegno in quelli che non è propriamente dignità, ma più veramente dispregio e diffidenza verso di questi: dispregio e diffidenza a dir vero meritati dalla più parte di costoro per la immoralità ed ignoranza del maggior numero de' causidici. È troppo nota la soverchia estimazione in cui sempre sono stati avuti i forensi nel Regno e il potere esercitato da loro nelle cose pubbliche e nelle domestiche; e ciò nasceva da che i migliori ingegni si davano al foro e per arricchire e per aspirare alle prime cariche dello stato, che per l'addietro erano di privativa degli uomini legali.

Ma sino a' primi anni del secolo presente l'educazione intellettuale era meno diffusa, lo studio delle leggi quasi cosa misteriosa e di lunga lena, gl'interessi in contesa di somma importanza; onde nè tanto facile, nè tanto numeroso era il concorso all'avvocheria. Poi dopo il Codice, e la distruzione della feudalità, fatta piana la ragion civile, diffusa la istruzione, cresciuta

(1) Questi sono alla lettera i titoli di certi freschi magistrati, oltre a quelli più vergognosi, e quindi più efficaci, che stanno per alcuni mesi più in alto. Antonio Scialoja con allegrezza ed entusiasmo chiamato in Torino alla cattedra di economia politica, benchè fosse autore di un applaudito trattato in questa scienza, e applaudito candidato alla cattedra della stessa vacata nella università di Napoli, e avvocato eloquente e dotto, e versato molto nelle scienze morali, fu, dopo molte sollecitudini, proposto appena per giudice regio di seconda classe. Altri più zelanti e meritevoli pel governo in poco d'anni si veggono sedere al banco della procura del re nelle G. Corti.

la popolazione, e diminuiti i modi del vivere, sciolte le proprietà quasi in frammenti, passate molte famiglie popolate nelle classi de' gentiluomini, fissate col tempo dalla giurisprudenza molte controversie nell'applicazione delle nuove leggi, il numero dei forensi è andato aumentandosi in ragion inversa de' guadagni, finchè rilassata la disciplina, il tempio di Temi è divenuto una borsa, ov'entra ognuno a trattar affari chiacchierando, brigando, lucrando. Nè è da spiegare a parola con quant'arte ed industria si vadano propagando le liti, incoraggiando i debitori a non pagare i creditori, a perseguirli, finchè poi a loro spese non conoscano tutti gli amari frutti del litigare. Questa falsa genia di forensi è la peste della società: per essa i figliuoli fanno guerra ai genitori, le nozze si dividono, gli spergiuri si rendono usanza, il rifiuto alle proprie obbligazioni bravura. Stanno alcuni pei debitori, ed hanno studiato l'anti-codice ad una perfezione che scoraggia ogni retto difensore: stanno altri pe' malvagi creditori, che abusando dell'imbecillità o necessità altrui, vegliano a ruinarli con le usure. Perduto lo scopo del sostenere la giustizia in pro di chi spetta, badano solo tutti costoro a formarsi un patrimonio sulla distruzione di quelli de' clienti; onde talvolta si veggono scandalosi giudizi di tasse ed angherie che fanno arrossire i buoni professori. I quali confusi in mezzo al numero maggiore, debbono sino a certo punto soffrire il peso della sinistra prevenzione che si ha de' legali, e da' magistrati singolarmente, che girando per tutto il regno come gli zingari, poco tempo hanno a distinguere il grano dal loglio. Ma in tutte queste miserie del foro trova la finanza la ricchezza sua, perchè col fomentarsi i litigii nascono i dritti fiscali. Se non che nel ramo penale, essendo molte spese di giustizia a carico dell'erario, sono state non guari compilate istruzioni per isminuirle, con transigere su i modi di assicurare le prove de' reati, e favorendo così l'impunità de' delinquenti, e debilitando ne' poveri il dritto a vendicare le proprie offese (1).

(1) Tra gli *Articoli da tenersi presenti dalla commissione di censura per le spese di giustizia*, si leggono i seguenti:

« 6° Nelle procedure correzionali ripetersi costantemente con atto separato dalla querela la dichiarazione dell'offesa, per la punizione de' colpevoli. Si crede che, l'indugio portando la riflessione, potrebbero troncarsi molte di tali procedure.

« 7° Ne' giudizi correzionali per causa di lieve interesse, procurarsi la

Quanto poi alla polizia, la sua azione in fatto di giustizia civile è ancor troppo rude e spaventevole; imperciocchè veggonsi giudicati distrutti con vie di fatto da agenti di polizia per ordine superiore, e puniti i possessori di essi col carcere. Più frequente

» conciliazione delle parti, e non darsi luogo ad accessi senza l'autorizzazione del procurator generale.

» 8° Far osservare lo spirito del decreto del 7 luglio 1835, cioè che nei giudizi correzionali sieno sempre le spese anticipate dal querelante, l'esecuzione unica rimanendo pe' casi d'indigenza ben provata, e per le prove dell'indigenza invigilare su i certificati che si rilasciano, e provocare la responsabilità di chi di diritto.

» 10. In soli casi di dimostrata necessità permettersi che negli accessi de' giudici delle gran Corti portassero seco l'usciera delle medesime.

» 19. Raccomandare che non avvenga ripristinazione di dibattimento pel trascorrimento di sei mesi, ed occorrendo, domandarsi l'autorizzazione superiore per riaprirsi la discussione.

» 13. Prescriversi che con due soli periti di arti meccaniche ed in unica volta fosse assodato l'ingegnere nell'istruzione de' processi, salvo i casi di dimostrata necessità per un maggior numero di periti e per la ripetizione delle perizie.

14. Lo stesso pe' periti d'arti liberali e cerusici.

» 15. Invece di delegarsi l'istruzione de' processi al giudice d'un circondario, diverso da quello ov'è avvenuto il reato, ciò che porta la conseguenza delle indennità a' testimonii, usasi il sistema di aggiungere un secondo supplente al giudicato, cui i processi si appartengono.

» 17. Come le morti repentine non formano più oggetto di processura, così non dovrebbero formarlo neppure que' fatti che evidentemente non abbiano apparenza di reato. In caso opposto chiamansi i giudici *responsabili delle spese.* »

Da questi e dagli altri articoli che per brevità si tralasciano, si vede quanto studi il governo a garantire i dritti più sacri del cittadino, pel mantenimento de' quali paga allo stato la parte migliore de' suoi guadagni. Quel che è più, tali istruzioni si sono insinuate come di furto in mezzo alle leggi che dispongono convenientemente alla formazione dei processi, ed alcuni rigorosi magistrati non si sono creduti abilitati a rendersi inosservanti a queste leggi, che non si abrogano, ma ipocritamente si raccomanda di eludere. Hanno però con loro danno dovuto ricordare, che non è andata mai in disuso quella definizione del venerando giurista romano: « quod principi placuit, legis habet vigorem, » comechè caduta in dissuetudine la massima: « in dubio contra fiscum iudicandum est, » invalsa sotto l'impero, quando il fisco volea dire l'erario del popolo uon già, ma quello del principe.

è il metodo di obbligare prima i difensori a consegnare i processi, o d'imprigionare alcun contendente sino a quando non abbia sottoscritto le cautele che gli si esibiscono. Queste violenze sogliono giustificarsi dal fine di proteggere le vittime degli usurai, contro a' quali la legalità non può aver forza, perchè sanno garantirsi da ogni pericolo innanzi alla legge. Ma lasciando stare che il fine non può giustificare mai l'ingiustizia de' mezzi, e che altre vie dovrebbero trovarsi a torre l'inconveniente, è noto che queste sono protezioni accordate sempre in favore a determinate persone, e che tutt'altri reclamandole sarebbe in aria di legalità rimandato a provvedersi di giustizia a' tribunali: nè poi sono tutti usurai quelli che vengono astretti dalla polizia, nè mancano usurai nel numero de' protetti. Il ministro della giustizia ne mosse più volte piato al re; ma poi che ha veduto che la polizia non dee sopportare osservazioni, per minor disdoro ha preso il partito di tacersi. Già si è taciuto il ministro della giustizia, soffrendo non pure sino a questi ultimi tempi in cui si videro finalmente sciolte le commissioni pe' reati di stato, in eccezione alla giurisdizione data dalle leggi alle corti criminali; ma ancora per casi di mero arbitrio usato senza pure l'ombra di legittimazione, in via di fatto, nella vita de' cittadini, da alcune bieche, timide e cruenti autorità; tra i quali casi non possono que' di Sicilia ricordare, senza inorridire, quello d'un imputato di reato di maestà strappato dal luogotenente al giudizio di una gran corte criminale, e fattolo in poco d'ora e quasi senza conforti di religione morire di facciata.

Ma che diremo del metodo nell'uso delle grazie? Il passaggio del re per le province, o le sue domestiche letizie sogliono apportare libertà o venia a' furfanti, meno degni di scusa; e la società degli onesti uomini per sovrana clemenza si vede nuovamente insidiata e conturbata da costoro, fatti più audaci dall'impunità (1), e più rotti al delitto dalla scuola delle prigioni. Il che ci riduce alla mente un'altra gravissima piaga, una testimonianza dolorosa non sappiamo dire se meglio delle barbare nostre condizioni o della trascuraggine e malvagità del governo, cioè l'orribile trattamento de' prigionieri, la tolleranza o l'oblio delle pessime arti, della brutalità, de' vizii e delle scelleraggini de' malfattori, dei

(1) « Qu'on examine, dice Montesquieu, la cause de tous les relâchements, on verra qu'elle vient de l'impunité des crimes, et non pas de la modération des peines. » (*Esprit des lois*, liv. VI, ch. 12.)

miserabili e degl'infelici caduti in quelle bolge infernali, dove è organato tanto aridamente il regno della forza, del sangue e delle libidini, che non avremmo lena a farne un cenno. Veramente tutte le umane, filantropiche e sociali riforme penitenziali, proposte ed introdotte tra le più lontane e le più fresche nazioni, ci sembrano utopie e sogni; tanto ancora siam distanti da attendervi per applicarle a' nostri bisogni.

Ma che dic'io! in questo momento stesso che scrivo queste cose, si dibattono tra loro i ministri della finanza e dell'interno. Il primo vuol ridurre la cifra de' fondi pel mantenimento degli incarcerati, la quale è di una meschinezza inumana, l'altro che amministra le prigioni si protesta di non trovare appaltatori con fondi ancora minori del consueto. Ma la finanza non si sgomenta; toglie a sè il carico di alimentare o più veramente di far perire d'inedia i carcerati; e il ministro di giustizia ed il governo restano indifferenti, che se non altro, la giurisdizione di quella amministrazione sia tolta da una o da un'altra autorità, purchè sia l'offerente migliore. Non credano poi gli estranei disusati i criminali e le torture, perchè abolite dalla lettera della legge. Non solo per imputazioni di reati di stato, che forma eccezione ad ogni legge, ma pe' reati comuni ancora, orride sepolture inghiottono i prevenuti, e le verghe e cotali altre blandizie si adoperano a trarre dalle loro bocche quello che gli oppressori dicono essere verità. Per un furto, testè commesso al Museo, non è valuto ad un imputato di confessarsi reo per esser risparmiato, lo si è flagellato fieramente perchè dicesse d'altrui.

S. D.

(Sarà continuato.)

II

INTORNO AD UGO FOSCOLO⁽¹⁾

LETTERA PRIMA

Ad A. N.

Sapevo da più di due anni delle ingiurie scagliate dal signor Giuseppe Mazzini contro me, che risparmiassi sempre il suo nome, e sempre contraddissi alle calunnie che di lui correvano, credute

(1) La Redazione dell'*Ausonio* pubblicando queste Lettere, non pronuncia alcun giudizio intorno alla questione che vi è trattata, anzi si dichiara ad essa affatto straniera. Fu il nome dell'egregio Autore di questi due scritti, caro a tutti gl'Italiani, venerabile per opere utili alla comune patria, che la indusse a farle di pubblico diritto nel proprio giornale. In fatto il nome di N. TOMMASEO è bastante guarentigia della imparzialità dei giudicii che possono essere da lui dati intorno alle azioni ed alle scritture di qualche suo concittadino, comechè a taluno possano sembrare oltremodo severi, e talora rivelanti difetto di benevolenza verso gli autori. Oltre di che queste Lettere non contengono parola che offenda i sacri principii della libertà, anzi, se ben vi si riguardi, tendono a mostrare in qual modo il cittadino debba e possa combattere profittevolmente per essa. Del resto, se da una parte giova tirare un velo sui difetti de' più illustri nostri defunti e de' campioni della causa italiana, dall'altra importa mettere a severo sindacato le azioni loro, acciò i presenti ne cavino profitto e, non facendosi una religione de' nomi, nè correndo loro ciecamente dietro, quali passivi imitatori, meglio adoperino al bene di questa cara e sventurata nostra Italia.

anche da uomini onesti. Sapevo di quelle ingiurie; ma sdegnai, non che rispondere, gettarvi uno sguardo. Adesso che voi me le mettete sott'occhio, a voi ch'io stimo, ne dirò poche cose.

Io del Foscolo toccai fatti noti a molti autorevoli testimoni viventi; in più luoghi de' miei scritti notai le contraddizioni nelle quali egli cadde; additai il libro e la pagina: quel che di lui mi parve lodevole, apertamente lodai. Il signor Mazzini, nemico delle insinuazioni gesuitiche, prende un solo periodo, e ci trova calannie sfacciate, e bestemmie di maldicenza: e da un solo periodo di me cattolico egli vuole sia tratto argomento a giudicare la moralità della scuola, cioè a condannare una serie d'istituzioni venerate da uomini le cui opere, non puerilmente avventate ma modestamente ardite e fruttuosamente magnanime, il mondo ammira. Ben fa Giuseppe Mazzini che ha dato gran saggi di conoscere gli uomini e le cose, a tacciare d'insinuazione gesuitica me. Bestemmia ben dice la mia, se a lui Ugo Foscolo, predicatore d'opinioni scettiche e disperate (1), appare non solo eroe degno di culto, emancipatore, sacerdote d'idee, ma uno degli Angeli di Dio sulla terra. E il signor Mazzini c'insegna che in quella lettera dove il Foscolo confessa che dell'Italia non ebbe sollecitudine alcuno o speranza se non dal 1795 al 1815 (2); in cotesta lettera l'immagine di esso Foscolo è segnata come quella di Gesù nel Sudario. Il signor Mazzini c'insegna ad amare la patria come il Foscolo l'amava, fino cioè a un certo tempo e in certe condizioni di cose. Nell'atto di affermare che le idee disperate prorompono nelle sue pagine come getto di passione impaziente e senza conforto, il signor Mazzini desidera che molti sostengano le loro idee con forza eguale alla sua, e lo propone vivo esempio ed insegnamento e conforto a quanti verranno. Il Foscolo, uomo di passione impaziente e di dubbii, ha insegnato al signor Mazzini la necessità d'un'idea direttrice fondamentale. Io poi che non intendo, come il getto della passione convenga con la direzione fondamentale; io che non credo all'Angelo dubitante, e non ispero gran fatto negli emancipamenti di un Gesù disperato, è ben giusto ch'io sia dal signor

(1) Parole del sig. Mazzini, pag. xxxv della stampa di Lugano: *Prefazione agli scritti politici d'Ugo Foscolo*. Le altre parole qui sotto segnate son tutte d'esso sig. Mazzini alle pag. xii, xv, xxiii, xxix, xxxiii, xxxv, xxxvii, xxxviii.

(2) Foscolo, pag. 29.

Mazzini giudicato com'uomo *irreparabilmente travolto da opinioni retrograde, da una vanità irrequieta, e da stolidi lodi d'adulatori pigmei*. Il quale ritratto veggano i conoscenti se sia d'altri o mio. Quanto poi all'entrar, ch'egli fa, giudice d'alcuni atti della mia vita, l'Italia, spero, mi dispenserà dal portare la mia coscienza appiè di cotesto declamatore. Direi di più; ma pietà del nome italiano mi stringe.

Fate di questa lettera l'uso che a voi parrà. Addio di cuore.

N. TOMMASEO.

LETTERA SECONDA

Ad A. N.

Riverenza all'ingegno, gratitudine alle intenzioni pie e generose, come che non seguite da effetto; pietà alle sventure, alle debolezze perdono. Ma quando l'ingegno è adoprato a adonestare gli errori; quando le intenzioni generose sono rinnegate non solo da' fatti, ma dalle aperte parole di che ne faceva suo vanto; quando le sventure private, non che destare il senso della commiserazione verso le calamità della patria, irritano contr'essa l'odio e il disprezzo; quando alcuni poveri illusi intendono far delle debolezze virtù, e rizzare in esempio a' giovani l'uomo che altro non merita se non essere scusato e compianto; allora è forza alzare la voce contro codesta ammirazione stolta e peggior dell'oltraggio, acciocchè i posteri non dicano che in Italia il sentimento della dignità umana era a' tempi nostri viziato, o che, più rimbambiti degli Arcadi, noi leggevamo senza intendere gli scritti degli uomini singolari. Però in questa lettera, lasciando da parte il signor Mazzini, io verrò da quel libro stesso ch'egli diede in luce ad onore del Foscolo, traendo le testimonianze che provano la timidità, la doppiezza, l'incostanza, e le contraddizioni della sua misera vita, acciocchè sia bene ai giovani conosciuto l'eroe che taluni alla loro imitazione propongono. E perchè questo assunto mi pesa, raccoglierò le sentenze del Foscolo senza lunghi commenti; e il tedio e la compassione freneranno lo sdegno.

« Mio scopo fu di non avere altro sentimento se non l'amore d'Italia (1). — Abbiamo decretato (dic'egli) di perire all'estremo

(1) *Scritti politici d'U. Foscolo*, p. 150, 190. — Alla pag. 231 reca un

« Italiani. » Vediamo com'e' conseguisse il suo scopo, come obbedisse al suo proprio decreto. Caduto l'esercito che si chiamava italiano (e d'italiano non aveva che il nome), il Foscolo rassegna, con la speranza dell'indipendenza italiana, ogni cosa (1); perchè, secondo lui, dalla sola milizia può venire un vero principio d'indipendenza. Egli dunque dispera dell'Italia d'oggi; dice: « il » ridare gl'Italiani a redimersi pare impresa oggimai che non » possa trovarsi se non tra' fantasmi dell'immaginazione (2); che » ogni occasione se n'è dileguata: che la libertà della patria è a » beneplacito della fortuna: » o vuol dire che il libero arbitrio degli uomini nulla ci può. Ma perchè la fortuna non può ritornare i morti alla vita, sappiate che nè dal libero arbitrio umano nè dalla fortuna si può sperare soccorso: « dacchè l'Italia d'oggi » gidì a me pare fatta cadavere (3). » Peggio che cadavere, s'ella vive, ma le cancrene di lei sono eterne (4). — « Domandate all'Europa quale nazione a' di nostri sia più spregevole dopo gli Ebrei. » — Così parla il Foscolo di questa cara e misera Italia; insegna così agli Italiani a rispettarsi da sè; affinché'altri gli opprima, ma non li disprezzi. — « Affliggerli, dice, d'inutile ed amara » verità non vorrei (5): » vorrebbe poter palliare le piaghe; e vieta « sfasciarle e farne spettacolo di ribrezzo alle genti e di scherzo » no; » e pure egli è desso che grida: « gl'Italiani amano più il » vendicarsi che il vincere (6); » — accomunando a tutta la nazione e a tutti i tempi della vita sua quella maledizione che fu propria a certi uomini in certe età. Non è egli forse di quelli da lui condannati, che « col somministrare la storia della propria » stoltezza giustificheranno quel principe che nel calpestarli dicesse: » se: sono pur nati a servire e il confessano? » E quando il Foscolo grida a tutti senza distinzione « gli abitanti delle più nobili e » delle più fortunate terre del mondo, » grida agli Italiani, che « per

verso di Lucrezio che dice il simile; ma lo reca guastandolo:

Italica in rebus communi decesse salutis.

Codesto però sarà forse non errore del Foscolo, bensì degli editori ignoranti.

(1) Pag. 41, 56, 254.

(2) P. 35, 49, 172, 206, 208.

(3) P. 51.

(4) P. 9, 192, 195, 230.

(5) P. 84, 184, 208.

(6) P. 35, 184, 192, 194, 262.

« zelo d'opinione, di setta, o di municipio egliano sono carnefici della fama e del cuore de' figli più religiosi d'Italia; » quando comprende l'intera nazione in una condanna che tocca pochi letterati vigliacchi e pochi ricchi sfaccendati, non provoca egli sopra sè solo quell'altro giudizio che altrove contro tutti gl'Italiani scagliò: « *l'infamare è modo tutto vostro?* »

Sapete voi per quanto tempo e a che patto abbia il Foscolo amata l'Italia? Lo dica egli stesso: « *Nè dell'Italia ebbi mai sollecitudine alcuna o speranza, se non se tra que' vent'anni che Bonaparte v'entrò, sino al giorno che la lascio a beneplacito d'ogni invasore* (1). » Dopo il quattordici gli cessò non pur la speranza, ma ogni sollecitudine della patria; come se Bonaparte e gli assoldati da lui fossero la speranza sola d'Italia, come se insieme con la speranza si dovesse o potesse deporre la cura, il dolore, l'affetto. In altro luogo egli dice essergli anzi la speranza caduta qualch'anno prima: « *non ti dolere se non m'udrai perorare per la nostra indipendenza, per la quale io uscivo d'ogni speranza dal dì che la gioventù nostra agguerrita all'armi, restò tutta quanta cadaveri sui ghiacci di Russia.* » Ma se la speranza se n'era già ita, la sollecitudine allora gli restava, la quale poi col Buonaparte andò in bando. Che del resto l'Italia, in fin che vivono Italiani, non sia morta mai, ch'anco verso la madre inferma e colpevole il figlio abbia debiti sacri; il Foscolo stesso lo riconosce laddove nel 1826 promette di « *sdebitarsi a suo potere degli obblighi suoi verso le sue due patrie* » — la Grecia e l'Italia. Or come l'obbligo possa stare senza sollecitudine alcuna, altri vegga.

Ma il Foscolo non poteva sperare dell'Italia, se di tutte le nazioni disperava, affermando che « *le sommosse de' popoli alla libertà sono moti di reminiscenza, e languido ondeggiamento che viene cessando* » (2). Egli crede che gli Svizzeri non abbiano di libertà più che il nome; e non sente il fremito della Grecia rediviva. Non poteva il Foscolo stimare l'animale italiano, dacchè non sapeva rispettare l'animale umano (3); e sentenziava « *la tirannide e la servitù infermità ingenite nell'animale umano.* » La qual sentenza convien bene coll'altra, che « *chi non possiede in terra cosa veruna, non può sentire, pensare, nè parlare di patria* » (4).

(1) P. 39, 207, 238.

(2) P. 59, 119.

(3) P. 7, 97.

(4) P. 97.

Altrove egli insegna che *all'uomo, se non è forte, non potrà mai venir fatto d'essere giusto* (1). Or se il forte è solo giusto, il forte, quando schiaccia il debole, è giusto anche allora. Ed infatti la giustizia del Foscolo poteva comandare il contrario della pietà, se, scrivendo al Fiquelmont soldato austriaco, egli afferma che l'imperatore Francesco, quand'anche volesse far leggeri all'Italia i tributi, *la giustizia contrasterebbe alla pietà.*

Il Foscolo nega l'argomento del Cartesio, che gli uomini son tutti uguali, perchè tutti forniti di ragione; ed afferma che la facoltà della ragione è dote spesso scarsissima ne' non aventi (2): da che seguirebbe che siccome i cannoni sono misura della giustizia imperiale, e così i carantani del senno umano. « *Voi miseri* (grida), *dovete avere pane, prete e patibolo: ma in queste tre cose, santissime pur come sono, non però sta la patria.* » Santissima cosa il pane come il prete, e il patibolo come il pane.

Il Foscolo concede al popolo scarsa la facoltà del ragionare: e pur confessa, che « *dal popolo della repubblica fiorentina gli scrittori, de' quali l'Italia e la ragione umana s'onora, toglievano tutte le ricchezze native dell'idioma* » (3); dell'idioma ch'è l'anima dell'anima nostra. — « *Or va* (dic'egli in un luogo), *e parla alla moltitudine, e ad insegnarle filosofie di prosperità pubblica e di libertà* » (4). Ma in un altro luogo si scusa dello stile prolisso, riconoscendo « *l'obbligo suo di provvedere alle necessità del nostro popolo, a cui bisogna spianare assai cose; ch'egli per sua sciagura non sa, ma tende l'orecchie avidissime d'udire ripetere le cose ch'ei sente da lungo tempo nel cuore, e non sa, nè s'attenta d'esprimere.* » Il popolo dunque non sa, ma sente; desidera sapere, e non osa esprimere quel ch'ha dentro; e aspetta il Foscolo che sappia e osi per lui.

Egli crede che « *Napolcone sperasse o temesse dell'opinione popolare più forse che non meritava* » (5); ma l'errore, la calamità, la vergogna di Napoleone, gli è appunto l'aver disprezzato il sentimento delle moltitudini, prima facendone strumento a' suoi fini, e poi provocandosel contro; il non avere inteso mai il senso

(1) P. 53 e 119. « Sono deboli: perciò non posson esser giusti. »

(2) P. 97, 98.

(3) P. 206.

(4) P. 100, 191.

(5) P. 31.

di questa parola sacra e tremenda, *nazione*. E pare che il Foscolo s'accorgesse di questo laddove narra de' principi e de' generali che rimasero sotto i rottami dell'edifizio napoleonico: « il » che avverrà sempre dove la salute delle nazioni sta tutta in un » uomo solo (1). »

Or volete voi la sentenza dell'uomo intorno al migliore governo? Scegliete: « *Fra le politiche teorie antiponiamo idealmente » la libertà popolare (il reggimento cioè di coloro ch'hanno la » dote del ragionare scarsissima): ma non tenderemo con l'opera » fuorchè al solo governo comportabile da' nostri costumi, ed è un » monarca potente per sola autorità di leggi (2).* » O se volete quest'altro assioma: « *La libertà a me pare cosa più divina che » umana: e l'ho veduta sì necessaria, e insieme funesta, ch'io non » la darei ad amministrare fuorchè alla giustizia, la quale la go- » vernasse con leggi preordinate immutabili, e d'inesorabile fatali- » tà e concedesse anche i fulmini in mano ai re, che ne godano » (dei fulmini) come il Giove Omerico, il quale non poteva operare » se non se per decreto del fato, nè mai revocare il suo giuramen- » to.* » Con queste norme così chiare ed umane, non avete che a mettere in piedi una costituzione politica, la quale, senz'altra fatica, anderà maravigliosamente da sè.

Delle severe parole che il Foscolo indirizzò al Buonaparte insaziabile di potestà, e l'abbiamo lodato, e ne lo loderemo di nuovo, siccome di raro e nobile esempio. Di quanto egli fece a Milano dopo il Buonaparte caduto, noi vorremmo scusarlo, e riconoscere di buon grado ch'è poteva far peggio, e ch'altri fece ben peggio; lodarlo no mai. Le stesse sue parole ci sien documento. Noi non giudichiamo, esponghiamo. Non abbiam di bisogno di qui mettere innanzi le nostre opinioni politiche e storiche; e il giudizio degli atti del Foscolo potremo commetterlo tanto al signor Odilon Barrot, quanto al signor Munch de Bellinghausen, tanto alla Chénier, quanto al Koerner.

Il governo austriaco gli dà un nuovo grado, ed egli non se ne rale, ma non lo ricusa (3). Non lo ricusando, e' si legava di promessa tacita, ma simile al giuramento: giacchè la promessa dell'uomo onesto, qualunque ella siasi, è giuramento. Nondimeno all'idea di giurare la sua coscienza rifugge: ma negarlo aperta-

(1) P. 87.

(2) P. 189, 209.

(3) P. 117.

mente non osa, e delibera di scappar via. Io non credo che dal pubblicamente ricusare il giuramento gli sarebbe venuto pericolo, massime se egli non avesse spontaneamente accettato quel grado; non credo che gli sarebbe stato, in que' momenti, impedito l'andarsene tranquillamente col suo passaporto. Ad ogni modo non conveniva cansare il pericolo con menzogna, menzogna diretta a far credere quello appunto di ch'egli nel pensiero arrossiva, cioè, lui essere disposto a prestar giuramento. Or codesta menzogna è dal Foscolo confessata tre volte. « *Per guardarmi dalle spie diletanti e dalle involontarie mi » feci misurare il dosso da un sartore che mi abbellisse d'un abito » soldatesco all'austriaca (1).* — *Venne sotto colore di visitarmi » certo amico poco fidato; e gli feci capitare agli occhi alcuni o- » perai, a' quali raccomandai che per domattina senz'altro mi ri- » vestissero delle nuove divise.* » Ma dacch'egli si faceva credere pronto a giurare, giurava già. Non veggio come si possa con tanta cautela conciliare il coraggio, e la dignità col mentire per timor delle spie. Confessando egli stesso che nel promettere di presentarsi al giuramento coll'insegna austriaca, s'è studiato d'eludere ogni sospetto della sua fuga, non se ne loda, però non se ne pente. « *Noi (dice) non abbiam da dolerci della sciagura che non ci » consentiva altro scampo.* » Altro scampo che la bugia? E scampo da quale supplizio? da quale tormento? Ma c'è di peggio.

« *Agli ufficiali generali di Casa d'Austria pareva che dov'io scri- » vendo avessi disingannati gl'Italiani, sì della loro troppa diffidenza » nel nuovo padrone, e sì della loro fiducia in nuove rivoluzioni, io » avrei giovato efficacemente alla loro salute; e alla tranquillità della » patria; ed a me. L'un d'essi era il conte di Fiquelmont..., uomo » di molta mente e di nobile animo. Ma sia che non s'avvedesse » come ogni mia esortazione sarebbe tenuta eresia d'apostata, o che » gli fosse comandato di fare che l'Italia non avesse più uomini atti » ad essere creduti, ei più ch'altri m'addusse ragioni insistenti; ed » io gli opposi le mie. Par sapendo che il definirle spettavasi ad » altro giudice, andai spesso temporeggiando, e spesso proponendo » termini che non mi sarebbero stati assentiti; e questo segnata- » mente — Che io doressi dirigere un'opera periodica, compilata » così che non irritasse parti e passioni politiche, e studiasse di se-*

(1) P. 117, 165, 166.

» darle di grado in grado sotto la dolcezza della letteratura e dell'ozio: e ch'io ne starei mallevadore, e però nè censura, nè revisori di stampe dovrebbero ingerirsene mai (1).

Il Foscolo finse che a lui paresse quello che a' generali austriaci pareva; promise ad un uomo di nobile animo cosa ignobile; disse e ridisse di volere farsi strumento in mano a coloro a' quali egli vergognava diventare strumento; per fuggire in sicurezza da un pericolo imaginato, ordì contro la dignità propria una trama indegna; mostrò di volere essere apostata, di voler parer agli Italiani indegno di fede; venne a trattato su tali proposte a cui solo il silenzio può rispondere; temporeggiando, promise di « sedare le passioni politiche degl'Italiani sotto la dolcezza dell'ozio »; promise ben peggio di quello che il Fiquelmont, uomo di molta mente, chiedesse da lui; fece cosa più vituperosa che sette vituperevoli giuramenti.

E di quel tempo ch'egli, esagerando forse, nel 1826, dipingeva come orribile, che « onore, vergogna o pietà non pareva che fossero cosa umana (2) »; di quel tempo parlando al Fiquelmont nel 1815, dice: « in questi giorni, quando prorompono alte speranze, e si ridestano d'ogni parte tanti timori, e si vanno agitando tanti consigli impotenti, a dir vero, ma tali da giustificare i sospetti e i rigori di chi governa. » Dopo queste indegne parole, ch'io non crederei del Foscolo se non le vedessi stampate da un difensore del Foscolo, non farà meraviglia ch'egli ad un generale austriaco venga esponendo cose che il generale austriaco non gli domandava; qualmente « la calunnia fu l'unic'arme di tutte le fazioni della rivoluzione di Francia (3) »; e qualmente l'impresa di Napoli, a lui, Ugo Foscolo, pareva disperata; e qualmente Gioacchino l'offese; e qualmente « i governi possono e debbono costringere la coscienza de' sudditi davanti al tribunale di Dio, all'opinione del mondo, e all'autorità delle leggi contro agl'inobbedienti spergiuri; e qualmente gli uomini tutti son tenuti a obbedire a un governo, o a emigrare. » Sentenze di servilità svergognata, e non so se più abominevoli o stolte sotto la penna d'uomo che non crede in Dio.

Ma perchè noi conosciamo quant'egli potesse ringraziar la

(1) P. 115, 116.

(2) P. 112, 166.

(3) P. 158, 169, 174, 179.

» natura che l'aveva dotato di tempra inflessibile (1), » ascoltiamo come sia avvenuto ch'egli abbia interrotta la stampa del libro cominciato a favore di Parga. Sopprese quel libro dopo un breve colloquio pubblicamente avuto in una conversazione col signor Castelereagh; ma lo sopprese per non irritare le ire dei principi contro coloro che fossero sospettati d'avergli offerti documenti disonorevoli all'Inghilterra. E noi vogliam credere questo; credere che nè il Castelereagh, nè altri per lui gli consigliasse sopprimere il libro; credere che la stampa di certi documenti dovesse di necessità palesare il nome di colui che li aveva al Foscolo dati; credere che il governo austriaco o altro simile volesse punire taluno dell'aver dato al Foscolo un documento non onorevole al governo della libera e sempre sospetta Inghilterra. Io vo' credere queste cose: perchè l'inverisimile non è l'impossibile, e per capacitarci d'un'abbiezza altrui, bisogna aspettare che sia dimostrata l'impossibilità del contrario. Ma quel ch'era lecito desiderare dal Foscolo si era una dichiarazione (quanto mai si voglia prudente) di codesto ritrattarsi; giacchè non tutti potevano intendere com'egli, dopo stampati più fogli del libro, venisse in un subito ad accorgersi del pericolo che da esso libro nascerebbe ad altrui. Un'altra ragione ancora, accennata dal Foscolo stesso, doveva indurlo a spiegare l'ambiguità di quell'atto. « Anche il libraio (dic'egli) per ragioni sue ne pareva pentito (2). » Le ragioni del libraio risicavano d'essere meramente inglesi, ragioni di soverchia prudenza: e tanto più conveniva al Foscolo distinguer bene la politica propria da quella dell'inglese editore. Non credo ch'egli a difendere questa e altre parti dubbie della vita civile sua, possa addurre sul serio quella massima alquanto strana: « Non presumerò d'arrogarmi diritti di cittadinanza, e parteggiare in paese non mio (3). » La verità è prima patria dello scrittore: in nessun paese è straniero chi non ha il cuore straniero ai desiderii generosi. Ma il Foscolo aveva già ne' giornali inglesi parlato di Parga, onde il singolare principio di lui qui non cade. Cade pur troppo, laddove egli, disposto a passare nelle isole Ionie, si dice pronto « a promettere di non ingerirsi più mai, e per tutto il tempo ch'egli starà nelle

(1) P. 115.

(2) P. 131.

(3) P. 208.

» isole di politica (1). » Riguardava le isole Ionie come terra inglese, e sè come straniero; e scriveva queste parole che paiono invero d'uomo uscito da sè: « Non sono sì mentecatto da voler tentare novità e libertà dove la tirannide è antica, e fatta costituzione oramai. » Per buona sorte così non pensarono nè l'Ipsilanti, nè il Bozzari. E pure egli chiama materna la terra greca, e rivendica non solo il diritto di cittadinanza ma di *patriziato* nell'isole, e vuol ire ad ammaestrare i suoi giovani concittadini, e diffondere tra di loro il « capitale che per lunghi anni, per infiniti cabili studi, e con devozione perpetua alla verità egli ha raccolto. » Ma di codesto capitale la verità politica non faceva omai parte: la verità politica, il Foscolo la lasciava in pegno di sicurtà sulla terra straniera. Or sapete voi perchè il Foscolo deliberi « d'andare a vivere, se può, o a morire in ogni modo, nella terra sulla quale egli è nato? (2). » Perchè « la necessità lo sospinge con tutta quanta l'onnipotenza della sua forza. » E quale è mai codesta onnipotenza di forza? Necessità di danaro, dice egli stesso. Nel 1826, indebitato e non potendo più vivere in Inghilterra, allora si ricorda che la Grecia gli è patria. Prima d'allora e' non parla che de' suoi concittadini italiani (3); e si crede « creato abitatore d'un solo spazio di terra, e concittadino d'un numero determinato d'altri mortali (4). » Nel 1826 sente e dice di avere due patrie, e vuol « dichiarare il silenzio rimproveratogli sulle faccende di Grecia e d'Italia. » Ma dell'Italia egli avea detto che gli pare fatta cadavere, e non n'ha sollecitudine alcuna: della Grecia or dice che « non v'era, non v'è, e non vi sarà mai da fare cosa verana » utile, stabilmente utile, per la Grecia. » Questo dice nel mille ottocento vensei un anno innanzi la battaglia di Navarrino; e nel tredici: « credo che s'abbia a cadere con la sua patria, o per ricolare con tutti i concittadini. (5) » Per qual patria egli ha voluto cadere? Per quale pericolare, se nel pericolo della Grecia egli pensava alla stabile utilità delle cose; se nella caduta dell'Italia, per fuggire il pericolo, egli adoprò la menzogna; se ingannò il novello padrone con falsa promessa, e fece credere che egli avrebbe potuto sostituire l'ingegno? Sperava nel vensei di

(1) P. 239, 241, 244.

(2) P. 237, 238, 254.

(3) P. 254.

(4) P. 230, 238.

(5) P. 232, 242.

potere, stando in Inghilterra, « affaticarsi a servire e illuminare » la greca gioventù » per cui nulla scrisse, perdendo il tempo nel rivedere le bucce ai deputati al Decamerone, e in dimostrare impostore l'Allighieri, una delle anime più sincere e credenti ch'abbia date l'Italia. Ed intanto egli sprecava non solo il danaro appor- tatogli dal pellegrino ingegno e dalla molta sua fama, ma spen- deva l'eredità della propria figliuola scontare i suoi debiti (1), i debiti fatti per fabbricare una villa con orto e giardino e boschetto. E quella eredità era come sacra, lasciata alla bambina dall'ava materna, dove il padre illegittimo non aveva nè merito, nè titolo alcuno; ond'egli stesso sentiva l'obbligo di rifare la sua figliuola de' danni. E prima di rifarnela, l'infelice morì.

Morì dopo aver rinnegate le sue patrie, le sue speranze, le sue lodi, i suoi biasimi. Affermava dapprima: « se l'umana natura non si rimuta, non istimo i mortali creati per ottenere maggior porzione di giustizia, di letteratura e di libertà (2) di quel che abbiano in Inghilterra. » Ed anche: « nell'aristocrazia britannica pare che siasi innestata la giustizia sottile de' giureconsulti, la prudente onestà de' mercanti, e la filosofia della vita contemplativa. » Quand'ècco egli scopre ne' ministri inglesi arti di schiavitù, li dice « ammalati della scia- gurata infermità delle vecchierelle (3); » dice gli Ionii servi ai forestieri armati e superbi, a' quali egli sa d'essere esoso (4). » E quegli che affermò maggior porzione di letteratura non essere concessa a' mortali, affermò pure che « Bologna e Padova e la Casa d'Austria più ch'altri fornirono le italiane università di tanti nomi illustri, che forse non ne hanno altrettanti le due università d'Inghilterra (5). » Quando poi scrive ad un Greco di voler venire a insegnare allo Zante: « parlerei, dice, ad ingegni atti ad intendermi e a sentire; » come se gl'Inglese non fosser da tanto.

Or vedete com'egli abbia la mano destra a marchiare due nazioni con un solo colpo di ferro rovente! « A volere vilipendere il regno italiano di Buonaparte, gli amministratori di vituperii politici in Inghilterra non potevano trovare artefici di calunnie nè più atti, nè più necessitosi degl'Italiani. »

(1) P. 243, 244.

(2) P. 29, 106.

(3) P. 238, 239.

(4) P. 237.

(5) P. 83, 244.

Dal comune vitupero non andranno lavati per certo gli uomini dotti d'Italia, sui quali tutti scaglia maledizioni il Foscolo, e li chiama *infami per sordide adulazioni* (1), senza rammentare ch'egli aveva già detto al suo Fiquelmont, « *come gli uomini in Italia esercitati alle lettere per lo più ad alta voce domandano indipendenza* : » senza rammentare che tra gli scrittori d'Italia erano due uomini già da lui lodati, e, quanto a purità di nome e a dignità di sentire, maggiori delle sue lodi, il Pindemonte e il Manzoni. E così quella Milano che dall'Inghilterra gli appariva « *piscina di corruzione politica, dove correva a impaludarsi il veleno della nuova discordia, e i nemici di lui traccanare quel veleno, e ubriacarsene, e dilaniarsi vociferando* (2); » e quel popolo milanese, *peggio di quanti mai furono schiavi, nato a desiderare nuovi padroni, e a rinnegarli tutti* (3); » dodici anni prima gli appariva in altro colore: « *le ottime persone di cui è piena questa città.* »

Ed ecco l'uomo che si vanta di « *non aver mutato una volta in vent'anni o proponimento o coraggio o istituto di vita o sentenza.* » E questi sono i documenti che recansi per proporre il Foscolo all'ammirazione d'Italia. Arrossirebbe s'egli vi-vesse di difensori così malaccorti, n'arrossirebbe come della vergogna sua estrema. Chi lo difende poteva da questi documenti dedurre in altro modo ragione a lodare il Foscolo e ad accendere i giovani nell'amore delle nobili cose. Poteva dire: Ecco a qual passo conducono i non meditati o bugiardi principii e le vanità gl'ingegni più eletti e le anime più privilegiate dal cielo! Ecco l'uso che il più efficace prosatore del secolo ha fatto della sua invidiata potenza! Ecco a che riuscirono tanti studi amorosi intorno all'artificio del dire, tanti vanti e dispregi e promesse! Quello stile semplice nella ricercatezza, veloce nell'abbondanza, nella parsimonia numeroso, virile in gioventù, nella maturità giovanile, vario nella singolarità; nella disinvoltura e nella chiarezza pur sempre italiano; quel felice conserto d'immaginazione e di passione, d'arguzia e di dolore, d'eleganza e di forza; quel sentire con antica schiettezza le cose moderne, e con colore moderno le antiche; quella greca snellezza alternata e talvolta mirabilmente unita alla italiana gravità: dimmi, a che ti

(1) Pag. 84, 173.

(2) P. 191.

(3) P. 108, 159, 191.

giovarono, sventurato? A contraddire continuamente a te stesso; a spegnere con un soffio di dubbio il fuoco acceso con lunga pena e con sforzo affannoso; a congelare l'onda corrente, a far disperare dell'alte cose nell'atto di mostrartene più violentemente bramoso. Giovarono a far della tua vita una menzogna dolorosa, una commedia amara, una satira virulenta del tuo tempo e delle opere tue. Ricevesti salario da Napoleone nell'atto di detrarre al suo regno; promettesti agli Austriaci la tua penna; ordinasti al sarto un'austriaca divisa per coprire la fuga. E rinnegasti l'Italia e la insultasti peggio che un mercenario de' suoi nemici: e rinnegasti la Grecia, e nell'atto di chiederle un pane, promettesti al nemico di lei, che nulla faresti e diresti per essa; e per iscusare la tua dappocaggine l'aggravasti con un nuovo vitupero, facendo le viste di disperare in eterno della madre tua. Disperasti della Grecia, disgraziato! A lei risorgente dal suo sepolcro volgesti le spalle; e parlando all'Inghilterra e all'Italia, come se l'Inghilterra e l'Italia dovessero credere alla tua parola più che al grido achilleo della Grecia riarmata, dicesti con voce di sepolcro: ella è morta. E da te non istette che i nemici suoi le facessero cadere sul venerabile capo la lapide del monumento e la seppellissero viva. Ma non ella, o disgraziato, ben tu piuttosto, tu sei un cadavere di cittadino, una maschera d'uomo.

E potevano i difensori del Foscolo dir seguitando: in mezzo a tanto avvillimento dell'anima, e con sempre dinanzi al pensiero l'idea delle illusioni terrene di cui la creta mortale si pasce senza speranza nessuna di verità; tanta è pure in quest'uomo la vita del sentimento, tanta la potenza del ricevere e dell'esprimere il bello, che ad ora ad ora egli contraddice a se stesso per significare generose speranze, nobili indignazioni, lamenti pietosi; per vestire d'immagini eleganti i simulacri del vero. Fin negli ultimi anni della penosa sua vita la parola gli si conserva ardente ed altera, imperiosa ed incitatrice; e nella sua voce affiochita si sente tra il fremito un suono di lagrime. Era ben ricca quest'anima, se tanto sprecare di passioni, se tale aridità di principii non l'ha potuta in tutto esaurire; era pure temperato al bello ed alla verità quell'ingegno, se tante imitazioni e tante menzogne non lo potettero in tutto disformare e pervertire. Onde la stessa falsità e viltà delle massime da lui professate, torna, se non in lode, in testimonianza alla potenza dell'anima sua.

L'infelice credeva che « *la natura avesse comandato all'uomo d'attenersi fortemente a certi dati principii di religione e di morale, quand'anco sieno illusioni, e, concedendo che le sieno illusioni, diceva di dovere pur sempre attenersi (1).* » E chi domanda che cosa egli intendesse per natura (2), può sentirsi rispondere che « *la creatrice natura e la necessità delle cose nè curano, nè sanno se noi ci adiriamo, e ci lasciano impazzire anche in questo (3).* » Onde la natura, la quale nè cura, nè sa di noi, c'insegna principii di religione e morale, ci impone doveri. Altrove però egli permette all'arbitro onnipotente dell'universo d'esistere e di presagire le cose, quantunque egli creda all'onnipotenza delle umane passioni. Altrove degna nominare il cielo, ma tosto soggiunge che « *l'evento dei fatti sta in balia delle sorti.* » Con codesta dottrina del dovere illusorio e delle passioni onnipotenti non so come si concilii l'istinto divino della verecondia; ma veggio pur troppo come il Foscolo da quella via dovesse scoprire che « *l'aver de' principii è più ostinazione che prudenza nel mondo (4);* » dovesse scoprire che « *noi non siamo colpevoli l'un contro l'altro, che per errore di calcolo.* » Anzi a lui pare, che « *la natura abbia decretato ch'anche dai calcoli indispensabili ai nostri bisogni derivino inevitabili errori.* » Intendo bene quell'altro vitupero ch'è scaglia contro l'Italia tutta scrivendo: « *gl'Italiani parmi ch'usino il vocabolo coscienza pensando all'assoluzione del confessore (5);* » dacchè il vitupero su tutta la natura umana è da lui versato in queste parole: « *comechè tutti parlino di coscienza, confesso che la mi pare in noi tutti composta di sangue e di fibre e di nervi (6).* » Ma non intendo com'egli volesse pur sempre appellarsi al tribunale della sua coscienza, a questo composto

(1) P. 176.

(2) P. 77.

(3) P. 77, 83, 107, 171, 176, 193, 201, 203.

(4) Altrove all'incontro dice che nel seguire i proprii principii è posta la felicità della vita. « *Quel poco di felicità che si può sperar sulla terra consiste nel piacere a se stesso, al che stimo indispensabili due cose: l'una il seguire fedelmente i proprii principii, l'altra il potere liberamente esercitare la facoltà del cuore e dell'intelletto.* »

(5) P. 107.

(6) P. 77, 127, 155.

di sangue e nervi. Non intendo su che fondamento egli ponga la civiltà umana affermando: « *innegabile verità è che la società civile dei popoli deriva non solo dal diritto libero a pertò, comune a tutti di manifestare le passioni e le inclinazioni e le facoltà migliori dell'umana natura, ed usarne; ma ben anche dall'obbligo imposto a tutti di disimulare le peggiori e condannarle all'inerzia.* » Noi non veggiamo in verità, che ragione possa rendere di tale obbligo chi dà alle passioni l'onnipotenza, e la coscienza alle fibre. Questo uomo, ch'osa chiamarsi *veneratore della religione (1)*, come necessaria a soddisfare agl'istinti dello stato sociale, e che scrivendo al suo Fiquelmont accusa i Giacobini che « *non distinguono religione da empietà (2);* » che accusa ogni tirannide di « *corrompere leggi, religioni e passioni, e opinioni e usanze (3);* » che attesta, « *il rispetto alla religione spirare da ogni sua parola, da ogni suo scritto;* » quest'uomo afferma che « *nelle opinioni di fede entra sempre l'interesse occulto politico;* » e impreca « *alla rabbia della calunnia, e della dissolutezza, e della religione, e d'ogni trista libidine nostra (4).* » Che si potev'egli aspettare d'intero da contraddizioni sì miserabili; da tal piccolezza di mente, che richiedersi mai di grande? Ed egli che presso alla vecchiaia gridava illusione ogni nobile desiderio, pur si pente dell'Ortis, e non « *intendeva disanimare i giovanetti dall'avviarsi nelle vie della vita con allegra spensieratezza;* » egli che nega la coscienza, voleva « *costringere altrui ad arrossire del presupporre impossibile ogni umana virtù (5);* » egli che parla della « *umana insaziabile malignità, non si sentiva sì debole da odiare i mortali, nè era, nè voleva essere sì felice da disprezzarli;* » egli a cui pare che « *il genere umano non meriti, nè gli importi ch'altri pensi a illuminarlo (6);* » voleva pur « *guidare alla filosofia e alle lettere i suoi concittadini e amici e congiunti.* » Le quali

(1) P. 190.

(2) P. 22, 171.

(3) P. 23, 150, 178.

(4) P. 127, 204.

(5) P. 195, 200, 203.

(6) P. 76, 240.

bestemmie e ritrattazioni di bestemmie e nuove bestemmie par ch'egli accumulasse in un volume di men che trecento pagine (esempio unico al mondo della debolezza di un forte ingegno), le accumulasse per dimostrarsi persuaso di quella disperata sentenza: « non v'è massima o verità la quale non possa essere » *efficacemente negata* (1). » All'uomo che tali cose scrisse, rendere ammirazione sarebbe cosa più stolta che rea; rendere odio, men rea che pedante: quello che i suoi più devoti possono al più richiedere, gli è compassione alle sue sventure e sulle debolezze silenzio.

N. TOMMASEO.

(1) P. 176.

III

DEL PRESENTE E DELL'AVVENIRE D'ITALIA

Se vi è al mondo spettacolo degno della ammirazione dei secoli, egli è un popolo che da lungo tempo prostrato innanzi a straniere nazioni, sotto al peso di prolungate tirannidi, scuotesi ad un tratto, mosso non già da sdegno, nè da feroce brama di libertà, nè da desiderio di subita vendetta; bensì dalla lucida nozione dei proprii diritti, da rispettosa divozione ad essi, e da ferma risoluzione di volerli da tutti riconosciuti e non contrastati; risoluzione paziente ed immutabile, nella quale si compiace quel popolo, disposto essendo a progredire lentamente nella conquista, a non irritare i nemici con vanto precoce, a mostrarsi soddisfatto di ricevere a titolo di favore ciò che a lui spetta e si debbe, disposto insoamma a tollerare tutto ciò che a disonore non viene ascritto.

A tale spettacolo assistono oggi coloro che gli sguardi volgono all'Italia. Molti secoli scorsero dacchè l'Italia cominciò a declinare dalla cima di civiltà e di sapere cui era giunta. Quei popoli che da essa ricevuto avevano i primi insegnamenti del viver civile, contro a lei si volsero quando, tutta assorta appunto nelle arti, le scienze, l'industria, il commercio, cose tutte che figlie della pace possono chiamarsi, aveva disimparato la guerra e tutto ciò che alla guerra compete. Il medio evo fu dall'Italia impiegato a dare allo spirito l'impero sulla forza materiale; e

terminato che fu appena il medio evo, l'Italia soggiacque alla forza materiale ch'ella non aveva potuto interamente debellare.

Nel medio evo le forze erano individuali, ed un valorosissimo guerriero bastava talora a mettere in fuga un esercito, chè un esercito componevasi in allora d'una mano d'uomini. Poteva in allora l'Italia garreggiare cogli altri popoli. Ma poco a poco andarono gli eserciti stringendosi per la disciplina in una certa unità, cessarono gl'individui dall'aver tanta e sì gran parte nei destini delle armate, e la vittoria fu per lo più da quella banda che di maggiori truppe disponeva. Partita l'Italia in numerose provincie non poteva mettere in piedi eserciti che contrastassero cogli altri delle estere potenze, e tanto meno con quelli di Carlo V, che riuniva in sè il doppio titolo di imperatore di Germania e re di Spagna. La rivalità di Carlo V e di Francesco I di Francia, che ambidue volevano signoreggiare l'Italia, fece sì che questa infelice contrada rimase quasi legittima preda dei successori di questo o quello, nè mai poté spogliarsi dell'abito di volgersi all'uno per impetrare la propria liberazione dall'altro.

Così andarono le cose sino al tremendo scoppio della rivoluzione dell'ottantanove. Aveva questa così per principio come per fine di restituire agli oppressi i diritti loro; di far succedere il rispetto della ragione a quello della forza. Appena fu proclamato questo principio, che caddero ad un tratto le catene d'Italia. Traversarono vincitori i Francesi la penisola; ne cacciarono i Tedeschi; e non vi si trattennero. Tanto è vero che la giustizia e i popolari nazionali diritti non possono essere proclamati in Europa, senza che tosto risorga l'Italia! Allora formossi la repubblica romana e la cisalpina; fu libera la stampa; furono armati i cittadini, e chiamati a partecipare al reggimento del paese.

Ma non andò guari che mutossi l'aspetto delle cose. Per far cessare le stragi intestine, erasi intavolato in Francia un sistema di guerra collo straniero. Un giovane capitano obbedito ed adorato sul campo, nel campo volca rimanere perchè non obbedito nè adorato fuori di esso. Perciò prolungava le guerre. Diventato signore assoluto dell'esercito, riuscito ad intimorire le civili autorità ed a farsi accettare come arbitro della Francia tutta, si accorse che, cresciuto nella guerra, fatale gli sarebbe la pace; che i sovrani dell'Europa non lo considerebbero ad essi pari, se da esso non minacciati o vinti; conobbe infine che i principii di eguaglianza e libertà proclamati dalla rivolu-

zione francese sarebbero ad esso contrarii, nè potersi egli mantenere nell'alto seggio in cui erasi posto, se non col sostituire a quei principii l'inebbriante desiderio di gloria e la soddisfazione continuata di quello. Allora tacque la voce del diritto che aveva eccheggiato; allora ricominciò il regno della forza, la forza dei più; allora tramontò spuntato appena il sole d'Italia, e ricadde la infelice contrada nella servitù che sempre la tenne oppressa, ogniquale volta le contese sono risolte in favore della parte più numerosa. Gli anni dell'impero furono per l'Italia anni di schiavitù; nè la caduta di Napoleone liberolla; imperocchè cedeva anch'esso l'imperatore de' Francesi alla coalizione dell'Europa tutta, alla forza dei più; forza sempre fatale alla italiana libertà.

Ritornata sotto le varie tirannidi che già la calpestavano prima che scoppiasse la rivoluzione francese dell'ottantanove, impaziente vi soggiacque per alcun anno, sinchè quella Francia da cui erale quarant'anni prima discesa una passeggera libertà, proclamò di nuovo l'era del diritto, l'indipendenza dei popoli, la sovranità loro, la decadenza della forza brutale o materiale tanto nell'individuo quanto nelle moltitudini.

Nun'orecchio si aprì così pronto a ricevere quelle parole come l'Italiano. Poco avvezzo a sperare nel solo e nudo diritto, il popolo d'Italia sperò dall'armi il trionfo di un principio che sulla ragione si posa. Bramò la guerra fra la Francia, personificazione di quel principio, e l'Austria, personificazione dell'opposto cioè della soggezione dei popoli procacciata colla forza materiale. Quel desiderio non fu soddisfatto, e forse per lo meglio dell'Italia stessa, imperocchè il sostenere coll'armi il principio del diritto egli era un errore che nell'ottantanove aveva cagionato la rovina del principio. Fortunati furono dunque gli ostacoli che nel 1830 impedirono ai Francesi il ricominciare le guerriere scorrerie per l'Europa, e le sconfitte che risposero ai sollevamenti degli Italiani, quasi volesse la Provvidenza far loro conoscere che altra via seguir dovevano i difensori del diritto dei popoli.

Abbandonata la speranza di una guerra europea intorno a quei due principii: del diritto dei popoli alla sovranità e del diritto dei sovrani a calcare sotto ai piedi i popoli; mancata la fiducia nel buon successo delle sommosse, si fermarono un momento gli Italiani riflettendo ai casi loro. Ai principali di essi corse quasi simultaneamente un pensiero, e fu questo: noi proclamiam-

mo la sovranità delle nazioni ed in ispecial modo della italiana ; ma a far ciò siamo pochi , e pochi essendo , non solo siamo vinti , siamo ancora in contraddizione con noi stessi. Che sarebbe invece se la nazione intera proclamasse con noi i suoi diritti ? Chi resiste ad una intera nazione ? E qual nazione vorrebbe opporsi ad altra che simile principio proclamasse ? Dunque altro intento non ci dobbiamo noi proporre , se non di convincere la nazione italiana dei suoi diritti , e del poter sommo che possiede una nazione compatta e volta a così legittimo e santo fine. Mettiamoci valorosamente all'opra , e ci conforti lieta speranza ; chè il dimostrare il vero , l'invitare al bene non è impresa cotanto ardua , da richiedere animo più che comune.

Ciò detto , sembrò che un unico impulso spingesse innanzi nella medesima direzione Italiani d'ogni provincia e d'ogni condizione. Cessarono i tumulti , o almeno coloro che disperati per gli eccessivi tormenti insorgevano , dichiararono anch'essi di non voler più combattere , bensì proclamare i loro diritti , e ciò con voce sì alta , che impossibile fosse il non udirli. Scrittori , giornalisti , pubblicisti , in patria e fuori d'Italia , istitutori dell'infanzia ed educatori delle plebi , tutti impresero unanimi a far noti al popolo i suoi diritti , ed a convincerlo che nessuno ardirebbe contrastarli a lui , quando ei volesse farli rispettare. Non lungo e non sterile fu l'insegnamento. Pochi sono ora in Italia coloro che ignorano assolutamente i proprii diritti o di questi punto si curano , mentre soli dieci anni addietro il popolo tutto viveva in una letale indifferenza.

Le popolazioni degli Stati Pontifici sono risorte. Pio IX è il primo pontefice che dichiarasse pessimo il sistema de' suoi antecessori ; pessima la costituzione del governo pontificio. È questo il passo di maggior rilievo che muovere potesse il principe romano , capo della Chiesa ; tutte le piaghe del governo pontificio dipendendo appunto dalla tracotanza con cui pretendevano i successori di S. Pietro alla infallibilità , non solo nello spirituale , ma nel temporale altresì. L'esempio di un principe che tenta compiacere al suo popolo , ha infuso vigore e speranza nelle altre provincie italiane , e per poco che i sovrani d'Italia non si mostrino del tutto alieni alle voglie dei popoli loro , questi si sforzano di piegarveli , mettendo in opra e le lodi , e le acclamazioni , e gli incitamenti , e le petizioni , e le tacite minacce. Così il duca di Toscana , che verso l'Austria inchinava , fu dal popolo con bei

modi costretto a concedere qualche sollievo al pensiero , ossia ad allentare il freno che teneva serva la stampa.

Nel Piemonte ancora va educandosi il popolo nell'arte di rendersi favorevole il principe ; se non che sembra che ivi vadano a gara principe e popolo nello spingersi vicendevolmente per la medesima via. Il popolo spinge il re ; ma forse il re vuole che lo spinga il popolo , e lo eccita in segreto a dargli tale impulso. Certo egli è che tanto il principe , quanto il popolo desiderano le stesse cose ; nè ardiscono il proprio desiderio far manifesto , se non coprendolo reciprocamente coll'altrui. Così il popolo scrive e parla contro l'Austria , perchè sa di fare cosa non discara al re ; mentre il re non raffrena , anzi sollecita quegli slanci , perchè , dic'egli , non vuole opporsi al sentimento generale. Quelle due forze che a vicenda si aiutano ed operano concordemente , otterranno maggiori effetti che non si crede. Già il re si è dichiarato avverso all'Austria , e simile dichiarazione fu accolta dal popolo con un entusiasmo tale , che rese impossibile una contraria susseguente dichiarazione del re. Si presenti la opportunità di compiere un atto informato da quella avversione , sicchè questa dalla astrazione passi alla realtà , e il popolo accoglierà l'evento con gioia ed applauso tale che renderà impossibile il prolungarsi della pace fra l'Austria e il Piemonte. Venisse la guerra o solamente una minaccia di guerra , e il re di Piemonte sentirebbe la necessità di affezionarsi in modo indissolubile il suo popolo non solo , ma di chiamare a sè l'affetto degli Italiani tutti , di presentar loro la propria causa , come italiana , di ottenere insomma la cooperazione dell'Italia intiera. Che se invece incominciasse fra esso ed il suo popolo l'alternare tante volte in altre parti ripetuto delle concessioni sovrane e delle popolari pretese o esigenze , accadrebbe forse che spaventato il re pel rapido procedere , più non sapendo come nè frenare le imperiose istanze del popolo , nè rallentare il declinare della reale autorità , vorrebbe chiamare l'attenzione e l'energia popolare ad altre materie , e gli additerebbe l'Austria come il nemico che importerebbe il vincere e disarmare , mentre accennerebbe a se medesimo come al solo capo che contro all'Austria può guidare lo sdegno italiano. In questo modo se la guerra fra l'Austria e il Piemonte trascinerebbe necessariamente con sè la concessione per parte del re piemontese di molte popolari e liberali istituzioni , dall'altra la concessione di tali libertà , e l'impulso che siffatte concessioni comunicherebbero al popolo , potrebbero produrre la guer-

ra coll'Austria. E intanto sì il principe, come il popolo tendono a questo doppio fine : guerra coll'Austria e concessione di istituzioni liberali. Il primo di questi due fini, che sarà anche solo in parte raggiunto, produrrà in un subito il conseguimento dell'altro. L'aspettativa non può prolungarsi di molto.

Che dir possiamo di Napoli e del regno Lombardo-Veneto? Poco del primo, nulla del secondo, se badiamo ai fatti. Molto dell'uno e dell'altro, se al sentimento popolare ed all'opinione pubblica. A Napoli, mentre il sovrano si conforta col pensiero di avere nell'Austria una maestra, una protettrice ed una signora; mentre si sdegna coi principi italiani che altrimenti di lui adoperano; mentre ricusa di rendere omaggio al Pontefice, perchè amico della libertà ed indipendenza italiana, prosiegue il popolo nell'acquisto della conoscenza dei proprii diritti, nella risoluzione di vederli rispettati, nell'avversione per lo straniero che li vorrebbe conculcati, nell'affetto pei figli tutti della patria comune che a pro dei medesimi principii indefessamente si adoperano. In Napoli le cose camminano a rovescio del Piemonte; chè in Napoli contrastano perpetuamente fra loro le tendenze nazionali e le sovrane; mentre nel Piemonte, si aiutano a vicenda. Siffatto stato si prolungherà sino a che o nascerà una collisione fra il principe ed il popolo, o il più debole, il più irresoluto, il più incerto del proprio operare, dei proprii doveri ed interessi cederà all'altro. Nè sarà questo il popolo; imperocchè più milioni d'uomini non sono più deboli che uno solo; chi sostiene i proprii diritti, ed altri diritti non si attribuisce se non quelli posseduti dalla famiglia umana tutta, non può essere nè irresoluto, nè incerto di ciò che gli compete e gli conviene. Il re invece, quando troverassi da tutti abbandonato, quando sentirà d'ogni intorno alzarsi voci di biasimo e di condanna, che dichiarano illegittime le sue pretese, nulli i suoi diritti, contrario ai suoi interessi il suo operare, sarà smosso dalla poco stabile risoluzione e si arrenderà ai voleri del popolo.

Il regno Lombardo-Veneto è in condizioni peggiori assai del rimanente d'Italia. Ivi non si tratta ancora di un popolo che a gara col suo principe si affretta verso la libertà e la indipendenza, nè di altro popolo che spinge innanzi il suo principe, il quale cede o resiste con maggior prontezza, o con minore caparbietà. Nel Lombardo-Veneto non si è mosso un passo verso il bene, nè è possibile che per ora si muova, a ciò opponendosi ostacoli di doppia natura, positivi e negativi: il difetto di energia nel popolo,

e la feroce resistenza del governo. L'Austria vive separata dalle genti europee; e s'egli è vero che le nazioni vivono di una vita comune, ossia formano quasi un gran corpo alla cui vita tutte concorrono come parti, convien rassomigliare l'Austria ad informe polipo che su quel corpo cresce, si sviluppa e si nutre, senza però contribuire alla forza nè alla vitalità di lui, anzi strappandogli quel nutrimento che a se stesso attribuisce. Le dottrine moderne sui diritti di ogni membro della famiglia umana, sulla libertà dei popoli e la indipendenza delle nazioni, non varcarono per anco i confini dell'Austria, o, varcatili appena, scomparvero, quasi entrati in atmosfera micidiale del progresso, delle istituzioni, della libertà, ecc., ecc. Quando nel 1814 l'Austria ossia il principio retrogrado trionfò della Francia, dichiarò delitto il professare alcuna di quelle dottrine che l'avevano poco prima ridotta in fondo. Nè da quel punto in poi si è ravveduta, nè ha condisceso tampoco a considerare come durevoli le conquiste altre volte operate dalla libertà, a lasciare che i fatti fossero fatti anco pe' di lei sudditi. Al contrario la scomunica dall'Austria lanciata sopra le moderne dottrine sussiste tuttora ed è più che mai acerba; sicchè tanto è l'accecamento di questa malaugurata potenza, che figurasi potere mediante rigori e crudeltà spegnere intorno ad essa la luce della civiltà e dell'intelletto, e convincere i servi popoli a lei soggetti che sono chimere la libertà e la indipendenza, chè follia il sospirarle, colpa il procurarsele, dovere la cieca obbedienza allo straniero. Tale è l'intento dell'Austria, ed ogni cosa che al conseguimento di esso si oppone la irrita e le sembra meritevole dei più duri trattamenti. Perciò se un Lombardo pronunzia qualche parola a quell'intento contraria; s'ei riceve, non che s'ei scrive una lettera in cui le condannate dottrine appaiono, foss'anche copertamente; s'ei si procura un libro o un giornale di liberalismo sospetto; o se un atto suo qualunque lo svela non partigiano dei principii austriaci, non crediate che alcuno impugni le opinioni di lui; non crediate che egli diventi oggetto di una speciale sorveglianza del governo, o che dal governo malveduto non possa più sperare impieghi, favori o cose simili. Se a ciò si limitasse il governo austriaco, molti sarebbero che se ne mostrerebbero poco curanti, e l'opinione pubblica resisterebbe alla compressione. No, l'Austria non si restringe ad una persecuzione negativa. L'uomo che si è reso in un modo e in un grado qualunque sospetto di liberalismo, quando ei non sia o per nascita, o per condizione, o per ingegno tale da imporne

anche alla polizia austriaca, sarà chiamato a dar conto de' suoi pensieri; sarà cacciato dall'impiego se impiegato; sarà carcerato, e s'è pur forza restituirgli un giorno la libertà, sarà di continuo circondato ed accompagnato da spioni, sarà malmenato ogni tratto dal direttore di polizia per parole dette o non dette, come un fanciullo dal precettore; sarà mandato fuori di paese s'ei brama rimanervi, o costretto a non uscirne s'ei brama andar fuori. In poche parole l'opinione pubblica è oggi schiava in Austria, come s'ella non fosse signora e padrona del mondo in ogni altra parte. L'opinione pubblica è forza tale che nessuno può comprimerla, nè v'ha alcuno che più di noi ciò tenga per vero; ma pur conviene che codesta opinione cresca, si sviluppi e non sia recisa nel suo spuntare. Vi sono nel Lombardo-Veneto molte opinioni individuali, o per meglio dire molti individui che pensano al medesimo modo nelle cose politiche; ma non può dirsi vi sia una opinione pubblica: imperocchè nessuno conosce l'opinione del vicino, come nessuno esprime la propria. Non v'è discussione; non v'è accordo; non v'è pensiero che, circolando liberamente per la mente di ognuno, diversamente si informi, si arricchisca e sia come vincolo che insieme leghi ed affratelli gli intelletti ed i cuori. Se non v'ha nel Lombardo-Veneto opinione pubblica, neppure penetra in esso la pubblica opinione degli altri popoli. Appena qualche raggio attraversa talora le dense nebbie dell'aere austriaco e giunge all'occhio del Lombardo, ma così scolorito e difforme, che l'uomo nativo del paese da cui venne quel raggio punto nol ravviserebbe in Lombardia. Qual meraviglia se il Lombardo ed il Veneto giudicano falsamente della condizione degli altri popoli di Europa e degli avvenimenti che per essi nascere possono! Oggi vien loro fatto di leggere un foglio, poi passano più giorni prima che loro ne venga per le mani un secondo, e forse il secondo, opposto al primo, contraddice i fatti da questo esposti, o diversamente li interpreta. Poi circolano fogli austriaci; fogli italiani pubblicati sotto la direzione austriaca; il lettore sovente è ingannato leggendoli, ed alcuna volta è ingannato appunto dal timore dell'inganno, tenendo per vero il contrario di ciò che per vero è scritto; metodo mal sicuro di troppo per scernere difatto il vero dal falso.

Quale amarezza ci invade l'animo richiamando alla mente gli infiniti raggiri e le molte tirannidi che l'Austria adopera per defraudare il Lombardo dei benefizii della civiltà, e non lasciare ch'ei segga al congresso dei popoli liberi ed indipendenti! Nulla

è da essa trascurato per giungere a sì empio fine che del tutto non le sfugge. No, il Lombardo-Veneto non progredirà per l'istessa via degli altri popoli d'Italia. No, l'opinione pubblica ivi non ispingerà il governo sulla via del progresso, nè avrà da vincere una resistenza più o meno ostinata. Quai mezzi rimangono al Lombardo per costringere il governo in una data via, quando l'opinione pubblica non può formarsi, nè formata farsi palese? Come formarsi tale opinione, quando colui il quale riflette, colui il quale comunica ad altri i proprii pensieri, colui il quale conosce la mente altrui, colui che parla, colui che ascolta, che legge, scrive e che so ancora è imprigionato o cacciato in esiglio? E v'ha di peggio ancora, poichè non aspetta il governo che taluno abbia difatto o pensato, o parlato, o ascoltato, o letto, o scritto, o commesso insomma uno di quegli spaventosi delitti qui sopra accennati; basta che alcuno sia di ciò sospettato, o dia segno di essere a ciò disposto, o di essere a ciò disposto venga sospettato, basta, diciamo, perchè si sia trattato come ribelle.

Chiaro appare che l'opinione pubblica non può formarsi nel Lombardo-Veneto come nelle altre parti d'Italia. Nè si creda per ciò che la popolazione di quella contrada sia, come dice alcuno, inerte, ignorante ed indifferente. Ama essa invece l'Italia e la libertà; ripugna al Tedesco ed alla tirannide; conosce pur troppo quanti e quali ostacoli si oppongono alla sua liberazione, e conoscendoli non si affatica in vani sforzi affine di vincerli. Ma grandi lumi si sparsero negli ultimi trent'anni sul popolo lombardo-veneto. Quel popolo che nel 1814 permise gli venissero rappresentati gli Austriaci quali liberatori, e di ciò non si sdegnava, anzi prestava compiacente l'orecchio, e consentiva ad assaggiare di quella tutta nuova libertà; quel popolo che, seguendo ancora l'abito degli scorsi secoli, non pensava potersi torre di mano ai Francesi senza l'aiuto tedesco; quel popolo che fra la signoria francese e l'austriaca sceglieva la seconda; ora conosce di doversi conquistare da se medesimo la libertà; considera tutti gli stranieri che servo il vogliono come nemici; altro bene non sospira oltre la indipendenza, nè più sa intendere come accadesse che le porte di Milano venissero un giorno spontaneamente aperte al generale austriaco, chè l'Austriaco oggi più non gli è raffigurato se non come la personificazione dell'ira terribile di Dio. Egli è questo un grave mutamento accaduto nella popolazione del Lombardo-Veneto nel corso degli ultimi trent'anni; mutamento, il quale permette di credere che succedendo una guerra o

europea o anco soltanto italiana, l'Austria avrà in casa il nemico, e dovrà difendersi dagli eserciti non solo, ma dalle popolazioni. A cotale ostilità fra il popolo ed il governo, fra il conquistatore ed il vinto, conviene aggiungere la condizione tristissima delle finanze austriache, la quale costringe in questo momento l'imperatore a disarmare parte de' suoi eserciti.

Niuno può, a parer nostro, prevedere come e quando il Lombardo-Veneto passerà dalla condizione di provincia a quella di stato indipendente. Ma dir si può se non altro che tale mutazione è impedita soltanto da una forza materiale, la quale sdegna di appoggiarsi ad alcun principio morale, e per conseguenza di attingere alle fonti da cui sgorgano in oggi il vigore, la salute e la vita. Cotale forza materiale non può mantenersi a lungo, e presto diventerà languidezza incurabile. D'altra parte le opinioni individuali che vanno formandosi nelle menti de' Lombardi, essendo tutte conformi, cessata appena la materiale resistenza che oggi vieta loro il manifestarsi, appariranno subitamente e comporranno ad un tratto un'opinione pubblica. Allora vedrà l'Europa se i Lombardi assonnano, o se nell'imposto silenzio della servitù, nell'ozio inevitabile che loro è soltanto concesso, ciascuno di essi non acquistò privatamente quelle nozioni e quelle dottrine, che altrove sono ora retaggio delle moltitudini.

Che cosa vediamo dunque nella Italia tutta? Negli Stati Pontifici un principe avente ottime intenzioni, cui potrebbesi augurare maggior fermezza e risoluzione, sebbene la risoluzione e la fermezza del popolo possa in certo modo supplire alla sua col comunicargliela. Nel Piemonte un principe che sente, desidera in uno co' suoi popoli, ma la cui forza di volontà ha sempre incontrato ostacoli tali che la stancarono. Rimedio a siffatto danno è la fredda risoluzione del popolo piemontese, popolo poco accendibile di subite fiamme, lento a determinarsi, ma pressochè incapace di cangiar pensiero. Nella Toscana un principe debole, travagliato dall'amore della quiete e dalla influenza austriaca, nel quale il primo prevale alla seconda, mentre il primo non può essere soddisfatto se non coll'accordare ai suoi sudditi le necessarie istituzioni. A Napoli un re mal disposto e ligio all'Austria, ma privo di senno e coraggio, destinato ad obbedire a chiunque vorrà fortemente comandargli. E siccome il popolo sembra disposto a non lasciare questa parte all'Austria, così giova lusingarsi che la volontà popolare sia quella cui dovrà cedere il re. Tutti questi governi mancano di forza, sì pel bene,

come pel male; e deboli essendo, chiaro risulta che debbono essere dominati dalla volontà popolare oggi chiaramente e fortemente espressa. Ma nel Lombardo-Veneto le cose stanno altrimenti. Il governo sa ciò che vuole, e non lascia che il popolo esprima non che la sua volontà, i suoi più umili voti. Ivi ancora però vi sono motivi di sperar bene. Nemico il governo dell'intelletto, della scienza e d'ogni progresso morale; solamente appoggiato alla forza, sentirà quella forza materiale venir meno ed abbandonarlo, come inaridisce il torrente che dalle nevi perpetue non riceve continuo l'alimento. Quella forza, per essere troppo materiale, troppo aliena da ogni alleanza colla intellettuale, presto svanirà; ed il soffio spirituale in oggi da quella compresso, animerà vittorioso le popolazioni lombarde che ora il ricettano e nascondono timorose.

L'avvenire d'Italia presentasi dunque sotto ridente aspetto. Ma quando cominceranno a diradarsi le nubi che lo oscurano? Quanto tempo dureranno i contrasti, e farassi aspettare l'era novella? Come si vinceranno gli ostacoli e con quai mezzi? Quali cederanno i primi?

Per sciogliere siffatti quesiti giova prima d'ogni cosa conoscere perfettamente le forze nostre e degli avversarii; le cose di cui difettiamo, le altre che distruggere dovremo.

E incominciando il discorso sulle nostre forze, conviene non illudersi sulla attuale condizione degli stati italiani.

Il governo pontificio, a cagion d'esempio, del quale si nutrono tante speranze e che di buon grado vorremmo ora proporre agli altri principi come modello, deve necessariamente trasformarsi da cima a fondo. E se alcuno ci tacciasse di esagerazione, osserveremo che negli Stati Pontifici sussiste tuttora la legislazione dei primi anni del medio evo, peggiorata ancora dalle usurpazioni che il capo della Chiesa non lasciò mai di operare a danno dei principi temporali d'Europa. Così negli Stati Pontifici havvi nel massimo rigore la dura legge germanica che condanna le donne a perpetua tutela, non arrossendo talora dal chiamare il figlio a tutore della madre: havvi la dura legge della superstizione romana che tien chiusi e vigilati gli ebrei al pari di belve nei serragli; havvi la dura legge del fanatismo di religione che trasforma ogni atto del pensiero in delitto di empietà, e tal delitto vuol castigare con pene che richiamino le eterne promesse ai peccatori ostinati; havvi il tribunale della inquisizione; havvi infine quella moltitudine di giurisdizioni e di tribunali che sono

indizio di corrottissima società, ossia di una società fondata sopra ingiusti privilegi, la quale non si accinse mai all'impresa di riformare quelle fra le sue leggi che più non confacevano ai mutati costumi ed ai tempi.

Non si acciechino dunque i partigiani immoderati di Pio IX. Non si tengano per soddisfatti quando il Pontefice loro promette alcune riforme, e chiama a sè alcuni cittadini che ad eseguire tale intento lo aiutino: non si tengano per soddisfatti di udire ch'egli vuole partecipi gli Israeliti delle limosine che distribuisce agli indigenti; ma si ricordino che negli Stati Pontificii è necessario un totale mutamento delle leggi, delle giurisdizioni, delle istituzioni, della amministrazione, ecc., e che tale mutamento deve, per essere salutare, venir eseguito dalla nazione medesima e non dal capo di essa. Prima dunque di procedere alle riforme speciali di questo o quel codice, di questo o quell'istituto, conviene si stabilisca il principio del diritto popolare al reggimento dello stato, e si fissi il modo di chiamare il popolo, o coloro che il rappresentano, ad un nazionale consesso in cui si dibattano gli interessi del paese, e si formino le leggi e gli ordinamenti. A ciò vorremmo si dirizzassero tutti gli sforzi dei liberali moderati, i quali impresero ad ottenere la necessaria libertà dalle concessioni che il buon senso dei principi loro addita come inevitabili. A ciò e non ad altro; imperocchè nessuna delle istituzioni che oggi concederebbero i sovrani non potrebbe essere considerata nè come stabile, nè come legittima, non avendo la nazione cooperato al concepimento di essa: — Negli Stati Pontificii occorre nientemeno che distruggere tutto l'attuale reggimento, e chiamare il popolo a crearne un nuovo. Nè siamo così frenetici da chiedere che siffatta dissoluzione e rinnovazione abbia ad aver luogo in breve tempo. Molti e molti anni passeranno invece prima ch'essa sia, non che compita, incominciata. Basti per ora l'indicare essere quello lo scopo verso cui tender debbono i liberali, e di pochissimo momento potersi dire quei mutamenti che ad esso non agevolino la via.

Lo stesso a un dipresso può dirsi della Toscana, ove non vi ha rappresentanza nazionale di sorta alcuna, sebbene, per dire il vero, le cose da distruggere siano in minor numero che non negli Stati Pontificii.

Nel regno di Napoli e nel Piemonte sussistono tuttora non poche tracce dell'antico municipio e del comune italiano. Le franchigie municipali e quella specie di libertà di che godevano i

comuni non sarebbero confacenti ai bisogni del secolo decimonono. L'impulso che diede la vita ai comuni tendeva a dividere in minutissime parti un tutto, ed a introdurre la vita individuale colle sue gare e le sue gelosie nelle membra di un corpo cui prima servivano. Oggi invece i popoli inclinano a comporsi a grandi unità, secondo la origine loro; le nazioni si ordinano per famiglie, e i discendenti di ognuna delle molte tribù venute tanti secoli addietro in Europa, ricordando la culla comune, si considerano come fratelli. Accaddero in vero certe unioni di popoli, mediante le quali una nuova nazione rampollò da due diverse nazioni strette insieme dalla sorte o dagli avvenimenti. Ma le nazioni forzatamente avvinte ad altre nazioni, fra le quali non si operò la bramata fusione, vogliono oggi rompere l'illegittimo nodo, e cercano riaccostarsi agli altri popoli discesi dal medesimo stipite.

Le antiche rivalità che accesero tante e sì disastrose guerre fra i vicini comuni sono oggi spente non solo, ma cancellate persino dalla memoria delle genti, e le istituzioni che tendevano a far sussistere ogni picciola borgata indipendentemente, anzi a dispetto delle circonvicine, più non convengono al secol nostro. Tranne in qualche breve momento e in certe imperiosissime circostanze, il principio della associazione rimase ignoto ai comuni, i quali considerandosi gli uni agli altri come rivali e nemici, proponevansi precisamente di vivere ognuno da per sè, danneggiandosi reciprocamente quanto mai sapevano e potevano. Oggi invece le istituzioni tendono a ravvicinare i popoli componenti una stessa famiglia, a dare loro una vita comune, ed a fare che insieme concordino i bisogni d'ogni membro di quel corpo, gli interessi e le facoltà. Oggi si vuole che uno stato sia grande ed omogeneo; che le provincie di esso si aiutino a vicenda; che le fertili campagne non siano nè oppresse dalle industri città, nè di esse tiranne. Si vuole che la stessa aura di vita scorra in tutto lo stato, passando dal cuore alle membra e ritornando dalle membra al cuore. Chiaro appare pertanto che le egoistiche istituzioni comunali dell'èvo medio non ponno essere serbate intatte in paese che vuol essere libero ai tempi nostri. Ma vi sono però certi principi di libertà che, servito avendo di base alla costituzione dei comuni, non debbono essere considerati come vietati e fuori d'uso. Nel comune, per esempio, il principio della rappresentanza nazionale e del diritto posseduto dal popolo di intervenire nel patrio reggimento è in modo esplicito proclamato e stabilito. Questo principio è il fondamento delle libertà tutte, e così

essendo, ognuno può intendere che laddove la costituzione comunale esiste ed è basata sulla rappresentanza nazionale, il principio della libertà sussiste ed è rispettato. In Napoli adunque e nel Piemonte i comuni essendo discretamente costituiti ed ammessi a prender parte nel governo delle cose loro, crediamo che ivi non sia indispensabile il distruggere ogni cosa ed il ricostruire sopra nuova base, e basti l'eliminare poco a poco le leggi che ostano al principio contenuto nella costituzione comunale, il dare sempre maggiore sviluppo a quel principio stesso, il far sì che da esso dipendano le leggi e le istituzioni tutte. — Il Piemonte e lo Stato Napoletano sono dunque, a parer nostro, in miglior condizione degli Stati Pontifici e della Toscana, non già perchè i sovrani di quei primi siano più inclinati alla libertà che Pio IX e Leopoldo, ma perchè nelle contrade a quelli soggette il principio della rappresentanza nazionale sta scritto nella costituzione. Perciò vorremmo che l'attenzione dei liberali piemontesi e napoletani si rivolgesse in ispecial modo alle istituzioni comunali, ch'essi facessero ogni sforzo per dar loro uno importante sviluppo, ed all'esempio di esse tentassero di riformare le altre istituzioni dello stato, introducendo lentamente in tutte le leggi il principio ch'è base della costituzione comunale; imperocchè più facile riesce far primeggiare una fra le molte istituzioni di un paese ed alla foggia di quella modellare le altre, che rovesciarle tutte e crearne di affatto nuove.

Nel regno Lombardo-Veneto il principio della rappresentanza nazionale è più che altrove a chiare note scritto nella costituzione comunale. Ivi ogni comune governa da per sè le sue faccende, sottoponendo però il risultato delle proprie deliberazioni alla autorità provinciale; imperocchè il comune fu sempre e in ogni dove come un pupillo raccomandato ad un tutore. Ivi, quando il numero dei possidenti oltrepassa i trecento, questi nominano un consiglio detto comunale che li rappresenta. Ivi, sebbene la condizione del possidente sia come la base dei diritti politici d'ognuno, essa non è però tale in modo assoluto, chè i poveri ancora, coloro i quali altra imposta non pagano fuorchè la personale, scelgono fra di loro uno che li protegga e li difenda nel consiglio. I comuni riuniti in distretti mandano i loro deputati al capo-luogo della provincia, nel modo stesso che la provincia manda i suoi delegati alla capitale, ossia alla autorità centrale che risiede a Milano per la Lombardia e a Venezia per la Venezia.

Sì, la costituzione politica della Lombardia è capace di ricevere molte ed utilissime modificazioni, ed il principio della rappresentanza nazionale, oggi nocciolo di ogni costituzione liberale, ricevette in quella contrada maggiore sviluppo che in tutte l'altre d'Italia. E che perciò? Può forse dirsi che i Lombardi siano più degli altri Italiani vicini alla libertà, e già ne godano una più ampia porzione? I nomi di libertà e di sudditi dell'Austria mal si accozzano assieme, e suonano come voci di diverso idioma, venute da lontane ed opposte parti. La costituzione interna della Lombardia è fondata sopra il principio della rappresentanza nazionale, ch'è quanto dire sul diritto del popolo ad intervenire nel governo dello stato. Ma, oltre la costituzione comunale lombarda, un'altra ve n'ha, ch'è quella dell'impero, la quale dichiara provincia austriaca la Lombardia, e riduce a nulla le deliberazioni, gli atti, le risoluzioni, le nomine, ecc., ecc., dei consigli nazionali, sottoponendo ogni cosa al sovrano capriccio della corte di Vienna. Che importa che i comuni conoscano e dibattano gli interessi loro; che mandino alla autorità provinciale i loro rappresentanti; che le provincie mandino parimente i loro alla autorità centrale...; che importa tutto ciò, se nè le deliberazioni dei comuni, nè quelle della provincia, nè le altre dell'autorità centrale sono di nessun momento quando non rivestite dalla sanzione viennese? Che importa che i Lombardi sappiano ciò che ad essi occorre, quando i loro bisogni non ricevono mai soddisfazione, quando le forze loro sono impiegate a vantaggio, della provincia non già, ma dell'impero? E difatto la Lombardia è amministrata a profitto dell'impero: le si vieta applicarsi all'industria per timore che faccia concorrenza agli stabilimenti commerciali ed alle manifatture della Boemia e del rimanente dell'Austria; le si tolgono i capitali da essa radunati per costruire le proprie strade ferrate, e si impiegano invece al compimento delle strade della Carinzia e dell'Austria stessa; le si incettano i suoi cereali per venderli all'estero, cavando così guadagni quanto grossi altrettanto illeciti, e affliggendo la terra più ricca di Europa di carestia. Si fanno certi mostruosi giri di carte pubbliche o cartelle, mediante i quali il debito contratto dal governo lombardo verso la Lombardia passi senza compenso per quest'ultima in mano all'Austria, e siano gli Austriaci creditori del governo lombardo, al quale non hanno mai sborsato un soldo. Si tenta di spogliare i suoi istituti di beneficenza in favore dei Viennesi; si tenta di

strapparle sino all'ultimo scudo; e chi si prova a difendere, sia con parole, sia con iscritti, la ragione della patria, è fatto segno alle persecuzioni, è destituito se impiegato; imprigionato se no.

Il paese in cui la interna costituzione è più liberalmente ordinata, in cui il principio della rappresentanza nazionale è più schiettamente scritto e più grandemente inteso, quel paese è il più miseramente schiavo di tutti gli altri della penisola. Se tale è il risultato della dominazione straniera, se basta il fatto di tale dominazione ad isterilire e a disseccare i più fecondi germi di libertà, non hanno essi forse ragione i divoti amatori della patria quando ogni sciagura preferiscono alla signoria dello straniero?

Difficil cosa è il dirizzare i Lombardi sulla via che condur li deve alla indipendenza, perchè difficile è il rinvenirla e l'additarla. Varii sono gli eventi che procurar possono la salvezza della Lombardia. E prima d'ogni altro noi crediamo di scorgere nell'avvenire, ma in un avvenire poco remoto, come i progressi fatti nella Italia tutta, le dottrine liberali professate dai popoli non solo ma dai principi altresì, moveranno sì profondamente la Lombardia, risuoneranno sì forte agli orecchi e nel cuore dei Lombardi, che impossibile riuscirà all'Austria l'impedirne il riflesso, soffocarne il rimbombo; impossibile se non colla violenza, e rinnovando le atroci scene di Cracovia, il che non si potrebbe nel bel mezzo della civile Europa. Quando la luce sparsa per tutta Italia sarà penetrata in Lombardia ed avrà rallegrato lo sguardo del suo popolo oppresso; quando il cuore e la mente dei Lombardi saranno costantemente occupati delle vicende italiane; quando nè le minacce, nè i cipigli dell'Austria non faranno più rabbrivire i Lombardi; quando gli abitanti della bella pianura vorranno essere trattati come uomini e non come fanciulli; allora l'Austria dovrà allentare il freno, cedere, accordare anch'essa le desiderate istituzioni, snodare poco a poco il laccio che tiene vincolata la provincia alla capitale, accrescere di giorno in giorno la indipendenza della prima dalla seconda, finchè si riduca a fare della Lombardia una seconda Toscana, stipulando però quei compensi pecuniarii ed altri che il sacrificio meriterebbe. È questo il primo evento che parmi scorgere nelle tenebre del futuro. Il secondo egli è una guerra europea o pressochè tale, nella quale o rimanga vinta l'Austria ed incapace perciò di mantenere le conquiste, o quando anche non vinta, pure tutta impegnata essendo sia alla difesa sia all'attacco, desse campo ai Lombardi di testimoniarle i sen-

timenti ch'ella seppe loro ispirare in questi ultimi trent'anni.

Fra questi due eventi io sceglierei il primo; fra queste due strade che dal medesimo abisso conducono alla stessa cima, io sceglierei la prima perchè non macchiata da violenza alcuna, perchè, sebbene forse più lunga, l'occhio meglio la abbraccia in tutta la sua estensione, perchè più conforme all'indole dei tempi ed agli insegnamenti della storia. Ma sia pur l'uno o l'altro di questi due eventi che accader possa, sempre sta che i Lombardi hanno a tenersi parati ad afferrarli. Sia che la forza degli avvenimenti e l'impulso dei popoli faccia dar di volta all'Austriaco; sia che le vicende d'una guerra europea costringa l'Austria ad impiegare le proprie forze altrimenti che ad opprimere l'Italia, la liberazione della Lombardia non accadrà se non vi metton mano i Lombardi. Nel primo caso avranno a dar prova di coraggio civile, e possono anche oggi incominciar la impresa loro. Nel secondo avranno a far mostra di coraggio militare, e nessuno può determinare quando sarà la pugna. Nel primo caso conviene agire subito; nel secondo conviene soltanto prepararsi ad agire quando l'ora sarà battuta. Nei due casi giova che i Lombardi si accostino ai fratelli delle altre provincie italiane; ne studino le storie e le condizioni presenti; ne informino il volgo, sin qui affatto ignaro delle cose d'Italia; studino l'arte con cui sono composte le loro catene, ed imparino a scioglierle e spezzarle. Questi sono studii più necessari e più profittevoli agli Italiani del giorno d'oggi che non lo studio di Omero o di Virgilio. Lo studio dei proprii diritti, dei proprii doveri, delle proprie forze, dei mezzi di che dispone il nemico, del modo con cui resistergli, del come comportarsi dopo la vittoria, del governo più confacente ad un popolo uscito appena di servitù, della condotta da tenersi da esso per ispirare rispetto ai vicini, timore al nemico, affetto ai connazionali, stima, considerazione e simpatia ai popoli tutti.

Ricapitolando queste sparse e sconnesse osservazioni, esprimeremo il desiderio che gli sforzi dei liberali pontifici sian volti ad ottenere che tutte le leggi ed istituzioni oggi esistenti sian considerate come nulle, e che non si proceda a sostituirvene altre se non prima sia stato riconosciuto ed ammesso il principio del diritto dei popoli ad intervenire nelle faccende dello stato; e ciò mediante un appello fatto alle popolazioni, perchè mandino presso il sovrano certo numero di cittadini, i quali seco lui si accingano

a comporre nuovi codici ed a fondare nuove istituzioni. Ai liberali di Toscana vorremmo indirizzata la medesima raccomandazione, sebbene le leggi e le istituzioni da abolire siano in minor numero che nella Romagna, alcune delle già esistenti potendo accordarsi col principio della rappresentanza nazionale, principio che in sè racchiude l'avvenire dei popoli.

Ai liberali di Napoli e Piemonte vorremmo invece consigliare di esaminare attentamente la costituzione comunale dei paesi loro, costituzione fondata sopra quel principio agli occhi nostri di sì gran momento; di trarlo fuori dalle nubi che ne offuscano lo splendore, di dargli tutto lo sviluppo possibile, per quindi applicarlo agli altri ordini dello stato. Tutto ciò si potrebbe operare senza svegliare i sospetti dei nemici della libertà, i quali vedrebbero con gioia i liberali, quei temuti rovesciatori di ogni cosa, limitarsi ad ampliare una istituzione già esistente, ed a presentarla come un modello su di cui comporre gli altri ordini e le altre istituzioni dello stato.

Della Lombardia già dicemmo. Ivi i cittadini non possono esercitare una azione diretta sopra il governo; la opinione pubblica non può nè esprimersi, nè tampoco formarsi; la stampa è come non fosse; non può dirsi che i voti dei cittadini siano posti in non cale, chè i cittadini non possono, non che esprimere un voto, lasciar travedere ch'essi sarebbero capaci di formarne uno nel segreto del cuore, chè il cittadino di ciò sospetto è perseguitato come ribelle. I Lombardi non hanno vita politica in Lombardia, ma la vita politica di questi infelici deve essere quella dei Piemontesi, Romagnoli, Toscani e Napoletani. Dei progressi di questi i Lombardi debbono rallegrarsi; debbono aiutarli con iscritti e consigli; debbono calarsi la visiera sul volto e nelle file degli Italiani militanti per la causa della libertà cacciarsi animosi. Così farebbero i Lombardi la loro educazione politica che in patria fare non possono; e questa educazione stessa sarebbe il primo passo su quella prima via ch'io più sopra additai come agli occhi miei la migliore per giungere a sottrarsi alla dominazione straniera.

Ecco, a parer nostro, come comportare si debbano gli abitanti delle diverse provincie della penisola. Il problema della liberazione d'Italia non è stato sin qui proposto con chiarezza e precisione, e la confusione delle idee fu cagione che sovente si encomiarono certi atti sovrani poco significanti, mentre appena se-

ne osservarono altri di assai maggior momento. Il problema della liberazione d'Italia oggi lo proponiamo secondo il modo nostro di vedere: la introduzione del popolo nei consigli dello stato, ossia la accettazione del principio della rappresentanza nazionale, ossia della sovranità nazionale fatta capace di essere realizzata. In altro articolo ragioneremo dei varii partiti che oggi si dividono l'Italia, ed esamineremo quale fra di essi meglio intende il quesito, e più vicino a scioglierlo si palesa.

X.

IV

OTTAVE

1.

Dai gloriosi colli di Quirino
Aura, che di piacer confonde il core,
Risveglia per l'italico giardino
Una freschezza insolita d'amore;
Più puro splende il raggio mattutino,
Più sereno, più limpido è il fulgore
De' nostri azzurri, a cui cede l'empiro
In quest'ora beata il suo zaffiro.

2.

Ricompon la sua chioma, ed è ancor bella
La patria mia, che in lagrime giacea,
Tutta di vita omai si rinnovella,
E di certa speranza si ricrea.
In ogni atto pur dianzi umile ancella
Si lamentava di sua sorte rea:
Or ripiglia l'antica dignitate,
Poi che si scalda al sol di libertade.

— 153 —

3.

Ben è vero, altra volta anco apparia
Negli splendidi sogni de' poeti
Un'aurea visione, un'armonia
Tutta di giorni dilettesi e lieti.
Per non sol nell'ardita fantasia
Disfavilla; ma scende or no' secreti
De l'alma la sua luce, messaggiera
D'una felicità piena ed intera.

4.

In noi prima dovea languir la vita
Di servitù sotto il gravoso pondo,
Pria la famiglia italiana smarrita
Cader dovea di ogni miseria al fondo;
Perchè, contro i tiranni unica alta,
Implorasse oltre i termini del mondo
(I cor se non le mani alzando al cielo)
La santissima legge del Vangelo.

5.

Siccome per procella ogni più impura
Qualità cessa, ond'era l'aere infetto,
Così dovea la provvida sventura
I divisi voleri ed il sospetto
Spegner e gelosia che tosto oscura
Gentilezze e valore in ogni petto.
Per mala signoria, che sì ne accora,
Ogni città d'Italia all'altre è suora.

6.

Dal superbo Cenasio infino al lido,
Che là nella sicana onda dichina,
Da tutte parti odi levarsi un grido:
« Che sol si onori una città regina
Quella che già d'ogni valor fu nido
Infino alla barbarica ruina.
Roma (odi risonar per tutto), Roma
Ogni nostra contea ha vinta e doma.

7.

O fido antro di Numa, o sacra sponda
Del Tebro, o rocca del Tarpeo, salvete.
Un'iride di gloria vi circonda,
Sicchè di eterna gioventù ridete.
In te grazia dal ciel piove ed abbonda,
Augusta Roma, a te volan le liete
Nostre speranze, e 'l fato della terra
Entro al materno tuo grembo si serra.

8.

Cessero al tuo potere invidiando
Quante città l'antica Etruria aduna,
D'Appennino le valli insanguinando
Vincesti la sannitica fortuna.
Co' duri cenni e col terror del brando
Già festi Italia formidata ed una;
Ora, o custode degli eterni veri,
Tu ne correggi con più miti imperi.

9.

Ma d'Insubria pe' campi, biondeggianti
Di spighe, e per le venete contrade,
Di navali trionfi ancor sonanti,
Che fan le audaci peregrine spade?
Veneti e Insòbri, voi struggervi in pianti
Soli dovrete, nè ottener pietade!
Fia la croata ed ungara canzone
Mista ai bei suoni del natio sermone!

10.

Oltre i retici monti in fuga volte
Sien le tedesche insegne abboimate.
O nepoti del fero Attila, o folte
Schiere lungi da noi tosto sgombrate;
Ma prima, in militare ordine accolte,
Alla latina maestà piegate
Il ginocchio: e 'l nostr'aere e la campagna
Più non funesti l'aquila grifagna.

11.

Oltre i retici monti alle paterne
Sedi ne gite, ove d'Ausonia il sole
È ver non desta le fragranze eterne,
Che a noi mandan i cedri e le viole;
Dove clemente, è ver, men de le alterne
Stagioni è il corso; dove le parole
Non suonan come flauto che sospira,
O come accordi di notturna lira.

12.

Ma dove pur le prime aure beate
De la vita mortal voi respiraste,
E all'appressarsi de la nova etate
D'incognito desio voi sospiraste;
Dove i figliuoli son, dove le amate
Spose, che a un crudel cenno abbandonaste,
Che a voi già sporgon le bramose braccia,
E a voi ciascuna l'elmo e 'l brando slaccia.

13.

Sia pur vostra de' puri e casti affetti
La dolcezza ineffabile, o guerrieri,
E il foco accolto ne' paterni tetti
In voi desti d'amor sensi e pensieri.
Pace imploriamo a voi; chè i nostri petti
Nacquer pietosi, non atroci e ferri.
Pace sia vosco; chè quest'aura mite
Ad amar sembra e a perdonar ne invite.

14.

Ma se voi pace rifiutate, allora
Suoni a guerra la tromba subalpina,
Ferocissimi lampi il brando fuora
Baleni della vedova gua'na.
Come a difesa dell'onor si mora
Apprese alfin la gioventù latina!
De la Lombarda Lega i chiari esempi
Ritornan dunque e di Legnano i tempi.

15.

Quanto ardire e valor per tutto regna,
Quanto pregiar di faticosi studi!
Se della cara libertà sia degna,
Or mostra Italia ne' sanguigni ludi;
Rivedendo ondeggiar la guelfa insegna,
Chi fia ne' campi non s'affretti e sudi?
Chi fia non rompa l'inimico orgoglio,
Per poscia trionfare in Campidoglio?

16.

Oh come bello in polveroso agone
Si sposa all'arme il forte inno di guerra,
E in cuora alla magnanima tenzone,
Alla vendetta della patria terra!
Ma pur bello è ascoltar come risuona,
Poi che virtù l'ire superbe atterra,
L'inno della vittoria, e lieto il grido,
Che rimbomba dall'uno all'altro lido.

17.

Da la sacra agli Apostoli pendice
Del Vatican, mirate, il Nono Pio,
Come il Terzo Alessandro benedice
A chi 'l sospiro de la patria udio!
Pregò nel pianto; e nova età felice
Dal cielo ottenne all'italo desio,
Crescon le palme, sacre a libertate,
Del sangue d'altri martiri bagnate.

S. B.

V

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

Il 29 maggio dell'anno 1176 nella vasta pianura milanese presso il borgo di Legnano due numerosi ed agguerriti eserciti erano alle prese. Combattevano gli uni per piantare in Italia la servitù ed il dominio dello straniero, combattevano gli altri per la libertà, per la indipendenza e per la patria. I due nemici principali, i Milanesi e gl'imperiali, avevano dall'avvenimento del primo Federico al trono di Germania quasi senza posa tra loro guerreggiato colla peggio de' primi. Nel 1158 Milano cedeva, costretta dalla fame e da un morbo devastatore, alle armi dell'Hohenstauffen; e nel 1163, dopo varie fortune di guerra, costretta pure dalla fame e stretta di forze, nuovamente gli si rendeva a discrezione. È nota la sorte deplorabile che toccarono i Milanesi dopo il secondo assedio, che durò circa sette mesi; è nota l'infamia di cui coprì il Barbarossa. Ma tante sventure non avevano potuto spegnere in quegli animi generosi l'amore della patria e della libertà. Ben presto le tiranniche vessazioni de' luogotenenti dell'imperatore, l'intollerabile superbia de' vincitori conferirono ad infiammare di nobile sdegno anche gli stessi alleati dello impero, che troppo tardi s'accorsero che il Tedesco non vuole fratello l'Italiano, ma servo. Nasceva perciò spontaneo in più città lombarde un pensiero ed un desiderio, l'emancipazione dello straniero e lo stabilimento della propria libertà; che in tutto il corso dell'ero medio, in mezzo ai continui tumulti civili ed alle guerre fraterne, non mai vennero manco, formando in tal guisa uno de' caratteri speciali della nostra storia. Una voce potente

amici fra loro le città lombarde, che, deposti gli odii antichi, strinsero segreta lega. In Pontida i loro rappresentanti convenivano, e là fermavano di difendersi colle armi comuni contro Federico ed i ministri suoi, di ritornare i Milanesi alla loro patria, e di soccorrerli sino a che avessero recuperate le forze necessarie a combattere da soli contro l'inimico. Alessandro III, salito in quel tempo al pontificato, fu capo della lega. Nel 1167, dopo cinque anni d'esiglio, i Milanesi rivedevano coll'aiuto de' nuovi alleati le antiche loro sedi, rialzavano le loro abitazioni e ricingevano di mura la patria. Nel 1168 una novella città sorgeva per opera della lega, Alessandria. In questo mentre le armi imperiali erano state battute nel centro d'Italia, ove avevano portato guerra; e al Barbarossa, dopo avere inutilmente stretto d'assedio Alessandria e dato orribile guasto alla campagna milanese, fu forza ripassare le Alpi per ottenere nuovi soccorsi dalla Germania. Il 1174 il grido dello straniero si sentì nuovamente sulle Alpi. Scendeva Barbarossa in Italia con grossa oste. Ma altri destini l'attendevano. Il nemico cui inferiva guerra non era più un popolo di una città, odiato dai vicini, circondato da nemici i più inviperiti, il quale non aveva ancora provato i mali dell'esiglio e del servaggio, e conseguente non aveva potuto sperimentare per intero di qual prezzo è la libertà, di quale virtù l'amore della patria. Aspettavano in Lombardia una istera popolazione, che spontanea aveva pigliato le armi al grido di libertà, al pericolo del comune servaggio, che era risoluta a morire libera piuttosto che vivere serva, che dalle miserie patite dai Milanesi aveva appreso a conoscere l'animo dello Hohenstauffen. Dopo varii casi di guerra, la giornata del 29 maggio 1176 doveva decidere della sorte delle città lombarde. Combattevasi animoso e disperatamente da ambe le parti; e sulle prime gli imperiali vincevano, e già già sembrava loro arridesse la vittoria. Ma i Milanesi stretti intorno al loro carroccio o piuttosto al palladio della loro libertà, con tanta virtù combatterono, si destramente maneggiarono, che gli imperiali dovettero cessare dall'attacco, stare in sulle difese, indietreggiare, cedere terreno, battere in ritirata. Ma la lor ritirata tornò ben presto in fuga; in un momento furono dovunque battuti e messi a sbarraglio. La vittoria de' Lombardi fu completa. Vincevano eglino perchè uniti; vincevano perchè profondamente compresi dal generoso pensiero dell'indipendenza e della libertà. E questa vittoria che poche città riportavano sopra lo sforzo di tutto l'impero loro fruttava la libertà stabilita nel Congresso di Venezia 1177 e confermata nella pace di Costanza 1183, che fermò i principii fondamentali della costituzione politica delle città lombarde per corso di circa due secoli.

Il periodo della guerra dell'indipendenza delle città lombarde nel secolo XII è per avventura il più splendido di nostra storia, e quello da cui altri può trarre più profittevoli lezioni pel presente e per l'avvenire d'Italia. I due principii della libertà e dell'indipendenza, del despotismo e del servaggio straniero non vennero mai dappoi sì apertamente tra loro a cozzo, nè sì schiettamente compaiono nella storia. Dove più utile ammaestra-

mento agli Italiani d'oggi può rinvenirsi? In questa lotta gli Italiani ebbero la peggio, quando divisi e nemici: vinsero, quando uniti e fratelli: in questa lotta non valsero nè lo sforzo dell'impero, nè la fama dell'Hohenstauffen, nè la ferocia dello straniero, nè le miserie, nè gli esiglii, nè le morti contro le città lombarde, perchè risolte di conservare ad ogni costo la propria libertà ed indipendenza, perchè aventi una fede viva nei sacri diritti dei popoli: in questa lotta escirono gli Italiani vincitori colle sole loro forze, senza aiuto straniero, comechè avessero già toccato tanti danni e sconfitte. Se il popolo italiano leggesse più sovente la propria storia, certo ei non andrebbe sì sfiduciato di sue proprie forze, nè le sue fatiche sarebbero sino ad oggi a nulla riuscite. Egli è perciò che noi non possiamo biasimare coloro che invitano il popolo italiano a celebrare con feste e pubbliche dimostrazioni la memoria di certi avvenimenti gloriosi di nostra storia. Grandissima intrapresa, cui un giorno dovrà tutta l'Italia sobbarcare, è la propria emancipazione e la cacciata dello straniero. Ora, perchè non apprendere al popolo d'oggi che l'Italia in altre età seppe farsi libera, cacciare lo straniero? perchè, se necessaria alla nostra politica redenzione è la nostra indipendenza, non incoraggiarlo a siffatta impresa coll'esempio degli avi? perchè non mantenere vivo nel suo petto il sentimento della indipendenza e della libertà? Il popolo italiano, oppresso per sì lungo corso d'anni da ogni sorta di tirannidi, ha bisogno di segni esterni ad essere scosso dal suono cui vollero condannarlo i suoi principi; e la sua viva immaginazione ha pure mestieri di essere con pubbliche dimostrazioni e feste alimentata. Sia adunque lode ai Lucchesi che solennizzarono l'anniversario della giornata di Legnano con feste, fuochi sui monti, razzi e palloni volanti, e canti in città e nel contado. E a siffatta festa accorreva ogni ordine di persone, che cantando inni nazionali e confondendo bellamente i tempi, cogli evviva ai grandi che combatterono in quella famosa giornata accoppiava quelli a Pio IX. Sia pure lode ai Pisani, che unitisi cogli studenti percorsero, il 29 maggio, la città, cantando il coro di Berchet — *la Lega Lombarda* — (1). Siffatte dimostrazioni non possono essere rimproverate da nessun partito che si chiama italiano, e soprattutto dai moderati. La moderazione, qualora non se ne voglia denaturare il concetto, come pur troppo è vezzo di alcuni, non può condannare dimostrazioni morali, pacifiche, non accompagnate da disordine di sorta; nè sottrarre opportunità ai popoli di dar prova di coraggio civile,

(1) Nessuna lettera di Lombardia ci fa cenno di feste che gli abitanti di questa provincia italiana abbiano fatto in commemorazione della giornata del 29 maggio 1176. Che nessun fuoco sia stato acceso sulla pianura di Legnano, che nessun grido di libertà v'abbia rotto il silenzio nella notte del 29 maggio, non deve far maraviglia. I Lombardi non sono per lor natura inclinati a siffatte dimostrazioni, nè certo per le loro condizioni presenti sono campioni di coraggio civile. Del resto per amore del vero vuolsi avvertire che la polizia austriaca non è sonnacchiosa e inesperta come le sue sorelle d'Italia, e che dura esperienza appreso ai Lombardi che persino i loro disegni non isfuggono agli occhi di essa.

si da lei altamente raccomandato; nè infine privare un popolo della propria storia e vietargli di rammemorare le proprie glorie.

La commemorazione della vittoria di Legnano è una nuova dimostrazione dell'animo degli Italiani verso lo straniero. E ne hanno quelli ben donde. Il movimento intellettuale, civile e politico che si manifesta nella penisola, è tergiversato, combattuto dall'Austria, la quale venne a capo non solo di dividere i governi italiani, ma fra loro inimicarli. Infatti se vi ha progresso nel Piemonte, nello stato della Chiesa ed ora anche nella Toscana, Napoli e gli altri minori principati sembrano aver rotta ad esso aspra guerra, deliberi di non mutare un punto degli attuali ordinamenti. Nè ciò bastando, vanno studiando modi di contrariare questo progresso anche negli altri stati col guadagnare alla propria causa persone che sono rivestite di cariche, e quando non riescono a tanto credono di muovergli guerra col proibire a' proprii giornali di far parola di ciò che pubblicamente avviene a poche miglia di distanza, o col pagarne altri a gettare biasimo a' principi che si mostrano amici e fautori di questo progresso (1). Oltre di che note sono le mene dell'Austria per suscitare tumulti sì in Toscana come nelle provincie romane; nota l'opposizione sistematica ad ogni provvedimento cui il Pontefice vuole porre mano, quando utile al paese e tale da guadagnarli la grazia del popolo; note le brighe per trarre a sua parte le altre potenze europee. In tutti gli atti del gabinetto austriaco dall'avvenimento di Pio IX al pontificato, chiara ne appare la deliberazione di mantenere i popoli ed i principi italiani sotto la propria tutela, quale dal 1815 in poi con sommo studio andò mano mano acquistando; di impedire ogni attacco alla sua preponderanza politica nella penisola; di mandare tutto a soqquadro piuttosto che recedere un punto dai principii del Congresso di Vienna.

Ma le provincie italiane, su cui pesa più grave il giogo dell'Austria e in cui la sua politica si appalesa in tutta la sua laidezza, sono le soggette alla sua dominazione, la Lombardia e la Venezia. Venturosamente l'intento del governo austriaco di spegnere ogni vita nei popoli di queste due provincie, di separarli dai loro fratelli d'Italia, di sottrarli al movimento che

(1) Il governo italiano che acquistossi maggior grazia appo la corte di Vienna per tale adoperare è senza dubbio il napoletano. Questi proibì ai giornali ufficiali di riferire alcun atto che possa tornare a lode del Pontefice. Ciò mostra il fatto. Nella *Gazzetta delle Due Sicilie* non trovi cenno delle leggi promulgate da Pio IX e delle sue lodevoli azioni, e se talvolta in quelle colonne viene esso nominato, lo è per indicare la scelta per lui fatta di qualche cameriere o simili altre insignificanti azioni. Un giornale napoletano ha pure osato di biasimare apertamente il Pontefice (V. Attonio, *Capitolo di Storia contemporanea*, dispensa VII). Infine non ha guari questo governo ha guadagnato nell'attuale governatore di Roma, monsignor Grassellini, un potente ausiliare, che trova modo di esprimere con fatti, e non solo con semplici parole, la sua gratitudine per la elezione ad abate di una chiesa in Sicilia che gli frutta 8000 ducati l'anno. — Le dottrine della *Gazzetta di Modena* sono troppo note perchè v'abbia bisogno di farne qui cenno.

in essa ha luogo, di abbrutirli con ogni mezzo e smugnerli con nuovi trovati... è solo in parte raggiunto.

Da dieci anni in Germania ed in Francia si vanno pubblicando opere intorno alle presenti condizioni dell'Austria, nelle quali soprattutto chiaro appare quanto rovinoso sia il sistema della sua amministrazione, e quanto deplorabile lo stato delle sue finanze. I disordini nella amministrazione crescono di giorno in giorno, e il debito pubblico, già si considerevole dopo le guerre napoleoniche, va pure giornalmente ingrossando. Nella sola cassa di finanza di Milano, alla fine del 1846, trovossi un *deficit* di circa sei milioni di lire austriache. Non è gran tempo un prestito di più milioni di fiorini al 5 per 100 venne conchiuso dall'Austria con più case bancarie di Vienna. Ma in qual modo disegna essa di provvedere ai disordini dell'amministrazione, e sopperire al bisogno sempre crescente di danaro? Rispetto ai primi non si dà gran briga, perchè connaturali al sistema da essa abbracciato; rispetto al secondo, due sono i mezzi cui ricorre: contrarre nuovi debiti, smugnere le provincie e soprattutto le italiane con sempre nuovi ritrovamenti. Ma non si agevole le è il procacciarsi danaro da' banchieri, e ad ogni nuovo prestito le è forza sottomettersi a sempre più dure condizioni. Le obbligazioni di stato e le altre carte pubbliche che sono in commercio scemano di quando in quando di valore, ed il governo, nelle presenti sue condizioni, non offre sufficienti guarentigie. Egli è perciò che i prestiti che esso contrae riescono doppiamente rovinosi al paese, e perchè aumentano il debito pubblico che alla fin fine è sempre pagato dai popoli, e perchè sono quelli fermati sotto gravosissime condizioni. Infatti, oltre un interesse oltremodo grave, ai banchieri viennesi è costretto il governo, in pregiudizio degli interessi delle provincie e specialmente delle italiane, concedere tutto ciò che viene loro in capo di pretendere. E noto che le difficoltà e le brighe per la costruzione della strada ferrata Ferdinandea che deve congiungere Milano con Venezia furono a bella posta suscitate dal governo od almeno fomentate, affinché tutte le azioni che erano nelle mani degli Italiani passassero in quelle de' banchieri viennesi, i quali se ne trovano ora possessori. I maneggi che ebbero luogo per la congiunzione de' due tronchi di strade ferrate di Monza e di Como riuscirono a rendere proprietaria di questi tronchi una casa bancaria di Vienna (1). Ultimamente, ad onta del generale divieto dell'esporta-

(1) La prima strada ferrata costruita in Lombardia è il tronco che congiunge Milano con Monza; di cui il privilegio fu concesso al banchiere Pontzer di Bolzano. Ben presto si avvisò l'importanza di una strada ferrata da Milano a Como, e Iannino Volta, figlio del celebre fisico, chiese ed ottenne il privilegio. Doveva il Volta, tali erano le condizioni del privilegio, costruire nello spazio di due anni un miglio di strada, e compirla entro l'anno 1848, a pena della perdita del privilegio. Adempita la prima condizione, il Volta tentò di formare una società affine di avere i capitali necessari per la costruzione dell'intera linea. Gli sforzi suoi riuscirono però vani, sia per difetto di spirito d'associazione in Lombardia, sia per brighe de' banchieri viennesi, i quali gli fecero benosto larghe profferte, perchè loro cedesse

zione de' grani, il governo permise senza più ai negozianti viennesi di vendere all'estero una certa quantità di cereali. In tal modo al principio della burocrazia, verme distruggitore d'ogni vita nell'impero (1), s'innesta quello della oligarchia bancaria, che può ora considerarsi come vera signora dello stato.

Gli errori de' governi ricadono sempre a pregiudizio de' popoli. Fra le provincie dell'impero quelle che sono scelte a somministrare al tesoro più grosse somme sono, come agevole è ad indovinarlo, le italiane. Né bastano le gravi imposte che annualmente sono smunte da esse (2). Il governo austriaco, pressato da ogni parte dalla triste necessità di procacciarsi danaro, studia ogni mezzo per cavarlo da queste provincie. E questi mezzi, altri son vietati, altri non più uditi. Di quanto aumentò desso il debito pubblico del regno Lombardo-Veneto, altri il disse. Di quando in quando si emettono dalla camera aulica delle nuove cartelle del Monte Napoleone, le quali, vendute da' banchieri viennesi in Lombardia e nella Venezia, fruttano a questi ed all'erario con danno de' possessori, i quali hanno in mano una carta rappresentante di un valore fittizio. Da prima il governo inviava alla amministrazione del Monte Napoleone tante obbligazioni di stato quante bastassero ad uguagliare il valore delle cartelle che

il privilegio. Ma il Volta resistette alle istanze di costoro. Intanto il Pontzer disegnava di trarre profitto del tronco da Milano a Monza, e quantunque non gli fosse costato che 1,500,000 lire austriache, mise in commercio tante azioni che rappresentavano il doppio di questa somma, cioè 3,000,000 lire austriache. Il progetto però gli sarebbe fallito, se la casa Arnstein ed Eskeles di Vienna non avesse per sé acquistato questo tronco; ma accortasi ben tosto di avere con ciò mal provveduto a' suoi interessi, si volse a studiare i mezzi di porvi riparo. Parve ad essa che se la strada di Como si congiungesse con quella di Monza, caduta in sua proprietà, il suo intento sarebbe conseguito. Di ciò convinta, nessun mezzo risparmiò per mandare ad effetto il suo progetto. Ma il Volta, con grave pregiudizio del suo patrimonio quasi per intero impiegato in un'intrapresa cui prevedeva impossibile di trarre a compimento, resisteva ad ogni domanda, non volendo cedere il suo privilegio ai banchieri viennesi, onde conoscea le occulte intenzioni. Un'insidia gli venne perciò tesa, e i viennesi vennero a capo de' loro disegni. Un negoziante di Milano entrò in trattative col Volta per la cessione del suo privilegio sotto la positiva promessa ch'ei non negoziava per la detta casa di Vienna, ma per una società di negozianti di Basilea e di Francoforte; ed il Volta cedeva il proprio privilegio contro un convenuto corrispettivo. Ma non si tosto fu concluso il contratto, che il Volta conobbe l'inganno. Aveva egli venduto il privilegio ai suoi antagonisti. Nacquero perciò liti clamorose, ed il Volta ricorse ai tribunali per lo scioglimento del contratto. Ma gli avversarii non combattevano con armi uguali. Al Volta, dopo più sentenze, fu forza cedere il campo e venire a transazioni. La casa Arnstein ed Eskeles ottenne senza difficoltà l'approvazione sovrana pel mutamento della linea, e mise mano ai lavori, o piuttosto ordinò di continuarli, ché mentre pendevano le risoluzioni governative sulla approvazione della nuova linea erano stati incominciati, si era sicura della decisione di Vienna.

(1) V. *L'Austria ed il suo avvenire*, parte prima e seconda.

(2) V. *AVSONO*, *Considerazioni economiche-statistiche sul regno Lombardo-Veneto*, dispensa XI e XII.

arbitrariamente erano da lui messe in circolazione. Queste obbligazioni non valevano certo quanto le cartelle, ché la solvibilità de' due debitori, l'erario ed il Monte Napoleone, non è certo uguale; ma pure in valore vi aveva. Ben presto la Camera Aulica mandò sì dovessero distruggere tutte le obbligazioni di stato che possedeva il Monte Napoleone, e da quel punto continua ad ingrossare il debito pubblico del regno Lombardo-Veneto.

Né questo è il solo mezzo a tirar danaro a Vienna. Alloraquando Ferdinando I si coronò del regno a Milano, venne istituita una guardia nobile lombardo-veneta. A mantenere sessanta giovani nobili a Vienna fu stabilita dalle autorità del paese una *soer'imposta* per tutta la Lombardia e la Venezia. Bisognosa di danaro, la Camera Aulica proponeva alle congregazioni centrali e provinciali di pagar loro ad un tratto il capitale rispondente alla somma che viene dal paese annualmente sborsata per mantenere quella guardia nobile a Vienna. Era pretesto, evitare a queste l'impiccio di una tale annua contribuzione; motivo, procacciarsi con tutte le apparenze della legalità un capitale di 35 a 40 milioni di lire austriache, ché a tanto il valuta la Camera. Consumato il capitale, il ché sarebbe avvenuto in ispezie di tempo non troppo lungo, nel proporre questo partito alle congregazioni pensò essa di minacciarle indi di rimandare quella guardia ai patrii focolari, e privare il paese dell'alto onore di vedere attorno al trono imperiale un'eletta mano di illustri rampolli delle sue più cospicue famiglie patrizie, nutrendo speranza che i rappresentanti de' voti della popolazione non avrebbero patito simile smacco, e nuovo danaro avrebbero perciò sborsato. Bisogna confessare che l'Austria è maestra in simili cose; comechè non sempre l'evento risponda alle sue mire. Le congregazioni centrali rigettarono la proposta: da ciò la Camera Aulica non è però impedita dal mandare ad effetto il suo disegno. Solo l'opinione pubblica le può essere ostacolo.

Lo scorso inverno una circolare venne indirizzata a tutte le autorità governative, la quale loro fece noto che d'ora innanzi lo stato non accorderà pensioni che agli impiegati di una condotta *inrimproverabile* (1); che

(1) Non faccia meraviglia ai lettori questo nuovo vocabolo coniato a Vienna. Sovente occorrono nelle leggi promulgate dalla Camera Aulica o dalle autorità inferiori vocaboli che invano cerchi nel dizionario della lingua italiana, e invano ne studi il significato. Vienna pretende al pari di un imperatore romano di creare vocaboli a sua posta e dar loro la cittadinanza italiana. Quando non trova la parola che esprima a capello il suo concetto, pone allato ad un vocabolo italiano il tedesco che significa quel concetto: e questo è minor male, ancorachè sia dichiarato dalle leggi che la lingua legale nel regno Lombardo-Veneto è solo la italiana, e ad essa solo debba averli riguardo. Per dare un saggio dell'uso che fa Vienna del nostro linguaggio, giova qui riferirne uno de' temi che vennero proposti ultimamente nell'esame di concorso per la cattedra di diritto naturale dell'università di Pavia. Fra gli altri temi dovevano i candidati svolgere: le differenze che la scienza stabilì tra l'etica ed il diritto ragionevole. I temi per gli esami di concorso alle cattedre de' licei e delle università vengono da Vienna, ove si giudicano in ultimo grado gli elaborati de' concorrenti.

sarà dovere de' capi de' dicasteri, della polizia... di sorvegliare attentamente la condotta degli impiegati. Lo scopo fiscale di una tale notificazione è altro documento della alta capacità della Camera Aulica di far danaro o risparmiarlo, quando ciò gli convenga. In Austria con somma difficoltà si accordano le pensioni, perocchè per esserne *graziato* non bastano gli anni di servizio determinati dalla legge, ma richiedesi l'incapacità fisica o morale del lavoro. Oltre di che presentemente gl'impiegati vengono nominati ai posti che conferiscono il diritto alla pensione dopo molti anni di servizio; per cui ben pochi compiono gli anni richiesti dalla legge. Ma ciò non bastava, voleasi a molti troncar la via a chiedere la pensione che loro per diritto compete, e si tiene avervi provveduto colla suddetta circolare. In fatto molti per timore di un rifiuto non oseranno chiederla, tanto più che colla polizia, cui è dato l'incarico di sorvegliare gl'impiegati, non v'ha luogo a difesa o giustificazione per chi ebbe la sventura di caderle in sospetto o in odio. Quanto poi facile sia ad una polizia sì sospettosa e tirannica diventar esoso o sospetto, è noto a tutti. Del resto una tale notificazione che rivela pienamente l'avarizia del governo austriaco, è contraria ai principii di una buona amministrazione; conciossiachè spenga essa la reciproca fiducia che è pur necessaria fra gli impiegati di un medesimo dicastero. Siffatte leggi inoltre, come l'esperienza c'insegna, non sono punto osservate. Ma la iniquità di essa appare vieppiù evidente, quando si ponga mente che gl'impiegati hanno un diritto sacro alla pensione, lasciando a tale effetto nelle casse dello stato il terzo dei loro stipendii, quando vengono nominati. Ma della violazione di siffatti diritti, il governo austriaco non si fa gran scrupolo.

A più alti concetti si eleva però la Camera Aulica, qualora le abbisogna danaro: concetti, che tornano sempre in pregiudizio delle provincie italiane. L'anno scorso proponeva d'essa alle congregazioni provinciali: « se non possa essere nell'interesse dei Luoghi Pii il livellare tutti gli stabili che posseggono, onde semplificare le amministrazioni ed avere una rendita certa, dovendosi poi convertire i capitali che verrebbero a percepire in acquisto di carta dello stato. » Venturatamente l'iniquo scopo della Camera Aulica di spogliare il regno Lombardo-Veneto di più milioni colle apparenze della legalità e della protezione ai corpi che diconsi *tutelati* (1), sostituendo alle loro proprietà immobili obbligazioni di stato, fu ad un tratto ravvisato. Il Buonamici di Losanna mandava fuori per le stampe una scrittura nella quale vien dimostro quanto pernicioso riuscirebbe un tal partito ai detti Luoghi Pii (2). Alcune congregazioni provin-

(1) Il solo Spedale Maggiore di Milano darebbe 4,000,000 di franchi convertibili in cartelle.

(2) Consulto legale sul quesito se possa essere conveniente per i Luoghi Pii il livellare tutti gli stabili che posseggono. — Losanna, S. Bonamici e Comp., 1846.

ciali hanno nobilmente rigettato la proposizione; e l'avvocato Sanpietro, amministratore dello Spedale Maggiore di Milano, nella tornata del 19 marzo dell'Accademia fisico-medico-statistica, dava prova di coraggio civile, leggendovi una lunga memoria intesa a dimostrare « che cotesti livelli non s'addicono più ai nostri tempi, perchè vi manca l'opportunità legale dei tempi romani, la feudale del medio evo e l'aristocratica dell'età passata. » Tostochè corse voce di una tale proposta della Camera Aulica alle congregazioni provinciali, l'opinione pubblica in Lombardia e soprattutto a Milano si pronunciò apertamente contro, e la pubblica indignazione si scagliò contro lo scopo tutto fiscale e pregiudicevole ai suddetti stabilimenti che in essa si celava. La scrittura pubblicata dal Buonamici disvelò anche ai più favorevoli al governo austriaco questo iniquo scopo. E tanto si era tal cosa fatta pubblica, che il conte Spaur, governatore della Lombardia, mandò pei capi dei suddetti stabilimenti, e loro fece aspro rimprovero di avere divulgato la proposta della Camera Aulica, o ciò che esso chiamava *segreto d'ufficio*. In tal modo una delle più alte autorità austriache faceva testimonianza della iniquità di una tale proposta. I giornali stranieri non furono tardi a chiamar su di essa l'attenzione di tutta Europa, ed il de Boni, nella sua Cronaca: *Così la penso* (1), mostrò chiaramente come siffatta proposizione contraddica alla libertà e al sacro diritto di proprietà, offenda le intenzioni dei testatori e dei donanti che soli arricchirono i Luoghi Pii, e non presenti a queste guarentigie sufficienti. Osserva egli giustamente che la semplificazione, pretesto di una tale proposta è solo apparente, perocchè possa essa durare al più una o due generazioni; dopo le quali v'avranno luogo tutti i disordini e le confusioni che si verificarono laddove il sistema livellario vincolò gran parte della proprietà. Inoltre v'ha gran differenza, continua l'egregio autore della succitata Cronaca, tra la coltura di fondo libero e di fondo livellato. Se per conseguire lo scopo di semplificare l'amministrazione si conviene una rendita in danaro a perpetuità, il livellante si priva del vantaggio di un più grosso reddito e corre il rischio d'aver in processo di tempo una rendita minore, crescendo il fondo di valore, e potendo il danaro (come già avvenne) diminuire di prezzo; se per torre di mezzo questo inconveniente si fissa la prestazione in generi, si va contro al principio della semplificazione, perocchè l'amministrazione sarà viepiù complicata e difficile. L'accettazione della proposta della Camera Aulica non può che tornare pregiudicevole ai Luoghi Pii. Si sa che fra tutte le proprietà, quella che è più certa, meno soggetta a fluttuazioni ed a svalorire è la fondiaria, che per opposito la più incerta e mutabile di valore è quella di carte pubbliche o di crediti verso uno stato, ancoracchè questi al tempo della gettata delle sue obbligazioni abbia prospere finanze e non pensi di alterarne il valore. Ora il governo austriaco, proponendo ai corpi che sono da lui

(1) Num. 5 e 4, ottobre a dicembre. — Losanna, S. Bonamici e Comp.

tutelati di convertire i capitali che verrebbero a percepire, cioè le *ideali* (capitale rispondente a tre anni del canone), in carte dello stato, va contro direttamente al proprio istituto, perocchè priva il *tutelato* di una proprietà certa e di un valore quasi inalterabile, per una incerta e soggetta a tutti i pericoli che la storia ci fe' conoscere. Ma v'ha di più. Le carte pubbliche hanno un prezzo in quanto rappresentano un valore ossia un credito verso lo stato, il quale abbia i mezzi di convertire il rappresentante nel rappresentato. Ma le obbligazioni di stato austriache non sono tali, perchè rappresentanti di un valore che non esiste. I Luoghi Pii si troverebbero quindi possessori di carte pubbliche di poco o niun valore, non avendo l'Austria i mezzi di soddisfare ai proprii creditori. L'intento della Camera Aulica con tale proposta è di cavar danaro dalle provincie italiane, onde n'ha estremo bisogno, chè altrimenti non si appiglierebbe a sì nuovi ed iniqui partiti. Il debito poi dello stato rappresentato dalle carte pubbliche nelle quali i Luoghi Pii sarebbero obbligati di convertire i loro capitali, non sarebbe neppure un debito di tutta la monarchia, sì delle sole provincie italiane, perocchè siffatte carte sarebbero altrettante cartelle del Monte Napoleone. In tal guisa il paese soffrirebbe doppio danno, i Luoghi Pii essendo spogliati delle loro proprietà immobili, le provincie essendo gravate di un nuovo debito assai considerevole. Il governo solo ne trarrebbe profitto, procacciandosi una grossa somma di danaro senza contrarre alcuna reale obbligazione. « Null'altro governo (dice il de Boni), fuorchè l'austriaco, tanto squilibrato nelle finanze, tanto incerto del suo domani, potrebbe ideare così ruinosa misura; null'altra gente fuorchè di soverchio timida, o corta d'intelletto, o nemica, potrebbe aiutarla e difenderla..... » Ma noi speriamo che le congregazioni provinciali e centrali non vorranno tradire gli interessi del paese, acconsentendo a tale proposta della Camera Aulica; che tutti si opporranno con ogni possa per salvare il paese da questa nuova rapina. Il governo austriaco non è punto tenuto a rispettare le decisioni delle congregazioni provinciali e centrali, ma la loro fermezza e soprattutto il giudizio contrario della pubblica opinione gli possono essere grave ostacolo a mandare ad effetto il suo disegno. Il governo austriaco ha per principio di conservare le apparenze della legalità e di non violarle che in casi estremi. Ha inoltre perduto quella forza morale che lo rendeva sì tremendo nei primi anni del suo dominio in Italia, e ora trema innanzi al tribunale della opinione pubblica, cui studia invano di rendersi favorevole. Vadino di ciò convinti gli Italiani che sono sotto la sua signoria, e con poco rischio riusciranno a far rispettare in essi i diritti di uomo e di popolo.

La Lombardia, come la più ricca provincia della monarchia, è tenuta sopra tutte le altre a sopperire ai bisogni sempre crescenti dello stato, ed a soccorrere le altre provincie. La sua industria è nulla, è dal governo contrariata, perchè i prodotti manufatti delle altre provincie vi possano esser venduti: il suo commercio non è punto favorito dal governo, inteso

a tirar tutto a Trieste e nelle provincie tedesche (1). Ma questa provincia non solo è con ogni mezzo smunta dal governo, ma dai banchieri e dai negozianti tedeschi e soprattutto dai viennesi, i quali la fanno oggetto di loro imprese commerciali, sicuri di tutto ottenere dallo stato, bisognoso del loro danaro. In fatto a poco a poco i banchieri di Vienna si sono impadroniti delle varie linee delle strade ferrate che solcano il regno Lombardo-Veneto, e vanno sempre più estendendovi la loro potenza. Il caro dei grani della passata stagione fu cagionato dall'immensa esportazione di cereali, che erano venduti all'estero a gran profitto specialmente degli incettatori tedeschi. Il raccolto dell'anno scorso non era stato scarso, e la quantità di grano che v'aveva in Lombardia era tale da allontanare ogni pericolo di fame. Ma l'Austria riuscì ad affamare la provincia più ricca dell'impero e forse d'Europa. I modi poi con cui essa provvede ai bisogni delle popolazioni sono un chiaro documento della tirannica ed iniqua amministrazione austriaca in Italia.

La pazienza del contadino lombardo è proverbiale. Abitando un paese sì ricco, e lavorando indefesso da mattina a sera, ei non guadagna colle sue fatiche che un tozzo di pane che talora non basta alla sua famiglia. Sempre debitore del proprietario, che studia ogni mezzo per rendergli la sua condizione più misera, ei soffre con più rassegnazione il proprio destino; nè mai osa levarsi contro il suo oppressore. Ma questo verno la sua pazienza fu messa a troppo dure prove. Il prezzo del grano aumentava di giorno in giorno, mentre ei vedeva dei signori farne incetta per venderlo a negozianti stranieri o chiuderlo ne' proprii granai colla mira di aprirli quando il prezzo, inferendo la fame, fosse d'assai cresciuto. Ben presto si manifestò un malcontento che propagossi anche nelle città. Il podestà di Milano, conte Casati, aveva prove dell'indignazione del popolo, consapevole della fiacchezza del suo carattere e della sua condiscendenza a tutte le pretensioni delle autorità governative, anche le più inique. Ma le sue dimostrazioni alle autorità nulla avevano fruttato. Aveva egli fatto istanza al governatore, acciò ottenesse dal vicerè, che in quel momento trovavasi a Venezia, il divieto dell'esportazione de' grani. Ma il vicerè non rispondeva a due lettere che a tale oggetto gli indirizzava il conte Spaur (2).

(1) V. documento n° 1. — Pubblichiamo questa petizione di alcuni negozianti lombardi alla Camera Aulica, affinchè i nostri lettori abbiano qualche notizia sulle condizioni industriali e commerciali della Lombardia, e veggano come il governo, tutto inteso a favorire le altre provincie dell'impero, adopri contro i proprii interessi.

(2) Ci riferiscono alcuni che non ultimo fra gli incettatori era lo stesso vicerè, il quale raccolse una gran quantità di grano ad Orzinovi, terra del Bresciano. Con ciò sarebbe spiegato il silenzio del vicerè. Noi non asseriamo, nè rifiutiamo questa notizia, perocchè se da una parte è troppo ingiuriosa cosa l'inculpare di ciò un rettore di popoli, dall'altra esempj antichi e recenti (fra quali ultimi quello del duca di Modena), l'avarizia della casa vicereale, e le qualità di abile negoziante onde il principe Kanler è fornito ed onde diede de' luminosi saggi, possono benissimo avvalorare una tale accusa.

L'esportazione de' cereali diveniva di giorno in giorno più considerevole, il prezzo de' grani e del pane giornalmente aumentava. L'interesse de' piccoli commercianti conferì a rendere ancor più triste la condizione dei contadini. In più mercati rifiutavasi di vendere il grano alla spicciolata, e il contadino nemmeno col danaro poteva procacciarselo. Tutte queste cause dovevano produrre un triste effetto, che non mancò. I contadini di molti distretti si levarono in massa: a Lecco, a Gallarate, a Soma, a Sesto Calende, a Laveno si formarono bande, assalirono i carri e le barche cariche di grani, sforzarono i magazzini e si divisero la preda (1). Il commissario di polizia di Soma, che volle opporsi colla forza ad una banda di contadini, fu ucciso. Lecco, grossa borgata situata sopra un braccio del lago di Como, emporio de' grani di tutta la Brianza, donde di continuo partivano barche cariche di cereali per Chiavenna ed i Grigioni, fu un giorno soprapresa da una grossa banda di quattromila contadini e abitanti delle circostanti valli. Corsero essi armati la piccola città di Lecco a suono di tamburro e con una bandiera; lessero sulla piazza pubblica un loro programma o protesta; indi rannatisi innanzi la casa di un ricco negoziante, rovesciarono le porte de' suoi magazzini e li misero a sacco. In quel tumulto popolare nullo disordine accadde. I predatori carichi di grano ritornarono alle loro valli. I soldati che erano a presidio della città non opposero resistenza, si lasciarono disarmare e chiudere nelle caserme. L'autorità principale aveva al primo grido di tumulto spedito un corriere a Milano, chiedendo un rinforzo di truppe. La domanda era esaudita, ed il generale Radesky, comandante della Lombardia, spiccava dalla capitale un corpo di cavalli e di fanti, dichiarando però che i contadini essendo affamati, bisognava dar mano a partiti di altra natura per ritornare la quiete; che l'onore della milizia gli vietava di inviare altra gente, se prima non si fosse pensato a modi di conciliazione. La vittoria ottenuta da' contadini a Lecco che poteva diventare funesto esempio, le proteste del Radesky, le istanze del Torresani, il silenzio del vicerè, il rumore sordo di tumulti e di disordini indussero alla fine il governatore di Milano a vietare l'esportazione de' grani oltre alle frontiere straniere sino alla decisione dell'oracolo di Vienna, cui mandava tosto ragguglio di ciò che era avvenuto e del partito che aveva preso. Il voto del paese fu così esaudito, il prezzo de' grani e quindi del pane si scemò d'assai; e il divieto essendo stato confermato dal vicerè, sembrò dovesse torre ogni causa di novelli tumulti.

Ma nuove difficoltà dovevano sorgere. Osservarono taluni che le parole: *Esportazione al di là delle frontiere straniere* non includevano il divieto dell'esportazione de' cereali per le altre provincie dell'impero, e da

(1) Fu in questi tumulti che i contadini rivelarono per la prima volta all'Austria le speranze ed i voti che albergano ne' loro cuori. Gli evviva a Carlo Alberto re d'Italia, il grido: morto ai Tedeschi, echeggiarono allora sulle sponde del Lago Maggiore.

queste per l'estero. Non si tosto fu scoperto, che grossissimi carichi di grano passarono nelle provincie tedesche, attraversando la Venezia. Il prezzo de' grani e del pane si aumentò tosto, e in uno il malcontento. In questo mentre tumulti pel caro de' cereali avevano luogo nel cantone Ticino. Il consiglio di stato, raccolto a straordinario consesso, dava mano a' provvedimenti che le circostanze richiedevano, e deliberava ad un tempo di chiedere al governo lombardo la revoca del divieto dell'esportazione dei grani, come contraria al trattato che il cantone Ticino fermò coll'Austria il 1816: in virtù del quale il cantone Ticino ha diritto di esportare dalla Lombardia ottantamila moggia di granaglie (circa 186,000 ettolitri), qualunque carestia potesse affliggere il popolo lombardo, qualunque partito fosse in tale circostanza adottato dal governo (1). Così l'Austria sino dal primo anno del suo dominio in Lombardia mostrava in qual modo intendeva reggerla o piuttosto tiranneggiarla. Ad essa importava allora che il governo ticinese ricusasse la sua adesione al progetto di costruire una nuova strada da Bellinzona a Coira pel S. Bernardino, e si obbligasse a conservare nello *status quo* il tronco stradale dal ponte della Moesa alla frontiera de' Grigioni.....; e per tale intento conferiva a quel governo il diritto di affamare la Lombardia, conciossiachè il governo ticinese, come il fatto ce lo mostrò, avrebbe approfittato della facoltà che gli era concessa appunto in tempo di carestia (2). Il Fogliardi ed il Franscini, incaricati dal consiglio di stato ticinese, vennero a Milano per reclamare l'osservanza del trattato del 1816. Ma il governatore di Milano, che aveva di proprio capo vietata l'esportazione de' grani, chè tanta facoltà non è concessa dall'Austria ai rettori delle provincie, non credette avere i necessari poteri di adempiere le obbligazioni contratte colle solennità di un pubblico trattato dal proprio stato col cantone Ticino. Disse agli incaricati non potere nulla risolvere, doversi interpellare Vienna. Andassero però sicuri che il governo austriaco è religioso osservatore de' trattati, che ei farebbe altresì istanza pel pronto adempimento di quello del 1816. I due incaricati riportavano questa risposta al consiglio, e qualche tempo dopo, il 24 marzo, da Milano e da Vienna era a questo inviata la decisione di Vienna: essersi l'I. R. autorità antica occupata delle istanze del cantone Ticino; non esservi alcun dubbio sulla sussistenza del trattato; avere dato all'I. e R. governo della Lombardia gli ordini necessari, affinché la *tratta* dei grani sia tosto effettuata con cautele e discipline da stabilirsi dai due governi (3). Ma il cantone Ticino non è il solo che abbia il diritto di spo-

(1) V. documento n° 2.

(2) La quantità di grano, onde l'Austria concedette al cantone Ticino l'esportazione dalla Lombardia, può bastare, al dire del *Repubblicano*, al mantenimento di tutta la popolazione del cantone per quasi un anno. Il diritto di questa *tratta* si verifica nel governo ticinese ogni anno, e così la Lombardia, qualora la carestia durasse più anni, è obbligata a mantenere la popolazione di questo cantone.

(3) Fu stabilito dal cantone Ticino col governo austriaco, che non si esporteranno dalla Lombardia più di 50 moggia di grano la settimana.

gliare la Lombardia. Altri trattati conferiscono ai Grigioni la facoltà di esportare dalla Lombardia 5000 moggia di grano. Come è agevole a prevedersi non furono essi tardi a reclamarne l'osservanza, e l'Austria, religiosa osservatrice de' trattati quando l'adempimento torna dannoso agli Italiani, aderiva tosto alla loro domanda. Consapevole però di iniquamente adoperare verso gli Italiani, mandava al governatore di Milano dovesse procedere colla massima cautela in simile negozio, affine di non dar luogo ad altre turbolenze. È tanta e sì palese l'iniquità di tali risoluzioni del governo austriaco, che ogni parola intorno ad esse sarebbe qui oziosa.

Il divieto d'esportazione de' cereali venne confermato da Vienna, che l'8 maggio pubblicò una circolare con cui nuovamente dichiarò l'esportazione de' grani proibita per cinque mesi. Ma, oltrechè questo divieto venne troppo tardi e solo in conseguenza di tumulti popolari e quando già il regno Lombardo-Veneto era quasi per intero spogliato da una mano di incettatori che su di esso si erano scagliati come altrettante locuste, fu desso il solo provvedimento cui pose mano il governo per soccorrere la popolazione. Egli è vero che a ritornare l'ordine e la quiete il governo procedette ad arresti, a perquisizioni; raccolse nei dintorni di Milano e in città più reggimenti di Croati; inviò truppe in più villaggi e terre. In uno con queste misure certo non proprie a dar pane ad una popolazione afflitta dalla fame, de' pubblici lavori vennero però ordinati dal governo sì in Lombardia come nella Venezia, ma non sufficienti ai bisogni. Anzi in que' giorni più tristi giungeva ordine da Vienna di sospendere i lavori della strada ferrata da Treviglio a Brescia, uno de' tronchi della grande linea che deve congiunger Milano con Venezia, privando così molte braccia di lavoro, molti padri di famiglia di pane per sé e per i figli. Ma allo spirito paterno del governo austriaco non era con ciò fatto ota, perocchè l'imperatore d'Austria, se si vuol credere alla *Gazzetta Universale*, per sollevare la miseria di più popolazioni della Boemia, ordinava si ponesse subito mano alla costruzione di strade ferrate, di strade comuni, di pubblici edifici e di altre opere consimili, e somministrava alle autorità amministrative di quella provincia i fondi necessari per tali lavori; e per alleviare quella di alcuni popoli della Ungheria distribuiva grosse somme di danaro nelle provincie settentrionali di questo regno.

Ma alla noncuranza e peggio del governo supplì la carità cittadina, alla quale ed alla indole pacifica della popolazione della Lombardia dovesi la quiete e la tranquillità che regna in questa provincia (1). Le città lom-

(1) Un fatto terribile accadde questa quaresima a Desio, grossa terra del Milanese. La condizione del colono nella parte montuosa della Lombardia è sì miserabile, che e' non riesce mai, sia pure il raccolto abbondante, ad estinguere il debito che contrae col padrone dal primo giorno che entra coltivatore nelle costui terre. Se l'annata è cattiva, è costume che il padrone somministra al colono durante il verno l'alimento necessario, ossia una certa quantità di grano turco, mettendolo a debito del colono. Un signore milanese, che aveva comprato una vasta tenuta nel

barde gareggiarono in opere di beneficenza e nell'aiutare il povero. La congregazione municipale di Milano soccorre alle miserie delle classi inferiori, fornendo loro pane a più tenue prezzo, ed assicurando il lavoro alle braccia forzatamente disoccupate. Al primo scopo stanziò la somma di lire 150,000 per la distribuzione di assegni, coi quali ponno i poveri comperare il pane ad un determinato modico prezzo, qualunque possano esser gli accrescimenti del calmere; addossandosi il municipio l'incarico di pagare ai fornai la differenza. Eguale somma venne allo stesso fine data dai Luoghi Pii Elemosinieri. La commissione centrale di beneficenza, ad assicurare il lavoro a quelli che ne mancassero, assegnava la somma di 500,000 lire austriache, la quale distribuita venne fra i comuni di Lombardia, in ragione di popolazione, e quale prestito gratuito, onde essere impiegata in lavori di pubblica utilità. Le città di Como e di Cremona stanziarono pure grosse somme per la distribuzione di assegni e per pubblici lavori. Anche nelle provincie venete i municipii ed i comuni gareggiarono in soccorrere il povero. La somma complessiva delle spese per opere pubbliche intraprese dal 1° novembre 1846 al 7 maggio di quest'anno ascende già a 2,483,000 (1). Luminosi esempi di carità e di zelo erano pur dati da semplici cittadini e da alcuni vescovi. Meritano soprattutto d'essere ricordate le ampie distribuzioni di pane e di altri comestibili fatte dalla famiglia Litta di Milano; l'obbligazione assuntasi da un ricco cittadino, Francesco Grassi, di vendere per sedici centesimi la libbra la farina di grano turco, che ne' calmieri municipali è segnata a cent. 38; lo zelo del vescovo di Cremona, ora arcivescovo di Milano, che dalla carità de' suoi diocesani raccoglieva la somma di 48,304 lire milanesi; quello del vescovo di Mindo, che del proprio peculio assegnò la somma di 130,000 lire austriache per la ricostruzione di un piazzale che si stende innanzi al tempio di Possagno... Possano questi nobili fatti essere mezzi di vie maggiormente affratellare il ricco col povero, le città colla campagna, e creare l'accordo dell'affetto e del pensiero.

Cessato ogni pericolo di nuovi tumulti, il viceré intraprese la visita delle provincie; visita che per costume ei fa una volta nel corso di due

distretto di Desio, alle istanze de' coloni per avere il solito soccorso rispondeva che ei nulla avrebbe dato, che nessuna pretensione loro accordava il contratto d'affitto, che era anzi suo intendimento di aumentarne il prezzo. Disse questo con parole e modi ingiuriosi a que' tapini, i quali vinti dalla disperazione e dalla fame decisero di farne vendetta. Invano un venerando sacerdote corso dal proprietario per impietosirlo in favore di que' meschini e per pregarlo a far cessare un altro scandalo ond'era autore. Il proprietario non cedette punto, e sfidò la tempesta. Ma male gli doveva avvenire. Una notte tutti i coloni armati di istrumenti campestri assalirono la casa di quel tristo, e tanto ne fu il furore, che non lasciarono che pietra sopra pietra. A stento scampò egli, fuggendo attraverso i campi..... Tristi fatti e certo da condannarsi; ma per i quali l'uomo onesto e consapevole dei diritti che la natura concede ad ogni essere umano non può (come pur troppo da tutti si fa) maledire il povero e l'oppresso. Venturatamente questo fatto fu unico.

(1) V. documenti, n° 5.

anni. Nel mese di maggio si recava a Como, Pavia ed altre città lombarde, e vi visitava tutti gli uffici politici, amministrativi e municipali; gli stabilimenti di pubblica beneficenza e di pubblica istruzione, « mostrando ovunque, così il giornale ufficiale, l'alto suo interessamento e l'alta sua soddisfazione. » L'umanissimo principe, tali sono presso a poco le espressioni della *Gazzetta di Milano*, coll'alta sua intelligenza, si degna prendere esatte notizie intorno allo stato de' diversi stabilimenti che visita, e « prende minute informazioni di quanto riguarda la pubblica amministrazione, e più ancora di tutto ciò che ha rapporto alle attuali circostanze annuarie che si da vicino interessano il di lui cuore paterno (1). » In leggendo queste pompose parole tutti sono tratti a credere che il vicerè davvero prende esatta contezza di ciò che spetta alla pubblica cosa, che ei intraprende queste visite periodiche per iscoprire e gli abusi dei magistrati, che vi compare come padre e difensore della popolazione; nulla di tutto ciò. La dimora del principe in ogni città provinciale non oltrepassa d'ordinario le ventiquattro ore, e in questo breve tempo e' deve assistere ai divini uffici, visitare tutti i dicasteri e gli stabilimenti pubblici, ricevere tutte le autorità governative, ecclesiastiche e municipali, invitarle a lutto banchetto, sopperire infine alle necessità della vita come ogni altro mortale. Ei non conversa che colle autorità principali del paese, e da esse maestrevolmente tira le esatte informazioni onde abbisogna per reggere le provincie affidate « alle sue paterne sollecitudini. » Non deve quindi far meraviglia se nessun discorso serio intorno al paese venga tenuto, se nessuna questione d'industria e di commercio sia discussa, se nessun abuso si scopra, se nessun miglioramento o riforma venga adottata. Per convincersi di ciò basta gettare uno sguardo alle relazioni che la devotissima *Gazzetta di Milano* presenta al pubblico (2). Egli è vero che quest'anno il vicerè non si presentò solo a tanta impresa, che due serenissimi arciduchi suoi figli lo scortavano, sia per apprendere dal padre i modi di reggere le provincie, sia per aiutarlo in tanta opera (3); ma le cose, ad onta di questa triade, non si sono mutate. Così questo principe, che un certo fare alla buona, il continuo suo lamentarsi di nulla poter fare con sommo suo dispiacere pel bene del paese, aveangli alcun tempo cattivato gli animi de' Milanesi e di tutti i Lombardi, adempie il principale de' suoi incarichi, che tale certo egli è l'obbligo di informarsi delle condizioni delle provincie e di sorvegliare la pubblica amministrazione. Così da più anni si rinnovellano queste visite, delle quali non so se maggiore sia l'inutilità,

(1) Parole della *Gazzetta Privilegiata di Milano* del 26 maggio, in riferendo la visita fatta alla città di Como. Noi abbiamo veduto quanto gli sta a cuore la condizione de' contadini affamati, e in qual modo li soccorre. Ignoro se abbia dato un obolo.

(2) V. più numeri del mese di maggio, mese scelto da S. A. per visitare le provincie.

(3) V. *Gazzetta di Milano*, 26 maggio.

o il ridicolo, o il danno. Tutto deve camminare secondo gli ordinamenti del 1815, tale è la pretesione dell'Austria; e il vicerè con una tale condotta riuscì a convincere la camera sulica che nessun mutamento è avvenuto nelle provincie italiane (1).

I lavori dell'inalveamento dell'Adda, la costruzione di un canale che congiunga il Bacchiglione e la Brenta, e qualche altra opera di minor rilievo, sono i soli miglioramenti co' quali il governo austriaco rende più prospere le condizioni materiali del regno Lombardo-Veneto. E i giornali tedeschi vanno ripetendo che la prosperità onde godono le provincie italiane soggette all'Austria, è opera di questa potenza. « Anche i più accaniti avversarii (dell'Austria), così la *Gazzetta Universale* nella versione della *Milanese*, sono costretti di confessare che il governo austriaco immensamente molto ha operato ed opera indefessamente tuttora con luminoso successo pel bene e per la prosperità del regno Lombardo-Veneto (2). » Ma quale esser possa la prosperità e la floridezza di una provincia aggravata da enormi imposte, spogliata dal governo e da una casta privilegiata della monarchia, priva di commercio, di industria, malamente amministrata..., altri il vegga. La prosperità di questa provincia, più apparente che reale, è dovuta alla somma fertilità del suolo, all'incremento della scienza agraria, alla solerzia della popolazione. Il governo austriaco non ha in ciò alcuna parte, che anzi la guerra mossa ad ogni industria e ad ogni commercio di essa non può che rendervi meno florida l'agricoltura e minore la ricchezza.

(1) Qui cade in acconcio di citare un fatto accaduto alcuni anni fa. Le regie delegazioni hanno obbligo di presentare ogni anno alla camera sulica un quadro statistico del paese soggetto alla loro giurisdizione. Questi prospetti statistici che ogni anno prendono la via di Vienna non hanno mutato i più le loro cifre dal 1815. Un giovane impiegato presso una delegazione (taccio il nome di essa per non essere causa di danno a quest'individuo) fece un giorno il semplice raziocinio che non era possibile invariabili dovessero essere ogni anno le cifre della popolazione, delle morti, della produzione, della consumazione.... Non ancora bastantemente iniziato nella politica austriaca, ei più mesi consumò correndo la campagna per raccorre esatte notizie delle condizioni agrarie della provincia, scrisse a tutti i commissarii distrettuali, a tutte le autorità giudiziarie, civili, municipali, comunali, affine di avere relazioni esatte intorno alla popolazione, all'industria, al commercio, a tutto ciò che si chiama elemento statistico. Raccolte tutte queste notizie dalle fonti prime, le espose in quadri statistici secondo il sistema (se non erro) del nostro celebre Gioia. Uno dei capi del dicastero lo incoraggiava nel lavoro, il quale compito, fu tosto spedito a Vienna. Il giovane sognava onori, gradi, cariche. Ma la camera sulica, sorpresa di questa novità e non potendo ammettere d'essere stata ingannata per lo passato, scrisse tosto al delegato, chiedendogli spiegazione di tali novità, rimproverandogli di avere affidato quel lavoro ad un impiegato inesperto. Nulla valsero le rimostranze del delegato intese a provare il buon ufficio del giovane: questi corse pericolo di perdere l'impiego; e il delegato per placare l'ira di Vienna dovette confessare avere il giovane errato, ed inviò il solito prospetto statistico.

(2) Così la *Gazzetta di Milano*, male traducendo un articolo dell'*Allgemeine Zeitung*.

Lo spogliamento del regno Lombardo-Veneto, cui il governo austriaco tende con ogni mezzo, è ancora il minor male onde è afflitta la popolazione di questa parte d'Italia. La maggior sventura che può colpire un popolo è la propria morale degradazione; e ad essa l'Austria ha appunto studiato di trascinare gli Italiani soggetti alla sua signoria. Infatti sino dai primi anni della sua dominazione si propose essa di snervare questa popolazione per forma che ogni sentimento di nazionalità, di indipendenza, di libertà fosse in essa spento, che non sentisse il peso della tirannide, e, al pari dello schiavo, lasciasse le proprie catene e non desiderasse mutare condizione. Quali vie a ciò scegliesse, è noto. E queste vie non sono mutate, e delle nuove si vengono di giorno in giorno trovando, di cui la Galizia fece già duro sperimento (1). La polizia, lo spionaggio, gli arresti, la censura, uno speciale sistema d'istruzione pubblica, e simili altri provvedimenti, ecco i mezzi co' quali l'Austria studia di svigorire una nobile porzione di Italiani. Se non più numerosi come un giorno, non meno iniqui sono gli arresti. Un certo Morandini di Siena, Giulio Bargnani di Brescia, Cattaneo, Metelli, furono messi in prigione, il primo per aver visitato la madre de' Baudiera, gli altri per avere letto un'opera dell'abate Gioberti (2). Altri per semplici sospetti e per motivi ancor più innocenti ebbero perquisizioni e giacciono in carcere. La censura diventa di giorno in giorno, sotto la direzione di un ex-commissario di polizia, più severa o piuttosto tirannica (3). Il *Lloyd austriaco* pubblicava nello scorso verno un articolo ingiurioso ai Lombardi, al quale rispose la *Gazzetta di Venezia*. Taluno desiderava di riprodurre la risposta di questa gazzetta nella *Milanesa*, ma tutte le sue istanze riuscirono vane. Non sono uguali le norme che seguono le due polizie, la lombarda e la veneziana. Un libro stampato a Venezia è talora proibito a Milano (4). Dei libri stampati fuori di stato e dei giornali forestieri è oltre ogni credere sospettosa la polizia. Gli opuscoli e le opere pubblicate in Francia, in Svizzera ed in Germania intorno alle condizioni

(1) V. documenti, n° 4.

(2) Id. n° 5.

(3) Fra gli ultimi fasti della censura austriaca vuoisi ricordare il seguente. Un giovinetto compose un volume di poesie e lo diede alle stampe. In esse v'aveva una canzone all'Italia, che finiva colle parole:

... o figli d'Italia
Sorgete e cantate — di patria l'amor.

Al censore non piacque il concetto, e sostituiva a quei versi i seguenti:

... o in Cristo credenti
Cantate la pace — cantate l'amor.

Lo stampatore la credette correzione dell'autore; ed il volume fu pubblicato con questi versi che fanno a cozzo col resto della canzone.

(4) Un'opera di N. Tommaseo: *Studi critici*, stampata a Venezia, venne proibita a Milano. Ad un professore dell'università ticinese fu negata.

politiche dell'Austria e dell'Italia furono, com'è agevole l'indovinare, tutte vietate. E afflaccò per contrabbando alcun esemplare non varcasse le frontiere della Lombardia, un corpo di 5,000 uomini fu questo inverno inviato sul confine svizzero. Tale spiegazione dava l'Austria al Direttorio svizzero che l'aveva interpellata sul motivo di tale assembramento in sul confine svizzero. Non guari una nuova circolare moltiplicò gli ostacoli al transito de' libri per le provincie italiane dell'impero (1). De' librai milanesi furono invitati a comparire innanzi ad un ufficiale di polizia, il quale intimò loro che, « essendo stati stampati ad Amburgo tanti e così diabolici scritti contro l'Austria, era loro d'ora innanzi vietato di far venire nessun libro pubblicato in quella città, nè di quella provenienza. » Tutti i libri che si trovano ne' magazzini di un certo libraio di Lipsia, tutte le opere che da esso possono esser pubblicate furono in massa proibite. Singolare è pure la guerra che l'Austria dichiarò quest'anno ai giornali stranieri. Ai migliori fogli dello Stato Pontificio e del Piemonte furono chiuse le porte del regno Lombardo-Veneto (2). Più fogli de' pochi giornali di Francia, di cui è permessa l'introduzione, vennero di quando in quando ritirati dalla polizia; neppure allo stesso *Moniteur Universel* fu sempre fatta grazia (3).

Mentre l'Austria con una mano spoglia il regno Lombardo-Veneto, e con l'altra crede di spegner ogni vita nel popolo, delle dimostrazioni hanno luogo da parte dei cittadini che rivelano non essere in loro affatto estinto il coraggio e nutrire essi un odio implacabile contro i loro signori. In un paese sì manomesso ed oppressato, come il regno Lombardo-Veneto, del fatti di nessun momento per altri stati v'acquistano una speciale importanza politica. Un professore fischiato, una sottoscrizione aperta a testimoniare la simpatia del popolo verso un personaggio esoso al governo, e simili, sono avvenimenti di somma importanza che non devono esser passati sotto silenzio. Andrea Zambelli, professore di scienze politiche all'università di Pavia, noto per alcuni lavori di storia e di politica, tenne un giorno discorso intorno alla stampa e difese con ogni argomento l'istituzione della censura, mostrandone la necessità e l'utilità. Da più anni e' predica ciò dalla cattedra, e gli studenti tacevano, non osando apertamente mostrargli la loro disapprovazione. Ma quest'anno ei non ne uscì netto, chè de' lunghi e ripetuti fischi si levarono da tutto l'auditorio. — La morte del conte Federico Confalonieri, uno de' personaggi più cospicui del 1821, dava oppor-

(1) V. documenti, n° 6.

(2) Il *Messaggiere Torinese* fu proibito i primi giorni di gennaio, quando già la direzione delle poste aveva ricevuto i prezzi dell'associazione per tutto il semestre o per tutto l'anno. Fece essa perciò noto alla polizia che il divieto era stato dato troppo tardi. Ma questa rispose dovesse ubbidire. La direzione delle poste reclamò al governo, il quale sentenziò: non si restituiva il danaro; d'ora innanzi non si ricevevano altre associazioni; si inviava di quando in quando agli associati qualche foglio.

(3) Il foglio del 25 gennaio.

tunità ai Milanesi di dimostrare la loro simpatia alle vittime del governo austriaco, e conseguente il loro odio contro di questo. Alle solenni esequie dell'illustre defunto accorse gran parte della nobiltà, vestita a lutto, ancoracchè più commissarii di polizia, fra' quali il famigerato conte Bolza, si dessero gran sollecitudine di conoscere le persone che entravano nel tempio e ne scrivessero i nomi. Il marchese Rosales propomera di aprire una sottoscrizione per elevare un monumento al Confalonieri, e in breve tempo raccoglieva più firme. Informato di ciò, il direttore di polizia mandava pel Rosales, e facevagli aspro rimprovero di aver proposta una tale sottoscrizione. Nobile era la risposta del Rosales: la sottoscrizione pel monumento di Confalonieri venne vietata. Sono pure dimostrazioni contro l'Austria: l'aver chiesto congedo uno de' figli del conte Borromeo dal servizio militare; e l'essere stati gli ufficiali pel proprio onore obbligati a non intervenire lo scorso carnevale alle feste del casino de' nobili, cui dà diritto la loro dignità (1). Di un singolare modo di mostrare la propria avversione al governo austriaco ne dava pel primo esempio il marchese Carlo d'Adda. Menando moglie, fece inserire fra i patti del contratto questo, che in nessuna circostanza non lo si potrà richiedere di condurre la propria moglie alla corte o dal governatore. Bell'esempio di coraggio civile, cui auguriamo imitatori. La venuta di Riccardo Cobden a Milano diede occasione ad una dimostrazione contro i principii del governo austriaco. Si onorava l'ospite con segni di simpatia e di stima. Ad un banchetto in onore di lui, cui sedevano ottantadue commensali, i più appartenenti alla classe patrizia, si tennero discorsi intorno ai vantaggi che dal libero commercio possono derivare al regno Lombardo-Veneto. Il 30 maggio è il giorno onomastico dell'imperatore Ferdinando. Si festeggia la sera di questo giorno con illuminazione nei teatri regii, ove la corte si reca con gran pompa e ove si canta il così detto *Inno nazionale*. Quest'anno il teatro della Canobbiana di Milano fu, come il solito, illuminato; e la corte vi venne con gran seguito. Ma il teatro era quasi vuoto (soli settantadue biglietti erano stati venduti), e la corte assistette quasi sola allo spettacolo. La polizia aveva avuto di ciò sentore, e pochi minuti prima dell'incominciamento dello spettacolo fu inviato ordine di non cantare l'*Inno nazionale*, con cui, come è costume, in questa solennità si dà principio allo spettacolo. Pochi giorni prima nel medesimo teatro si era data una rappresentazione in fa-

(1) Nel carnevale 1815 le dame milanesi rifiutarono di danzare cogli ufficiali tedeschi. Questi per evitare una tale onta, ancoracchè invitati, non comparvero il carnevale 1816 alle feste del casino de' nobili. Ma ciò non piacque a Vienna, che mandò dovessero gli ufficiali intervenire lo scorso carnevale a quelle feste. Il comando militare di Milano mostrò questa volta buon senso, non costringendo gli ufficiali ad andarsvi. Infatti nessun comparve, e fecero prudentemente, chè, sparsa la voce di un tale ordine di Vienna, le sale del casino erano vuote. Si contavano otto o dieci dame, delle quali tre sole danzavano. A dieci ore la festa era terminata.

vore dell'Istituto Teatrale, in cui si cantarono più Inni in lode di Pio IX. Il concorso era stato immenso, l'entusiasmo generale e senza esempio.

Le classi più elevate della popolazione non sono poi le sole che dimostrano al governo austriaco la loro avversione. Il popolo propriamente detto delle città e delle campagne è parimente animato dai sentimenti ostili contro di esso. A Milano de' motti, delle satire contro i Tedeschi si leggono di quando in quando sui muri de' palazzi, scritte a caratteri cubitali. Lungo le sponde del Lago Maggiore e la frontiera piemontese, durante i tumulti pel caro de' grani, i contadini, senza istigazione d'alcuno, gridarono: *Morte ai Tedeschi*. Così anche nelle classi della popolazione che sono per l'ordinario le ultime ad animarsi e muoversi per un'idea politica, già è penetrato il desiderio di un novello ordine di cose; così si prepara lentamente la fine della dominazione austriaca in Italia. Gli uomini più autorevoli per dottrina e per ingegno, i doviziosi, i patrizii adoperino uniti per rigenerare poco a poco, ad onta dell'oppressione del governo, il popolo, e formino nel paese una opinione pubblica sì forte, che il governo ne tema i giudizi (1). Non retrocedano dinanzi agli ostacoli, combattano vigorosamente contro questi, e vadino convinti che l'avvenire loro sarà quale se l'avranno preparato.

La legge sulla stampa del 6 maggio segnò il principio di una nuova vita per la Toscana, e fu preludio d'altre non meno rilevanti riforme. Un motu proprio del Granduca, pubblicato nella *Gazzetta di Firenze* del 1° luglio, nomina infatti una commissione per la compilazione del Codice civile, il quale, secondo le parole di esso, deve rispondere allo stato di

(1) Che il governo austriaco s'accorse dell'esistenza di una pubblica opinione in Lombardia, oltre altre prove che noi abbiamo accennato, una ci è fornita, a nostro avviso, dalla nomina dell'attuale arcivescovo di Milano. Questi, di una famiglia patrizia di Bergamo, sedeva da un anno vescovo a Cremona, quando fu chiamato alla cattedra arcivescovile di Milano. Non so se maggiore sia stata la gioia o la sorpresa de' Milanesi nel veder eletto capo del clero un italiano. Ma perchè l'Austria non vi mandò qualche tedesco o slavo? Perchè i tempi ne' quali fu nominato arcivescovo di Milano il conte di Gaisruck non sono uguali ai presenti; perchè l'Austria non ha più la forza morale che aveva una volta; e di ciò si persuadano gli Italiani e ne cavino profitto. Il podestà di Milano fu un giorno dal vicerè per chiedergli la conferma di un contratto che il municipio aveva fatto per l'acquisto di un certo fondo. Il vicerè, che per speciali sue mire non voleva subito concedere tale conferma, disse al podestà che tutto il popolo era afflitto per la morte dell'arcivescovo (che era accaduta in que' giorni). Il podestà rispose che in fatto sommo era il dolore del popolo e che era desiderio di tutta la città di avere un arcivescovo italiano, che... Il vicerè gli ruppe a mezzo la parola, disse che confermava il contratto e il licenziò. In quel torno vi fu pure taluno che propose a tutti i cittadini più autorevoli di fare istanza perchè fosse nominato alla sede arcivescovile un italiano. Questi fatti di nessun conto contribuirono per avventura ad indurre il governo a nominare un italiano a quell'alta dignità.

civiltà e alle condizioni sociali, morali ed economiche della Toscana. Più consiglieri della corte di cassazione, un professore dell'università pisana, e degli avvocati sono chiamati a far parte di questa commissione (1). A compilare un Codice penale, crea pur lo stesso motu-proprio una speciale commissione. Un buon Codice civile e penale che risponda appunto ai bisogni della popolazione è uno dei principali e più salutari provvedimenti cui possa dar mano un governo. Il grado di civiltà di un popolo agevolmente si può misurare dall'indole della sua legislazione civile e penale, perocchè dove sono nelle leggi positive sanciti certi principii di diritto naturale che sono stampati nella coscienza di tutti gli uomini, dove la ragione penale non offenda certi principii di morale e di giustizia, là v'ha certo progresso e civiltà. Le legislazioni civili e penali di più popoli d'Europa e soprattutto degli Italiani non sono ancora pure da ogni traccia di barbarie, e punto rispondenti al loro progresso intellettuale e civile. Provvido partito del governo toscano e del pontificio è quindi la riforma delle leggi civili e penali. La quale, mercè del progresso dell'opinione pubblica, presta a pronunciare severo giudizio intorno a tutto ciò che alla pubblica cosa si riferisce, mercè di certe larghezze di censura da apposita legge sancite, mercè infine dell'opera di uomini versati nella scienza giuridica, non può non essere tale che non risponda alla civiltà del paese.

Ma quel motu-proprio che crea le suddette commissioni contiene articoli che non si ponno bastantemente encomiare. Tale è, a nostro avviso, il quinto, in cui il principe commette alla commissione incaricata della riforma delle leggi penali di « specialmente aver cura di determinare con precisione e chiarezza le competenze in materia punitiva del ministero di buon governo e di polizia. » Uno dei mali che tanto travaglia e che tuttora travaglia il cittadino è il potere misterioso, illimitato, irresponsabile della polizia. Nessuna legge apprese finora al popolo i limiti di questo potere, onde sentiva, il più delle volte senza saperne la ragione, il tremendo peso. Un potere che non rispetta il recinto sacro della famiglia, gli affetti, la pace del cittadino. Chi si prendesse la briga di scrivere i fasti delle varie polizie d'Italia in questi ultimi anni, scriverebbe una storia di miserie, di sciagure, di prepotenze ben più terribili di quelle che si vanno tuttodì rimproverando ad altri tempi. La determinazione delle competenze di questo potere che, come ci giova sperare, e come l'opinione pubblica ha già dichiarato, non potrà essere basata che sul principio della punizione delle sole azioni contrarie all'ordine pubblico ed alla quiete della città, torrà di mezzo un flagello de' popoli, lascerà libero lo sviluppo del pensiero e renderà rispettabile un'istituzione necessaria ed utile all'ordinamento politico di uno stato, che il potere esecutivo ha sì turpemente denaturata.

(1) V. documenti, n° 7.

Lo stesso motu-proprio promette un maggior sviluppo dell'antica e patria istituzione della reale consulta, dicendovi il principe che sta maturando il miglior modo per cui possano essere convenientemente estese le ingerenze consultive della medesima sopra i pubblici affari. Anzi le dà incarico di esaminare i lavori delle due commissioni create per compilare il Codice civile e penale. L'assieme di tutte le riforme che sono promesse e già ordinate dal governo ci fa certi che questa patria istituzione avrà poteri tali che risponda ai bisogni ed alle condizioni civili del paese.

La costituzione dei comuni viene ora riguardata di sommo momento, soprattutto ne' paesi in cui il principio della centralità o non fu mai attuato o non produsse i suoi frutti. In Italia la riforma del comune, dimandata ardentemente dai popoli, come si può rilevare dalle petizioni presentate dai Pontifici a Pio IX, è tenuta tanto più necessaria che la si vuole fare base di tutto l'ordinamento dello stato. Infatti la vita degli Italiani è essenzialmente municipale, e troppo radicata è nel popolo l'idea del comune, perchè possa essere surrogata da altro principio. Perciò il governo pontificio, inteso a riformare lo Stato, nominò una commissione per riordinamento del comune romano; ed il governo toscano similmente, dando mano alle riforme, avvisò necessario di modificare tosto l'organizzazione e l'amministrazione dei proprii comuni. Una ministeriale pubblicava quindi il 1° giugno, colla quale, dopo alcune parole intorno alla necessità di introdurre delle riforme nella costituzione del comune, sono chiamati a Firenze pel futuro mese d'agosto i provveditori delle camere di soprintendenza comunitativa ad una conferenza intorno alle riforme da adottarsi nei comuni. E il principe ha deciso d'associare a quel consesso alcune persone, le quali essendo state investite della dignità di gonfaloniere o di altre cariche comunali, possano dare utili consigli intorno agli articoli che saranno loro proposti (1).

Questi provvedimenti del governo toscano per se stessi di sommo momento per le condizioni future del paese, vieppiù utili riusciranno a causa delle larghezze sancite dalla novella legge di censura. Permettendo questa la discussione intorno agli atti del governo, presenta a tutti opportunità di dire il proprio avviso intorno alle riforme che mano mano saranno proposte dalle singole commissioni e dal governo approvate. L'articolo 7° del motu-proprio con cui sono create le due commissioni per compilare un Codice civile e penale, invita i magistrati, i professori della facoltà legale ed i giureconsulti non solo a comunicare alla commissione del Codice civile le loro idee, ma « a rendere di pubblico diritto quei lavori che avessero già in pronto, o che credessero poter preparare col fine di concorrere ciascuno colle proprie forze alla più sollecita esecuzione di un'opera repu-

(1) V. documenti, n° 8.

tata a ragione come grandemente vantaggiosa e decorosa a tutto il paese. » Le circolari pubblicate il 1° giugno, oltre lo spirito della stessa legge di censura e l'articolo ora citato, mostrano chiaramente non essere tale legge una finzione, un espediente palliativo dal governo abbracciato per fare tacere la stampa clandestina e spegnere il malcontento nel paese, ma per opposito essere ferma risoluzione del principe di aprire un campo bastantemente vasto alla pubblicità (1). Queste intenzioni rivelano le sollecitudini con cui viene raccomandato ai censori di non far uso di una severità non giustificabile, nè di costringere « la libera manifestazione del pensiero... oltre i limiti della necessità pubblica, ed oltre il voto della legge che ha voluto appunto quella manifestazione favorire, come mezzo di maggior diffusione delle più utili cognizioni (2). » La manifestano pure le parole dirette ai capi di dipartimento e delle regie amministrazioni, affinché « accolgano pacatamente ciò che potesse venir pubblicato intorno alle leggi, ed atti interessanti le amministrazioni rispettive. Profittare di quanto possa essere detto d'utile ed opportuno al vero bene dello Stato, qualunque sia la parte donde venga, esser deve la principal cura dei regii ministri, perchè superiormente ad ogni altro, è quel maggior bene caro e gradito al principe, e comune a tutti esser deve l'impegno di coadiuvarne le premure a raggiungerlo. » La raccomandazione di rettificare gli errori che potessero venir pubblicati intorno a materie di qualche momento è un'altra guarentigia di questa risoluzione del governo, non conferendo ai censori la facoltà di negare la stampa ad un lavoro perchè contenente errori intorno ad oggetti di qualche rilievo.

La bontà delle leggi politiche e soprattutto delle censorie dipende in gran parte dal modo con cui i magistrati le vanno applicando, perocchè in esse è sempre loro lasciato largo arbitrio. Le persone che furono chiamate ad assumere la carica di censore in Toscana, note per dottrina e per opinioni savie ed indipendenti, godono le più il favore popolare, e porgono garanzia della buona fede e delle rette intenzioni del governo (3). Ma il fatto della pubblicazione di alcuni opuscoli e la comparsa di nuovi giornali scritti con libertà ed indipendenza sono il miglior documento ed ad un tempo la più sicura guarentigia di tali intenzioni del sovrano. Fra i primi vuoi inanzi tratto citare un discorso del chiar. professore Montanelli che ha per titolo: *Di scrittori e i revisori dopo la legge toscana del 6 maggio 1847* (4). Il Montanelli, caro a tutti gli Italiani per la sua dottrina, pel suo amore

(1) V. documenti, n° 9.

(2) Id. n° 10.

(3) Id. n° 11.

(4) *Discorso dell'avv. Giuseppe Montanelli, prof. di diritto patrio e commerciale nell'U. e R. Università di Pisa. — Pisa, Pierraccini, 1847.*

della patria e della libertà e pel suo coraggio civile, onde più volte diede prove, con queste parole esordisce il suo ragionamento: « Comincerò dall'usare il diritto che mi dà l'articolo 18 della nuova legge del 6 maggio 1847, facendo la mia professione di fede in materia di stampa. Tra i due sistemi diretti a impedire gli abusi della libertà della stampa, il preventivo e il repressivo, non posso esitare a dichiararmi in favore del secondo... » Una tale professione di fede fa onore al Montanelli che ha voluto dare altra prova di coraggio civile ed eccitare col suo esempio altri a liberamente esprimere i proprii pensamenti. Tutto il discorso spira libertà ed indipendenza d'opinioni, e rivela per intero l'animo nobile e generoso del Montanelli. Un altro opuscolo intorno alla nuova legge sulla stampa venne pubblicato dall'avvocato Elpidio Micciarelli, il quale sottopone a severo esame gli articoli più importanti di quella legge, e ne accenna i difetti e le contraddizioni (1). In questo opuscolo vuoi pure encomiare il modo franco ed indipendente con cui l'autore critica la legge, la quale da giudice imparziale considera ad un tempo « come una concessione sincera e larga del governo a pro suo e nostro (2). » Queste due scritture tornano ad onore del governo che ne permise la stampa. Poche settimane prima chi avesse presentato al censore una critica sì severa intorno a qualche legge non solo non avrebbe ottenuto il permesso di pubblicarla, ma sarebbe stato invigilato e molestato dalla polizia. Questi due lavori hanno inoltre un'alta importanza pel paese, perchè i loro autori seppero nei primi approfittare delle nuove larghezze di censura, e fissare in certo modo i termini sino ai quali è dato di liberamente esprimere i proprii pensieri. I programmi dell'*Alba* e dell'*Italia*, due nuovi giornali, il primo di Firenze (3), il secondo di Pisa (4), sono solenni proteste in favore della libertà, del progresso e della civiltà, e annunciano una discussione leale ed indipendente intorno a tutto ciò che importa allo stato ed alla nazione: documenti delle nuove larghezze di censura e della novella vita che si manifesta in Toscana.

La nuova legge di censura e le riforme qui sopra accennate cui dal go-

(1) Intorno alla legge sulla stampa, pubblicata il 6 maggio 1847, *Poche parole dell'avv. Elpidio Micciarelli. — Pisa, Pierraccini, 1847.*

(2) Pag. 34.

(3) La redazione dell'*Alba* è composta dai signori La Farina, Aquarone, Chiarini, Mayer, Marmocchi, Martelli, Mazzoni, Nocchi, Orlandini, Piccinetti, Rusconi, Thouar, Vannucci. Coopereranno pure i signori professori G. B. Niccolini, Morello, Giudici ed altri.

(4) Il programma dell'*Italia* non è firmato da alcuno, anzi in esso è detto che i fondatori e i compilatori permanenti non porranno i nomi loro sotto gli articoli che da ciascuno d'essi potranno essere scritti. Si sa però che questo giornale riceve ispirazione principa'mente dai prof. Montanelli e Centofanti.

verno si è posto mano, hanno già in Toscana prodotto salutarî frutti. Tali sono il silenzio della stampa clandestina, più pubblicazioni importanti, la tranquillità del paese, la cessazione dell'antipatia e della scissura fra governati e governanti. La *Gazzetta di Firenze* dal 1° giugno comparve in un sesto più ampio, e partita in due sezioni. La prima è suddivisa in due parti, l'una *ufficiale*, l'altra *non ufficiale*. Quella contiene le leggi, le circolari, gli atti governativi, questa articoli di polemica intorno alla pubblica amministrazione. La seconda sezione è consacrata alla politica così italiana come straniera. La *Gazzetta di Firenze*, forse la pessima di tutte le cattive gazette della penisola, diventò un giornale politico ufficiale; primo esempio in Italia. Altri giornali, tra quali il *Ricoglitore*, si sono messi a trattare materie spettanti alla politica. Gli articoli: *Attualità del Ricoglitore*, scritti dallo Scarabelli, meritano speciale attenzione. Il giornalismo va acquistando un largo campo in Toscana. Più di venti suppli- che per altrettanti giornali furono, come è voce, presentate al ministero. Oltre l'*Alba* e l'*Italia*, che già sono comparsi, altri nuovi giornali devono ben presto essere stampati: la *Fenice*, rivista mensile di scienze economiche, morali e politiche, di letteratura e di belle arti, diretta da P. Vieusseux, la quale conterrà anche una *rassegna politica mensile*; l'*A. B. C.*, giornale politico diretto da Thouar e Cellini; e la *Patria*, foglio settimanale, che uscirà sotto la direzione di Salvagnoli, Lambruschini e Ricasoli, e si occuperà soprattutto degli affari e degli interessi interni. Una società si è costituita a Siena per la fondazione di un giornale. Le azioni sono 900, il capitale 90,000 lire. Il 26 maggio la società tenne la prima adunanza generale, in cui si nominò il consiglio di direzione. Fra i compilatori del giornale si citano i signori Milanesi, Pianigiani, Porri, più altri professori dell'università e soci dell'accademia dei Fisiocratici e dei Tegei. Anche a Livorno si è formata una società con un capitale di centomila lire per la pubblicazione di un giornale politico-commerciale.

L'opinione pubblica formatasi e divenuta potente sotto la guerra che i governanti avevano rotto ai governati, acquista ora una nuova forza ed un'altra direzione. A Livorno fu festeggiato il 19 maggio l'arrivo di Cobden con un pranzo in una sala dei casini dell'Ardenza. Sedevano al banchetto cinquanta persone, e gli onori della presidenza erano toccati al professore Montanelli. Si recitarono più discorsi e si fecero più brindisi. Il Montanelli, indirizzandosi all'ospite inglese, diceva parole ispirate da vero sentimento italiano: « Oh! sorgano tanti Italiani, Cobden, quante sono le idee di civiltà, che come astri rilucenti risplendono nel cielo del nostro avvenire. Un Cobden per le franchigie individuali; un Cobden per le franchigie municipali; un Cobden per l'unità dei codici, della moneta, dei pesi, delle misure in Italia; un Cobden per la lega doganale. E nell'ora dello sgomento rinfranchi questi generosi l'immagine tua, e gridino: avanti,

avanti: anche la libertà commerciale così trionfò in Inghilterra: avanti, avanti. Ma tu ritornando alla terra natale, racconta le battaglie civili cominciate fra noi; smentisci, perdio! smentisci l'infame calunnia, che il pugnale insidioso sia l'arme italiana; e di', che noi pure imbrandimmo l'arme incruenta dell'apostolato civile: la parola. « Queste parole del Montanelli contengono il programma di ciò che operare debbono a pro della patria i cittadini più autorevoli. Il governo già esaudì parte de' voti del Montanelli; l'esaudire gli altri sarà opera dell'apostolato civile.

L'opinione pubblica si manifesta ora specialmente contro la polizia. Le più severe censure contro la legge sulla stampa furono dirette soprattutto al principio di conferire la presidenza de' consigli di censura ai commissari regi, i quali sono di fatto ufficiali di polizia. Si sparse perciò la voce che più persone richieste di assumere la carica di censore, l'avevano rifiutata per non avere rapporto con un ordine di persone esoso a tutto il popolo, ignorante e nemico d'ogni idea di progresso e di libertà. Nella polizia troverà il governo toscano il maggior ostacolo ai suoi progetti di riforma e di miglioramenti. A quest'ora già se ne vedono gli effetti. Una numerosa classe di persone usa alla prepotenza ed all'abuso, investita di un potere illimitato, non può lasciarsi spogliare dell'antica sua potenza senza combattere sino all'estremo. L'Austria (in Toscana Austria e polizia suonano tutt'uno) non tralascierà di aiutarla. Fu malaugurato consiglio quello del governo toscano di chiamare a presidi dei consigli di censura uomini siffatti. Ma pare ch'ei medesimo si sia di ciò accorto; perocchè nelle istruzioni nomina a loro supplente i *procuratori regi*, i quali sembrano destinati a divenire i presidenti ordinari di questi consigli. In tal modo il governo toscano avrebbe soddisfatto all'opinione pubblica e tolto di mezzo un grave ostacolo ai suoi progetti di riforma.

Le dimostrazioni che ebbero luogo in questi giorni in Toscana sono tutte pacifiche e rivelatrici della gratitudine, delle speranze e della generosità del popolo. Tale è certo la deputazione inviata al principe per rendergli grazie della nuova legge intorno alla stampa. Componevasi questa deputazione di venti persone, tra le quali tre patrizii, tre legali, tre medici, tre artisti e tre artigiani (1). Quasi tutte le classi del popolo vi erano rappresentate. Il gonfaloniere della città ne era il preside e l'oratore. Accolta dal Granduca, il gonfaloniere parlò a nome del paese ed espresse la riconoscenza del popolo. Il principe, volto ai deputati, rispondeva presso a poco con queste parole: « ho piacere di vedere questa deputazione del paese pel motivo che a me la conduce. Gli uomini sono soggetti ad errare, ed io più degli altri, ma le mie intenzioni sono state sempre rivolte al

(1) Delle classi popolari, il solo clero non inviò deputati. Richiesti di prendere parte a quella dimostrazione, non tennero l'invito.

bene pubblico. Le riforme che penso di dare e d'introdurre nel governo, da gran tempo le avevo pensate, e spero di condurle a fine col soccorso dei cittadini più intelligenti e collo zelo che tutti dimostrano per aiutare il governo. Ciò che ho promesso voglio mantenere. Accetti la deputazione queste mie parole come la mia franca e sincera professione di fede. » Se nobile fu il pensiero che mosse il popolo ad inviare per mezzo di deputati grazie al principe, altrettanto nobile fu la risposta di questi. In bocca di un principe sono singolari quelle parole, chè il dire: potere esso fallire, volere introdurre più riforme coll'aiuto dei cittadini più intelligenti, essere delibero di mantenere ciò che ha promesso, tutto ciò importa un radicale mutamento nella politica del governo. La risposta del Granduca ha destato l'entusiasmo nell'universale, e produsse effetti salutari nel popolo. L'accordo fra questo ed il principe sembra ora ristabilito. Il perdono generale concesso dal Granduca a tutti quelli contro cui fu aperto un processo di lesa maestà in Pisa e nelle circostanti campagne, e l'ordine di troncare ogni procedura, e contro essi, e contro altri che potessero in avvenire essere scoperti lor complici, ha pure contribuito a guadagnargli i cuori de' Toscani.

Quale poi sia l'animo dei Toscani il dimostrano la commemorazione della famosa battaglia di Legnano (1) fatta a Pisa, ed i modi con cui celebrarono l'anniversario dell'elezione di Pio IX. Il pensiero di una festa religiosa per questo grande avvenimento venne dai parrochi della città e dei suburbii pisani. Tutto era pronto perchè il rendimento di grazie si facesse nella chiesa di san Martino, una delle principali della città; il capo della congregazione dei parrochi doveva recitarvi un discorso; una colletta aveasi pure a fare per gli Irlandesi. Ma fatto di ciò consapevole il principe, questi manifestò il desiderio che tale festa fosse celebrata nella cattedrale e vi prendessero parte le autorità civili e militari. Ciò rendeva sempre più solenne la festa. Si raccoglievano il 16 giugno nella magnifica cattedrale pisana i professori dell'università, gli studenti coi colori del pontefice, il corpo dei parrochi, le autorità municipali, civili e militari.... L'arcivescovo celebrò messa pontificale: il capo de' parrochi esaltò la carità di Pio e invitò tutti a soccorrere gli Irlandesi: il *Te Deum* fu indi intonato. Era desiderio del popolo e soprattutto della gioventù terminare la festa religiosa con una civile; ma una recente notificazione la vietava. Ne supplicavano al governatore il permesso, e questi il concedeva, affidandosi al buon senso dei cittadini pel mantenimento dell'ordine. La sera il Lungarno offriva uno spettacolo singolare. Tutte le case erano illuminate, e dal Ponte a Mare si spiccavano le barche dalle quali partivano e suoni e canti festivi.

(1) V. più sopra, pag. 157 e seg.

La letizia del popolo era al colmo; le acclamazioni si succedevano senza interruzione; nessun grido fu udito di minaccia od odio. Suonavano le undici, e la città era nel più profondo silenzio. Pisa primeggia fra le città toscane per ispirito pubblico ed amor di libertà. Gli abitanti del contado risposero all'esultanza della città con fuochi accesi sui monti. Il 16 giugno fu pure celebrato a Pietrasanta, Fucecchio, Santacroce. A Livorno avvenne fatto commovente e solenne. Non essendo celebrato quell'anniversario in chiesa, come era desiderio del popolo, questi recossi la sera alla casa del proposto e il richiese di intonare il *Te Deum*. Il proposto subito il soddisfecce, ed alla sua voce fecero coro oltre sei mila persone inginocchiate sulla piazza, mentre la pioggia cadeva. Terminata la preghiera, tranquillamente quel popolo si sciolse. Siffatte dimostrazioni non hanno luogo che in Italia, in cui il popolo ha l'animo aperto ad accogliere ogni sentimento più forte e delicato, e sa bellamente esprimerlo.

APPENDICE

Documenti e notizie pervenuteci dopo la pubblicazione della dispensa xv intorno agli avvenimenti ch'ebbero luogo lo scorso maggio a Pisa ed a Livorno, onde è in quella discorso, ci danno materia di stendere la presente appendice, la quale può considerarsi come supplemento e rettificazione a quanto fu scritto in quella dispensa. — In Pisa, la sera del 5 maggio, trecento giovani all'incirca, volendo festeggiare il giorno onomastico del Pontefice, si radunarono al Piaggione di Scotto dalla parte del Lungarno. Vi era stato portato un gran cartello su cui a lettere cubitali vi avevano le parole: *Viva Pio IX*. Davanti a quello furono accesi fuochi di Bengala; e tosto gridi unanimi: *Viva Pio IX!* echeggiarono per l'aria. Due popolani, preso il cartello, si misero alla testa della moltitudine, che s'avviò nel Lungarno dalla parte di tramontana. Cammin facendo la moltitudine ingrossava e colle grida: *Viva Pio IX*, alternava quelle di: *Viva la costituzione, l'indipendenza*; e di quando in quando di: *Morte ai Tedeschi; abbasso i gesuiti*. Due ore durò questa dimostrazione. Il popolo, correndo le vie principali della città, sostavasi ad applaudire davanti la casa dei professori Montanelli e Centofanti, fischiaja passando lungo quella del canonico Della Fanteria, fautore de' gesuiti, inoltravasi sotto l'atrio del palazzo arcivescovile e invitava l'arcivescovo ad applaudire al Pontefice; e questo applaudiva. Là lasciarono il cartello; indi recatosi il popolo di nuovo in Lungarno, si sciolse davanti al caffè dell'Ussero, gridando il popolo: *Viva gli scolari*; questi: *Viva il popolo pisano*. Nessun rapporto v'ha tra questo fatto e quello dell'accompagnatura del cadavere del professore Carmignani al Camposanto urbano, che si fece in quel medesimo giorno. La dimostrazione del 5 non era stata turbata da nessun disordine; ad onta di ciò la polizia si mise in armi, e il giorno dopo arrestò i popolani, che avevano processionalmente portato il cartello. Corsa di ciò voce, generale fu l'indignazione; e due proteste furono incontanente stese e dirette al governatore della città. Dovevano firmare l'una quelli che avevano preso parte alle acclamazioni della sera del 5 (1); l'altra coloro che, sebbene non vi

(1) V. documenti, n° 12.

avessero partecipato, nutrivano sentimenti eguali a quelli dei primi (1). Sotto le due proteste si leggevano già più nomi, quando il governo, venutone in cognizione, troncava questa nuova dimostrazione col mettere in libertà i sostenuti.

La sera del 9 a Pisa e Livorno avevano luogo dimostrazioni per la nuova legge sulla stampa. Ma in Pisa non un evviva fu innalzato a Leopoldo, peccchè il popolo de' sobborghi ostinatamente vi si oppose, attribuendo, a torto, all'imprevidenza del governo il caro dei viveri. La moltitudine, dopo aver percorsa la città e applaudito al gonfaloniere Francesco Ruschi, si fermò davanti il palazzo del governatore, che, fattosi al balcone, unì i suoi applausi alla legge con quelli del popolo. Ei pure dovette applaudire alle grida: *Viva la costituzione; l'Italia.....* La legge non fu però tolta dai muri e stracciata, nè il busto del Granduca gettato in Arno, come assevera il *Débats*.

A Livorno circa diecimila persone si recarono al consolato pontificio, e gridando: *Viva Pio IX*, obbligarono il console a sventolare la bandiera papale. Di là trassero allo austriaco: alcuni sassi vennero scagliati contro le finestre, gridando: *Morte ai Tedeschi*. Queste semplici dimostrazioni cagionarono tale allarme e paura nel governo e nella polizia toscana, non usa alle medesime, che le tenne il preludio di rivoluzioni che dovevano mettere a soqquadro tutto lo stato; rivoluzioni, cui il popolo punto non aveva pensato. Si diedero perciò a studiare i mezzi per impedirle, e immaginando altre dimostrazioni volessero farsi per la sera del 13, giorno natalizio di Pio IX, pubblicarono in Pisa ed in Livorno un manifesto, in cui non si disapprovavano le passate dimostrazioni, ma si minacciava di *disperdere* con tutti i mezzi di cui il governo può disporre le riunioni popolari che si fossero fatte in avvenire. Tale minaccia fu giudicata inopportunistissima da tutti i cittadini, ed inasprì il popolo. In Pisa un foglio manoscritto, il *Calmante*, riusciva a sedare l'ardore degli animi (2). Quel foglio fu affisso vicino al caffè dell'Ussero. Ma a Livorno le cose avevano preso un aspetto terribile, e minacciavano un triste scioglimento, se le parole di autorevoli cittadini ed il buon senso del popolo non avessero in certo modo riparato agli spropositi delle autorità civili e militari. La sera del 13 un grosso corpo di truppe venne schierato sulla piazza d'armi. Trattavi dalla curiosità, erasi ivi raccolta una moltitudine di circa ventimila persone. Il colonnello Langier ebbe la malaugurata idea d'arringare il popolo, d'intimargli di sciogliersi, minacciando ad un tempo di *far caricare la canaglia*. Questa imprudenza, congiunta al mal umore prodotto dal manifesto pubblicato la mattina, esacerbò viemaggiormente gli animi del

(1) V. documenti, n° 15.

(2) Id. n° 14.

popolo. Già alcuni cominciavano a gridare resistenza; ma que' gridi per allora non ebbero tristi conseguenze, perchè la moltitudine esortata dai buoni si sciolse, sfogando con fischi la sua rabbia contro il malaccorto oratore. Furono indi arrestate da trenta persone, ed il malcontento per un istante sopito si manifestò più forte. Tutti disapprovavano la condotta del Laugier, ed al governo, per prevenire un conflitto fra il popolo e la truppa, fu forza pubblicar un altro manifesto concepito in termini molto umili e moderati, in cui esortavasi il popolo a rimanere tranquillo, chè la voce sparsa all'estero di una lotta tra il popolo e la milizia avrebbe recato grave pregiudizio al commercio. Nel tempo stesso i capi del partito liberale spargevano opportunamente nel popolo de' foglietti stampati clandestinamente, ne' quali si faceva noto essere ormai conosciuta la mano che segretamente coll'oro suscitava ed alimentava la discordia fra il popolo e la milizia, sempre utili allo straniero, ed esortavansi i Livornesi alla pace ed alla concordia (1). Nè era questa una supposizione, chè molti degli arrestati averano confessato di essere stati pagati da persone sconosciute per far tumulto e resistenza alla milizia.

R.

(1) V. documenti, n° 15.

DOCUMENTI

N° 1.

IMPERIALE REGIA CANCELLERIA AULICA RIUNITA.

« Benchè la presente petizione sembri direttamente e immediatamente riferirsi alla competenza dell'E. Autorità Camerale, pure per le indirette e mediate sue relazioni a' più generali interessi delle famiglie e dello stato viene piuttosto rassegnata alla Autorità amministrativa, come quella che più vastamente abbraccia nel loro complesso le cose qui entro accennate.

« Venute a notizia le ditte industriali e mercantili qui sottoscritte che già da altri privati si implori come sommo sollievo alle fabbriche locali il ristabilimento d'una dogana di deposito sul Lago Maggiore, sia in Angera, sia in Sesto Calende, si fanno ad inoltrare collo stesso proposito e colla stessa speranza questa ossequiosa supplica, soggiungendo avere alcuni dati pei quali nel bramato favorevol caso apparirebbe preferibile alla posizione d'Angera quella del vicino Sesto Calende.

« Volendosi le ditte petenti limitare alla tutela delle loro particolari intraprese, si asterranno d'ingerirsi in quelle considerazioni d'ordine più elevato che da tanti e principalmente dai benemeriti signori del *Lloyd Austriaco* si vanno ogni dì facendo intorno all'evidente interesse che hanno li Stati Imperiali d'approfitarsi della gran linea che congiungendo l'Adriatico colla Svizzera e col Reno, congiunge per necessaria conseguenza anche i Paesi-Bassi e l'Inghilterra coll'Egitto e coll'India. — E sempre stata ed è ancora la natural via del commercio, la prima linea commerciale del mondo. Ma pur troppo il fatto della natura, così parziale e benefica per tanti aspetti a questa Monarchia, viene contrariato da accidentali combinazioni. Sulla prima linea commerciale del globo è vietato il transito. Il

Lago Maggiore è una porta chiusa. E la corrente spontanea del commercio viene con un argine artificiale disviata e diretta per Genova, per Marsiglia, per Gibilterra, lontana in ogni modo dalle frontiere imperiali.

» Ma per limitarsi, come si è detto, agli interessi più prossimi, cioè alle immediate relazioni dei porti di Venezia e Trieste e al traffico interno del regno Lombardo-Veneto, le petenti ditte suggeriscono che nella sud-descritta direzione, la Monarchia, oltre alla gran via navigabile del Po e dei canali lombardi e del Lago Maggiore, possiede la gran via terrestre da Venezia a Milano, la quale ora con ingente sforzo dei banchieri nazionali si va traducendo in rotaia ferrata. Onde, mentre la rotaia ferrata promette un rapidissimo passaggio alle corrispondenze commerciali dall'Adriatico alla Svizzera, alla Francia, e all'Inghilterra, la via navigabile, quando siano rimossi li impedimenti artificiali, offre un transito economico alle grosse derrate. Principali fra esse, oltre ai grani di cui tutta la regione delle Alpi scarseggia, sono i cotone in fiocco, i quali alimentano non solo le grandiose manifatture svizzere, ma anche le piemontesi e le nazionali lombarde, sommant

le prime all'annuo peso di 174 mila quintali metrici,
le seconde a ----- 36
e le ultime a ----- 32

932

» Questa massa di forse ventiquattromila tonnellate di cotone sommant al carico di forse sessanta bastimenti, offrirebbe un grandioso aumento di circolazione quando si potesse richiamare ai porti di mare dell'Adriatico e alla predetta duplice via dell'interno trasporto.

» Il punto centrale da cui questa materia prima si distribuisce alle manifatture lombarde, svizzere e piemontesi, è l'estremità meridionale del Lago Maggiore. Il luogo predestinato dalla natura sul convegno delle strade d'acqua e di terra sarebbe propriamente Sesto Calende. Ma per mancanza di un emporio sul territorio imperiale, lo è divenuto Arona sul territorio sardo; la quale va perciò acquistando forza ogni giorno, e fra poco, quando sarà collegata a Genova colla strada ferrata, diverrà un gran porto interiore, e, per così dire, sarà vestibolo verso mezzodi del gran porto franco della Svizzera, il cui vestibolo verso settentrione è Basilea.

» Ora, essendo per motivi d'un ordine subalterno ed inferiore interdetti i transiti dell'Adriatico ad Arona, tutto questo commercio viene tolto ai porti austriaci e donato al porto di Genova. Genova, per irreparabile conseguenza, trasse a sé quasi intieramente il commercio si dei cotone che dei grani. E anche già prima di avere una strada ferrata, e avendo per ora solo una cattiva strada di montagna, ha già potuto soppiantare la via naturale del Po, la quale non può vincere la triplice difficoltà: 1° del proibito transito sul Lago Maggiore; 2° del gravoso dazio sui canali lombardi; 3° delle indebite gabelle che li stati di Modena e di Parma riscuotono sul Po, in dispregio ai trattati di Vienna. Così, mentre i tentativi di navigazione

a vapore sul Po, ripetuti nel corso di trent'anni, si liquidarono sempre in gravi perdite dell'intraprenditori lombardi-veneti, alcune famiglie genovesi con questo traffico interiore, principalmente di cereali, messo quasi per forza nelle loro mani, accumularono in breve tempo colossali ricchezze, che possono dirsi rapite per effetto di queste combinazioni ai navigatori e speditori degli Stati Imperiali; e nelle loro mani verrebbero per proprio peso a ricadere appenachè si riaprissero le naturali vie di costesti grandiosi trasporti.

» Quando dunque venisse dalla superiore provvidenza ristaurato il transito e istituita una dogana di deposito in Sesto Calende, e tutte le merci estere e nazionali munite dei regolari ricapiti di transito o d'uscita potessero dai porti di Fiume, Trieste e Venezia dirigersi, in libera e imparziale concorrenza col porto di Genova, alla Svizzera, al Piemonte, al Reno, e anche più oltre; e viceversa potessero dai Paesi-Bassi e dagli altri porti dell'Oceano rifluire ai porti dell'Adriatico le tante merci dirette al Levante, si darebbe un pronto impulso alla navigazione del Po e del litorale adriatico. Ne verrebbe parimenti un gran sollievo ai redditi della strada ferrata lombardo-veneta, e si renderebbe sempre più remoto il caso che le finanze imperiali fossero chiamate o a supplire al deficiente interesse dei capitali di quell'impresa, o a soccorrere il corso delle azioni, depresso per l'effettivo dispendio tanto maggiore del preventivo. Ma queste mire sono d'un ordine così elevato, che le petenti ditte non osano innalzarsi a presentarle con ulteriore sviluppo agli uomini di stato che reggono questi supremi interessi.

» Esse sottomettono piuttosto la considerazione d'ordine più prossimo e inferiore che in Sesto Calende, e propriamente negli abbandonati magazzini che dianzi servirono alla custodia dei sali pel consumo della Svizzera, ora trapassato esso pure in aumento del commercio sardo, si potrebbero depositare considerevoli ammassi di grani di provenienza tanto indigena quanto d'oltremare. E sono quelli che dovrebbero supplire alle crescenti e minacciose lacune che le popolazioni delle Alpi e della valle del Reno devono provare per la vacillante produzione delle patate. E certo che l'Ungheria, la Puglia, il Levante e soprattutto il Mar Nero vengono ad essere altamente interessati in questa inaspettata rivoluzione agraria, per la quale sembra ritornare al grano il primato negli alimenti delle moltitudini anche nel Settentrione, come lo è tuttavia nel Mezzodi. Il naturale approdo di questa incalcolabile massa di vettovaglie è in Trieste e Venezia; la naturale via di trasporto è sul Po, sui canali lombardi e sul Lago Maggiore; il deposito di distribuzione è Sesto Calende. Infatti nel solo bacino del Lago Maggiore più di duecentomila abitanti tra Lombardi, Svizzeri e Piemontesi non raccolgono grano per tre mesi dell'anno. E più al disopra stanno le popolazioni del Vallese e degli altri cantoni cattolici, presso i quali la deficienza delle patate cagionerà chiamate di grano ancor maggiori, perchè più aspro è il clima, e grande è l'ignoranza e barbarie dell'agricoltura.

» Rimane dunque che il tempo decida il quesito per noi vitalissimo, se

questo gigantesco traffico di grani debba farsi per l'emporio sardo d'Arona, o per l'emporio imperiale di Sesto Calende. Rimane a decidersi se debba farsi per la strada ferrata da Genova ad Arona, o per quella da Venezia a Milano e per i canali lombardi. Rimane a decidersi se le centinaia di bastimenti che lo debbono operare debbano approdare piuttosto a Trieste e Venezia che a Genova. La decisione non verrà fatta già dal commercio, il quale invariabilmente si dirige sul calcolo del preciso tornaconto; ma dipende in tutto e per tutto dagli uomini di stato della monarchia, i quali avendo in loro cura la via più naturale ed economica di questo trasporto, possono tenerla aperta, possono tenerla chiusa, come loro piacerà. Ci sia però concesso aggiungere che quando il commercio ha preso una nuova strada, e ha cominciato a stabilire le sue relazioni e i contratti di accaparramento, e i locali di deposito, e li avviamenti di spedizione e di smercio, e i vincoli del credito, non è più cosa facile il farlo rinunciare ai sacrifici fatti e al predominio preso dalle ditte locali; nè si può richiamarlo quando si vuole su quella strada che a caso vergine sarebbe stata da lui preferita.

» Rimane il regolamento dei transiti nello stato attuale, non solo dovrà l'agricoltura lombardo-veneta nello spaccio delle sue granaglie ai montanari dipendere dalla piazza sarda di Arona, non solo dovrà dipendere da essa il commercio lombardo-veneto di spedizione, ma le nostre crescenti manifatture di cotone che fanno le loro provvisioni di prima mano e con propri commessi in America, dovranno fare, come già sono costretti a fare, le loro spedizioni per Genova ed Arona, onde avere i loro depositi in un luogo aperto, donde poterle a piacimento ritrarre per le loro fabbriche o farne vendita di speculazione agli Svizzeri, Piemontesi o altri esteri, secondo che il corso delle cose può suggerire, e secondo che sempre si può fare quando si compera in America e di prima mano, e con capitali proprii, come sogliono fare i principali filatori lombardi.

» Sarebbe quindi un gran beneficio, tanto per loro in particolare, quanto pel nazionale commercio, che questo libero deposito si potesse fare in Sesto Calende, che è a somma vicinanza e per così dire sull'uscio dei loro stabilimenti. Si aggiungerebbe poi un considerevole vantaggio, che facendo scala in Venezia piuttosto che in Genova, la voluminosa derrata del cotone in fiocco importerebbe minore spesa di magazzino; perchè nel porto franco di Genova lo spazio è oltremodo angusto e caro, e sono grandi le gravezze addizionali, mentre i porti franchi di Venezia e Trieste, essendo estesi a tutta la città e adiacenza, offrono, e massime quello di Venezia, le più grandi e desiderabili agevolezze. E ne risulterebbero poi indiretti vantaggi a quelle città, anche fuori dell'ordine finanziario e commerciale; vantaggi che non riguardano la competenza dell'Autorità Camerale, ma che non saranno oltrepassati senza provida considerazione della E. Cancelleria Aulica Riunita. Stabilito il libero deposito in Sesto Calende sopra una linea di trasporto naturalmente più diretta ed economica, non solo Arona non sarebbe più a temersi dal commercio lombardo come emporio rivale; non

solo non sarebbe più a temersi dalle imperiali finanze come intangibile asilo di contrabbando; ma viceversa darebbe ingresso attivo all'interno del Piemonte, e prometterebbe ulteriori diramazioni tanto al deposito di Sesto Calende, quanto agli anteriori depositi di Venezia, Trieste e Fiume. Per tal modo la Lombardia potrebbe recuperare in questo punto l'avita e naturale sua supremazia sulle più vicine provincie piemontesi, le quali per antichissima tradizione si sentono ancora quasi vassalle e dipendenti di questo stato, come nei tempi dell'augusta Maria Teresa e di Napoleone.

» E qui se le ossequiose ditte petenti fossero mai interrogate e chiamate dalla Superiorità ad uscire dalla limitata sfera delle considerazioni commerciali, potrebbero suggerire alla superiore Sapienza molte considerazioni per le quali sembra che, se non si pone riparo, questo antichissimo ordine di cose sia per capovolgersi, in questo senso che in Lombardia l'industria soprattutto dei cotoni, e il commercio soprattutto dei grani tendono a cadere viceversa sotto l'assorbente influenza del commercio genovese, ossia dell'economia pubblica degli Stati Sardi, con infinite conseguenze morali, sulle quali le ditte petenti non si permettono ulteriore discorso.

» Piuttosto si restringeranno a rappresentare che, dedite a leale industria e onesto commercio, esse si vedono con dolore e con ansietà circondate da ogni parte da un contrabbando il quale, prevalendosi delle indistruttabili circostanze naturali di questa frontiera, sembra prendere forza ed audacia dai rigori, e viene a sedurre e contender loro le braccia delli operai, e apporta ogni anno più vitali ferite alle finanze dello Stato e alla morale dei popoli. Dopo tanti lunghi ed infelici sforzi e divisamenti per reprimere il commercio illegale, non sembra esservi altro vero rimedio che quello di promuovere il commercio legale. Riaprendo al transito regolare quelle vie che per il transito irregolare non si poterono mai nè si potranno chiudere, si darà modo agli onesti commercianti di allettare a più morali abitudini le turbe ora assoldate dal contrabbando.

» Vedrà adunque la saviezza dell'E. Cancelleria Aulica Riunita, che il riapimento dei transiti pel Lago Maggiore è una questione vitale per l'industria e pel commercio, e anche per altri gravissimi aspetti. E quindi vorrà perdonare alle ditte petenti la schiettezza colla quale si fecero ad esporre uno stato di cose che merita la più profonda e saggia considerazione.

» Sulla preferenza da darsi in ogni favorevole evento a Sesto Calende in paragone d'Angera, esse aggiungeranno solamente che Sesto Calende è il punto naturale ove termina la penosa navigazione del Ticino e comincia la libera navigazione a vapore; e quindi è il luogo ove già succede per necessità un gran numero d'operazioni di carico e scarico, le quali lasciano luogo alle visite di finanze, senza altra apposita perdita di tempo e di lavoro. Ma il beneficio d'un deposito in qualsiasi punto della riva del Lago Maggiore sarebbe sempre così grande e così luminoso, che le petenti ditte, anche nella persuasione loro che sia più opportuno Sesto Calende, riceve-

rebbero colla più segnalata gratitudine anche la preferenza che l'Eccelsa Autorità si degnasse concedere ad Angera.

» Con profondo ossequio.

» Sottoscritti:

Andrea Ponti
Pasi e F. Borghi
Costanzo Cantoni
Luigi Candiani
Sioli Dell'Aqua
Francesco Turati
Canziani Rossari e C.
Galli e Brambilla
In.* Mangili

Davera e Berlendis
F. C. Fratelli Grassi fu Michele
G. M. Decio e F.
Frat. Pestalozza
Carlo Cantoni e C.
G. Frabattoni e Cavalli
F. Caldarini
C. di Michele Bassi. »

N° 2.

Gli articoli relativi alla convenzione del 1816 sono i seguenti:

» Qualora per speciali circostanze e per vedute eminenti di Stato piacesse a S. M. I. R. A. di sospendere la libera estrazione dei grani dalla Lombardia attualmente in corso, l'I. R. Governo di Milano accorda fin d'ora e per sempre a quello del Cantone Ticino una tratta permanente, ossia limitazione di moggia milanesi settantamila all'anno, da dividersi sul frumento, segale, grano turco, miglio e riso, nella proporzione seguente: frumento, moggia 14 mila; segale, 14; grano turco, 26; miglio, 9; riso, 7. Totale, moggia 70 mila.

» Per l'estrazione di questi grani, che si effettuerà mediante bollettoni (da rilasciarsi dal Governo Ticinese) sino alla quantità sopra fissata, si esigerà dall'imperiale reale finanza il solo dazio di centesimi tre al quintale metrico. In ogni tempo di libera estrazione non si pagheranno che centesimi cinque di dazio per ogni quintale. »

N° 3.

QUADRO DELLE SPESE

APPROVATE PER NUOVE OPERE PUBBLICHE

NELLE PROVINCE VENETE

Dal 1° novembre 1846 al 7 maggio 1847.

PROVINCE	SPESA A CARICO DEL R. ERARIO		TOTALE
	LAVORI IDRAULICI	LAVORI STRADALI	
VENEZIA.....	L. 416,000	L. 18,000	L. 434,000(1)
PADOVA.....	» 552,000	» 11,000	» 563,000(2)
VICENZA.....	» 22,000	» 19,000	» 41,000
VERONA.....	» 98,000	»	» 98,000
TREVISO.....	» 20,000	» 12,000	» 32,000
UDINE.....	»	» 14,000	» 14,000
ROVIGO.....	» 262,000	» 43,000	» 305,000
BELLUNO.....	»	» 8,000	» 8,000
	L. 1,370,000	L. 125,000	L. 1,495,000 3)
PER CONTO DEI COMUNI			
In novembre e dicembre 1846.....		L. 880,000	
Dal 1° gennaio al 15 aprile 1847.....		» 1,438,000	
Dal 16 aprile al 7 corrente.....		» 165,000	
			L. 2,483,000
			L. 3,978,000
AVVERTENZE.			
(1) Compresi i lavori di continuazione delle dighe a Malamocco.			
(2) Compresa una parte del dispendio per la regolazione del Brenta.			
(3) Conviene aggiungere la spesa dell'ordinaria manutenzione annuale a carico regio, che importa oltre un milione di lire austriache.			

CIRCOLARE.

Milano, li 7 aprile 1846.

L'I. R. MAGISTRATO CAMERALE ALL'I. R. INTENDENZA GENERALE
DELLE FINANZE.

« Attesa la tanto lodevole condotta tenuta sotto ogni rapporto dalla guardia di finanza nella Galizia durante gli ultimi movimenti rivoluzionarii avvenuti in detta provincia e macchinati nell'estero, S. M. I. e R. si è degnata di ordinare che pel suo contegno attivo e fedele dimostrato in quei difficili e pericolosi tempi, venga fatto significare all'accennata guardia di finanza la sovrana soddisfazione.

» Ciò si rende noto a codesta Intendenza, perchè in obbedienza ad ordine espresso di Sua Maestà, giusta il riverito decreto 21 marzo p. p. — n° 2492 p. p. — dell'eccelsa presidenza della I. R. Camera Aulica, ne sia resa partecipe anche la guardia di finanza esistente in codesta provincia, non dubitandosi che dessa troverà in ciò un possente incitamento a rendersi anche da sua parte degna dell'approvazione di Sua Maestà col fedele adempimento de' proprii doveri sotto ogni rapporto (1). »

(1) Questa circolare non fu pubblicata.

Lettera del Mazzini, pubblicata dal *Morning Chronicle* e riprodotta nei giornali francesi :

« Giovanni Morandini jeune, ingénieur de Siéne (Toscane), après avoir voyagé en France et en Angleterre, est retourné par Vienne en Italie au mois de septembre 1846. Comme il n'avait jamais pris part aux agitations politiques de son pays, on le laissa tranquillement traverser l'Autriche; mais une fois arrivé à Venise, il alla faire une visite à la mère des BANDIERA, qui fut si touchée de cette marque de sympathie de la part d'un étranger, qu'elle s'évanouit pendant la conversation. Plusieurs personnes étaient présentes à cette entrevue, et l'incident produisit à Venise une certaine sensation.

» Sans autre motif que cette visite, Morandini fut arrêté et conduit à Milan, où il est encore en prison, sans avoir été mis en jugement. Morandini est neveu de l'évêque de Massa-Marittima. — Giallo Bargnani de Brescia, Cattaneo, et un nommé Mettelli, employé au tribunal civil, sont également en prison à Milan, depuis cinq mois. Tout leur crime est d'avoir reçu un ouvrage de l'abbé Gioberti.

» J'ai l'honneur, etc. »

CIRCOLARE.

« Una nuova disposizione dell'I. R. magistrato ordina che dal 1° maggio in avanti gli uffizii esecutivi di finanza non possano permettere l'ingresso negli stati dei libri stampati tanto in transitò che per assegnamento, se non contenuti in casse condizionate e costrutte in modo da poter loro essere applicata ovviamente la più assicurante e cauta suggellazione d'uffizio. »

MOTU-PROPRIO

NOI LEOPOLDO SECONDO, ECC.

» Animati costantemente dal vivo desiderio di procurare il maggior bene e decoro della Toscana, fra le molte sollecitudini, con le quali fino dal principio del nostro governo ci facemmo un dovere di promuoverne e favorirne tutti i possibili miglioramenti, avemmo sempre presente lo stato delle patrie leggi civili e criminali non ancora raccolte nè ordinatamente disposte in un solo corpo, quantunque a ciò non mancassero il senno e le cure dei nostri angusti predecessori.

» E persuasi che la compilazione dei Codici civile e penale fosse opera, non che utile, necessaria per i nostri amatissimi sudditi, volemmo che vi fosse opportunamente provvisto, e replicatamente adoprammo tutti i mezzi che ci sembrarono più atti a conseguire quell'intento.

» I quali mezzi se finora non valsero a raggiungere lo scopo prefisso, stante le gravi e diverse difficoltà che s'incontrano sempre nelle opere di tanto momento, e le circostanze che di tempo in tempo ne tratteranno l'esecuzione, servirono nondimeno a raccogliere molti e preziosi materiali intorno alla legislazione civile, e a condurce tant'oltre gli studi risguardanti la legislazione penale, da farci sperare prossimo o almeno non remoto il tempo di vedere soddisfatti i nostri più fervidi voti.

» Perlocchè, mentre andiamo maturando il miglior modo per cui, ampliata l'antica e patria istituzione della nostra Consulta, possano essere convenientemente estese le ingerenze consultive della medesima sopra i pubblici affari, siamo venuti nella determinazione di ordinare, siccome ordiniamo, quanto appresso :

Art. I. È istituita una commissione per la compilazione d'un Codice civile corrispondente allo stato di civiltà e alle condizioni sociali, morali ed economiche della Toscana;

» La qual commissione conservando quanto sia conciliabile con l'indole dei tempi le patrie leggi ora vigenti, potrà valersi dei materiali fin qui raccolti intorno alla legislazione civile e specialmente dei lavori preparati dal defunto cavalier Matteucci, e potrà pure approfittare di quanto i moderni Codici contenessero di più confacente alle condizioni ed ai bisogni del nostro stato.

Art. II. Questa commissione si comporrà del cavaliere Niccolò Nervini, presidente della Corte Regia, che assumerà le funzioni di presidente, dei consiglieri della Corte di Cassazione Antonio Magnani e Carlo Carducci, del primo avvocato generale Giovanni Antonio Venturi, del vice-presidente Luigi Pieri, addetto al pubblico ministero, del professore nell'università di Pisa Pietro Capei, del cav. Ranieri Lamporecchi, presidente della Camera di Disciplina degli Avvocati, dell'avvocato Augusto Duchoqué, il quale disimpegnerà ancora le funzioni di segretario.

» Art. III. Un'altra commissione è istituita per la compilazione del Codice penale sopra i principii e le massime proposte dai distinti magistrati che ne ebbero già da noi lo speciale incarico e alle quali ci riserviamo di dare la definitiva nostra sanzione.

» Art. IV. Questa commissione si comporrà del consiglier di stato commendatore Giovanni Bologna, presidente del buon governo, del cavaliere Niccolò Lami, regio procurator generale, e dell'avvocato Francesco Antonio Mori, professore d'istituzioni di diritto criminale nell'I. e R. università di Pisa.

» Art. V. La commissione medesima dovrà specialmente aver cura di determinare con precisione e chiarezza le competenze in materia punitiva del ministero di buon governo e di polizia.

» Art. VI. I lavori dell'una e dell'altra commissione saranno poi sottoposti alla sovrana nostra sanzione per l'organo della Real Consulta, la quale nell'esame dei medesimi si associerà il Presidente della Corte di Cassazione, e rispettivamente il Presidente della Corte Regia, e il Regio Procurator Generale, ciascheduno per i lavori della commissione di cui non abbia formato parte; e rispetto ai lavori del Codice civile si associerà pure il Segretario del Regio Diritto e l'Avvocato Regio.

» Art. VII. Non dubitiamo che i magistrati, i professori della facoltà legale ed i giureconsulti vorranno comunicare alla commissione del Codice civile le loro idee e rendere di pubblico diritto quei lavori che avessero già

in pronto, o che credessero poter preparare col fine di concorrere ciascuno colle proprie forze alla più sollecita esecuzione di un'opera riputata a ragione come grandemente vantaggiosa e decorosa a tutto il paese.

» Dato li 31 maggio 1847.

» LEOPOLDO,

» V. F. CEMPINI,

» L. Albiani. »

N° 8.

MINISTERIALE

AL CAVALIERE SOPRINTENDENTE GENERALE
ALLE COMUNITÀ DEL GRANDUCATO.

« I regolamenti che guidano tuttora le amministrazioni comunitative sono sostanzialmente quelli che già dettava il granduca Leopoldo I, allorchè sulle basi più salde dei principii di pubblico diritto e di civile economia dava un'unica e generale organizzazione alle comunità dello stato.

» Ma ordini posteriori vi hanno progressivamente indotte non poche modificazioni: dirette esse principalmente alle specialità ed ai dettagli disciplinari del servizio, non poterono pur tuttavolta riuscire sempre indifferenti ai principii fondamentali dell'istituzione.

» Era altronde impossibile che questi si sottrassero all'azione inevitabile del tempo; e nel continuo succedersi di tante vicende, come nel sorgere di tanti nuovi interessi, doveva pur necessariamente accadere che i principii medesimi ne risentissero l'influenza, e quella ugualmente più o meno diretta provassero di nuove istituzioni con le quali l'amministrazione ed il servizio delle comunità si trovano in giornalieri e necessari rapporti.

» Mossa pertanto S. A. I. e R. da tali considerazioni, e disposta per sempre a promuovere od accogliere in opportunità di tempo e di circostanze ciò che possa effettivamente costituire un progressivo reale miglioramento nelle patrie istituzioni; vuole che venga preso nel più maturo esame, se, senza alterare essenzialmente le basi ed i principii sopra i quali è costituita l'organizzazione, e rispettivamente regolata l'amministrazione delle comunità dello stato, siavi luogo ad introdurre convenientemente nelle medesime una qualche utile modificazione.

» Convinta però l'I. e R. A. Sua che per essere realmente utile allo scopo propostosi, debba l'esame surriferito essere commesso a persone particolarmente instruite nella materia, e che ben conoscendo li attuali sistemi amministrativi delle comunità, possano, sulla scorta dell'esperienza, prudentemente porre in bilancia i vantaggi e li inconvenienti che in realtà ne risultano per la generalità degli interessati nelle medesime, vuole che, come già fu fatto utilmente per analogo oggetto nel 1826, siano convocati nella capitale per il futuro mese di agosto i Provveditori delle Camere di Soprintendenza Comunitativa ad una conferenza alla quale è l'I. e R. A. Sua determinata d'associare anche un ristretto numero d'altri distinti soggetti, che per avere coperta non brevemente la carica di gonfaloniere in alcuna delle principali comunità dello stato, o disimpegnati altri impieghi nelle amministrazioni comunitative, possano emettere utilmente un sentimento sopra li articoli che saranno proposti al loro esame.

» Si riserva S. A. I. e R. a designare in seguito i soggetti preaccennati, come a dare quelle ulteriori disposizioni che nella Sua saviezza crederà più opportune perchè la comandata conferenza meglio raggiunga lo scopo al quale è diretta, ma vuole che V. S. Illustr. frattanto ne prevenga fin d'ora i Provveditori delle Camere di Soprintendenza Comunitativa per regola, e perchè assistino per tempo le loro idee sulle materie da mettersi in discussione.

» E con la più distinta stima passo a confermarvi :

» Dall'I. e R. Segreteria di finanze, li 30 maggio 1847.

» V. F. CEMPINI.

» Dev. obb. serv.

» A. PIOVACARI. »

N° 9.

CIRCOLARE

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SUPERIORE

ED AI PRESIDENTI DEGLI UFFIZII DI REVISIONE DEL GRANDUCATO.

» Accompagno a V. S. Illustr. alcuni esemplari delle istruzioni che sono state approvate da S. A. I. e Reale per l'uniforme e regolare esecuzione della legge del 6 maggio corrente, all'effetto che piaciale di comunicarle, unitamente alla presente Circolare, ai soggetti chiamati a comporre coteso Uffizio di Revisione.

» S. A. I. e Reale ha tutta la fiducia che ciascun Uffizio di Revisione, apprendendo, fino dal momento della sua installazione, l'importanza della missione affidatagli, e penetrandosi dello spirito della legge, nell'applicazione della quale gli è tanta parte commessa, corrisponderà pienamente all'oggetto per il quale è istituito.

» Le norme generali date dalla legge per garantire dall'abuso l'onesta facilità con quella consentita alla stampa, non potevano per condizione inseparabile dalla materia, essere estese ad una previsione di casi che mettesse i Revisori in grado di applicare la legge medesima con un immediato e quasi materiale confronto fra casi previsti e casi ricorrenti.

» Da ciò appunto emerge la somma delicatezza dell'ufficio dei Revisori per apprezzare con giusto criterio gli scritti sottoposti al loro esame, e quindi deciderne con coscienziosa convinzione, e con il coraggio civile di giudice fermo ed integerrimo che conosce l'importanza degli interessi sociali posti sotto la garanzia della giustizia delle sue decisioni.

» Imperocchè, se per una parte la fiducia del principe e di tutti i buoni verrebbe fatalmente tradita, quando si vedesse introdotta in questo interessantissimo ramo di pubblico servizio una rilasatezza da compromettere il buon ordine e la pubblica quiete, che è sacro dovere e ferma volontà di S. A. I. e R. di mantenere, e da autorizzare una licenza che farebbe torto allo stato di civiltà dei Toscani, quella fiducia sarebbe del pari delusa se una non giustificata severità, per quanto con il fine di perseguitare l'errore che sta alle volte commisto alle più utili verità, costringesse la libera manifestazione del pensiero, con il mezzo della stampa, oltre i limiti della necessità pubblica, ed oltre il voto della legge che ha voluto appunto quella manifestazione favorire, come mezzo di maggior diffusione delle più utili cognizioni.

» L. A. I. e Reale è pure nel desiderio che, per quanto è legalmente possibile, si faccia argine alla pubblicazione di libri ed articoli tendenti ad introdurre o mantenere superstizioni e pregiudizii perniciosi nel popolo. Se ciò non potè esser compreso in una esplicita disposizione della legge, perchè una troppo lata e non bene intesa interpretazione del precepto non aprisse l'adito nell'applicazione del medesimo ad indagini pericolose sulla erroneità qualificabile di pregiudizio; pur non ostante ha l'I. e R. A. Sua ragione di sperare che siccome questo suo desiderio investe principalmente quelle pubblicazioni o ristampe che tendono a sovvertire nell'uomo la ragione e sopprimere il sentimento veramente religioso e morale, così i revisori troveranno nella legge bastante fondamento a non approvarle, perchè tali che non possano non riguardarsi come corruttrici del costume ed offensive alla pubblica morale.

» S. A. I. e R. ha infine dichiarato che la copia dell'opera approvata e depositata dallo stampatore all'Uffizio di revisione, secondo il disposto dell'articolo 39 della legge, ceder deve al Revisore che l'avrà esaminata.

» E nel prevenirla che le verranno contemporaneamente trasmesse da

questa Segreteria le Module dei Registri e delle Note di che parlano gli articoli 23, 24 delle Istruzioni, affinchè mantengasi la conveniente uniformità nell'osservanza di quanto è disposto negli articoli medesimi, passo, ecc.

» Dall'I. e R. Segreteria di Stato, ecc.

» Maggio 1817. »

N° 10.

CIRCOLARE

AI CAPI D'UFFIZIO DE' RR. DIPARTIMENTI DEL GRANDUCATO.

» Le disposizioni contenute nella recente Legge sulla Stampa permettendo che, dentro i limiti del rispetto dovuto al Governo, diventino soggetto di pubblico esame le Leggi e gli Atti Governativi; Sua Altezza Imperiale e Reale ha conosciuto il bisogno che i RR. Ministri abbiano una norma alla rispettiva loro condotta dirimpetto all'uso che possa esser fatto della facoltà preavvertita.

» S. A. I. e Reale risoluta a non receder mai da quella inappuntabile giustizia che forma il più sacro ed il più caro dei suoi doveri, e a non risparmiare, siccome è certa di aver sempre fatto, qualsiasi premura e diligenza che condur possa al vero bene dello Stato, ha voluto appunto che un'onesta larghezza sia lasciata nell'esame surriferito, nella sicurezza che di fronte alla lealtà dei sentimenti, ed al buon senso della gran maggioranza dei Toscani, non possan se non risulturne nuovi motivi di reciproca fiducia ed affezione fra il principe ed i sudditi.

» Sotto questo aspetto i Capi di Dipartimento e delle RR. amministrazioni debbono pacatamente accogliere ciò che potesse venir pubblicato intorno alle leggi ed atti interessanti le amministrazioni rispettive.

» Profittare di quanto possa esser detto d'utile ed opportuno al vero bene dello Stato, qualunque sia la parte d'onde venga, esser deve la principal cura dei RR. Ministri, perchè superiormente ad ogni altro è quel maggior bene caro e gradito al principe; e comune a tutti esser deve l'impegno di coadiuvarne le premure a raggiungerlo.

» Lasciando poi che la rettitudine e la sana maniera di vedere della maggior parte della popolazione faccia giustizia di quelle pubblicazioni le quali non facessero che annunciare opinioni controverse od astratte, non sarebbe altronde a trascurarsi quello che in fatto esser potesse pubblicato d'erroneo ed insussistente in cosa di qualche gravità sulla quale potesse l'opinione pubblica essere agevolmente traviata.

» Il silenzio sarebbe allora inopportuno, e la rettificazione dell'errore diventa un debito.

» Ma il giudicare dell'opportunità di farlo, e del più conveniente modo di farlo, non può spettare se non se al Governo Superiore.

» Quindi vuole S. A. I. e Reale che nella contingenza dei casi i RR. Ministri e Capi di Dipartimento suddetti ne riferiscano per il canale competente alla R. Segreteria dalla quale rispettivamente rilevavano, facendo ad essa pervenire i materiali necessari alla rettificazione avvertita.

» Lo stesso principio d'ordine e di disciplina richiama in fine a due altre avvertenze:

» La prima si riferisce a quella prudenziale riserva, nella quale hanno sempre dovuto e debbono tenersi gli archivi delle amministrazioni. Sarebbe certamente inconveniente e talvolta pericoloso, che dai subalterni impiegati venissero aperti a chiunque e per qualsiasi notizia volesse o potesse dai medesimi essere attinta; perlocchè, e ferme stanti le solite regole di prudenza amministrativa, dovranno i rispettivi capi d'ufficio maturamente esaminare di quali tra le ricercate possa farsi in qualche caso opportunamente comunicazione, e per quali altre riservarsi debbano a riferirne all'autorità superiore, perchè possa giudicarne ed averne preventivo ed utile avviso.

» La seconda riguarda per ultimo l'uso che i RR. Ministri fossero disposti a fare eglino stessi della facoltà di divenire a pubblicazioni, il subbietto delle quali sia l'esame di leggi, atti, sistemi ed affari governativi.

» L'esercizio di una tal facoltà non può a meno di essere qui, come altrove, limitato dalla condizione speciale dei regii impiegati; e fino a tanto che eglino ritengano quella qualità, tali sono i vincoli che li legano al principe ed al governo, e tali sono i doveri da quella qualità stessa inseparabili, in qualunque ordinamento politico, che non può tampoco dubitarsi che essi non ne conoscano tutta la delicatezza ed importanza.

» Hanno i regii impiegati non solo il diritto, ma il debito preciso di esporre lealmente, schiettamente e con libertà perfetta le proprie opinioni al principe ed al governo superiore nelle informazioni loro richieste, o nelle comunicazioni d'ufficio alle quali sono, secondo le rispettive competenze, autorizzati.

» Ma l'uso legittimo di quel diritto e la coscienziosa soddisfazione di quel dovere non ammettono poi che dai regii impiegati si porti a pubblica discussione ciò che per loro ha formato o doveva formar subietto di ufficiale trattativa fra essi ed il governo superiore, o che si sollevino ad arbitrio polemiche intempestive ed imbarazzanti.

» Ciò non potrebbe esser tollerato senza distruggere ogni regola di gerarchica subordinazione, e senza far venir meno la necessaria fiducialità nei giornalieri rapporti di pubblico servizio, senza alterare in una parola l'unità del potere governativo, dalla quale emana la forza, che, appoggia-

ta alla giustizia ed alla ragione, esser dee la più salda garanzia dell'ordine stabilito. Quindi niuna deviazione da questa regola sarà scusata.

» Tali sono le norme ed i principii che S. A. I. e R. vuole siano fedelmente seguiti dai RR. Ministri, nei casi e nelle circostanze alle quali si riferisce la presente Circolare.

» Soddisfaccio ai sovrani comandi partecipandoli a V. S. perchè voglia uniformarvisi, e all'effetto che comunicandoli agli impiegati da lei dipendenti ne procuri l'esatta osservanza.

» S. A. I. e Reale ne ha la piena fiducia, e conosce troppo la fedeltà dei regii impiegati e l'esattezza loro nell'adempimento dei propri doveri, per dubitare un momento che le sopraesposte sovrane sue determinazioni non siano costantemente e puntualmente adempite.

» Voglia Ella accusarmi il recapito della presente, e con distint'ossequio passo a ripetermi, ecc.

» Dall'I. e R. Segreteria di.....

» Maggio 1847.

N° 11.

Prospetto dei componenti il Consiglio Superiore, e rispettivamente gli Uffizii di Revisione della Stampa in ordine agli articoli 7, 8, 9, 10, 11, 12 e 13 della Legge de' 6 maggio 1847, e successiva Sovrana Risoluzione del 28 maggio predetto.

CONSIGLIO SUPERIORE IN FIRENZE.

Presidente: Cav. Baldass. Bartolini, presidente della R. Consulta. — *Vice-Presidente per supplire unicamente il Presidente:* Cav. Donato Samminiatielli, consig. alla Suprema Corte di Cassazione.

Consiglieri: Canonico Stefano Scarpettini. — Commend. Vincenzio Antinori, dirett. del R. Museo. — Avv. Enrico Poggi, consig. ordina. alla R. Corte. — Prof. cav. Maurizio Bufalini.

Supplenti: Canonico Lorenzo de' Frescobaldi. — Carlo dei Marchesi Torrigiani. — Prof. cav. Gio. Batt. Amici.

UFFIZIO DI REVISIONE IN FIRENZE.

Presidente: il Commiss. R. del Compartimento.

Revisori: Canonico Giuseppe Bini. — Prof. Antonio Targioni-Tozzetti. — Prof. P. N. Pompilio Tanzini delle Scuole Pie. — D. Emanuele Repetti. — Avv. Segr. Augusto Duchoqué. — Avv. Giuseppe Pellegrini.

Supplenti: Canonico Jacopo Salvi. — Cav. Gio. Grisostomo Ferrucci. — Avv. Antonio Mannini, sotto-direttore delle Riformazioni.

UFFIZIO DI REVISIONE DI PISA.

Presidente: L'Aud. del Governo locale.

Revisori: Canonico Rettore Luigi Rocchi. — Prof. Avv. Francesco Bonaini.

Supplenti: Canonico Prof. Ranieri Sbragia. — Prof. Avvocato Flaminio Severi.

UFFIZIO DI REVISIONE DI SIENA.

Presidente: L'Aud. del Governo Locale.

Revisori: Proposto Prof. Luigi Nasimbeni. — Prof. Avv. Gaetano Pippi.

Supplenti: Prof. Padre Giacomo Bobone. — Avv. Pietro Griccioli.

UFFIZIO DI REVISIONE DI LIVORNO.

Presidente: L'Aud. del Governo Locale.

Revisori: Abate Matteo Mareacci. — Avv. Vincenzo Gera.

Supplenti: Caa. D. Gio. Batt. Bagalà Blasini. — Prof. Vincenzo Capocchi.

UFFIZIO DI REVISIONE DI PISTOIA.

Presidente: il Commiss. R. Locale.

Revisori: Can. Arciprete Angiolo Cecconi. — D. Luigi Alberti, Lettore d'Istituz. Civili nel Collegio Forteguerri.

Supplenti: Can. Francesco Trinci. — D. Domenico Bozzi.

UFFIZIO DI REVISIONE D'AREZZO.

Presidente: il Commiss. R. Locale.

Revisori: Prof. Rettore Lorenzo Ciofi. — Gio. Guillichini.

Supplenti: Abate Pasquale Leoni. — Francesco Marraghini.

UFFIZIO DI REVISIONE DI GROSSETO.

Presidente : il Commiss. B. Locale.

Revisori : Can. Ant. Malintocchi. — D. Giuseppe Guasparrini.

Supplenti : Avv. Giuseppe Stefanopoli. — Vaca.

In caso di assenza o impedimento degli Auditori di Governo e Commissari RR., dovranno supplire alle funzioni di Presidente dei rispettivi Uffici di Revisione i RR. Procuratori presso dei Tribunali di prima istanza del luogo.

La disciplina interna dell'Ufficio di Revisione stabilito in questa capitale rimane per sovrano volere affidata all'abate Ferdinando Piccini col titolo di Capo d'Ufficio di Revisione in Firenze.

N° 12.

« I sottoscritti avendo saputo che si cominciano ad esercitare atti di punizione sopra coloro che parteciparono, la sera del 5 corrente, alle acclamazioni festive dirette a solennizzare il giorno onomastico di S. S. Pio IX, si fanno un dovere di dichiarare che facevano parte della numerosissima folla che percorse le vie della nostra città dietro ad un'insegna sulla quale era scritto — VIVA PIO IX, — pronti a subire qualunque esse sieno le conseguenze di una azione di cui, e come cristiani, e come cittadini sentono l'inculpabilità nella loro coscienza. »

N° 13.

« I sottoscritti, sebbene non facessero parte della moltitudine che nella sera del 5 maggio corrente percorreva la nostra città facendo evviva a Pio IX col solo scopo di festeggiarne il giorno onomastico, dividono pienamente il sentimento che animò quella dimostrazione. Perciò credono di soddisfare a un debito di coscienza, ed essere ad un tempo interpreti del pubblico voto, facendo reverente istanza all'Eccellenza Vostra, onde voglia interporre, perchè gl'individui che diconsi arrestati in conseguenza di questo fatto, siano liberati dal carcere. »

N° 14.

CALMANTE.

« Il popolo pisano pago di avere dimostrato e fatto comprendere abbastanza i suoi bisogni nelle sere del 5 e 9 del corrente mese, si crede in dovere di notificare al governo che in quello del 13 detto non ha mai avuto intenzione di ritornare ad ulteriori dimostrazioni, perocchè egli si lanciava nel tumulto, non per far fracasso e disturbar la quiete pubblica, ma per ottenere da chi lo governa quelle giuste riforme che uno stato civile e bene ordinato non può non accordare.

« Stiano adunque in panciolle le autorità, ripongano le milizie la spada nel fodero, e le prime piuttosto esercitino la vigoria della mente, le seconde quella del braccio a cacciare a suo tempo il comune nemico — lo straniero.

« Dalla stamperia della opinione generale. »

N° 15. *

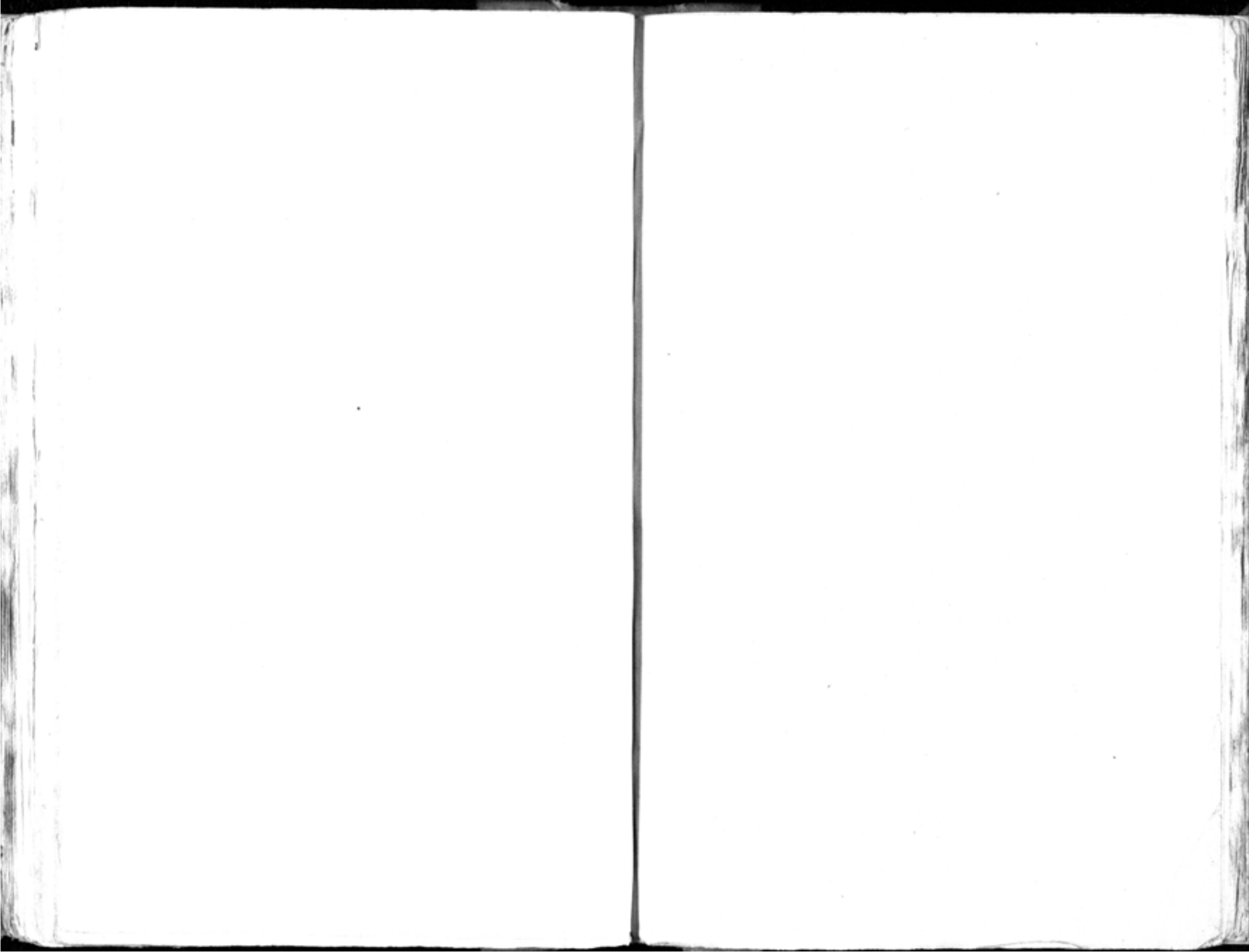
AVVISO AGLI ITALIANI DI LIVORNO.

« La voce sparsa che nella sera della Pentecoste 23 maggio e delle feste successive possano rinnovarsi delle riunioni popolari dirette ad inasprire le deplorabili discordie che esistono fra popolo e milizia, impone la necessità di far conoscere a tutti i buoni Italiani che abitano in questa città, come sembra oramai manifesta la mano che con l'oro suscita e fomenta queste dissensioni fraterne, utili sempre alle mire dello straniero...

« Forse fra questi strumenti dell'altrui perfidia vi sono degli illusi, e però giova sperare che conosciuto il vero aprano gli occhi. Comunque sia è dovere di ogni buon italiano che voglia cooperare alla sperata rigenerazione della patria, il non intervenire in alcun modo a queste COMPRAVE E FUNESTE RIUNIONI, funeste perchè compromettono la dignità della causa senza minimamente giovarle.

« Livornesi! non è così che si migliorano le nostre condizioni politiche. Quando sarà tempo, coloro che amano veramente il popolo e che oggi lo consigliano a non farsi strumento ai nemici d'Italia, saranno i primi ad eccitarvi ed unirsi con voi per quelle dimostrazioni savie ed opportune che saranno per suggerire le circostanze.

« 22 maggio 1847. »



MATERIE

CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA XVI.

I. Della odierna moralità politica nelle Due-Sicilie. — <i>S. D.</i> Pag.	97
II. Intorno ad Ugo Foscolo. — <i>N. Tommaseo</i>	115
III. Del presente e dell'avvenire d'Italia. — <i>X.</i>	133
IV. Poesia. — <i>S. B.</i>	152
V. Capitolo di Storia contemporanea. — <i>R.</i>	157

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'AUSONIO si pubblica per dispense mensili di 5 fogli in ottavo grande.
Il prezzo dell'abbonamento è di fr. 50 annui per Parigi, e di fr. 58 per la provincia e per l'estero, inviato per a posta.
Gli abbonamenti si ricevono per semestre ed anno, e datano sempre dalla prima e dalla settima dispensa.

La Redazione rende conto di tutte le opere di cui le è inviato un esemplare franco di porto.

La presente dispensa è di fogli 7.

Paris. — Imprimerie de GUIBAUDET et JOUAST, 515, rue S.-Honoré.

DISPENSA XVII.

LUGLIO 1847.

L'AUSONIO

Rivista Italiana mensile.

ANNO SECONDO. — VOL. III.



PARIGI,

ALL' OFFICIO DELL' AUSONIO.

LIBRERIA DUSACQ, STRADA JACOB, 26.

LONDRA,
Dal sig. P. Polardi, librai.

IN ITALIA,
Dal principali librai.

LIPSIA,
Dal sig. Brockhaus e Avmarian.

1847

DELLA ODIERNA MORALITA' POLITICA

NELLE DUE-SICILIE

ANX. III. — (1).

IV. — *Clero.*

Abbiain fin qui lamentato le condizioni della nostra amministrazione pubblica; eppure non è questo il peggiore de' mali nostri. Imperocchè stando almeno all'attual forma di governo, massime poi pel ramo della giustizia, gli arbitrii e i soprusi, di che abbiain fatto un cenno, sono tali appunto perchè in contraddizione ed in dispregio degli ordini civili e delle leggi: onde non si dirà mai più opportunamente che ora: « Le leggi son, ma chi pon mano ad elle? » Ma quando pure si vedesse un dì stabilita l'osservanza delle leggi, e corretti e puniti i traditori delle ragioni della nazione; quando anche gli abusi venissero a cessare per virtù delle stesse persone del governo: alle formole dei doveri e alla forza delle sanzioni resterebbe estranea la bontà vera delle intenzioni de' cittadini, valendo forse il più delle volte a rendere sacri dritti già manomessi e a punire uomini fatti delinquenti. Senza l'opera della pubblica educazione non si porranno mai in concordia le volontà e i desiderii con l'ordine so-

(1) Veggansi le dispense antecedenti (Maggio e Giugno 1847 — Anno II — Volume III).

ciale e con le leggi, non si genererà mai il bisogno di uniformarsi, mettendo l'universale innanzi al particolare. Pessimi adunque sono gli effetti di una falsa educazione pubblica, e vieppiù quando essa serva di mezzo allo scopo di un governo tirannico, e sia l'opera del governo medesimo, siccome a noi interviene. L'educazione si acquista ai popoli per la via del sentimento e per quella dell'intelletto: col mezzo cioè della religione, delle arti belle e dell'istruzione. Tra noi l'opera dell'educazione è quasi tutta nelle mani de' preti, i quali debbono e vogliono condurla secondo le massime del governo, ossia con le norme di polizia.

Non s'inganna quel grande ingegno del Gioberti nel dare massima importanza all'ordine ieratico. Il mondo antico fu quasi sempre in mano a' sacerdoti; il medio evo fu quasi sempre regolato dai pontefici; ne' tempi moderni anche logicamente si attende che la morale sociale venga soccorsa dai preti. Debito loro adunque è di animare i principi a restaurare la moralità degli stati sopra fondamenti veri e solidi; e quando non siano ascoltati, è di proclamare il vero ai popoli soggetti. Ma intanto come si comportano i preti tra noi? I molti con coscienza riposata si stringono nelle spalle, e tacciono, e chiudono gli occhi, e nuociono col non fare: gli altri poi con coscienza soffocata fanno mercato dell'autorità loro, e nuociono grandemente aiutando gli oppressori contro gli oppressi. I primi limitano il loro ufficio intorno all'altare, e quando hanno dato opera alle pratiche del culto, pensano di non avere altro carico sopra le spalle. Uscendo di chiesa costoro, e sono i più onesti, scuotono la polvere dai calzari, e chiudono gli occhi su i fatti de' grandi e su i doveri sociali, avvisandosi che basti al cristiano mostrarsi tale per gli esteriori atti delle pratiche religiose. Intanto questo nostro buon popolo che ha tanta vita nel cuore e tanta cecità nella mente, che ha sì pronto l'orecchio alla voce più sonora e sì dimesso lo sguardo innanzi a que' che lo muovono; questo popolo tanto docile, tanto parco, tanto sensibile, è pure calunniato tanto e negletto e vituperato da quegli stessi che avrebbero obbligo di sollevarlo dalla sua abbiezione, almeno con gli esempi e co' consigli; questo popolo pende dai cenni di codesti preti, i quali lo van raccogliendo la sera e i giorni festivi per fargli udire la parola di Cristo. Ma la è quasi sempre la parola loro scarsa, sterile, meschina, che lo rende più superstizioso ed ignorante, insegnandogli a ritenere senza intenderli i precetti della dottrina cri-

stiana, ed inculcando di recitar preci, di far bene alle immagini de' santi ed alle anime del purgatorio, e di sperar tutto dal soprannaturale aiuto del cielo e nulla dalle sue proprie facoltà. Profittando della tendenza che ha il popolo a sollazzarsi ed a sfogare in qualche modo la sua vivacità, si lascia fare in piazza feste di santi, ove entrano tante gare, tanto entusiasmo e tanta spesa che più non si farebbe se si trattasse di celebrare il giorno della patria salvata (1). A tutto ciò, perchè ci trova il conto suo, dà incoraggiamento, plauso ed aiuto il governo, che vede balordamente e quietamente occupato il popolo in cose tanto innocenti e pacifiche, e che tiene a mente gli esempi delle incamerazioni de' beni di comunità. A tal modo la plebe eternamente fanciulla non acquista idea di vera moralità; ignora non che i doveri di cittadino, quelli di famiglia e d'individuo cristiano; s'illude di essere in tutto proba e da bene a facili patti; e non si fa scrupolo di rubare, di versare il sangue e di dare in altri eccessi che crede non abbiano a far gran che con la religione. Per siffatti preti la religione, la morale e l'ubbidienza alle leggi sono cose che possono stare ciascuna senza delle altre, senza offesa di tutte e tre. La religione nel senso delle pratiche della chiesa è la

(1) La vanità, la mania delle manifestazioni di zelo religioso è sempre più stimolata dai preti a gara de' frati. Ognuno mette innanzi le immagini della sua chiesa: i miracoli e i benefici che di queste si predicano, spingono l'immaginazione e la poetica fantasia della plebe sino all'idolatria. Chi più grida, chi ha più impudenza, ha più seguito. La notte in certi mesi dell'anno si esce a migliaia dalle abitazioni, uomini e femmine d'ogni età, con grandissimo danno della verecondia e dell'onestà delle vergini, e in frotta corresi tutta la città gridando preci con un pazzo furore che sveglia le oneste famiglie dal sonno, e si va ad ascoltare un fanatico, di vecchi meriti presso il governo, il quale perciò è un personaggio sommamente utile e importante alla polizia. Cerca altri pure di far richiamo, ma nessuno riesce meglio de' gesuiti. De' quali sono troppo conte le imprese per non doverci mettere a darne. Già vecchia è la ruggine che hanno i preti co' frati, e sin dal 1558 nel Concilio di Ravenna facevan quelli doglianza contro i domenicani e i francescani che traessero a sé tutti i fedeli, per usurpare a danno loro gli emolumenti de' devoti. Ma poichè i gesuiti si sono dati con tanto successo, non per essi, ma per le case de' loro collegii, in busca di patrimoni e di eredità, sono più odiati, ma più temuti da' preti, che sotto voce li chiamano *falconi*. Le disposizioni de' privati a favore degli stabilimenti ecclesiastici van crescendo a dismisura. Nel solo anno 1846 esse in tutto il regno sono montate al valore di duc. 373,152, di cui 142,758 de' domini di quà, e 230,394 in quelli di là dal faro.

giurisdizione de' preti, la morale è guarentita e regolata dall'opinione e dalle massime di onore, e i doveri necessari dal Codice. A tal modo il popolo tenace alle pratiche del culto non sa uscire dalle mani de' chierici, ed è tenuto raumiliato e goffo, senza poter far uso della propria mente; quanto a morale, ripara a tutto la protezione della polizia, e per l'osservanza alle leggi, non mancano prigionieri e magistrati criminali, e prigionieri e magistrati civili, per punirli e pelarli.

Lasciando il popolo e venendo agli ordini medii e vitali dei gentiluomini, comincia la scissione dell'opinione. Imperocchè in questa classe massimamente trovansi uomini che pretendono e più o meno sanno far uso della loro ragione. Dai quali vedendosi i preti avuti in non cale per la loro dappocaggine (imperocchè qui non parliamo de' malvagi, ma sì de' grossolani), vieppiù si scostano, li fuggono, e lascianli operare, come essi dicono, senza religione. Ma nè a questi, nè agli altri che li seguitano udiam predicare giammai e consigliare le opere buone nel senso della morale, sì bene le opere pie verso l'altare, e quindi i servitori di questo, al modo stesso che fanno alla plebe. Sciogliendo la lingua contro l'avarizia, l'ambizione, l'ipocrisia, la rilasatezza nell'esercizio delle funzioni civili, e cotali altri vizii che più rodon il cuore della nostra vivente generazione, si crederrebbero uscire proprio del seminato, onde non la finiscono mai dal proporre esempi e miracoli di astinenze corporali, di date penitenze, di preghiere formolate e di altri atti esteriori, cose che volentieri accettansi dai malvagi per ingannare altrui e cercare d'illudere persino sè medesimi. Quando poi si trovano stretti a non lasciare in tutto di veduta i mali che affliggono il cittadino, pigliano occasione ad esortare gli uomini alla pazienza, alla rassegnazione, alla disistima e al dispregio di ogni faccenda di questo mondo; e danno a credere quelli essere mali costanti e condizionali alla vita, di cui non è virtù liberarsi, ma invece sobbarcarvisi. Sicchè ogni onest'uomo con merito si accomoderebbe alla tirannia del fato ed alla perfetta indifferenza della vita, fatta grazia in determinati tempi solo alla gola ed alle oziose piume; restando solo a chi non riesce ad attutare le funzioni del pensiero di rifugiarsi nello stoicismo de' probi cittadini romani viventi a' tempi della ruina dell'imperio: scarso alleviamento al dolore che obbliga un uomo a rivolgersi di continuo dal mondo esteriore nella fidente segretezza dello spirito. E pure questo stato dell'animo umano è ora più calamitoso di quello degli stoici

sotto l'impero: essendochè ne' primi secoli del cristianesimo, la sapienza di Cristo non si era ancora immedesimata con lo stato: vagava ancora nel campo dell'astrattezza e molto le rimaneva a fare per togliere la contraddizione tra il fatto ed il Verbo. Ma ora che la religione ha penetrato, modificato, dominato tutte le entità sociali, avrebbe dovuto divenire pe' preti e per tutti, siccome ella è in se stessa, la ragione medesima per eccellenza, ed avrebbe dovuto eliminare ogni discordanza tra l'intimo del cuore e la realtà, tra la parola e la vita.

Rimane poi inutile il considerare il contegno di siffatti preti co' nobili: quasi sempre hannosi vicendevole osservanza, quegli per esercizio del ministero, questi per consuetudine e per ipocrisia, solo che altro disagio non ne abbiano delle pratiche in fuori.

La melensaggine e povertà di spirito di questa classe di preti, che li rende inabili anche a fare attivamente e direttamente quel male che gli altri fanno, deriva quasi sempre dalla poca dignità in cui è costituito il chiericato tra noi, e forse in tutto il resto di Italia. Il sacerdozio è scala alle famiglie popolari per frammetersi alle civili. Gli artigiani e i bassi mercadanti, quando anche non siano agiati, con gran cuore si privano del necessario per fare un cumulo d'oro che basti al patrimonio del futuro reverendo loro figliuolo. Essi lo vagheggiano e lo rispettano come l'individuo più importante della famiglia. Quando ancora si va stiland il cervello su i verbi irregolari, il citano attorno come un mostro di scienza e di devozione. E il futuro reverendo sel crede egli medesimo e si gonfia, e privo com'è di quella istruzione ed urbanità che è richiesta pure ad ogni persona civile, mentre che pute ancora di beccheria e di untume, e pizzica dell'accento dei trivii, si frammette nella società e si dispone con magnanimità a salire il pergamo, ed entrare in confessionario per regolare gli uomini che hanno il pelo bianco.

Onde avuto in dispregio o almeno in pochissimo conto dalla gente costumata e di qualche lettera, se ne scostano e li van bezicando come montoni, filosofastri e spregiatori delle cose e delle persone di Dio, e si fanno un regno nella plebe e un gran codazzo di piagnolosi e di pinzocchere, le quali per essere anche esse in qualche riputazione si fanno riverentissime. E questo abbiain veduto esser tutto il desiderio de' regolatori della disciplina chiericale, che testè violentemente e villanamente hanno chiuso la bocca e fatto onta a que' pochi ecclesiastici che con più

larghezza e nobiltà adempivano al loro ministero. Ora a questi preti venuti dalla bottega si affidano le cure delle parrocchie ed altrettali uffici importanti, non solo pel culto ma ancora per l'ordine civile: uffici che essi ritengono come peso della coscienza non già, ma come sociale collocamento o beneficio dovuto a' loro meriti, e di cui cercano fruire più latamente che possono. Poichè proposti per regola amministrativa insieme ai laici al governo de' conservatorii e de' collegii, usurpano essi tutta l'autorità e la spiegano con quel rigore e con quella grettezza che tormenta, intisichisce, mortifica senza alcuna vera utilità. E nelle parrocchie sono molti che tolgono per sè ogni parte dei proventi (spesso venuti da mano indigente e per casi di afflizione), e quella parte assegnata a loro medesimi, e quella che appartiene ai poveri, e quanto possono ritagliare alle spese del culto. Onde in molte chiese grami e poveri veggonsi gli altari, e con sottilissimo salario destinato qualche prete di provincia al servizio de' moribondi e de' parrocchiani.

Queste misere condizioni del clero napoletano, non tanto per zelo del culto, quanto per riguardo alle persone proprie, abborrono quelli che escono al chiericato da più oneste e decenti famiglie. Però tolgono il cappello a tre acque e si sottopongono al prelato palatino, il cappellano maggiore, capo del clero che dicono regio. A costoro fa crescere boria l'esser gente da corte ed impiegati del governo: hanno le insegne canonicali, hanno i gigli d'oro sul collare quando servono a' reggimenti, e la più parte celebra, predica e confessa in chiese che chiamano regie. Questi non sono da più dell'altro clero detto napoletano in fatto d'istruzione; nondimeno si danno molta aria di dottrina, e ne cavano pro ed autorità, poichè si veggono messi alla istruzione de' principi e al nobile incarico della revisione.

Nelle provincie i preti hanno più maligna fisionomia: la loro educazione morale ed intellettuale è peggiore di quella della capitale, per le ragioni discorse innanzi. La loro vocazione è determinata quasi sempre dalla necessità, dal dispotismo di famiglia, dall'interesse o dall'ambizione. Guarentiti dall'oscurità e dal carattere sacro; in preda all'ozio e all'avarizia, abbandonano la vigna del Signore per attendere a' proprii poteri, ed entrano innanzi agli emuli nelle piccole fazioni, nella crapula e nel vile sistema delle denunce. Manca loro persino la prudenza nel soddisfare le passioni del senso, e si desidera in essi come virtù la ipocrisia che ammorbida la metropoli. Almeno le anime semplici

de' contadini non ne sarebbero offese con violenza; ma l'ipocrisia, a dir vero, non è tanto proficua, nè tanto possibile nelle piccole terre, come nelle grandi città.

Ma troppo in lungo ci recherebbe l'esame della morale dei preti considerata sotto il rapporto della morale privata di cittadino. I preti de' quali abbiam ora favellato non vogliono entrare o credono di non dover entrare nella morale politica del governo. Guardiamo ora quelli i quali, o per torto giudizio, o per ambizione, o per guadagno, o ancora per malintesa comunione d'interesse tra la politica della Chiesa e quella de' principi, si sono gettati ad aiutar costoro, come i gesuiti avrebber fatto nei primi loro tempi col papa. Hanno essi dovuto piegare la morale religiosa alla morale di polizia, e concorrere ad un Codice unico, amministrato da preti, da commissarii di polizia e da gendarmi, la più parte fatti cavalieri.

Quest'altra generazione di preti teme adunque sopra ogni altro male il progresso della civiltà e del sapere, come quello che possa far venir meno il saldissimo fondamento della Chiesa. Fanno essi al divin fondatore del Cristianesimo il gravissimo torto di credere, che la cattedra del suo vicario l'abbia fondata sopra l'argilla e possa trabalar a' ogni soffio di vento; e tremano come i cortigiani de' despoti quando si avvegono che gli schiavi di costoro si vanno accorgendo che sono uomini, e che hanno bastante forza per rompere le loro catene. Codesti preti non dubitano punto che se mai potesse soffrir fortuna la navicella di Pietro (il che non mai permetterà Iddio), questo timore loro più d'ogni altra cosa varrebbe a nuocerla, e che non la forza e la cecità, ma la coscienza e la fede illuminata de' popoli cristiani ne sono e ne saranno sempre i più saldi sostegni, siccome de' governi temporali sono non già il terrore e l'avvilimento delle nazioni, ma sabbene la prosperità di queste e l'identità d'interesse e di scopo ne' governi e negli amministrati. Però nè i preti, nè i cortigiani tengono saldi la Chiesa e i troni, ma i popoli fedeli e i popoli consenzienti. I preti fautori di buona fede del despotismo de' principi, non cessano mai dal gridare in nome di Dio a' popoli: *per me reges regnant*: ma più de' popoli sono essi sordi alle eloquenti parole, con cui sant'Agostino calma i loro scrupoli. « I re, nè i signori, dice'egli, non ebbero nome dal regnare e dal signoreggiare, ma sabbene dal reggere: onde regno viene da re, e questo da regolare. Il fasto principesco dee riguardarsi, non come attributo di chi regge, ma come orgoglio di chi

domina.... Avendo Dio fatto l'uomo ragionevole ad imagine sua, volle dominasse sulle creature irragionevoli, non sopra l'uomo (1).

Ostinati ne' loro falsi principii non veggono che perdono ogni di autorità e potere spirituale, in ragion diretta del loro procedere duro e antisociale, e vanno proponendo nuove restrizioni, nuove ambagi, nuovi odii al chiericato, lusingandosi di far bene alla Chiesa ed alla morale di Cristo. Successori degl'inquisitori, essi cercano di torturare, di annebbiare, di spaventare gli spiriti e gl'intelletti, poichè fatti più adulti e forti i popoli non soffrirebbero ora i roghi e le eterne prigioni. E se quelli ne' primi tempi obbligavano il braccio secolare a servirli, ora si offrono essi a' dominatori per far causa comune su' popoli soggetti. Oh quanta diversità tra i primi discepoli di Cristo e questi preti nostri d'oggi! Quelli predicavano contro i potenti, e mettevano la vita pel loro gregge, e questi danno essi medesimi le agne ai lupi per averne una parte! Questa scandalosa ed abietta alleanza, che dico mai! questa vilissima servitù de' preti a' despoti si riscontra in tutti i rapporti dell'amministrazione. Hanno quasi essi soltanto l'abbominevole privilegio di mutilare i pensieri scritti, e di tassare qualsivoglia opera d'ingegno o di fantasia. Epperò lirici, drammatici, storici, oratori, moralisti, e sopra gli altri filosofi, pittori e scultori, scenografi e comici han da avere da essi il *benedicite* per le cose loro. Ma quel che fa abbrivire si è non pure la falsa direzione che i preti di conserva cogli agenti della polizia danno alla pubblica ed alla privata moralità, ma ancora il carico che essi co' medesimi agenti della polizia esclusivamente hanno di renderne e apertamente e celatamente documento. Il che, in astratto considerando alla dignità delle persone di Chiesa, ed all'importanza di funzionarii deputati ad evitare i reati, parrebbe conveniente e ben provveduto; ma guardando poi a quello che gli uni e gli altri intendono pel buon costume, e allo scopo che si propongono, diviene officio vilissimo e pericolosissimo a' cittadini. Imperocchè i vescovi fatti ligii ed istrumenti del principe timido e despota, prendon nota non che de' fatti, delle più chiuse opinioni di politica de' loro diocesani, e ne tengono informata la polizia; e questo è primo fondamento a vedere dell'idoneità agli ufficii municipali, o di

(1) *De Civitate Dei*, XII, 2, XV, 1.

notaio, o di ogni altro a cui vogliano attendere. Ed altresì fa mestieri a costoro che siano veduti usare spesso a chiesa e far tutte quelle pratiche, per le quali, come dicemmo, si crede perfetto un cristiano. E sono da' vescovi obbligati i parrochi (non sappiamo se in tutte le diocesi) a far loro pervenire i notamenti di tutti coloro che hanno adempito al precetto pasquale, arguendosi dall'omissione ogni più brutto vizio nel cittadino. Di che nasce che gl'ipocriti vadino alto, che i deboli divengano ipocriti per necessità, e che i più sinceri, siano o non siano molto osservanti de' sacramenti, restino macchiati ed in sospetto. I parrochi poi richiesti da' privati di far fede della loro buona morale, sono più e men prestì, secondo il grado, le attinenze delle famiglie, o la frequenza e l'osservanza alla loro persona ed alla chiesa loro, e in ogni caso con l'argomento della moneta. Il quale argomento va detto senza offesa di alcuni pochi, i quali senza avere più elevati e più larghi principii, hanno però minor sordidezza nell'anima. Ma per queste due classi di censori del costume de' cittadini, preti e polizia, restano solo presenti le pagine della morale che trattano del modo di pensare in fatto di governo, e del modo di operare verso il chiericato. Questi sono i due capi importantissimi a cui pongono ogni studio e cura, e vogliono o non vogliono, dee ogni uomo interpretarli e metterli ad atto a modo loro. E faccian pure chiasso e sberleffi gli studenti napoletani o di provincia che sieno, non si potrà valere in belle lettere, in matematica, in giurisprudenza, in filosofia, o in ogni altra scienza di quelle nominate sulle porte dell'università, senza che non abbia prima un prete certificato che non mancarono in tanti giorni festivi dell'anno di venire a sbadigliare nella congregazione di spirito. Quando i preti han riconosciuta l'illibatezza de' cittadini in que' due capi della moralità, non resta loro altro scrupolo per testificare in prò. Che poi essi giuochino il pane de' figliuoli; che non guardino ad educarli all'onore, alla virtù, al sapere; che non adempiano bene a' loro doveri sociali; che si consumino ne' bagordi e nelle bettole (se si eccettui il peccato della carne, che fa loro tanto mala impressione); che siano vili, impostori, intriganti, calunniatori, usurai, frodatori; questi sono peccati di cui hassi a fare il conto solo con Domeneddio, e che si possono lavare a' piè del confessore.

Volere pigliar ragione di tutto questo, voler tentare col consiglio e con l'autorità evangelica di raddrizzare i forviati, di torre giù i mali abiti, di comporre i domestici dissidii, sarebbe pro-

prio entrare ne' fatti del prossimo, e frammischiarsi nelle coscienze e nelle famiglie senza mandato. Pure a questi mali che preparano a' magistrati materia di liti e di condanne, chi porrà riparo? E a tutti questi mali e agli altri simiglianti hanno i magistrati leggi punitrici, e possono averne? Rispondono costoro: *Quid leges sine moribus?* Or come si formeranno i costumi? Oh! in questa corrotta società nostra, poichè la voce di Cristo e la celeste morale evangelica sono così tradite e vilipesa da' loro medesimi, quanta invidia non dobbiamo avere agli stessi pagani per quel loro istituto della censura! Or come ed in quali mani è caduto l'ufficio di Catone! Ufficio tremendo sì, ma salutare allo stato ed a' privati, per lo quale un senatore solo che fosse taciuto dal censore restava escluso dal senato, e quando fosse nominato il primo ne diveniva principe. Ufficio che mostrava alla patria i veri suoi figliuoli, e i periclitanti conteneva, e i malvagii faceva emendare! Ufficio nobilissimo e di tanta importanza, che negli stati ancora meno corrotti meriterebbe attenzione dai governi.

Se in queste brevi pagine di una storia di fatti e di osservazioni potesse trovar luogo la dialettica, facil cosa sarebbe di convincere codesta generazione di preti nemici del progresso, quando pensino ed operino, come supponiamo, in buona fede. Rammentino pure come la Chiesa sia stata fondata sopra una costituzione liberale, quando più il mondo intristiva e lo premevano i despoti. E basterà porre mente alle popolari elezioni dei vescovi e d'ogni dignità ecclesiastica, ed allo stesso pontificato conferito solo per merito; alla potestà legislativa de' concilii; alla morale data per fondamento del diritto canonico; all'eguaglianza di tutti i cristiani verso la legge evangelica; alla diffusione de' beni e de' mezzi di vivere con la limosina e con le agapi. Con le assemblee parrocchiali, diocesane ed ecumeniche diede la Chiesa agli stati un primo ed antico esempio di governo rappresentativo e temperato; onde non è da maravigliare se negli stati governati con forme liberali vediamo più che negli altri riverita l'autorità della Chiesa, e proclamate le sante massime del Vangelo. Guardino essi alle opere magnanime de' grandi pontefici in pro delle popolazioni. Gregorio VII animato solo da spirito cristiano, per alzare la Chiesa dallo stato di abbiezione in cui la vide, e far trionfare la parola di Dio sulle cieche voglie degli ambiziosi, ebbe cuore di resistere agl'imperatori tedeschi, e con la Chiesa salvò pure la sua Italia. Vero è che gli fu bisogno

di moniare anzi tratto il clero. Per un Gregorio VII la protezione de' potenti della terra e quella specialmente degli stranieri, non che inutile, era micidiale e da fuggire come il supremo dei mali. La forza della Chiesa egli la fondava sulla fede de' popoli e non già sulle alleanze co' principi. Eredi della religione e carità di patria di Gregorio VII furono i Vettore III, Urbano II, Pasquale II e Gelasio II, i quali tennero la dignità della loro cattedra sopra le corone dei re e degl'imperatori. È troppo noto quanto abbian fatto i pontefici per procacciare direttamente o indirettamente le franchigie allo stato medio e l'abolizione della schiavitù: che le prime e più potenti repubbliche italiane (tranne alcune eccezioni), fiorirono ne' paesi più devoti alla Chiesa: che la Francia dee la fondazione delle sue politiche libertà e la formazione de' comuni al più religioso de' suoi re, S. Luigi: che la fermezza de' vescovi e il martirio di Tommaso Becket disgravò i Sassoni del loro giogo: e che dal re Giovanni senza terra fu ottenuta la Magna Carta da un parlamento di vescovi. Ma a che andar richiamando vecchie memorie, ora che il cielo ha concesso alla gemente cristianità questo grandissimo lume di Pio IX? Non veggono costoro quanta fede ha l'aspettazione di tutti i credenti in questo padre loro? E perchè mai? Deb regga Iddio la costanza dell'anima e la forza del braccio al suo vicario sulla terra, e restino compiute le promesse sante, e stupefatti questi timidi ed ingannati preti! Deb lascino una volta i lupi e si accostino al loro gregge! Intendano pure una volta che la religione non consiste solo nella credenza alla divinità del suo fondatore, negli esercizi del culto e nella ubbidienza a' sacerdoti; che ella ci appartiene ancora come un fatto generale e come una condizione della esistenza della società, e che ella è preziosa altresì in quanto vale ad imprimere nella moralità umana una sanzione superiore a quella dell'uomo; a favorire il compimento de' fini providenziali circa l'ordine morale e l'intellettuale perfezionamento, ed a svolgere i cittadini da' loro privati interessi per restituirli alla patria!

Ma queste verità, queste giuste speranze alcuni altri preti le conoscono; nondimeno contro la coscienza fa forza l'egoismo e le brutte passioni dell'oro e dell'ambizione, delle quali rendono tanto schiavi e solleciti, che ne addolorano e scandalizzano i loro compagni medesimi. E qui s'arresta la penna; imperocchè la mente trema a pensare l'inverecconda baldanza di tale che dopo lungo fiutare nella corte, da povero fraticello, avuta nelle mani

la coscienza del re, vi ha fondata tanta grandezza umana, che in gran parte volge a sua posta i destini di questa sciagurata contrada. Qui non più si tratta di alleanza de' due poteri, nè di sobbarcar quello del principe al sacerdotale, ma sì veramente la felicità de' popoli e la vitalità dello stato ad ogni più brutta e miseranda libidine di arbitrio, di ricchezza e di lustro. Oh il turpissimo corteo di gente mascherata in livrea regia, in ricami ministeriali, in uniformi da spada, da toga, da chiesa, tutta china davanti a questo ebro porporato! Oh la schifosa schiera di vizii che s'ammaglia a costoro, ove ha i primi onori ipocrisia. E di questa schiera eran le bestie di cui parlava il Grisostomo a Basilio in quell'aureo suo trattato del *Sacerdozio*, tra le quali affigurava « l'ira, lo sconforto, l'invidia, la contesa, le calunnie, le accuse, la menzogna, la simulazione, le insidie, le escandescenze contro di chi non ha fatto alcun male, i gusti per le sconvenienze de' colleghi, il dolore pe' buoni portamenti nel loro ministero, l'amore delle lodi, il desiderio d'onore (che è quello che precipita l'animo dell'uomo), le dottrine date a piacere, le basse adulazioni, le vili ostentazioni, il dispregio de' poveri, l'ossequio verso i ricchi, gli onori inconsiderati e le grazie dannose che recano pericolo non meno a chi le fa che a chi le riceve, il timore servile e che solamente conviene agli schiavi più vili, la perdita della libertà di parlare, un'apparenza grande, ma in fatto niente d'umiltà: le riprensioni e i castighi tolti di mezzo o piuttosto adoperati contro le persone di basso stato, con quelli poi che tengono il comando non aver pure ardimento di aprir bocca! »

Or che altro diremo de' fatti di questo concilio infernale, che non resti sempre più; e di noi chi non ne piange? ed agli strani non sarebbero casi incredibili? Di costui sono servitori gli educatori de' principi e tutti i servitori del re. Ogni ufficio, ogni collegio, ogni intrapresa ha un agente, un procuratore, una spia di costui. Nessuna cosa è lecita quando a lui non piaccia, e tutto si può quando egli voglia; e vuole sempre che picchiandovi il petto con una mano, facciate offerta con l'altra. Quando siate probi veramente non avrete accoglienza, perchè poveri troppo e pericolosi a lui. Onde di lui parlano le altre parole del Grisostomo: « Quelli che per mezzo del nome del Signore, di vili ed oscuri, sono giunti agli onori, si servono di quest'onore contro quello che gli ha onorati, e le cose sante svergognano, sospingendo indietro e cacciando gli uomini dabbene, acciocchè in gran pace e con estrema sicurezza possano i malvagi tutto ciò che a loro piace sovvertire. »

I preti che servono agli interessi mondani di quest'uomo, sono di una tristizia ed iniquità, che giustamente accora e spaventa gli altri preti, benchè nocivi pe' loro falsi principii, de' quali ora abbiain favellato. E la loro malvagità, ipocrisia e paura, li rende vigili sopraffatto a pigliar campo con la polizia contro ogni progresso del sapere, tanto che nell'ultima parte di questa esposizione a cui veniamo, circa le condizioni dell'istruzione pubblica come parte dell'educazione generale, tolgono essi i primi dritti alla oppressione della nazione.

A guarentire le nostre intenzioni intorno alla santità del sacerdozio, finiamo di deplorare i danni degli stolti e de' maligni preti, col citato eloquentissimo dottore che: « chiunque ha giudizio non accusa il ferro per gli omicidii, non il vino per l'ubriachezza, non la forza per l'ingiuria, non la fortezza per la temerità; ma quelli ne fa colpevoli e punisce, i quali de' doni dati loro da Dio indebitamente abusano. Ondechè il sacerdozio giustamente accuserà noi che non lo trattiamo rettamente; essendochè non è già esso la causa de' mali che abbiain detto, ma bensì l'abbiamo, almeno per parte nostra, di tante schifezze bruttato, commettendolo ad ogni sorta di gente. »

S. D.

(Sarà continuato.)

L'OTRECCO

FRAMMENTO DI UNA STORIA INEDITA

Il re Francesco I minacciava Milano. Il vicerè La Noia, nella state dell'anno 1523, andando di Napoli a Roma, soffermatosi a Capua, cercò quella chiave del regno afforzare con nuove fortificazioni esteriori, di cui gittò egli medesimo la prima pietra. Pubblicatasi di poi la Lega di Papa, Imperatore, re d'Inghilterra e Principi Italiani contra Francia, ed adunatosi l'esercito dei collegati in Lombardia, al vicerè di Napoli fu dato capitanarlo.

Ma re Francesco sempre col pensiero a Milano, fatta massa delle sue genti, prese la via, troppo nota a' Francesi, della volta d'Italia. Seguivano i suoi baroni, meno uno, Carlo duca di Borbone, che pessimamente soddisfatto per alcune castella, state aggiudicate dal re a Madama Madre, Luisa di Savoia, s'era volto a Cesare contro alla propria patria e al suo re. Un fiero fatto attendeva Francesco I a Pavia, dove fu combattuta quella memorabil giornata, che rotta di Pavia è nominata nelle istorie. Il re, combattendo animosamente, fu circondato da una schiera di ca-

valieri, che al Borbone obbedivano. Giunta l'ora fatale dello arrendersi, fremendo al nome solo del ribelle, nelle mani del quale, per uno de' suoi strani giochi, lo aveva messo fortuna, chiese del vicerè di Napoli, quasi nel campo inimico non vedesse altro uomo degno di riceverlo prigione; al Marchese di Pescara, Davalo, altro de' capitani di Cesare, consegnando la spada: come se fosse privilegio di chi a nome di re straniero reggeva le nostre sorti, di dovere in ogni emergenza stare a paro co' principi!

Doveva il re di Francia esser condotto nel Castel Nuovo di Napoli, dove gli erano stati già preparati gli appartamenti, quando, tutto ad un tratto e con meraviglia d'ognuno, s'intese che il vicerè lo avea condotto in Ispagna. Di che corsero sdegni tra La Noia, vicerè, e 'l Marchese di Pescara Davalo. Si lamentava quest'ultimo, e con lui gli altri capitani imperiali si lamentavano, che senza loro saputa si fosse il vicerè arbitrato a menar re Francesco in Ispagna: quasi così nobile vittoria del lor Signore non ad altri che al solo vicerè di Napoli fosse dovuta. In questi mali umori venne il Pescara tentato da Girolamo Morone, segretario del Duca di Milano, con la offerta che papa Clemente VII volentieri avrebbe ad esso Pescara data la investitura del regno, ove si fosse fatto re di Napoli. Il Pescara, mentre da un lato porse orecchio al trattato, dall'altro di tutto tenne informato l'Imperatore.

Crescevano intanto tra l'Imperatore e 'l Pontefice le male contentezze. La sterminata grandezza di Cesare troppo spaventava il Pontefice; il quale non tardò a scoprirglisi avverso, di che poi vennero quelle calamità, delle quali ebbe tanto fieramente a dolersi.

Nell'anno 1526 Lodovico di Loreno, conte di Valdimonte, il più prossimo al sangue della casa d'Angiò, disceso da quel Renato, ultimo scacciato re di quella casa, giovane di bello aspetto e di regali costumi da principe, chiamato dal Pontefice, tentò la conquista del regno. Venne sopra potente armata. Prese Gaeta, Salerno, Sorrento, Castello a mar di Stabia, Torre del Greco: insino alle porte di Napoli giunse il terror del suo nome: tanto che i cittadini chiusero con fretta la Porta al Mercato, e s'apparecchiarono alla difesa. Maggiori progressi avrebbe fatti, ove il vicerè non se gli fosse opposto, il quale già era prestamente accorso di Spagna (dov'era ito per la faccenda del re prigioniero) con potente naviglio, sopra cui passarono il mare sedici centinaia di fanti. Il Valdimonte si ristette dalle offese per lo men reo

partito; e gli Spagnuoli, fatto senno dell'accaduto, con molta più diligenza si diedero a munire di buone artiglierie le piazze del regno, specialmente quelle che guardano dal lato dell'Adriatico, che alla custodia di Giovan Battista Pignatello affidarono.

Re Francesco, frattanto, dimorato alcuni mesi sotto buona custodia in Spagna, calò finalmente a patti che, libero poi nel suo regno, non volle attenere. Il perchè non solo minacciò di nuovo Milano, ma spedì ancora Lotrecco, famoso suo capitano, alla ricuperazione (così pubblicò) del suo reame di Napoli.

Odetto Fois di Lautrech, il cui nome entra tanto nelle nostre memorie, che ancora da lui si chiama e si chiamerà per gran tempo un vicin colle che prospetta la nostra città, era uomo (così i contemporanei scrittori ce lo dipingono) di grave aspetto e di alta e ben formata persona. Il colore delle carni avea bianco, gli occhi azzurri, fronte larga, spaziosa, degaa di principe, barba nera, alquanto lunghetta, grandi mustacchi, e varie cicatrici sul viso. Parlava italiano, come colui che lungamente avea militato in Italia nella sua gioventù. Ancora avea uno sguardo malinconico, quasi presago in suo cuore del miserabile fine a che era chiamato, e de' niente prosperi successi di guerra. Voleva nei suoi soldati strettissima disciplina: era di modi duri che tiravano al superbo: capitano certo il più grave e sodo di quanti mai ne abbia Francia mandati a danno d'Italia (1). Tale era il duce che veniva ad aggiungere un'altra pagina alla storia delle nostre sventure.

Doveva per le istruzioni ricevute dal re, prima liberare il Pontefice, poi passare alla impresa di Napoli. Imperocchè è a sapere che quel Borbone, ribelle di Francia, perchè le sue schiere non avevano avute le paghe, avea menato la tedesca rabbia a danno della città santa e del Papa. Non la reverenza delle somme chiavi lo ritenne, non la certa novella dell'accordo, conchiuso tra Papa ed Imperatore, non la presenza, la voce, le preghiere del vicerè di Napoli, il quale gli andò incontro a fine di stornarlo dall'immane proponimento. Tutto fu vano. Nulla con quello efferato

(1) *Storia (inedita) del sacco di Roma e delle guerre del regno di Napoli sotto Lotrecco*, — 1527, 1528, 1529, — di Leonardo Santoro di Caserta, a cart. 49, 80, 81 della copia fattane da S. Volpicella.

valsero preghiere, esortazioni, comandi. Prese il Borbone Roma, peggior di Alarico, e strinse d'assedio il Papa in Castel S. Angelo. L'esercito di Borbone era per la massima parte composto di Luterani, arrabbiatissimi contro al Pontefice, in cui credevano di veder l'Anticristo. Pagò sulle prime il fio dell'empio attentato, colpito da una palla di archibugio, del qual colpo una mano sacra alle arti d'Italia, a cui quel barbaro doveva certo essere avverso, attribuissi l'onore. Scrive Benvenuto Cellini nella sua propria vita, lui d'un colpo d'archibugio aver finito il Borbone. Il vicerè, poichè non ebbe potuto scampar dal fiero nembo Roma, poco dopo (il 23 di settembre del 1527), nella città di Aversa, gravemente infermatosi, si morì. Dolore e terrore ispirò ne' principi e ne' popoli cristiani la cattività del Pontefice; ma niuno ne mostrò più addolorato animo dell'Imperatore. Vestissi a bruno egli e la corte. Intermise le feste e le gioie per la nascita del principe Filippo, suo figliuolo: indisse solenni preci in tutti i tempii della Spagna (dove allor si trovava) per la liberazione del Pontefice: come se (scrive il Giannone) non in Roma e in mano di Cesare, ma dell'Imperatore de' Turchi in Costantinopoli il Papa fosse prigioniero.

Ma intesasi da Carlo la mossa di Lotrecco, che passava ad assaltare il reame di Napoli, non tardò a mandar commessione al La Noia vicerè, che liberasse il Pontefice; gli restituisse tutte le terre e le fortezze che erangli state occupate. Ma La Noia vicerè, come si disse, in questo mezzo tempo era morto: onde convenne che trattasse il negozio Don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare, e che fu il quinto vicerè di Napoli, successor del La Noia. Sol che il Pontefice pagasse le ingenti somme, di che era creditore l'esercito, nè più s'inframmettesse nella guerra tra l'Imperatore e l' Cristianissimo, Carlo era contento.

Fatto questo accordo, l'esercito imperiale uscì di Roma e venne a difendere il nostro reame. Lo capitanava Filiberto di Chalons, Principe di Orange (1). Lo componevano quindici mi-

(1) Filiberto di Chalons, principe d'Orange, capitano di Carlo V, nacque nell'anno 1502, poche settimane prima della morte di suo padre Giovanni di Chalons, il quale avea combattuto nella guerra napoletana di Carlo VIII. La sorella Claudia era maritata a Errico, conte di Nassau, e portò in questa casa l'eredità di Orange e di Neufchatel. La famiglia di Chalons

gliaia di pedoni e duemila cavalli. Era venuto l'anno 1528, infelicissimo al regno per tre divini flagelli, di guerra, di fame e di peste: onde stette a un pelo che non fosse poco men che distrutto. Lotrecco era entrato, senza contrasto, per la via degli Abbruzzi, non avendo creduto gl'Imperiali che potessero essere assaltati da quella banda. Trenta migliaia di soldati a piedi e cinquemila a cavallo erano l'esercito francese.

Si calò per la Puglia, tenendo per a Napoli il più lungo cammino, e rasentando le marine, per così, come il Guicciardini esprime, condurre con più facilità le artiglierie, e ancora più per far provvisione di vittuaglia, avendo i Veneziani amici che lo secondavano per la via del mare.

Non facendo io professione di storico militare, nè scrivendo propriamente una minuta storia del regno di quell'età, nemmeno opportuno giudico in questo luogo di fermarmi a narrare fil filo il cammino da Lotrecco tenuto per insino a Napoli. Basta che, giunto a Napoli, con militare perizia, molto avvedutamente situò l'esercito tra Poggio Reale e 'l monte di S. Martino.

Era Poggio-Reale, come lo stesso nome l'indica, luogo di delizia de' re aragonesi, pieno di chiare e freschissime fonti e di molto ameni giardini, non quale, colpa degli uomini e dell'età, oggi è addivenuto. Egli poi Lotrecco più innanzi di Poggio-Reale, in una villa del Duca di Montalto, pose il suo padiglione maestro.

Grande impressione ricevè all'animo il Capitano francese alla vista della città, agognata meta di lungo cammino, chiara al mondo per bellezza di sito, per antichità di memorie, per frequenza di abitatori. Si stupì e si fermò, senza far motto agli altri Signori, che in bel numero lo circondavano. Stava pomposamente armato su un giunco morello nobilmente guernito. Muto contemplava la città e la marina: quelle mura famose che avevano atterrito Annibale, resistito a' Longobardi, arrestato il normanno Ruggiero nel corso delle sue vittorie, contrastato a Corrado svevo, e da Alfonso, come già da Belisario, penetrate sol per inganno. Qual sorte a lui spettasse, ignorava. Era la stagione, come in sul finire di aprile, amenissima. Ogni cosa si ve-

aveva avuto Orange pel matrimonio di Giovanni di Chalons d'Arblay con Maria di Baux, erede del principato. — Münch, Ernest, *Geschichte des Hauses Nassau-Oranien*. Vol. 3. Aquisgrana 1833.

deva verdeggiare e fiorire, ogni cosa si sentiva olezzare, non senza un intimo giubilo dei Francesi. Ma, dato che ebbero conveniente spazio al diletto, pascendo lo sguardo e l'animo nella città incantevole che di sè faceva vaghissima mostra, subentrarono loro in mente più gravi pensieri. Pianterebbero le batterie o stringerebbero la città d'assedio? Ma, da poi che espugnare a un tempo la città e la rocca non si poteva, quest'ultimo parve al generale di Francia che fosse il consiglio migliore.

Avevano gl'Imperiali intanto a questo modo distribuite le loro difese. Fabrizio Marramaldo, nome che per la morte del Ferrucci, propugnatore magnanimo della patria sua, acquistò poi una odiosa celebrità nella storia, teneva guardato Sant'Ermo. A lui obbedivano ottocento fanti italiani, gli alloggiamenti de' quali si distendevano dal borgo dello Spirito Santo per insino a Castel Nuovo (1). Gli Spagnuoli avevano in guardia il quartiere della Incoronata per insino a Capuana. I Tedeschi, Porta S. Gennaro insino a Porta Nolana e del Mercato. Gli uomini d'arme e cavalli leggeri (che per le sortite furono di grande utilità in questo assedio), la Selleria, gli Armieri, la Loggia e la Piazza all'Olmo. Li capitava l'Orange. L'Alarcone era maestro di campo. Girolamo Morone, provveditore: quel Morone, stato già segretario del Duca di Milano, quel medesimo che aveva tentato il Marchese di Pescara con la offerta della corona del regno, ora per istrani casi di fortuna, che lungo sarebbe e che qui non accade contare, si trovava nel campo di Cesare provveditore. Il Marchese del Vasto poi, cugino ed erede del già nominato Pescara, che in questo tempo era morto, teneva l'ufficio di governatore di tutte le genti da piedi. Aveva costui consigliato, quando tra' capi imperiali si consultò, come osteggiar si dovesse il nemico, di tener la campagna, viltà d'animo riputando, un sì fiorito esercito e tanto valenti capitani che se ne stessero dentro chiusi innanzi al nemico. Ma il contrario parere del vicerè Don Ugo, dell'Orange,

(1) Per la perfetta intelligenza de' luoghi gioverà riferire un passo della Cronica di Notar Giacomo, dove a pag. 219 si dà notizia — come in settembre 1499 sotto Federigo d'Aragona si principiarono le mura di Napoli, incomenzando da Porta Reale (detta poi dello Spirito Santo) et rispondendo in ontra della cittadella dello Castello Novo. Il tratto, che fuori di detta porta andava verso Sant'Ermo, è quello che il Summonte, che in questa parte io seguito, chiama borgo dello Spirito Santo.

di Ferrante Gonzaga, dell'Alarcone e degli altri capi cesarei prevalse. Però il Marchese stavasene di mala voglia.

Ferrante Sanseverino, ben giovinetto, Principe di Salerno, aveva avuto affidato il carico della sopragguardia della notte (1). Costui non per anco pratico delle gare civili e degli umori dei suoi maggiori, stette quella volta fedele a Cesare contra Francia, il che parve, com'era, strano caso in un Sanseverino; essendo stati i suoi sempre devoti al nome francese. Un Luigi Icarto era capo colonnello de' Tedeschi, ed era altresì Castellano di Castel Novo, dove s'erano riparati e rifuggiti la Principessa di Sulmona, vedova del vicerè La Noia, co' suoi figliuoli, e molti signori e signore, e il magnifico Girolamo Pellegrino, cittadino, come il Summonte il nomina, di gran governo e di gran valore, Eletto del Popolo.

In que' giorni l'Orange, supremo duce dell'esercito, nel provvedere alla difesa della città, guastò e disfece una villa a Mergellina, grata stanza alle Muse innocenti, perchè del Sannazzaro nostro, dotto seguace e felice imitator di Virgilio nelle bucoliche fantasie. Di che se si dolesse il poeta, non è da domandare. Andossene pieno di mal talento a Roma, e tanto di poi bastogli la vita, che seppe prima di morire il caso dell'Orange, ucciso nella guerra di Firenze. Della qual novella, come di lieto evento, esilarò tutto; da poeta sclamando: Marte alline avere vendicate le Muse.

Fortificarono Sant'Ermo e S. Martino, affinchè queste alture non servissero di cavaliere contro alla città: parte delle genti fu trincerata con molti cannoni, alzati alquanti rivellini e terrapieni verso Antignano, essendo da quel lato meno difficile la salita. Fecero gran provvisione di strame e di vettovaglia, saccheggiate le ville e le terre dintorno, acciocchè il nemico vi trovasse bene rinettato ogni cosa. Obbligarono con severissimi ordini e minacce di gastigo i padroni di buoi e d'altri animali a menarli dentro Napoli. Non sentivi altro per la città che bandi, ordini, con un cigolio di carri e uno strider di ruote, che occupava gli animi di spavento e terrore (2). Oltre a ciò il Vicerè si diè a

(1) Ferrante Sanseverino, quarto Principe di Salerno, nacque di Roberto e di Maria d'Aragona, figliuola di Don Alfonso, duca di Val'Ermosa, e nipote di Ferdinando il Cattolico, il giorno dell'8 gennaio dell'anno 1507. Nel tempo dell'assedio aveva dunque venti anni.

(2) Storia del Santoro, a carte 36.

scrivere soldati molti del popolo napoletano, ma poi fu ammonito a non fare: badasse a quello che stava per commettere. Volere che il popolo, tanti de' suoi armati vedendo, cominciasse a sentir la sua forza? Nol dissero a sordo. Il Vicerè, scaltrito da queste voci, dal più scrivere soldati del popolo si ritenne. Molti baroni s'erano già volti a divozione di Francia: quasi tutte le città della Campania a Lotrecco obbedivano, eccetto Ischia e Gaeta. Circondava Napoli per terra d'ogn'intorno. I Veneziani, tratti sempre dalla speranza di tornare ad avere quelle terre di Puglia, si erano uniti a' Francesi a danno di Cesare. Che sarebbe, pensava il Vicerè, se la flotta veneziana con quella del Doria, che militava allora agli stipendii di Francia, si congiungesse? Intercetta la via finor sola rimasa libera del mare, le cose della città portavano manifesto pericolo. Un sì fiorito esercito e tanti pro' capitani, uomini tutti a que' tempi assai reputati nell'armi, sarebbero stati costretti a cedere dalla città? dopo che Cesare l'aveva alla loro fede commessa? Che direbbe di lor Cesare, che direbbe il Mondo? Perderebbero il nome con tanti sudori e stenti, e a prezzo del loro sangue stesso acquistato? Questi e simiglianti pensieri molesti travagliavano il Vicerè. Però gli parve dover tentare la fortuna dell'arme sul mare, approfittando della favorevole congiuntura che Andrea Doria, il quale, come si disse, militava allora agli stipendii di Francia, già poco soddisfatto del Cristianissimo, lasciate otto galee a Filippino suo nipote, ingiungendogli, tenendo il mare, di non far entrar vettovaglie nella città, con altre quattro se n'era andato nel porto di Genova. E Filippino trovavasi nelle acque di Salerno. Nel porto di Napoli erano a pena sei galee e pochi altri legni minori. Dopo un lungo disuso dall'esercitarsi e dal provvedere tra noi alle cose della marinaria, si potea fare ben poco assegnamento su queste forze; ma pure il maggior fondamento facevasi non nel numero, nè nella qualità de' legni, sì bene nella virtù de' combattenti; stante il modo del guerreggiar di quel tempo, che le navi venivano subito a combattere molto dappresso. Allestite in fretta e in furia le navi, v'entrarono mille archibusieri, dei quali ottocento Spagnuoli e dugento Alemanni: l'eletta di tutto l'esercito. Don Ugo stesso e quasi tutti i capitani ed uomini d'autorità vi salirono, quasi non a dubbio cimento andassero, ma a certa vittoria. Per intimidire il nemico col numero delle navi, armarono, con singular consiglio, molte barche di pescatori di Posillipo, le qual insieme alle galee uscirono in alto. Era il 1° di giugno del 1528.

Giunti al far del giorno innanzi a Capri isola, eccoti sbucar fuori di sua grotta un romito, Consalvo Barretta, stato altra volta soldato, or cintosi il fianco di ruvida lana, e datosi a vita di solitudine. Costui, veduto le navi, si pose a gridare con quanto più ne aveva nella gola. Parve al Vicerè che fosse mestieri di fermarsi ad intendere che volesse dire. Concionava nel suo nativo linguaggio, maravigliosamente accendendo l'animo de' suoi compatrioti, promettendo loro, per visioni avute, certa vittoria. Menassero bene le mani, dessero addosso a' nemici, Italia e il regno liberassero dalla peste francese: ei pregherebbe. I soldati spagnuoli, popolo immaginoso, accoglievano festivi l'augurio, con lunghe grida svegliavano l'eco addormentata delle spelonche. Queste particolarità storiche, e nel tempo stesso poetiche, farebbero stupore se si trovassero descritte innanzi alla battaglia di Abouchire e di Trafalgar; non, fatta ragione de' tempi, innanzi al navale conflitto di Capo d'orso.

Nella costa tra Salerno ed Amalfi è uno scoglio, sporgente in mare, il quale, o perchè con la forma rende quasi simiglianza della schiena d'un orso, o perchè voto e concavo di dentro, l'acqua di sotto v'entrando, dà suono presso che del ruggito di quell'animale, quale di queste due sia la vera ragione, un tal nome dà al luogo. Quivi le due nemiche flotte scontraronsi.

L'indugiar del Moncada con le navi dinanzi Capri, diè tempo a Filippino di meglio apparecchiarsi a battaglia. All'apparire di tante vele non si disanimò, e non pensò molto a comprendere in che stima dovesse tenere lo sforzo spagnuolo. Chiamati a sè i colonnelli e i sopracomiti, parlò loro, come dicono, in questa sentenza:

« Voi vedete, compagni e fratelli carissimi, che l'ora della pugna s'appressa. Io non istarò a voi, Genovesi, a ricordare le antiche glorie della patria nostra; nè l'Africa corsa, nè i Pisani alla Meloria domati, nè la Corsica e la Sardegna sottoposte, nè il regno di Cipro soggiogato, nè vinti e scacciati gl'Imperatori di Costantinopoli, nè Venezia a Chiozza umiliata, nè l'Asia spettatrice di tante imprese da noi fatte in danno di Turchi e di Saracini. Solo vi dirò che con noi combatteranno quelli Spagnuoli, generati da quegli altri, che i padri ed avoli nostri sconfissero nelle acque di Gaeta, facendo il re Alfonso prigioniero. Nè vi spaventate il numero delle navi. Chè voi ben sapete che non nel numero, ma nella qualità de' legni l'importanza consiste delle navali fazioni. Con qual disciplina e ordine costoro vengono ad as-

salirci, argomentatelo da questo, che sulla cima degli alberi delle galee loro non hanno gabbioni. A che io vi ritardo con molte parole? Combattetevi virilmente, come se fosse il vostro generale presente. Andrea Doria, il cui solo nome basta a mettere nell'animo de' vostri nemici sgomento: più virilmente ancora di quel che fareste, ove egli qui si trovasse presente; imperciocchè egli da voi lontano attende, che voi gli conserviate l'onore. »

Dalla banda degli Spagnuoli intanto era sorta una controversia, innanzi alla spedizione, per chi dovesse avere il comando. Il Vicerè sosteneva a sè appartenere, perocchè oltre che, come Vicerè, era egli comandante supremo di tutte le fortezze di terra e di mare, avea lo special carico di grande ammiraglio del regno, a cui il pensiero e l' comando di queste cose s'apparteneva. Sosteneva l'Orange, come generale dell'esercito, a lui si spettasse. Ma la gara già era fra loro due, e che era già stata non poco pregiudizievole al servizio di Cesare per le cose di terra, non fu per verità di alcun nocumento per quelle del mare. Chè non solamente que' due cessero di buon grado il comando a Gobbo Giustiniani, uomo assai sperimentato in queste faccende, ma non contento a ciò il Vicerè volle combattere come semplice soldato in questa fazione, dando esempio di civile modestia.

Gli Spagnuoli, lasciato a man sinistra il Promontorio di Minerva, avevano mandato alquanto più innanzi due galee con commissione, che accostatesi al nemico simulassero poi di fuggire per tirarlo in alto mare a combattere. Ma Filippino avea per esploratori fidati il dì innanzi saputo il loro disegno, e però con celerità incredibile avea ricercato da Lotrecco l'aiuto di quattrocento fanti, che capitani da Buttiero Croci di Guascogna avea imbarcati in Vietri, poco prima se gli scoprisse innanzi l'armata nemica. Capitano nelle guerre navali spertissimo, fe' sotto specie di fuga allargare tre delle sue galee, le quali poi girando con prospero vento dovessero da lato e da poppa investire il nemico. Egli poi con cinque galee gli andò incontro. Dovevano gli Imperiali scaricare le artiglierie per togliere col fumo agli avversarii la mira; ma questa operazione, notano gli storici, fu fatta con lentezza spagnuola. I quali storici notano altresì che i Genovesi, ne' maneggi nautici, diversi modi usavano degli Spagnuoli, e che la differenza era tutta in vantaggio de' primi. Ebbe il Doria la comodità di tirar di mira, ed ecco, dato fuoco a un grandissimo basilisco della sua galea, con quel colpo percuotere la capitana nemica, nella quale era Don Ugo. Caddero quaranta uomini

ammazzati, fra' quali il capitano della stessa galea. Le artiglierie dall'altra parte scaricate dalla galea del Moncada, ammazzarono in quella di Filippino il capitano, ferirono il padrone, e approssimatesi l'una all'altra, facevano gli Spagnuoli con gli archibugi ed altre armi un aspro assalto. Se non che i Genovesi, usi a queste battaglie di mare, combattevano chinati e cauti, e tra gl'intervali de' palvesi, e sapevano come schivare il pericolo. Così, mentre con grande spavento ed impeto tra le due galee si combatteva, tre altre imperiali eran venute alle prese con due altre di Genova, e riuscivano superiori; quando le tre, che come sopra si disse, per comandamento del Doria avean simulato la fuga, ecco rivenir d'un tratto, e da lato percuotere la capitana nemica, alla quale quella delle genovesi, che chiamavano la Nettuna, svelse l'albero e cagionava gran danno. Orrore e sangue e disperate grida per tutto, giunto allo spesso folgorare e tuonar dei bronzi, metteva spavento nell'animo anche de' più gagliardi. Don Ugo, intrepido al suo posto, già in un braccio ferito, e nondimeno immobile, inanima i suoi; e da' fuochi e da' sassi, lanciati su dagli alberi delle nemiche navi, è morto. Ebbe fine da valoroso. Narrano alcuni scrittori che egli scontasse il fio d'aver scelleratamente in Roma, a' 20 di settembre del 1526, poste le mani sino nella sagrestia di S. Pietro: altri poi di questa grave taccia sculpandolo, afferma, lui in quel caso di Roma avere anzi risparmiati molti delitti. Quale il vero sia, morì combattendo pei suoi, morte che gl'invidieranno anime più della sua generose; nè sopravvisse all'onta d'una sconfitta. Però la storia, giusta distributrice di lodi e di biasimi, Ugo di Moncada celebra col nome di valoroso!

La capitana di Filippino e un'altra galea detta la Mora spacciarono la capitana di Don Ugo. La Gobba, detta così, mi penso, dal nome di Gobbo Giustiniani, affondò. Quivi morì Cesare Fieramosca, capitano imperiale. Il Marchese del Vasto e Gobbo Giustiniani furono fatti prigionieri. Già la vittoria si scopriva in favore de' Genovesi, combattenti per Francia. Le galee di Filippino aveano ricuperate due delle sue galee oppresse dagli Spagnuoli. Due sole delle imperiali, veduto che la vittoria era degli inimici, a fatica, molto malconce fuggirono. Per concludere, delle sei galee uscite dal porto di Napoli, due si salvarono, due rimasero prigioniere, e due altre (la Capitana e la Gobba) andarono a fondo. Così nel golfo di Salerno Francia e Spagna contesero di chi dovesse essere il reame di Napoli, meno la città

capitale, quasi che tutto venuto a devozione de' Francesi. Pure nell'acquisto di Napoli consisteva tutto l'esito di quella guerra. Nè, dopo la battaglia di Capo d'orso, pareva che dovesse esserne lontana la resa. Ma le cose de' Francesi (tanto sovente tornano vane le previsioni degli uomini!) dechinaron dopo quella vittoria. Lotrecco, troppo fidando negli effetti di essa, certo d'aver la città per fame, non s'induceva a più gagliardamente stringer l'assedio e a muovere assalto (di che già aveva avuto batoste con gli altri capitani del suo esercito), dicendo, così bella città volerla intera godere. Quasi fosse da usar più riguardo alle mura che agli uomini!

Avea rotti gli aquidotti delle fontane, ch'entravano nella città, per così forzarla ad arrendersi. Ne seguì che le acque sparse, stagnantisi, cagionarono al campo francese un'aria corrotta e putrida, non trovando alcuno sbocco e debito corso al mare. Contaminata l'aria de' luoghi, la peste, fosse effetto naturale dell'aere, fosse opera infernale degli assediati, che, come narrasi, espulsero a tal fine persone infette, s'appiccò dalla città al campo. Imperciocchè sin dal 1527 la peste travagliava l'Italia, e la città nostra n'era stata invasa ed afflitta nel tempo dell'assedio (1). La mattina nel campo de' Francesi vedevi una folta e densa nebbia, che levata dall'ostro, gli alloggiamenti tutti occupava, con una rugiada tanto grossa che pareva pioggia, e poi, alto il sole, dileguata, arrecava un caldo insopportabile. La misera gente di Francia periva per colpa e cagione della sua guida. Lotrecco stesso, vinto o dal morbo o dal dolore di vedere i suoi a stuolo a stuolo, non mietuti dal nemico ferro, cadere, a' 15 d'agosto di quell'infausto anno 1528 moriva. Ostinato non volle innanzi di morire (mostrando bene ferrea tempera della sua indole) a' preghi, a' consigli, agli scongiuri de' suoi levar il campo dinanzi Napoli, e salvar sè e l'esercito. Aveva egli per lettere promesso al suo Signore, che tra giorni la città si sarebbe arresa, e tolse piuttosto morire che sentirsi dal re rinfacciar i suoi vanti.

Gravi errori di guerra commise Lotrecco dinanzi Napoli, come d'aver lasciata addietro la cavalleria, credendo non bisognare; onde non ebbe che opporre a' cavalli del nemico, quando con ispesse uscite e scorrerie gli diè noia. Questi ed altri errori non

(1) Nel settembre dell'anno 1527 si cominciò a sentire la peste in Napoli. — Gregorio Rosso.

gli perdonano gli storici; pure ogni errore ammendò col morire. Il suo cadavere, prima sepolto in un monticello d'arena nella villa stessa di Montalto, dov'era stato esso capitano accampato, poscia trasportato in diversi luoghi, finalmente dalla generosa pietà d'un nemico ebbe tomba in uno de' più nobili tempi della nostra città. Ed ancora una scritta latina attesta a' posteri l'onorevole fatto, dicendo come il duca di Sessa, di Lodovico di Cordova figlio, nipote del gran Capitano, non comportando di vedere le ossa d'un nemico valoroso giacere senza onor di sepolcro, ricordevole delle umane miserie, spagnuolo principe a francese duca, ebbe fattogli innalzare quel monumento.

M. B.

III

DELLA VITA E DELLE OPERE
DI UGO FOSCOLO

LIBRO PRIMO

Sommario

Introduzione. — Condizioni politiche e letterarie dell'Italia nel 1777. — Nascita. — Venuta in Venezia. — Primi studi. — Passaggio nell'università di Padova. — Cesarotti. — Progressi fatti nelle lettere. — Trieste. — Rivoluzione francese. — Caduta di Venezia. — Esiglio. — Soggiorno in Toscana. — Primo amore. — Arrivo in Milano. — Parini, Monti, ed altri celebrati uomini di quel tempo. — Entrata nell'esercito italiano. — Confederazione austro-russa. — Caduta della Repubblica Cisalpina. — Assedio di Genova. — Lettera a Buonaparte, primo console. — *Ode* alla Pallavicini, e all'*Amica* risanata. — Battaglia di Marengo. — Ritorno in Milano. — Iacopo Ortis. — Nuovo amore. — Orazione pel Congresso di Lione. — Volgarizzamento del poema di Callimaco sulla chioma di Berenice. — Partenza pel campo di Boulogne. — Confino a Valenciennes. — Difesa del sergente Armani. — Arrivo al campo. — Traduzione di Sterne. — Ritorno in Italia. — Edizione delle opere di Montecuccoli. — Soggiorno in Brescia.

« Scender nol vidi ad artifizii mai,
» E viltà gli mettea cruccio ed orrore.
» Vate era sommo, ed avea cinto l'armi,
» E alteri come il brando eran suol carmi. »

PELLICO.

Una delle maggiori sventure di che può esser colpita la vita di un uomo che Dio creò di alta intelligenza e di un'anima gene

rosa, si è quella di esser non solo da' suoi contemporanei indebitamente remunerato, ma con indegne e bugiarde opinioni anco al di là del sepolcro calunniato. Or crediam noi, che ben venir possa senza verun fallo anche Ugo Foscolo noverato in questa schiera d'illustri sfortunati. — Cresciuto in un'età di gagliarde e terribili vicende, di tante deluse promesse, di tanti errori, di tante guerre giuste ed ingiuste, di tanto cozzamento di popoli, di opinioni, di sistemi, e in mezzo a tanti umani dolori, egli visse una vita di agitazione, di amari disinganni, di perpetuo esiglio, e fra gli stenti sempre di una implacabile fortuna. Le forti ed ardenti passioni, l'alto ingegno, la severità della indole, il libero amore del vero, e la santissima carità della patria, null'altro gli procacciarono in tempi di pretese rigenerazioni sociali e d'inaudite speranze, che pochi caldi ammiratori, ma più molti nemici, i quali sospinti al certo da stolta malevolenza o da servitù d'animo e di mente, afflissero bene spesso con basse opere e con arti turpissime i corti e travagliati giorni del Foscolo. Finalmente non gli mancò una voce irreverente ed ingrata, che sotto il velame sacro dell'amistà venne a turbare il riposo delle tranquille sue ceneri, neglette oramai e quasi al tutto obliate in una lontana terra straniera, scrivendone la vita con pochissima o niuna verità, e spesso ancora con molta leggerezza e non credibile derisione.

Santa opera quindi, reputiam noi, e degna d'anima italiana il rivendicare l'offesa memoria di uno dei più nobili scrittori di questa età nostra, procurando, senza vanità di pompose promesse, di ritrarre colla coscienza della verità e colla fede dell'avvenire tutti quegli avvenimenti e quelle svariate vicissitudini, alle quali il Foscolo soggiacque nel suo breve e procelloso corso mortale.

Correva l'anno 1777. L'Italia quietava da ogni turbamento di guerra, da civili dissensioni, da politici sconvolgimenti, e da altre calamità, che pur troppo state son sempre il retaggio di questa terra infelice. Pareva che una durabile pace la volesse rinfrancare dalle passate fortune, tanto più che il secolo volgendo a miglioramenti e al progresso di una più illuminata civiltà mostrava di esser compreso e quasi precorso da alcuni potentati della diletta penisola. Divisa fra l'austriaca dominazione, la romana teocrazia, le repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca, di San Marino, e fra pochi principi indipendenti, tutta la sua vita politica era unicamente riposta in codeste quattro forme

di governo, che disputavansi a vicenda la lor influenza. La Chiesa, benchè serbava ancora tutte le idee, i costumi, le pretensioni del medio evo, e bramava una reazione religiosa su tutta l'Italia, pure avea essa l'opera di Paolo III, quella formidabile famiglia dei gesuiti, dopo due secoli e più di vigorosa esistenza con universal contentezza fulminata. Regnava in Napoli Ferdinando IV dopo la dipartenza di Carlo III, per occupare il trono delle Spagne, e già sotto il ministero Tanucci eransi soppresse le decime, aboliti i conventi, abbattuti i privilegi del clero e della nobiltà, espulsi i gesuiti, secolarizzato l'insegnamento, progettati novelli codici, affrancata gran parte del regno da' ceppi feudali, ed altre salutari ed utili riforme intraprese per iscemare in parte quella abiezione e quella miseria in che da molte età la nazione si giaceva per le turpitudini di un detestabile governo vice-reale. Meravigliava il mondo dei generosi sforzi che il primo Leopoldo in Toscana e Giuseppe II in Lombardia sapientemente operavano per accrescere il benessere e migliorar le condizioni civili de' lor popoli. Donava il primo un Codice al suo stato e proteggeva il vescovo di Pistoia contro la Santa Sede. Si dichiarava l'altro il primo magistrato del suo regno, e si poneva a capo di un movimento nemico alla feudalità ed al clero. Grandi veramente fur le buone opere e le istituzioni che questi due principi lasciarono, uomini di mepte nobilissima e capace a sentire i nuovi bisogni, che tempi men crudi e meno stolti imperiosamente richiedeano. Combattevano i duchi di Parma e di Modena le pretensioni della Chiesa ed i privilegi della aristocrazia. Venezia, Genova e Lucca co' lor reggimenti in parte buoni e in parte pessimi, poichè il patriziato impadronendosi del governo erasi identificato collo stato, e la democrazia neppur rinveniva il mal certo soccorso di un dispotismo illuminato; tuttavolta faceano in Italia altamente risuonare i nomi di cittadino, di libertà e di repubblica. Finalmente Carlo Emmanuele in Piemonte col suo devoto e feudale governo, amante per natural sua condizione più della divisa di un soldato, che della sapienza di un letterato, pur fondava anche egli le due università di Cagliari e di Sassari, purgava in parte gli studi, e bramava, benchè lentamente, far presentire a quell'italiana provincia i primi effetti dell'incominciato progresso sociale.

Cotanti buoni provvedimenti alzavano gli animi a nobili speranze perchè superiori alla comune civiltà e precursori di un mea tristo avvenire. In cotal modo le idee del XVIII secolo si dif-

fondevano d'apertutto, e si formavano le opinioni, le tendenze e l'indole dell'età. La setta dei filosofi surta in Francia, e seguita con maggior moderazione in Italia, era la principal cagione di un tal mutamento e di tante savie riforme. Le dottrine di questi apostoli di libertà e di umanità, lungi di avvolgersi in vane speculazioni, in astruserie metafisiche ed in questioni di lieve importanza, eran volte a ragionar di giustizia criminale, di amministrazione di regni, di nuove forme governative, di moderata podestà suprema, e di novelle istituzioni più confacenti a migliorare il viver sociale, a render gli uomini meno miseri ed oppressi. Le opere infatti di un Filangeri, di un Beccaria, di un Genovesi, di un Mario Pagano, di un Galiani, di un Pietro Verri e d'altri intelletti, fur quelle che prepararono la mente dei reggitori, e lo animo de' soggetti alle buone riforme e alle nuove politiche dottrine. Ma non per questo possiam dire, che l'Italia era ancor libera della direzione morale di quei governi, che tutta la lor potenza fondavano sull'inquisizione politica, e talvolta ancora sulla tolleranza dell'assassinio. Spento era già da cinque secoli il genio delle repubbliche, e degli andati tempi null'altro rimaneva che la divisione, l'astuzia, il servaggio, e quelle risorse governative, che si adoperarono una volta per soffocar le grandi rivoluzioni del medio evo e del risorgimento. Infatti non più unità, non più abborrimento allo straniero, ma una profonda e generale corruzione in tutte le consuetudini politiche della penisola.

Tuttavia le lettere ricevettero anch'esse un maggior impulso, una vita nuova, una novella scintilla d'estro fecondatore. Egli è ben vero che, al dire del Botta, fuggivano dai duri lidi del Piemonte un Lagrange, un Alfieri, un Denina, un Berthollet ed un Bodoni; pure quegli eletti ingegni il nome italiano appo straniere nazioni o nella stessa Italia sommamente onoravano. La critica per mezzo del Cesarotti avea acquistato più forza, più libertà e maggior filosofia. Il Baretti sfolgorava l'abbominevole razza dei pedanti, dei parolai e di que' tanti *versicciolati*, di che era miseramente infestata in que' tempi la povera Italia senza ritrarne neppur l'ombra di un bene apparente o reale. Il Bettinelli colla sua opera del *Risorgimento* illustrava un'età memorabile non solo per gli Italiani, ma pel progresso dell'umano ingegno. Goldoni riformava il Teatro comico italiano. Il Metastasio fermava le vere leggi proprie del melodramma non ben note ai precedenti poeti di codesto genere. Il Parini revocava la poesia

all'antico suo ufficio, volgendo l'arte al miglioramento della civile comunanza, e creando un novello genere di satira dopo la greca e la latina. L'Alfieri decorava con isplendido manto la derisa nudità dell'italiana Melpomene, ridestava alle antiche virtù, al valore, ed a sensi magnanimi di libertà e di coraggio gli assonnati spiriti di quel tempo. Tutto insomma mostrava di volger ad un progressivo miglioramento morale e civile. I buoni ed i sapienti si allegravano, i balordi e gl'ipocriti si adontavano, i popoli cominciavano a sentirne i saltevoli effetti, ad esser meno bistrattati dalle sventure e da quel duro servaggio, che avean per più secoli travagliata, sia per infamia straniera, sia per iniquità di domestica tirannide, questa beata ed invidiata terra italiana.

Or mentre tali erano le sorti dell'Italia nell'anno 1777, in questo tempo nell'isola di Zante nasceva Ugo Foscolo, traendo la sua origine dalla nobilissima ed antica famiglia dei Foscolo veneziana. Riparatosi un ramo di questa casa nelle Isole Ionie sin dal tempo della guerra fra la repubblica di Venezia e il regno di Candia, dimorò in Grecia fino al 1756, tempo nel quale Nicolò, avolo di Ugo, si trasferì a Spalatro in Dalmazia per esercitar colà medicina ed amministrar l'ospedale civile e militare di quel paese. Andrea, padre di Ugo, fu medico parimente, ed in Padova ammaestrato ebbe ancor fama di colto nelle scienze, nella filosofia e negli antichi idiomi. Compiuti gli studi, viaggiando per la Grecia, conobbe egli in Zante ed impalmò Diamante Spatij, vedova del nobil uomo veneziano Marco Serra. Da un cotal matrimonio ebb'egli quattro figliuoli, tre maschi ed una femmina. Ugo maggiore lo destinava alla medicina. Giovanni morì negli anni ventuno di sua vita nel 1801, servendo da ufficiale nell'esercito italiano. La sorella (Rubina), rimasta vedova in giovane età, visse ritirata in Venezia. E Giulio, il più giovane dei fratelli, elesse all'età di anni quattordici la carriera militare, fece nell'esercito italiano alcune campagne, e finalmente si diè al servizio dell'Austria e pervenne al grado di tenente colonnello di cavalleria. Morto Nicolò in Spalatro, Andrea vi si recò immediatamente con tutta la sua famiglia per indossar la carica paterna. Ugo allora toccava appena il sesto anno. Ma venendo a morte anche il padre nel 1788, la madre ricondusse in Zante la famiglia, e per domestiche faccende recandosi tosto in Venezia, fece dopo alquanto tempo venir a sè i suoi figliuoli, pigliandosi le più calde cure della lor educazione. Ugo in quel tempo avea

circa dieci anni, e fu condotto a Venezia dal patrizio Paruta, provveditore dell'isola di Zante.

Abbandonata per tal guisa la dolce terra natia, e toccando in sì tenera età il suolo italiano, il giovanetto Foscolo cominciò nella veneziana repubblica, in quella città, per dire le sue stesse parole: « meravigliosa ne' suoi principii, ne' suoi progressi, » nella sua caduta; meravigliosa nella sua presente miseria; meravigliosa un giorno nelle sue rovine: » incominciò in mezzo alla laguna e al canto del gondoliere a bere le prime aure dell'italico cielo, ad ascoltare i nomi di patria e di libertà, ad informar l'animo alla severità del costume, alla personale indipendenza e alla dignità di cittadino. In Venezia dunque diè egli cominciamento ai primi suoi studi. Frequentò le pubbliche scuole, ma non pare che ne abbia ritratto molta utilità e vantaggio, perocchè la fallacia de' metodi, che in quei tempi regnava nello avviar le menti alla prima istruzione delle lettere, era tale e sì spesso funesta allo sviluppo dell'ingegno e delle facoltà intellettuali dei giovanetti, che ben sovente accadeva veder un miserabile pedagogo giudicar stupido ed inetto un Gaetano Filangeri, perchè non intendeva latino nella sua prima fanciullezza, ed un Vittorio Alfieri ignorar la natia lingua per istoltezza d'insegnamento in un'età già adulta abbastanza. Or nel Foscolo a siffatta sciagura si aggiunse quella particolare sua indole che fin dai suoi teneri primi anni gli si appalesò potentemente, vogliam dire veemenza ed impetuosità nelle passioni, capriccio ed elevatezza, e quel primo germe di trista sensibilità e cupa melanconia, che non lo scompagnarono mai nella sua vita e che gli diedero poscia tante sventure, molta gloria e nemici. « Io fui, egli scrive, nella » fanciullezza tardo e caparbio, infermo spesso per malinconia, » e talvolta feroce ed insano per ira: fuggiva dalle scuole, e » ruppi la testa a due maestri. » Visse egli pertanto fino al sedicesimo anno sempre in Venezia, quando, sia fortuna o laudabile deliberazione, corse in Padova per porsi sotto il Cesarotti che allor dava in quella università le sue lezioni di ebraico e di greca eloquenza.

Era l'abate Melchior Cesarotti uno di quegli uomini, che considerati come scrittori si aprono strade novelle, destano lo stupore e l'ammirazione, ispirano una grandissima brama di tenerli dietro, ma che si rendono coll'esempio quasi sempre funesti agli imitatori (1). Dotato di un vasto ingegno, di vivace ed ardita im-

(1) Ginguené, *Biographie universelle*, art. Cesarotti.

maginazione, e d'animo vigoroso e virile, egli osò francarsi dalle servilità della scuola, credette dover preferire al purismo e al trecentismo lo scriver libero e indipendente, alla superstiziosa adorazione per gli antichi il gusto pei moderni (1). L'ambizione di divenire capo scuola gli fece sprezzare le battute vie, ed elevar il vessillo della letteraria riforma col farlo slanciare in una novella carriera piena di licenza e di rovina per l'italica letteratura. « Nessuno, scrive il Botta, avrebbe potuto più del Cesarotti » colla sublimità del suo ingegno a sublimi e sincere opere italiane dare origine. » Ma nessuno più di codesto ingegno, direm noi, ha recato nocimento alla castità e purezza del nostro gentile idioma, guaste le forme dell'italiana poesia, e snaturata l'indole maestosa e nobilissima dell'italica prosa. « Ad una scuola, » che in quella età in Italia regnava piena di leziosaggini, di falsi » concetti, di fiorite delicature, priva di forza, di naturalezza, » di maschi e vigorosi pensieri, il Cesarotti, dice il Pecchio, fece » succedere un po' di tempeste, di nebbie e di venti boreali. » Il suo volgarizzamento dell'Ossian, che il Gioia ripone fra i prodigiosi esempj di forze intellettuali per il superato ostacolo della brevità del tempo, poichè fu eseguito nello spazio di sei mesi, venne non solo universalmente laudato, ma ebbe imitatori, e potenza d'influire sul gusto generale della poesia italiana di quel tempo. « Allora egli cominciò, scrive l'Ugoni, a creder momento » d'arder meno incensi sulle are dei Greci e dei Latini, che avea » ne' suoi primi anni profondamente meditati, e di rivolgere una » parte del culto letterario agli scrittori delle moderne nazioni. » Divenuto novatore, il Cesarotti non altro bramò ardentemente che riforme ed innovazioni nelle italiche lettere. Ma spinse egli cotant'oltre, malgrado le sensate teorie che predicava ne' suoi scritti, codeste riforme, che commise de' falli che tornarono a detrimento della sua fama e del bene delle lettere. Egli avea per principio « che le lingue viventi debban esser progressive, e che » il lor avanzamento dee proporzionarsi al progresso delle cognizioni e del sapere. » Santissima verità; ma l'abuso incessante che fec'egli in fatto di neologismo, e l'impronta tutta francese che diè al suo stile, pieno spesso di gonfiezza, d'artificio e di raffinatezza, nol potranno che far biasimar grandemente da

(1) Ugoni, *Storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*.

quei che nudriti sono alle sane teoriche del vero bello e del gusto. Pur l'Italia gli tributerà lodi e riconoscenza pel ministero che sostenere seppe di critico sapiente e di letterato filosofo. Il vasto sapere ch'egli avea delle letterature di ogni età e di ogni nazione, l'immensa erudizione, la facilità alle impressioni del bello, la potenza di ragionare congiunta ad una certa amenità nell'esporre le sue idee, quella consueta sua critica e quella filosofia che dà vita a tutte le sue opere, fecero levare il Cesarotti al di là dei suoi contemporanei. Tuttavolta il suo esempio non fu che di gravissimo danno alle lettere, egli non seppe migliorarle, ma sospingerle solamente ad una progressiva decadenza.

Sotto un uomo adunque, che avea tanto valor letterario, una mente filosofica, un'anima libera ed una grandissima fama, il Foscolo si volse agli studi con tutta la potenza delle sue facoltà e l'ardore delle sue passioni. Applicò primieramente l'ingegno su i Greci, su i Latini e i grandi Italiani. « Mi abbandonò, scrive » egli, prima degli anni giovanili il dolce spirito delle muse che » prima m'iniziò nelle lettere. Io m'era appena tinto della lingua » latina, e ignaro al tutto della toscana, quando venni di Grecia » in Italia, e quei primi anni della mia gioventù, sebbene cir- » condati da molte miserie, furono nondimeno illuminati dalla » musa, e fu il mio ingegno come inaffiato dalla poesia, alla » quale tutta l'anima mia si abbandonava. E dal suo amore inci- » tato tutti lessi in quel tempo e gl'italiani e molti dei latini poeti, » più assiduamente il padre nostro Alighieri e Omero padre di » tutta la poesia. Così mi ravvolsi senza avvedermi nelle passioni » degli uomini e nello studio dei tempi e delle nazioni, onde di » mano in mano dopo avere scritto molti ardenti ed ineruditi » poemi di ogni specie, m'inoltrai nella storia e nelle dottrine » morali e politiche (1). » Studiò nautica parimente e le mate-

(1) Non ancora a vent'anni il Foscolo dettava un lavoro diviso in due parti. Nella prima esponeva un piano di studi e nella seconda un elenco di tutto quello che avea scritto o ideato in prosa ed in versi fino al 1796. Il piano degli studi abbracciava la morale, la politica, la metafisica, la teologia, la storia, la poesia, la critica e le arti. Il numero delle poesie e delle prose composte o immaginate era ben copioso e svariato. Si noveravano: Un Saggio sull'Egloga — Osservazioni sulla Poesia pastorale — Parallelo fra il Pastor Fido e l'Aminta — Lettere ad una Fanciulla — La Riconoscenza e la Solitudine, racconti morali — Laura, Lettere — Una Storia filosofica della poesia dal secolo XII fino al XIX — La Repubblica, Osservazioni — Logica *per se stesso*. — A codeste prose tengon dietro il Volga-

matiche sotto lo Stratico. Mirabili invero e singolari furono i suoi progressi negli studi. Varcava egli appena il ventesimo anno, ed era già noverato fra gli uomini più ragguardevoli e distinti nelle lettere. Il *Tieste*, tragedia che scrisse di anni diciannove, fu il primo saggio del suo felicissimo ingegno, il primo segno d'esser su la sana via de' buoni studi, di aver compreso il secolo e la sua condizione letteraria, e fe' concepire di lui le più belle e le più generose speranze.

La letteratura verso la metà del secolo trascorso incominciava ad assumere un'indole novella. La tendenza del secolo che correva a libertà, la critica negli scritti del Cesarotti, i progressi della filosofia razionale, ed un cotal movimento generale per la novità e pel bene sociale, fecero che in quel tempo gl'italiani scrittori si cominciarono a partire in due letterarie fazioni. Proclamava la prima di rimaner salda per l'antichità; gridava la seconda doversi spezzare i vergognosi ceppi che tenevano schiavo il pensiero in Italia. Ne nasceva però servilità e pedanteria da una banda, licenza e decadenza dall'altra. Uopo egli era dunque di nuovi e robusti intelletti, che con opere alte, generose e di una creazione interamente italiana, mostrassero coll'esempio, che le vere lettere e la vera critica si fondano sulla conoscenza dei bisogni, delle qualità e delle passioni dei secoli, che debban servire al bene e al miglioramento civile, e che una nazione che avrà una letteratura povera d'alti pensieri, incapace a destare il sentimento del vero onore, della gloria, della libertà e delle pubbliche virtù, sarà sempre una nazione impotente a scuotersi dalle abiette consuetudini, dalla servile ed effeminata mollezza e dal turpe languore di un vergognoso servaggio. Tali furono le opere di un Parini, di un Vittorio Alfieri, e d'altri ingegni, che altro scopo non si ebbero che la pubblica utilità, il progresso dell'incivilimento, la dignità della patria e de' lor cittadini. Il

rizzamento del Contratto sociale, e i primi tre libri degli Annali di Tacito. Fra le poesie tradotte si novera per intero l'Anacreonte; per tratti Saffo, Teocrito, Catullo, Tibullo, Propertio, Pontano, il terzo libro del Milton, alcuni idilli del Gesner, e varie canzonette dall'inglese, ogni cosa fatta su traduzioni francesi. Fra le poesie originali si leggono sei canzoncine; dodici odi col motto: *Vitam impendere vero*; un poema, il *Genio*, incominciato e diviso in tre canti: Parodie delle Odi di Pindaro; Ode mosaica; Capitoli fidenziani. Si nota infine fra le tragedie il *Tieste*; l'*Edipo da non intamparsi*; *Mitridate*, *Focione* e i *Gracchi*.

Metastasio era stato in Italia il poeta dell'amore, fu l'Alfieri a rincontro quello della libertà. Di mente e d'indole energica, indipendente, orgogliosa, passionata per tutto ciò che possa esservi di grande e di sublime nell'umano pensiero, e confidente nelle proprie forze, egli non volle, nè seppe in alcun modo piegare le sue alle altrui opinioni. Fiero ed indomabile, ei far non poteva un'abnegazione di se stesso. La libertà ed il furore di gloria agitaron solo la sua anima. L'amore non fu per lui un tenero e debole sentimento, ma un movimento violento che degenerava talvolta agevolmente in ira e in disperazione. Amico e difensore della libertà sociale e politica, le grandi immagini piene di nobiltà e di forza della Grecia e di Roma vagheggiava incessantemente nella sua immaginazione, e in esse ei presentò quell'ideale dell'arte che l'Italia ebbe per lui. L'Alfieri insomma apparve una grande ed imponente figura, che si elevava al di sopra del suo tempo e della sua nazione. L'uomo era in lui tanto grande quanto il poeta, e presi insieme hanno seminato e diffuso sentimenti ed idee che fruttarono a' contemporanei, e ben frutteranno all'Italia futura fertilissimi e fecondissimi germi.

Il Maffei primo apportò con la sua *Merope* la semplicità, una cotal dignità, ed il vero linguaggio della passione nella Tragedia. Ma il suo merito fu più ammirato che compreso; ebb'egli imitatori, ma operar non seppe una rivoluzione nell'arte drammatica in Italia. Questo onore era serbato solo all'Alfieri. « L'apparizione » delle sue prime quattro tragedie, dice il Sismondi, fu il più grande avvenimento letterario che vantar possa il secolo XVIII. » Tralasciando di voler parlare sulle leggi e l'essenza del dramma alferiano, egli è un fatto però che la creazione del teatro di questo grande Italiano è un fenomeno che empie della più alta meraviglia. L'Alfieri solo dar seppe alla più elevata delle poetiche produzioni il più nobile, il più importante de' pubblici interessi, un fine tutto puramente politico. Egli scosse le menti italiane coll'austerità, l'altezza, la nobiltà e l'energia de' suoi sentimenti. Egli ha cambiato le opinioni, ha creato un novello avvenire, una nuova grandezza ed una novella poesia per l'Italia. Tutti quegli uomini adunque la di cui anima fremeva per l'umiliazione della patria, si sentiron tosto legati ad una sì nobile impresa, e il gusto dell'alta tragedia, dice anche il Sismondi, si confuse con quello della gloria e della libertà nazionale. Il Foscolo appartenne a questa generosa scuola italiana. Il suo *Tieste* fu una pura e nuda imitazione dell'astigiano poeta. L'economia de' personaggi, l'or-

dine del piano, la rigorosa osservanza delle tre unità, la condotta ed i caratteri sono un vero esempio della novella tragedia alferiana. L'argomento trattato da Euripide e da Seneca, da Crebilon e da Voltaire, è povero in se stesso e di veruno interesse, poichè si riduce all'amore incestuoso di Tieste per la moglie di Atreo, e tutta la catastrofe all'iniquo banchetto che questi imbandisce al fratello, il quale beve ignaro il sangue del proprio figliuolo. Ma il Foscolo ben seppe dar prova d'ingegno nel maneggio di un soggetto sì gretto ed odioso, mostrando forza e veemenza nella espressione della passione, mitigando la generale tristezza del dramma con l'eccitamento di un più dolce interesse, quello, vogliam dire, dell'affezione materna di Eroe, e dando infine un'impronta di cotale entusiasmo da distinguere il Tieste da' suoi tanto deboli e freddi rivali. Una tragedia scritta in quella età di anni diciannove dovea naturalmente esigere l'indulgenza della critica, e il Tieste infatti è l'opera di un giovane, ma pure di un giovane poeta. Venne generalmente laudata e rappresentata in Venezia per dieci sere al teatro di Sant'Angelo, non solo con plauso del pubblico veneziano, ma con una specie d'irrazione, scrivono gli estensori delle *Notizie storico-critiche, che formar potrebbe epoca nella storia delle rappresentazioni teatrali*. Fu poscia inserita nella Raccolta del *Teatro applaudito italiano*.

Il Foscolo intanto era ritornato da Padova a Venezia nella vaga età delle speranze dell'avvenire, ma non pare ch'ei si fosse in quel tempo deliberato a veruna professione, e massime ad una di quelle, che per la condizione delle nostre civili società nulla altro dar possano, che poche esose e mal certe sostanze, una effimera reputazione, spesso dell'odio e l'oblio. I fatti il serbavano a tutt'altra ed a ben diversa carriera.

Già sin dal 1789 l'Europa era rimasta sbalordita da uno dei più grandi e straordinarii avvenimenti politici, di cui possa la storia tramandar ricordanza ai secoli venturi. La francese rivoluzione, preveduta da alcuni filosofi, ma nuova ed improvvisa pei popoli, abbattè e spense gli errori di dieci secoli, rovesciò troni ed altari, impaurì i re pe' suoi effetti e pel suo terribile esempio, incoraggiò nazioni colla lusinga di maggior ingrandimento, destò novelle opinioni, inattese speranze, e diede al mondo promesse di felicità e di redenzione. I furori di setta, di fanatismo e di parte, le sfrenate e crudeli ambizioni, il sangue d'infinito vittime, i pericoli di civile guerra, la potente alleanza di formidabili nemici, e mille altre cagioni non bastarono, come

era speranza, a distrugger l'opera delle nuove dottrine, e quel che avea di già apparecchiato la debolezza del re, l'alterigia or prepotente, or debole della regina e d'Artois, l'ambizione dell'inetto Orleans, il debito delle finanze, Necker, l'assemblea dei notabili, gli stati generali, ed altre cagioni già da parecchi secoli esistenti (1). Le prime battaglie dieder tosto alla novella repubblica le Fiandre, la Olanda, la Savoia ed una grandissima parte lungo la sinistra sponda del Reno. I repubblicani però pari fortuna non sperimentarono appiè delle Alpi. Volgevano tre anni, e quei monti non erano ancor superati. Par che Dio protegger volesse la terra prediletta del suo celeste sorriso, e stanca omai dal peso d'interminabili sciagure. Un figlio però di questa terra con anima gigante e con la potenza del genio, negli anni ancora della giovinezza varcò gl'insuperati monti, e capo di stranieri eserciti discese, corse coll'ira del conquistatore i campi italiani, tradì le speranze, rapì i tesori della patria, usò parole di libertà vituperandola co' fatti, derise e schernì con militare insolenza quanto ha l'uomo di più caro, di più sacro e di più venerando sulla terra, spogliò finalmente ed oppresse un'innocente nazione che attendeva pace, fratellanza ed amore. Le battaglie di Montenotte, di Millesimo, di Dego e di Mondovì ridussero prinamente in poter di Bonaparte tutto il Piemonte. Quella di Lodi lo assicurò o, per dir meglio, lo rese padrone della Lombardia. Dopo siffatte imprese le campagne di Napoli-one furono una serie continuata di splendidissime vittorie nell'italiana penisola. Distrusse cinque eserciti nemici. Spense antichissime repubbliche: ne fe' sorgere delle nuove. Già quel corso meraviglioso d'inaudite vicende e di straordinarii successi, che scosse e creò novelli elementi sociali nella vecchia Europa, avea condotto alle porte di Vienna le armi francesi, già il mondo aspettava da un istante all'altro più grandi e più strepitosi avvenimenti, quando improvvisamente si vide che il Direttorio di Francia condiscese ad una pace per la quale veniva in possesso della sinistra sponda del Reno, ed acquistava l'importante piazza di Magonza. L'Austria poi da sua banda riconosceva l'indipendenza del cisalpino governo, ricevendo per cotal perdita i domini della veneta repubblica. La codarda ed ostinata deliberazione del senato veneziano di voler rimanere in mezzo a quel turbine di guerra che ardea

(1) *Saggio sulla rivoluzione di Napoli.* — Milano 1820.

quasi intera l'Europa nell'impotente condizione della neutralità disarmata, condusse ad estrema ruina quella gloriosa ed antica repubblica. La Francia, dopo averla con inique fraudi e con tutte le arti dell'inganno, dell'ingiustizia e della tirannide distrutta, ne fece con maggior impudenza un più iniquo mercato. Il trattato di Campo-Formio fu utile per le due potenze contraenti, ma rese più bene accorte e meno illuse le menti italiane sull'ingannevole natura del francese governo, fece vedere a qual duro prezzo vendeva le sue promesse e le sue minacce; quanta contraddizione, dice uno scrittore, tra i proclami de' generali e le negoziazioni dei ministri, tra le parole date ai popoli e quelle date ai re, e come tra queste continue contraddizioni si faceva ora co' popoli, ora coi re un traffico continuo di timori e di speranze.

L'amore della patria fu una delle più gagliarde passioni, che incessantemente agitò ed infiammò l'anima del Foscolo. Ma questo amore potente ne' generosi è bene spesso per la sua purissima ed ingenua natura una triste cagione di dolorosi disinganni a quei gentili che ne son veracemente signoreggiati. Il Foscolo negli anni delle illusioni e delle speranze, di bollente immaginazione, d'anima ardita, di cuore candidissimo, e colla mente piena di alte e severe discipline, sperò anch'egli e credè alle promesse di quegli uomini, che in mezzo alla militare licenza, agl'incendii, alle devastazioni e alle rapine predicavano, o per dir meglio, profanavano i nomi di libertà e di rigenerazione (1). Appena cadde Venezia, e fu occupata dall'esercito francese, nel nuovo reggimento, che si elevò sulle rovine del vecchio, il Foscolo immantinentemente venne prescelto alla carica di segretario del novello governo. Era questa una delle non poche arti del Direttorio francese e del suo generale, di onorar sempre gl'ingegni più chiari de' conquistati paesi. Onorò Napoleone, appena giunto in Milano, l'astronomo Oriani, eleggeva al consiglio municipale un Francesco Visconti, un Galeazzo Serbelloni, un Giuseppe Parini, e un Pietro Verri. Carezzava in Pavia uno Spallanzani, uno Scarpa, un Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli, ed altri celebrati uomini, gloria e sostegno del nome italiano. Il Foscolo quindi ottenne anch'egli una carica, e fu con ogni generazione di onore

(1) Scrisse in questo tempo l'*Inno a Bonaparte liberatore* e l'*Ode indiritta a Bonaparte*, i più notabili lavori della prima gioventù del nostro poeta.

lusingato ed accolto. Ma fur brevi però le sue illusioni; il trattato di Campo-Formio gli mostrò, come una nazione che attende libertà dallo straniero sarà sempre una nazione infelice, che si trascinerà continuamente di servitù in servitù, perpetuando i mali e i dolori di un vilissimo servaggio.

Perduta la patria, al Foscolo non rimase che la dura salvezza dell'esilio. Esulò egli dunque coll'anima inasprita, e profondamente lacerata da una cruda ed inaspettata sciagura, recando con sè l'onta e la maledizione contra i trafficatori della terra degli avi suoi. Riparò primamente in Toscana, in quell'avventurato paese, ove tutto a lui era caro, e la terra ch'ei nomava un giardino, e il popolo naturalmente gentile, e il cielo sereno, e l'aria piena di vita e di salute; in quella Toscana, ove, anche il Pecchio soggiunge possono riposarsi tutti quegl'Italiani della bella Penisola, che stanchi ed afflitti sono dalle sventure. Ma un cotal soggiorno fu al Foscolo cagione di altri tormenti e di angosce novelle, che ancor molto travagliarono la sua anima dolente ed esacerbata per la prostrazione della patria. Le pene dell'amore si vennero a congiungere alla disperazione del cittadino. Innamoratosi di fiero e ferventissimo affetto di una pisana giovinetta (1) carissima di forme, gentile di costume, e d'anima leggiadra, l'amò egli con tutta la potenza di che la forte sensibilità del suo cuore, e la sua indole impetuosa, maschia ed elevata, potean solamente esser capaci. L'amore è la più gentil cosa e sublime, che dal purissimo essere della divina sostanza sia discesa a nobilitare la ragionevole natura, la più gentile operazione dell'uomo, il più degno e dolce conforto della sua vita (2). In un'anima infatti traboccante di affetti, e colpita ne' primi anni dell'esistenza da gravissime sventure, il prepotente bisogno dell'amore è il più caro e il più delicato dei sentimenti, che può porger un balsamo alle piaghe sanguinose, che la iniquità e l'ingiustizia degli uomini aprono sovente nel santuario degli umani petti. Un amor vero, pieno di virtù e di avvenire può solo far tollerare e sentire in parte la vita abbattuta e disingannata ne' primi passi di questo nostro mortale e brevissimo esilio. Quanta poesia, quanti sogni beati, quanti incolpati

(1) Questa giovinetta chiamavasi Isabella R...; vive in Firenze maritata con L... B... Il Foscolo volle nel suo romanzo con lolevole delicatezza celare il nome sotto quello della sorella di lei Teresa.

(2) Cesari, *Vita di Giuseppe*.

ed incomprensibili piaceri ha dovuto creare nella mente del Foscolo questo purissimo affetto, lo immagini chiunque ha bevuto nel calice delle umane amarezze, ed ha sofferto, com'egli soffriva, il peso di una trista ed immeritata sventura. Codesta passione infatti congiunta a quelle della patria e della gloria, formarono insieme legate sin da quel tempo l'impronta dominante della sua indole fino agli estremi giorni di sua vita. Ma il Foscolo nato non era alla felicità, poichè troppa altezza di spiriti, e molta immaginazione lo agitavano perpetuamente per poter esser felice in mezzo alle tante sozzure dell'umana società. Egli era predestinato ad una vita d'azione, di movimento, e di procellose avventure, lungi sempre da domestiche dolcezze, e da quell'ineffabile contento che spira la serenità di una pace, non sturbata dall'affaccendarsi di basse ed interessate passioni. Il Foscolo quindi non provò che brevissime illusioni, lunghi ed intensi dolori. Ma la fierezza e la dignità della sua indole lo han fatto bentosto coraggiosamente staccare da un legame che riuniva alla sua l'infelicità di una carissima ed ingenua fanciulla. La natura poi di questo suo amore la fa ben egli comprendere, quando, già stanco dalle delusioni e da' travagli di una penosa esistenza, scrive in tal modo di sè e del suo infelicissimo affetto: « Due donne sole mi allettano » a tollerare la vita: l'una l'ho perduta, ma pur vive ancora, e » la mia morte affliggerebbe il suo cuore e il suo nome. L'altra è » vecchia, stanca, lontana da tanto tempo dai suoi figliuoli, mia » madre in somma non avrebbe più omai per rifugio del suo dolore se non l'altare e il sepolcro: e nel rimorso di abbandonarla spietatamente sento che dovrei morire tremando. — Ma » questa seconda donna basta a farmi vivere a forza, non già a » compiacermi della mia vita. L'altra donna non l'ho già perduta? Nè potrei narrar mai la serie degli affetti, de' tormenti, delle » torture dell'anima mia, e delle funeste risoluzioni, ch'io mangano divorandomi le lagrime, perchè non prorompano e divengano furori contro me stesso — Ma la colpa è mia tutta — nè » lo sviamento ch'io cercava alla mia passione in quelle frenesie » pubbliche bastò a moderarla; io cercava con gioia secreta i pericoli in ogni modo per liberarmi se fosse possibile da quel » secreto dolore, o per farlo se non altro tacere. Stolto! ed » intanto io faceva tremare quella misera donna, e così accre- » sceva i miei lunghi rimorsi; e la pena di averla perduta per » sempre non basta a calmarli. » Or da queste parole ben si scorge non solo l'intensità di codesto amore, e le angosce che il

Foscolo sostenne, ma la cagione per la quale egli lasciò la Toscana, e si slanciò in un avvenire di pericoli, di agitazioni e di dolori. La sua giovane età, il cuore pieno di passioni infelici, una mente tutta poetica ed ardentissima, un'indole risentita e severa, la brama della gloria e la coscienza degli studi, nol poteano far certamente impigrir nel silenzio dell'inerzia, in quell'ozio ignobile, ch'è infruttuoso sempre e spesso codardo. « La vita pur » troppo non è, dicea egli, che agitazione alterna e perpetua simile » al pendolo di un oriuolo: arrestato il pendolo, le ruote non si » muovono più; spente le passioni e le loro illusioni, non v'è più » corda; le ore dell'uomo non progrediscono più, e l'assoluta » tranquillità di ogni ente mortale comincia col silenzio, coll'oscu- » rità, e si compie coll'eterna dissoluzione. »

Partito da Firenze s'avviò alla volta di Milano in cerca di una carriera turbulenta, piena di tribolazioni e di vicende. Era Milano in quel tempo la capitale di una di quelle improvvisate repubbliche d'Italia, alle quali la prepotenza militare avea diminuito il numero delle azioni libere, cresciuto quello delle obbligatorie, concesso licenza di pagare assai più, e di piantar su le piazze un grand'albero intorno a cui far gazzarre, e risa, e balli, e canti, finchè a qualche burbanzoso ufficiale non piacesse d'intimare silenzio (1). Il Foscolo però vi fu ben accolto per la sua fama letteraria, per la sacra divisa di esule, e per le sicure speranze che già s'eran concepite dell'ingegno e della generosa sua indole. Ivi egli riavvenne tutti quegli elementi, che potean meglio colla sua condizione e colle sue passioni armonizzare. Molti grandi uomini traevan di quella stagione nella nuova capitale della cisalpina repubblica. Il grido di libertà, le novelle speranze, la gloria delle risorte virtù italiane e la vagheggiata immagine di un lieto avvenire, eran cagioni per far raccorre dalle varie parti della Penisola il fiore degl'italici ingegni in quella magnifica Milano. Noveravansi difatti gli Aldini, i Paradisi, i Beccalossi, i Dandolo, i Rasori, i Gioia, i Monti, ed altri nobilissimi intelletti. Ma sovrastava fra tutti per austera natura, e per dignità di coscienza, l'abate Giuseppe Parini. Nato *di casa popolare*, com'egli stesso dicea, povero di fortuna, liberissimo d'animo, severo e sdegnoso coi potenti ed i vili, amator caldissimo delle pubbliche virtù e del ben della patria, riprenditore della ridicola nullazza e delle

(1) Cantù, *Margherita Pusterla*, Racconto.

abbiette e miserevoli costumanze della vita signorile del suo secolo, il Parini era l'uomo più autorevole e più venerando di quel tempo. Combattuto da vilissimi nemici, angosciato da gravi infermità, tradito nella promessa libertà del natio paese, accattando un misero pane per la povera madre e per se stesso, in mezzo alla corruzione, ai tradimenti e alla sventura, ei seppe render bugiarda la stolta sentenza di coloro i quali, come dice il suo biografo, proclamano tutt'i partigiani della pubblica libertà esser partigiani del proprio interesse. Il Foscolo amò il maschio ingegno e l'anima generosa del Parini, e fu parimente riamato da quel vecchio, degno, scrive il Pecchio, d'esser vissuto ne' più bei tempi di Roma e della Grecia. Onde il più solenne testimonio che abbia il Foscolo potuto rendere alla virtù e all'affetto del Parini si è quella eloquente lettera del 4 dicembre 1797, dettata nel suo *Ortis*, nella quale dipingendo l'anima sdegnosa e l'indole elevata di quell'Italiano, lo ha egli quasi presentato come esempio sublime e santissimo d'illibata condotta, di magnanimo coraggio, e di alta sapienza non *prostituita alle antiche tirannidi, nè alla nuova licenza*. Voglia l'infinita divina Bontà, che uomini simili al Parini possano servir sempre colla lor vita civile e le sane dottrine di saldo e salutare sostegno alla crescente gioventù, di vergogna ai non pochi codardi ed a' corruttori delle patrie lettere.

Il Parini fu in Italia il poeta del suo secolo e della sua nazione. Il Monti a rincontro il bardo della libertà, della tirannide, della religione, e della licenza. Salutato principe dei poeti viventi, d'indole passionata, irritabile, signoreggiato sempre dal sentimento presente, agevole e leggiero all'odio e all'amicizia, ricco di vasta immaginazione, povero di coraggio, trepidante nella sciagura, ardentissimo nella prosperità, il Monti colle virtù dell'ingegno, e colle colpe della coscienza, ebbe molti ammiratori e nemici, fu riverito oggi da una fazione, esecrato il domani da un'altra, compianto da pochi, invidiato da molti, fu utile alle lettere, non sempre utile alla patria. Amò anch'egli ed odiò il Foscolo a vicenda. La difformità dell'indole e delle opinioni se' vano il desiderio di amistà fra quegli altissimi ingegni. Piegava il Monti al potere, alle vicende de' tempi e della fortuna. Cantava le glorie del tiranno, le speranze della patria, la straniera licenza, le domestiche virtù, carezzava o sprezzava indistintamente il dispotismo, la libertà, la chiesa, la conquista, qualunque partito o fazione, prostrava insomma la sua lira a strumento di lucro o di

salvezza. Ben diversi però erano i principii del Foscolo, che il guidavano nella sua intrapresa carriera. Fra le strette sempre della povertà e del bisogno ei render si seppe indipendente dalla fortuna, fu irremovibile nelle sue politiche opinioni a prezzo di sacrificii lunghissimi, professava gli studi senza prostituir la sua anima, nè l'ingegno, non vendeva la sua opinione, nè la sua penna non palpava l'igooranza, la viltà ed il delitto, e credeva onorate le lettere quando quei che le coltivano son nobili negli affetti, e nemici d'ogni servile falsità. Ma nel ragionar del corso di sua vita s'intenderà ancor meglio la sua civile e letteraria condotta (1).

CARLO GEMELLI.

(Sarà continuato.)

(1) In Milano si diè a scrivere nel *Monte ore Italiano*. Scrisse il famoso sonetto contro la barbarica sentenza che volea abolire la lingua latina. Pubblicò insieme a Melchiorre Gioia un nove'lo giornale col titolo *L'Italiano*, e che dopo a'quanti mesi venne soppresso. Dettò l'*Esame sulle accuse di Vincenzo Monti*. Insomma fin da quel tempo incominciò a dar prove di quel coraggio civile, che tanto poscia lo han reso ammirato ed infelice.

IV

SICILIA

I.

Innanzi che il Signor con la divina
Sapienza sfrenasse gli elementi,
E patisse Natura una rovina,
Disquarciandosi e monti e continenti,

Di Reggio ombra alla gentil marina
Il Peloro co' suoi doni ridenti,
E baciava que' fior solo una brina,
Un'aura sola ed i medesmi venti.

Cotal terre e tal popoli non molta
Acqua or divide, e pur tanto e diverso
Giudizio al comun ben fatti li ha sordi!

Quelle, ah Signor, congiungi un'altra volta,
Ovver fa tu che ogni livor disperso
Movan questi nell'opera concordi!

2.

Oh come bella, Giovanetta mia,
E dolcemente trista è la campagna,
Che il sacro Oreto mormorando bagna
D'una chiesetta all'ombra augusta e pia.

Quivi il prode Norman l'opra compia
Tentata da la sua gente compagna,
Qui il Saracen batteva le calcagna
Piegando alla novella signoria.

E la *Guadagna* ancor questa contrada
Or ve' si noma, che in sua fronte impresso
Ha il segno glorioso della spada. —

Tutto ah! mutossi; ed or l'aura travaglia
L'ira e 'l lamento di chi langue oppresso. —
Questa dell'età nostra è la battaglia.

3.

Così non vidi mai dalla Natura
Il pensiero dell'uom vario e difforme
Siccome in questo suol, rara fattura
Di chi stampovvi le indelebili orme.

Non l'olezzo de' fior, non l'ær pura,
E 'l ciel sereno, e le leggiadre forme
De le sue donne questa gente ha in cura,
Ma il sangue e la vendetta che non dorme.

Sangue e vendetta! e a disbramar tal sete
De' suoi nemici ella non move a danno
Ma d'innocenti popoli fratelli. —

Stolti, che fate voi? non v'accorgete
Che beato di quel sangue è il tiranno? —
Ah serbate a miglior colpi i coltelli!

4.

È questo il suolo, o mio Giovanni, è questo
Che un dì l'ingegno tuo, più che la spada,
Da quel giogo affrancava aspro ed infesto
In che sovente avvien che un popol cada.

E te ancor veggio penseroso e mesto
Per questa vagolar dolce contrada,
Ove, dismesso ogni costume onesto,
Rode la gente il freno e più noi bada.

Oh, chè non tuona la tremenda voce?
Di libertà chè non brandisci il segno
Che tutti aizzava a una vendetta atroce?

Tu taci e intendo. — Del tuo giusto e santo
Furor non è più questo popol degno,
Se a te rapia del suo riscatto il vanto.

5.

O vaghe donne, tal dolcezza move
Da voi, da quelle vivide fiammelle,
Quanta arcana virtù dagli astri piove
Sopra il creato e dalle amiche stelle.

Invan la chiesi e non l'ottenni altrove
Intra le vostre italiche sorelle;
Or qui la trovo, e benedico a Giove
Che tante fece creature belle.

Ancor che un altro affetto oggi mi tegna
Fra voi, che non è amor, d'una amorosa
Viston l'anima mia fatta s'è degna,

E tutta quanta in essa si riposa;
Tal che di servitù l'aure disdegna. —
Bellezza e libertà sono una cosa.

6.

O lusinghiera fata ammalatrice,
Nata a conforto dell'uman dolore,
Da te mi parto, ed il mio labbro or dice
Addio, ma dirlo non saprebbe il core.

Stremo di forze, e d'animo infelice,
Io m'ebbi, tua mercè, nuovo vigore ;
Io l'aure bevvi d'ogni tua pendice,
E nuova appresi un'armonia d'amore.

A te, se tanto il mio destin consente,
Farò ritorno, ed oh potessi allora
Così vederti qual t'ho nella mente!

Potessi allora, per tua gloria, anch'io
L'inno intuonar che gli Angeli innamora,
Che cantava morendo l'Avo mio !

R. D.

V

Ai signori Compilatori dell'Ausonio,

Leggendo il *Giornale Costituzionale del regno delle Due Sicilie* del 1820. mi è avvenuto di ricogliere tal notizia, che mi giova per avventura a compiere il novero delle opere del Galluppi, che ho dato nel mio scritto. Chè in vero, ivi al dì 19 ottobre, si vede annunziato un *Opuscolo sulla libertà individuale*, di Pasquale Galluppi (Messina 1820); e si aggiugne ch'è libro « sapientemente pensato e chiaramente scritto in modo che utile ne riuscirà la lettura a chiunque ami conoscere i diritti del cittadino nelle franchigie concernenti la libertà in generale, la libertà di pensare e la libertà sulla stampa. » Per quanto io m'abbia ricercato, non mi è venuto punto fatto di rinvenire codesto opuscolo: ho potuto solamente sapere che vi si parla molto bene del dritto della nazione a costituirsi, e del nissun dritto dei Tedeschi ad intervenire. Quando ne potessi avere più precisa notizia, non mancherei di parteciparvela.

Se io avessi avuto a tempo cognizione di questo libro, io avrei potuto tratteggiare più precisamente la persona politica del filosofo calabrese. Se non che, anco così, giova, per quanto mi pare, mirabilmente a compierla. Chè essa aggiugne certezza al mio sospetto, che il Galluppi dovess'essere nel cuor suo tenerissimo dell'onore e della dignità di quest'Italia nostra: chè male io mi sapea pensare un uomo, nel quale la più nobile vaghezza della mente, il desiderio di speculare, si scompagnasse dal più nobile sentimento del cuore, l'amor della patria. E gran danno, come dissi, si fu che il Galluppi non se ne dimostrasse agitato insin da' primi anni della sua gioventù, che è il solo tempo della vita in cui i sentimenti del cuore possono avere efficacia in sulla formazione del pensiero. Se così avesse fatto, avremmo per avventura avuto in Pasquale Galluppi un filosofo così erudito e speculativo come Tommaso Campanella e più: se così avesse fatto, ammireremmo forse in lui non solo il filosofo, ma lo scrittore: al quale abbisogna « che l'intelletto non solo trovi il vero,

ma s'innamori ancora della sua splendidezza ed evidenza. E l'intelletto s'innamora pur quando il cuore è stato prima agitato dal più alto, più eccelso, e più puro e più nobile affetto.

Comechessia, io bramerei molto che questa notizia si aggiungesse in qualunque modo al mio scritto: affinché per parte mia gli mancasse meno in quell'ultima forma che gli ho dato mandandolo al vostro *Ausonio*. Chè in vero io, avendo avuto richiesta d'una vita del Galluppi, avea mandato questo medesimo scritto sin dalla metà di dicembre 1846 al *Mondo illustrato* di Torino. Se non che, non vedendolo pubblicare, nè sapendone altro, conghietturai o che si fosse smarrito, o che per il poco loro che si dava in quel giornale alle cose napoletane e per altre ragioni, non vi si volesse più pubblicare: però mi credei lecito, dietro vostra richiesta, di mandare quel medesimo al vostro giornale, allorchè in sui principii d'aprile mi richiedeste di uno scritto sul subbietto medesimo, avvisandovi che era stato già mandato al giornale torinese, e promettendovi che avrei fatta opera di non farvelo più pubblicare. E feci davvero quanto era in me: se non che non si sarebbe mai potuto giugnere a tempo: che quasi contemporaneamente ch'io l'inviavo, nel vedevo stampato in sui numeri 11 e 13 del *Mondo illustrato*. Del che io non credo che v'abbiate punto a dispiacere, perchè copiandolo, come uso, io avea rimutato quasi ciascun periodo, ed aggiunte non poche cose in sulla efficacia che il Galluppi avesse potuto avere quanto all'avanzamento della filosofia in Italia, e sul suo libro contro Cousin, e sulle obbiezioni che proponeva conversando a Gioberti, e va dicendo. Le quali cose tutte io non le vi ho volute dire per altro, se non per giustificarmi e discolparmi affatto presso di voi.

E con ciò, dichiarandomi pronto ad ogni vostro servizio, mi dico

Tutto vostro

RUGGIERO BONGHI.

VI

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

La politica del governo napoletano non ha punto mutato principii, sempre incerta, nemica d'ogni progresso e confidente nell'avvenire. Contraria allo spirito di nazionalità e di libertà che si è desto in più parti della penisola e che vi è da alcuni governi secolato od almeno non contrariato, studia ogni modo per chiudergli le porte del regno, e spegnere qua e là le prime scintille che già vi si scorgono. L'Austria, il confessore del re, i ministri sono i veri arbitri dello stato e del re stesso, e innanzi agli altri il confessore che dispone a sua posta d'ogni cosa. E queste tre potenze, mosse ciascuna da interessi e da mire diverse, convengono nell'ingannare il re sulle condizioni del popolo e nello spingerlo ad opporsi ad ogni concessione, ad ogni idea liberale. I mezzi sono i soliti de' governi dispotici e retrogradi: proibizione de' giornali forestieri, rigori di censura, vessazioni di polizia e simili. Ciò che dà maggior noia al governo napoletano è il procedere di Roma, non osando romperla con lei, nè volendo ad un tempo favorirne od imitarne i divisamenti. Da ciò un grande imbarazzo nella condotta del governo napoletano. Un aneddoto che tutti i giornali hanno riferito lo mise in piena luce (1). Intanto il giornale ufficiale delle Due-Sicilie

(1) Più volte il Nuncio apostolico avea chiesto al ministro della polizia di far inserire nel giornale ufficiale gli atti del governo e le notizie della corte di Roma; e più volte Del Carretto, promettendo di farlo, mancò alla sua parola. Si lessero in quel giornale atti e notizie di Roma, ma mutilati di alcuni brani. Il Nuncio si

passa sotto silenzio tutto ciò che il Pontefice opera ne' suoi stati, le dimostrazioni del popolo, ciò in somma che può tornare in lode di Pio, e chiarire i progressi dell'opinione pubblica e del partito liberale. Pubblicava il discorso di lord Russell alla Camera de' comuni in Inghilterra, in cui l'oratore asseriva non essere ancora opportuno il tempo di inviare a Roma un rappresentante del popolo inglese; ma taceva gli applausi che al pronunciarsi del solo nome di Pio IX si levarono nel consesso. Il delegato di Benevento ha fatto delle rimostranze ai ministri di Napoli, che i plichi diretti da Roma erano stati più volte chiaramente disuggellati. I giornali pontificii, tra' quali il *Contemporaneo*, non hanno potuto ottenere la cittadinanza del regno. I governi italiani che abbracciano una nuova politica contraria all'austriaca sono acute spine nel cuore del principe e dei ministri. La nuova legge toscana sulla censura li mise in grave imbarazzo. Temendo di una dimostrazione del popolo, fu mandato non si distribuissero i giornali. Con tali saggi partiti il governo crede di combattere le nuove idee, che dovunque penetrano e vanno lentamente preparando una reazione da parte del popolo contro i principii retrogradi del ministero.

Se dalla politica esterna passiamo a' modi con cui sono retti i popoli del regno, null'altro riuveniamo che arbitrii, incertezze, errori di ministri, dispotismo. Di riforme amministrative, civili, politiche non si fa parola da que' reggitori (1), intesi a conservarsi in potere e cavare il maggior profitto dalle loro dignità. Vanno egli ripetendo a re Ferdinando che i sudditi lo portano in cuore, che sono contenti degli attuali ordini dello stato, che la milizia le è devota e che deve avere piena fiducia nelle proprie forze. Se il re intraprende un viaggio nelle provincie, tutto è in sesto per fargli onore, per dimostrargli la felicità de' popoli. Ed a ciò si cacciano alcuni giorni innanzi i poveri in prigione, si comperano a prezzo d'oro persone che battano le mani al monarca e gli gridino: *Evviva Ferdinando*. In tal modo vien egli ingannato da coloro che per proprio istituto dovrebbero informarlo del vero stato delle cose, de' bisogni delle popolazioni, delle riforme che si hanno ad introdurre nei diversi rami della pubblica amministrazione. Ma il re stesso ama di essere ingannato, e presta fede a chi

dolse prima con parola, indi fece calare le armi pontificie affisse al suo palazzo. Per questo fatto fu gran bisbiglio per la città, che rivelò a' governanti quanta simpatia svegliò il governo di Pio IX ne' Napolitani. Il re era assente, e il presidente del consiglio de' ministri cercò di por riparo al mal fatto. Il modo si ignora. Il dì seguente le insegne pontificie furono rimesse al loro posto, e si fece correre voce che erano state calate per far loro alcuni restauri.

(1) Alloraquando venne pubblicata la nuova legge sulla censura in Toscana, corse voce a Napoli che una commissione era stata creata dal re per fare qui altrettanto. I più non prestarono fede a quella voce. Si disse altresì che il re al ministro che proponeva la creazione di tale commissione, abbia risposto: *Sei pazzo!*

meglio se ne fa zimbello. A Barletta, nello scorso maggio, Ferdinando diede pubblica udienza, mostrandosi affabile e generoso con tutti. Ma a tale che esponevagli con belle e calme parole alcuni abusi dell'amministrazione, faceva aspro rimprovero, dicendogli: « Capisco, capisco; voi siete uno di coloro che sognano novità: ma, non dubitate, io li farò tutti scorticare. »

Gli arbitrii, gli atti dispotici ed i capricci del principe sono numerosissimi. Un giorno dello scorso maggio entrava in Napoli, scortato da gendarmi, un sacerdote della provincia di Barletta. Richiesto dal re di mettere in vendita i suoi grani, e' vi si rifiutava dicendo risolutamente che in tali cose egli solo aveva diritto di disporre a talento, che un re non doveva in siffatte cose occuparsi. Questa risposta gli valse l'arresto e la prigionia. Moriva in maggio Camillo Caropreso, d'ingegno scarso, ma d'animo non perverso, stato per brevissimo tempo ministro delle finanze; la quale carica otteneva sotto re Francesco mercè di danaro e del favore di un Michelangelo Viglia. Sposdestato alloraquando salì al trono re Ferdinando, veniva nominato consultore di stato. Alla sua morte la vedova chiese per lui gli onori ministeriali, e il re li negò. La vedova ricusò gli altri che al marito spettavano come consultore di stato, e il cadavere andò al sepolcro povero di onori. Il rifiuto del re apparve ingiusto e crudele, tanto più che il Viglia, creatore di questo ministro, è ora più che mai in grazia del principe. E i ministri seguono le sue pedate. Fra i numerosi fatti che si potrebbero citare, basti questo solo. Un medico, di nome Galisi, chiamato molto tempo fa a prestare le cure dell'arte sua ad una donna partorienti, fosse imperizia, fosse caso, vidde morire l'una dopo l'altro la madre ed il figliuolo. Informatane da' suoi medici la polizia, fu subito aperto un processo e tradotto il Galisi in corte criminale. Decideva la corte non esservi luogo a procedere, ma la polizia, per certe pratiche di nemici potenti, voleva per forza condannato il Galisi. Il processo fu rifatto ed il medico nuovamente sottoposto ad accusa. Il collegio de' medici sorse allora contro questo atto di prepotenza, e alcuni di loro, venuti a dare il loro parere intorno alle operazioni del Galisi, parlarono in favore di lui e dimostrarono con efficaci parole lui essere incolpevole. Soprattutto la voce del vecchio e venerato Santoro e la parola eloquente del chirurgo Felice de Rensis fecero grave impressione nell'animo de' giudici. Molte voci di applauso susurrarono per l'aula, e la corte sentenziò libero dall'accusa il Galisi. Ma il giudizio della corte non gli valse; egli fu tuttavia sostenuto. Tale è il volere del Del Carretto, istizzato del procedere de' giudici, de' medici periti e degli spettatori.

Le incertezze, gli arbitrii che si scorgono negli altri rami dell'amministrazione dello stato, hanno pure luogo nella pubblica istruzione. Il conferimento delle cariche pubbliche e segnatamente delle cattedre degli studii

superiori si ottiene assai sovente per intrighi o per favore di monsignor Coele, confessore del re. Per esser nominato professore dell'università od in un pubblico stabilimento è necessario sottoporsi ad un esame, e per principio generale le cattedre vengono conferite per concorso. Ma quando i ministri, o la polizia, od il confessore del re desiderano di elevare alcuno alla dignità di professore, si dichiara la cattedra di *fiducia del governo*, e si conferisce senza esperimento di sorta. In tal modo furono, non è guari, nominati più professori alle cattedre dell'università napoletana, da lungo tempo vacanti. I novelli professori, come è fama, furono scelti dal re, secondo i suggerimenti del confessore, rigettando i candidati proposti dal ministro Santangelo. Le cattedre di filosofia, della storia de' concilii, di etica, furono dichiarate di fiducia del governo e rispettivamente conferite ad un Palmieri, dotto negli studii fisici, ma di poca levatura ne' filosofici, al censore Quadrari e al giovane Melchionne. Furono pure date senza esame due altre cattedre, di medicina l'una, di lingua araba l'altra. Pel conferimento delle altre cattedre si è aperto il concorso, forse perchè non s'avevano persone di fiducia del governo.

La censura e la guerra mossa dal governo agli autori di libero e franco pensare sono gravissimi ceppi all'incremento del sapere. In questi ultimi tempi nessuna opera di qualche rilievo venne pubblicata nel regno. Qui pure i rigori smodati della censura, il capriccio e le ridicole esigenze della polizia. Un certo del Preito componeva un libro che è una parodia del romanzo di Eugenio Sue, e chiamavalo: *I misteri di Napoli*. Gli si fece grazia della pubblicazione del libro, non già del titolo, che gli fu forza mutare, a pena del carcere. Il libro comparve sotto il nome: *I misteri del cuore*. Petruccelli, giovane di qualche ingegno, pubblicava un romanzo storico, il cui soggetto è Ildebrando, e il cui merito principale è certa arditezza di opinioni. Fu costretto di uscire tosto da Napoli per non cadere in mano della polizia.

Quantunque l'industria sia nulla nel regno, pure il commercio vi è favorito da' trattati di commercio che il governo conclude con altri stati. Il 19 maggio pubblicavasi in Napoli un trattato di commercio e navigazione col re di Prussia e co' sudditi e cittadini dell'associazione doganale e commerciale alemanna (Zollverein), inteso « ad agevolare la navigazione e le commerciali transazioni » fra questi stati. La perfetta reciprocità è il principio fondamentale del trattato. Il governo napoletano ha nominato una commissione per assistere il principe di Chimay nel redigere i patti principali di un trattato commerciale tra Napoli ed il Belgio. Opere pubbliche sono pure intraprese per favorire il commercio interno ed esterno. Tale una strada ferrata da Capua al confine romano, che sarà costruita a spese dello stato: tali i lavori in diversi porti del regno, le strade che si aprono nelle provincie.... Ma le più di queste opere non vengono tratte a

compimento. Così i lavori nel porto di Brindisi procedono lentamente, disfacendosi in oggi ciò che ieri venne fatto, o perchè al sovrano non piace, o perchè si fa contro alle leggi invariabili di meccanica. Ne' suoi viaggi per le provincie il re dà concessioni di nuove strade o di nuovi teatri. I rettori delle provincie, intesi ad ingannarlo intorno ai bisogni de' popoli, gli vanno dicendo che a compire la felicità de' suoi sudditi non occorre che qualche strada o qualche teatro. E re Ferdinando ordina tosto e teatri e strade senza senno e misura. Ma il danaro manca o è insufficiente all'intrapresa, che così si riduce a un semplice progetto d'arte assai dispendioso allo stato o muore in sul nascere.

Ma non sempre co' governi stranieri le relazioni commerciali sono amichevoli. La navigazione del Lloyd austriaco era non guari al governo napolitano serio motivo d'imbarazzo. Il Lloyd austriaco chiese ed ottenne tempo fa dal governo delle Due-Sicilie il permesso di far toccare a' suoi vapori il porto di Brindisi nei viaggi di Trieste pel Levante. Di ciò non contento, chiese dopo qualche tempo un altro punto sulle coste dell'Adriatico, Manfredonia, senza rinunciare all'antecedente concessione. Venne risposto non essere tal cosa possibile, poichè ai soli legni nazionali era dato di poter toccare più porti del regno. A tale rifiuto il Lloyd implorò il braccio della Cancelleria Aulica; ma invano, chè il governo delle Due-Sicilie rimase saldo nella sua prima risoluzione. Allora il Lloyd austriaco rinunciò alla ottenuta concessione, e con un manifesto fece noto che i suoi vapori non avrebbero più toccato nè Brindisi, nè altro porto del regno. In questo mentre il governo francese raccomandava al napolitano il progetto di una società francese, la quale si offeriva presta di costruire a proprie spese un *lazzaretto sporco* nella città di Messina, a patto di rimborsarsi delle spese mediante un dazio sui legni che verrebbero a purgare la quarantena in quel porto. Questo progetto mirava evidentemente a deviare da Malta una parte considerevolissima del commercio di Levante, facendogli un centro in Messina, ed a sottrarre i legni da guerra francesi all'obbligo di purgare la quarantena in Malta. L'esame del progetto fu dal re commesso ai ministri Fortunato e Comitini ed al comandante Spinelli, i quali opinarono per l'approvazione. Il duca di Montebello non tralasciò mezzo appo il confessore del re. Ma le negoziazioni non furono potuto condurre con tale segretezza, che qualche sentore altri non ne avesse. Il conte di Lebzeltern, anima dei consigli austriaci in Napoli, venuto in cognizione di quelle pratiche, ne scrisse tosto a Vienna. Quindi aspri rimproveri da parte di questo gabinetto, con minaccia di rappresaglia contro il commercio napolitano, a meno che non fossero favorevolmente accolte le dimande del Lloyd. E mentre il governo napolitano esitava a prendere partito, venne ad orecchio del ministro inglese una voce vaga di quei segreti maneggi de' governi austriaco e francese. Immediatamente lord

Temple fece una energica rimostranza ai ministri del regno e tenne intorno a quelle pratiche discorso al re. Pressato dall'inglese, il governo napoletano si scusò alla meglio col francese e coll'austriaco, e fece solenne promessa al ministro inglese di non più dar opera a simili negoziazioni.

Il re visita ogni anno le provincie per raccorre esatte informazioni dello stato loro. Ciascuna primavera esce egli da Napoli per siffatte peregrinazioni, che consistono in folle corse e bizzarri divertimenti onerosi ai comuni ed ai privati. In meno di un mese traversa tutto il paese che da Città Ducale stendesi infino a Reggio e dalle rive del Tirreno a quelle dell'Adriatico, pur toccando alcuni punti della Sicilia, ed ora sosta in un luogo per ristorarsi dalla fatica durata, ed ora in un altro per adorare la immagine miracolosa di qualche santo e ricevere la benedizione di un vescovo, cui bacia riverente la mano. In queste corse precipitose il buon principe nulla vede, nulla distingue, chè i funzionarii pubblici studiano pure concordi ad ingannarlo intorno allo stato del paese. In fatto nessun provvedimento viene emanato, nessuna riforma adottata, nessun abuso scoperto, nessun pubblico funzionario punito. Tali furono sino a questo anno tutti i viaggi di re Ferdinando pei suoi domini dacchè è salito sul trono. Ma quello dello scorso maggio merita particolare menzione per le cagioni che indussero il re ad intraprenderlo e per le speranze tradite. Ad onta dello scarso raccolto dell'anno passato in quasi tutta Europa, i feraci campi delle Due-Sicilie produssero cereali bastevoli ai bisogni della popolazione. Regnava perciò la calma fra otto milioni di uomini, che non avevano a temere di penuria nel prossimo inverno. Ma dessa fu ben presto turbata per l'improvvisa condotta del ministro degli affari interni. Dipendente da questo ministro v'ha in Napoli un ufficio di statistica dal quale avrebbe potuto conoscere la quantità della produzione frumentaria, e delle civaie del regno, e ad un tempo quella occorrente all'annuale consumo della popolazione. Con queste cognizioni gli sarebbe stato agevole porgere savii suggerimenti al re intorno all'esportazione de' grani dallo stato e regolare il commercio. Ma il Santangelo non si diede alcun pensiero, sia per effetto di orgogliosa ignoranza, sia perchè commerciasse anch'egli di grani, come alcuni asseriscono. Intanto s'incominciò ad esportare senza misura e frumento e legumi dal regno, soprattutto nel verno. Ben presto alcuni cereali salirono al doppio del prezzo ordinario, e la povera gente alzò alto le grida, ed in qualche punto del regno la pubblica tranquillità fu minacciata. In Napoli la plebaia impediva talvolta al re di girare liberamente per le vie della città, arrestandone tra suppliche e schiamazzi il cocchio e gettandogli una cattiva pagnotta. Ma re Ferdinando loro rispondea fulminandoli con assai destrezza di colpi di frusta. I disordini intanto si fecero più gravi, e fu forza dar mano ai provvedimenti. Si proibì l'esportazione de' cereali, si tolse indi il dazio sui grani forestieri; de' quali prov-

vedimenti giovò il primo benchè tardo, fu vano il secondo perchè il trasporto dei grani dai luoghi ove abbondava era impedito dai rigori del verno. Infatti dopo quel bando un solo legno egiziano approdò a Castellamare, carico di frumento muffo e assai caro.

La condizione del popolo, invece di immigliorare, peggiorava di giorno in giorno. In questo mentre il confessore del re, monsignor Coele, l'unico consigliere gradito dal principe e il più esoso ai buoni, lo persuadeva di correre le provincie, guadagnarvi gli animi con piccoli doni e promesse e colla sua regale presenza portare ovunque pace e conforto. Il re ubbidì ai suggerimenti del confessore, il quale, dopo avergli, giusta il solito, benedetto ad uno ad uno tutti i membri del corpo, lo accomiatò. La mattina seguente re Ferdinando correva per Campobasso, avendo innanzi segretamente mandato ordine a tutti gli intendenti del regno, costringessero i proprietari con belle parole ed anche con minacce a contribuire al mantenimento dei poveri, con tasse in apparenza volontarie, in realtà forzose. Cavava inoltre dalla finanza circa cinquantamila ducati e li faceva suo peculio per distribuirli in parte ai poveri famelici delle provincie. Re Ferdinando ha per costume di smugnere dalla finanza una grossa somma di danaro quando viaggia, di non ispendarla tutta e di appropriarsene il residuo a compenso della fatica durata.

Un'amministrazione così dispotica non può non rompere ogni accordo fra governanti e governati, dar luogo a un continuo malcontento del popolo e suscitare una opinione pubblica contraria al governo. E già v'hanno manifestazioni che rivelano bastantemente qual è l'animo dei regnicoli. La stampa clandestina non si tiene inoperosa, e di quando in quando alza la voce per censurare le azioni de' governanti e scoprirne gli abusi ed i capricci. I migliori articoli de' giornali italiani e stranieri sulle cose d'Italia sono da essa riprodotti con opportuni commenti e sparsi fra il popolo. — Moriva lo scorso giugno in età di oltre ottant'anni l'ex-ammiraglio Lettieri, uno de' giudici o piuttosto de' carnefici del Caracciolo. Il governo napoletano rese pomposi onori militari a questo illustre suo sgherro, ma il popolo non si tacque e in mezzo alle vie di Napoli malediceva alla memoria del Lettieri. Nelle provincie le dimostrazioni sono maggiori e recano più noia al governo. A Messina, alcun tempo fa, facevasi insulto alla statua del re. Gli si turarono le orecchie e gli venne posto in mano un quattrinello, volendo così quella gente dinotare che oltre alla sua avarizia ed all'estorquere danari, ei non sente e non vuole sentire suppliche e reclami del suo popolo. Il luogotenente di Sicilia scriveva lo scorso giugno a' ministri di Napoli, loro aprendo i suoi timori intorno alla guarnigione di Palermo, che, a giudicare dalle sue parole, sarebbe tutta infetta di eresie politiche e di principii rivoluzionarii. Il malcontento è generale, è fuoco nascosto sotto ingannerole cenere. Il governo non sa porvi riparo, è

incerto, inquieto, non altrimenti di que' malati che non conoscono ancora la natura del morbo che li travaglia. In Calabria il malcontento è al colmo, e ne' dintorni di Cosenza si manifestò con bande di briganti, i quali, secondo ciò che ci viene riferito, ascendono a meglio di dugento uomini. S'impadroniscono essi delle persone e loro impongono grossi riscatti; ammazzano e bruciano armenti e boschi; agli uomini fanno grazia della vita. Il re stesso non trovò dovunque quell'accoglienza che si aspettava, comechè siasi mostrato, contro ogni suo costume, generoso, e gli assoldati del governo abbiano studiato ogni mezzo per illudere la sua vanità. Gli avvenimenti di Toscana e soprattutto di Roma hanno destate speranze e desiderii ne' regnicoli, cui non è loro agevole di rinunciare. Il desiderio di ottenere alcuna delle riforme politiche avute dai Pontifici si è manifesto segnatamente negli Abruzzi per le facili comunicazioni di que' paesani coi popoli dello Stato Pontificio. Il partito liberale che ora domina in Italia e vi ha già ottenuto di sì grandi vittorie, ha pure sue radici nel regno e dà opera a crescerci un'opinione pubblica, che ben presto qui come altrove potrà divenire moderatrice delle azioni de' governanti e de' governati. I Napolitani, comechè inquieti del loro avvenire, non hanno ancora preso un partito prudente, ma risoluto. Si stampa furtivamente e si parla sotto voce, ma ciò non basta a risvegliare il popolo. L'esempio de' loro fratelli di Toscana e di Roma non rimarrà però lungo tempo senza frutto.

La penuria de' viveri, che travagliò gli altri stati italiani, afflisse pure il Modenese. Si posero da prima a prezzo i cereali, che conseguentemente vennero tosto in gran copia venduti all'estero; indi se ne vietò l'esportazione. Ma in quest'ordine non v'aveva parola intorno alle farine, per cui i mercanti facevano macinare il grano e vendevano fuori di stato le farine. Il che non tornò sgradevole alla finanza, che a Modena è tutt'uno colla lista civile del duca, perocchè questa percepisce lire due italiane per ogni sacco di macinatura. In pochissimi giorni vennero macinati ed esportati 40,000 sacchi di grano, e la finanza guadagnò 80,000 lire. In questo mentre il duca faceva comperare ne' porti di Venezia e Trieste una considerevole quantità di grano, la quale giunta a Modena, venne subito tolta la limitazione del prezzo de' cereali. Quel grano, bucatò e di pessima qualità, veniva venduto al Foro Boario, per conto del duca, al minuto per la povera gente. Ma la vendita era sì male ordinata, che molti se ne tornavano a casa senza grano dopo aver perduto una o due giornate, chè non ancora era venuta la lor volta. Altri se ne partivano dal Foro maltrattati dai dragoni, che, sotto colore di metter ordine nella folla, colpivano col piatto delle loro spade il popolo. Inferendo la fame, sul finire di aprile, una cinquantina d'uomini del contado venne a Reggio e recossi al palazzo del podestà, di-

mandandogli lavoro. Questi li inviò al governatore, al quale si presentarono solo cinque o sei deputati dagli altri. Il governatore senza più li fece mettere in prigione. Esempi di un siffatto procedere erano dati dal principe stesso. I poveri della campagna accorrevano in folla gli scorsi mesi a Modena per vivere accattando. Un giorno una moltitudine di questi poveri accerchiò il duca che passeggiava per diporto a piedi, e gli chiese pane. Egli nulla diede, e l'indomani i poveri della campagna furono arrestati e cacciati dalla città senza procacciare loro nè lavoro, nè provvigione di sorta. Un altro giorno da venti poveri il seguivano per le vie della città, chiedendogli umilmente elemosina. Egli fece loro dire da un suo famiglio che dietro a lui andassero al palazzo, e là avrebbero di quel che cercavano. Vandarono, e furono presi, e messi in carcere. Nè queste sono le sole prove dell'avarizia ducale. Il guadagno che il principe concedeva alle persone da lui incaricate della vendita del grano al popolo, era l'uno per mille. Meditò pure alcun tempo di fare sopra di loro un processo, perchè non gli piaceva la moneta speccola che gli ammassavano, e nutriva sospetti che facessero col cambio più grossi guadagni.

In Modena, come lo attestano i fatti or ora accennati ed altri, regnano ancora in tutta la loro interezza i principii della politica di Francesco IV, che il successore abbracciò con amore veramente filiale. L'avarizia, il sospetto, la prepotenza, il dispotismo, tutte le più vili arti di una corte depravata vi dominano. Il principe va ripetendo ch'egli è persuaso della politica di suo padre, e pronto ad armare all'uopo la campagna a danno dei possidenti; che il Papa corre ad un precipizio; che il Granduca di Toscana è un imbecille; che Carlo Alberto è un pazzo. Intanto, a sollievo delle gravi cure di stato, si va egli sollazzando col saltare più file di seggiole e col correre con un velocipede pel giardino. Di riforme, di miglioramenti non si fa alcuna parola. L'industria ed il commercio sono nulli. De' nuovi provvedimenti tendono anzi far decadere alcun ramo d'industria che ora è in fiore. Nelle campagne del Modenese si tessono dalle contadine certe stoffe di cotone che per la loro durata, la loro bellezza ed il mite prezzo trovano grande smercio nel paese e fuori. Ora la finanza modenese volle farsi protettrice di questa manifattura, che perciò ben presto languirà. L'educazione e l'istruzione pubblica è nelle mani de' gesuiti. La polizia è onnipotente, e le persecuzioni ai libri, agli autori, ad ogni persona che nutra sentimenti generosi ed italiani, hanno luogo ogni giorno. Tutte le casse di libri di transito che attraversano il Modenese sono arrestate nella dogana ducale e visitate da due uffiziali di polizia. Costoro hanno ordine d'impadronirsi di tutti i libri che la polizia chiama *incendiarii* o *cattivi*; poco importa se siano di transito. Un certo Cristoforo Metz, di Trento, ricco commerciante e spezzioniere, stimato da tutti e da oltre quarant'anni abitante la città di Modena, era incaricato di ricevere dalla dogana una di quelle casse provenienti dalla Svizzera e mandarla a Firenze. La polizia voleva sapere da lui il nome del libraio fiorentino cui era quella cassa in-

dirizzata, e gli impose di farle conoscere la sua corrispondenza. Il Metz, per non tradire il corrisponente e ad un tempo uno spedizionario di Milano dal quale eragli venuta la cassa, si rifiutò d'accondiscendere alle pretese della polizia, e fu messo in prigione, ove rimase da otto a dieci giorni. Il direttore di polizia, dottore Andrea Desperati, livornese, il solo de' seguaci di Canossa che si sia sostenuto e salito più alto, forse il peggiore, certo il più astuto, è onnipotente e dispone a talento d'ogni cosa e d'ogni persona. Un modenese, Luigi Fabbrij, che esulò nel 1831, giungeva gli ultimi giorni di aprile a Modena per dare sesto ad alcuni suoi negozii. Credeva potersi valere, come ad altri era stato concesso, di un residuo di venti giorni che gli accordava il salvacondotto che aveva ottenuto l'ultima volta che fu a Modena. Veniva esso da Malta con passaporto regolare, che l'ambasciatore austriaco a Roma e l'incaricato estense avevano confermato. Ma la polizia non rispettò nè il salvacondotto, nè il passaporto. Non si tosto giungeva il Fabbrij a Modena, che veniva arrestato, e, dopo quattro giorni di prigionia, fatto partire per somma grazia del principe.

Ne' piccoli stati, ove non v'ha vita politica ed ove il dispotismo domina in tutta la sua laidezza, la storia contemporanea si riduce al racconto di prepotenze, di ingiustizie, di ogni maniera di angherie e persecuzioni. Fatti che in altri paesi passerebbero inosservati, in questi acquistano una peculiare importanza, come le sole manifestazioni della vita loro, della politica del governo e della condotta del popolo. Giova quindi tutti accennarli, tanto più che per essi, meglio che per ogni ragionamento, si può ritrarre la condizione civile e politica del paese e ad un tempo inferire le possibili modificazioni della cosa pubblica. In Modena il principio retrogrado, per le cose più sopra accennate, è dominatore d'ogni altro, e nelle presenti condizioni nulla v'ha a sperare dal governo, tutto a temere. Lo straniero è onnipotente a Modena, ed oltre i vincoli del sangue, quelli della politica, della protezione lo legano al principe di questo stato. Un principe ha bisogno per mantenersi in trono del braccio di qualcuno, e quando quello del popolo gli manca, gli è d'uopo ricorrere a quello d'altri. Tale fu la condizione di quasi tutti gli stati italiani innanzi il movimento che si è ora manifestato in Italia e la concordia iniziata per esso tra il popolo ed il principe; tale è di presente quella degli stati che punto consentono a partecipare questo progresso della penisola, e soprattutto de' più piccoli principati. Questi durano perchè lo straniero ad ogni minaccia di sommossa da parte del popolo è presto a soccorrerli d'armi e d danaro. Non è quindi maraviglia se codesti principi ubbidiscono da vassalli i comandamenti di Vienna, se ora a tutt'uomo si adoperano a impedire ne' loro domini ogni sviluppo di un'opinione pubblica, e studiano anche di muovere guerra a quella che è sorta ne' paesi limitrofi. E in oggi si manifestano più umili e devoti che per l'addietro, imperocchè temono grandemente che i popoli loro non si scuotano all'esempio de' fratelli, e mettano in forse i

loro principato. Così il duca di Modena cedeva, non è gran tempo, all'Austria due isole del Po, situate ad una breve distanza dai forti di Brestello. Queste isole, che un ponte mobile congiungeva, sono opportuno propugnacolo ai forti di Brestello, che Francesco IV elevava con grossissimo dispendio, e che sono uno de' punti della maggiore importanza strategica. L'Austria, signora delle isole, può dirsi padrona anche di Brestello, che può essere senza alcuna difesa bersagliato dalle armi tedesche, e quindi di un posto importante sul Po (1). Le mire dell'Austria, quantunque non appieno note, forse neppure ai principi di cui si fa zimbello, tendono a maggiori cose. Negli ultimi giorni di giugno il generale Radetski, comandante delle truppe imperiali in Italia, giungeva in Modena portatore di dispacci al duca. Questi era a Paulo, e là venne tosto spedito un corriere colle carte. Il Radetski parlò col gran ciambellano, col generale e con altri del seguito del duca, indi partì alla volta di Parma. Si ignora lo scopo di questo viaggio del generale austriaco, ma l'ordine pervenuto in quel torno alle autorità austriache che sono vicine al confine modenese di prendere informazioni della quantità di foraggi che si trovano in que' luoghi, e la comparsa di commissarii austriaci pel medesimo fine nei paesi del litorale, possono essere indizii delle sinistre intenzioni del gabinetto austriaco. Così pure il 27 giugno venivano proibiti a Modena tutti i giornali dello Stato Pontificio e della Toscana, ed in particolare appendice quelli del Piemonte e della Confederazione germanica. Una correzione ufficiale di due ore dopo vietò per ora il solo *Contemporaneo*.

Ma le persecuzioni, i divieti, la guerra mossa dai governi ad ogni idea di progresso non possono spegnere i generosi e nobili sentimenti che animano gli Italiani. Anche nel Modenese queste armi ben poco giovano al dispotismo, chè i principii di libertà, di progresso vi penetrano d'ogni parte, ed un'opinione pubblica vi si va formando e dando segni di vita. V'ha in questo stato, come negli altri d'Italia, un partito retrogrado composto di gesuiti, di ciambellani, di patrizii, d'impiegati... che accomunano i loro interessi con quelli del governo, e che dispone d'ogni cosa a sua posta. Questo partito devoto al governo, ne favorisce i principii e in ogni modo li proclama e li encomia. Ma dietro a questi sta il popolo, che la-

(1) La cessione delle due isole di San Simeone e Vialardi all'Austria accadde, giusta il *Messogiorno Modenese*, in forza del Trattato di Mantova del 24 luglio 1752. In esso l'imperatrice Maria Teresa fermò con Francesco III duca di Modena « che le isole del Po, dove questo fiume forma il confine fra il Mantovano e l'Estense, dovessero appartenere a quella delle due sovranità al continente della quale si trovassero di tempo in tempo più vicine in conseguenza delle variazioni del corso del fiume. Verificatasi tale circostanza di fatto, le due isole di San Simeone e Vialardi sono state di recente aggregate al territorio di Mantova, giusta la letterale disposizione del suddetto trattato. » Il governo modenese sentiva il bisogno di render ragione della cessione delle due isole, e cavava dagli archivi quella convenzione... V. un articolo del *Courrier Français*.

menta il procedere de' governanti, e sorge potente e già incute timore a quelli. In Modena, come in altri stati it'iani, non mancano dimostrazioni contro il principe e gli odiati strumenti della sua tirannide. La corte di Modena suole passare a Reggio il mese di maggio, il cui soggiorno è fatto più ameno da una fiera e da rappresentazioni teatrali. Quest'anno, come la corte la prima sera dell'opera si recò al teatro, lo trovò vuoto di spettatori. Il pubblico vi entrava circa mezz'ora dopo. La seconda sera il teatro era pieno, quando venne il duca. Al suo apparire due persone cominciarono a battere le mani, ma loro interruppe un segno di generale disapprovazione. Verso le dieci ore la corte ritraevasi al palazzo ducale, e la sua partenza era sommamente applaudita. Pochi giorni dopo il duca passeggiava a piedi presso Porta Castello. Una turba di fanciulli gli fu attorno chiedendogli elemosina. Al suo rifiuto il fischiarono, gli dissero parole ingiuriose, e, come da taluni si dice, gli lanciarono anche alcune piccole petruzze. Il principe seppe vendicarsi, e tese loro un agguato degno del nobile suo animo. Fe' mostra di ridere della cosa, e cavato di tasca uno scudo lo diede ad un famiglia, perchè, facendo le viste di andarlo a barattare nel vicino casotto de' gabellieri, là chiamasse i fanciulli. Questi vi corsero in frotta, entrarono nella casa de' gabellieri: una porta dietro loro si chiudeva. Erano arrestati. — I primi giorni di maggio moriva a Reggio l'avvocato Bertolini, odiatovi per un testamento da lui alcuni anni addietro falsificato a pro de' gesuiti e dichiarato falso dai tribunali, e per le molte angherie e persecuzioni commesse in quella città, quando v'era direttore di polizia negli anni che seguirono il 1831. Si temeva l'ira del popolo. Il cadavere venne quindi trasportato al cimitero in sul fare dell'alba, scortato da una buona mano di sbirri e dragoni. Usciva il feretro per una porticcinola posteriore della casa, perchè davanti alla porta principale il popolo andava rannandosi e aspettava la bara per rovesciarla. Il Bertolini morì quasi improvviso, cercò gesuiti per confessarsi; ma costoro per non disgustare il popolo si rifiutarono dicendo che spettava al parroco: quando questi v'andò, era morto.

Contro i gesuiti si leva qui pure l'opinione pubblica, l'odio dell'universale li persegue, ed una forte reazione si manifesta oggidì fra i giovani che frequentano le loro scuole. Molti di essi, soprattutto quelli che appartengono alle scuole maggiori, si procacciano collo studio una cultura superiore all'età loro e conveniente ai tempi, ed ostentano in faccia ai maestri un aperto disprezzo per la loro retrograda istruzione. Sopra i muri dei corridoi delle scuole scrivono: *Viva il Gioberti*; ed i gesuiti non osano inveire contro di coloro a viso aperto, nè cacciarli, come avrebbero irrimediabilmente fatto qualche tempo addietro, dalle scuole loro; il che a Modena vale quanto precludere ad essi ogni via agli studi universitarii, agli impieghi ed a qualsivoglia altra carriera (1). Essi pare temono del-

(1) Chi non ha compito il corso dell'istruzione gesuitica, non è ammesso agli

l'opinione pubblica e non osano di opporsi apertamente. Un certo P. Quarelli, maestro di filosofia, noto per la singolare sua ignoranza, veniva pubblicamente insultato dagli scolari, che più non lo potevano tollerare (1). I gesuiti, per guadagnarsi quelli fra i giovinetti che mostrano maggiore ingegno e trarli adescando nella lor rete, istituirono una larva d'accademia letteraria, che porta il titolo di S. Gemello (santerello nuovo messo alla moda da' gesuiti a Modena e dal pubblico in ridicolo), e ne distribuirono a' detti giovani i diplomi di socii o membri effettivi. Ma questi restituivano i diplomi, dicendo che oramai le accademie sapeano di rancido, e ch'eglino non avevano nè il tempo, nè la voglia di occuparsi di siffatte cose. Così la gioventù si va emancipando dalle viete e ridicole istituzioni intese a svigorire e spegnere l'ingegno, non a svilupparlo, ed a studi severi ed utili alla società dà opera. Parecchi giovani delle due scuole di filosofia scrivono un giornale manoscritto e clandestino: il *Privateo*, nel quale trattano argomenti di storia nazionale e s'occupano di questioni politiche e sociali, e parlano di nazionalità, di gesuitismo, di strade ferrate, di austriaci, di libertà di stampa e di commercio, insomma di tutte quelle cose onde oggidì gl'italiani tutti si occupano. Come i tempi sono maturi per certe idee e certi principi, il popolo, e grandi e piccoli li vanno incarnando ad onta di tutti gli ostacoli che i nemici del progresso loro oppongono. Come la gioventù s'applica a studi severi e sente il bisogno di crearsi una cotal vita politica, molto si può sperare dell'avvenire del popolo.

studi superiori. L'ordine delle scuole de' gesuiti è il seguente: cinque anni di grammatica — elementi, grammatica, infima, inferiore, media, suprema: due altri di belle lettere — umanità uno, retorica l'altro. In tutti questi sette anni (che spesso diventano nove o dieci, non mancando mai pretesti per far ripetere qualche anno ad un giovanetto) s'insegna il latino con tale un metodo da non farlo imparare mai, anzi da disgustarne chiunque; inoltre una infarinatura di greco e versi latini a bizzeffe. Un ammaestramento od una esercitazione di lingua italiana non mi; geografia, storia, vi sono sconosciute. Seguivano due anni di filosofia. Dopo queste si passava all'università; ma dal 1821, dopo i rumori degli studenti, non ne rimase che il nome. Gli studenti di legge furono chiusi in due convitti, uno a Modena, l'altro a Reggio; quelli di medicina in un solo a Modena: i matematici ebbero una scuola militare. Il numero degli studenti è in tal modo limitato in ragione del locale, e per esservi ammessi conviene sottoporsi ad un esame comparativo, pel quale spesso i migliori vengono esclusi. Tre anni sono o poco più, Francesco IV ridusse a scuola militare anche i medici per punirli di certa satira ad essi attribuita, pare, ingiustamente. Gli studenti devono sottoporsi ad un altro esame comparativo per la laurea, conciosiacchè il numero de' laureandi è ogni anno limitato e minore de' giovani ammessi al convitto. Se in questo esame due giovani sono giudicati di merito eguale, ove uno solo possa capire ancora nel numero de' laureandi, la sorte decide quale dei due debba essere prescelto, quale escluso. Poco tempo fa lo zio d'uno escluso in questo modo fu al duca dimandando la laurea pel nipote, che aveva meritata e che la sorte gli era stata contraria. « Non c'è modo, rispondeva il duca, non vede? L'Europa tutta non fa che laureare, e se non tengo un po' indietro io, fra poco tutti saranno dottori »

(1) Per questo fatto quattordici giovani furono cacciati dalla scuola.

L'entusiasmo per Pio IX, che soprattutto a Reggio è oltre ogni credere, torna una dimostrazione contro i principi del governo modenese ed una manifestazione dell'opinione pubblica di questo paese, desideroso di prender parte al movimento generale della penisola e di entrare nella via del progresso e della civiltà italiana. A Reggio su tutti i muri delle case si scrive: *Viva Pio IX*, e massime sulla facciata del collegio de' gesuiti. A tutti i bambini che nascono impongono nome di Pio Giovanni Maria, o di Pia Giovanna Maria alle bambine. In essa città, non potendosi onorare Pio IX se non come capo della Chiesa, e volendosi fare alcuna pubblica dimostrazione che tornasse a sua lode e conseguente a biasimo del governo e de' gesuiti, si formava una società per far cantare nella cattedrale un solenne *Te Deum* il 15 di giugno, anniversario della elezione del Pontefice. Il governatore ed il vescovo nè osarono impedire la festa, nè concederla. Intanto questa si fece. Tutto il popolo vestito a festa v'accorse, e in uno con esso gli scolari de' gesuiti (1).

I casi di Parma sono oltremodo lagrimeroli, e mostrano chiaramente a quali armi la politica retrograda ed austriaca di alcuni stati italiani ricorre per contrariare il movimento civile e progressivo che si è manifestato nei popoli ed in alcuni governi della penisola. Se a Modena e nel regno il partito retrogrado s'opponesse alle novelle tendenze con persecuzioni, arresti, rigori di censura..., a Parma lor si muove guerra co' più atroci atti di dispotismo e collo spargere il sangue fraterno. Parma, soggetta ad una donna austriaca e governata da un commissario austriaco che la corte di Vienna pone al fianco della Duchessa sotto colore di aiutarla nel reggimento dello stato, è affatto dominata dalla politica retrograda ed anti-italiana di quella corte. V'hanno quindi e gesuiti, e comandanti militari stranieri, e polizia onnipossente, e censura arbitraria, e dispotismo, e capriccio; merci austriache. Il governo di Parma, o piuttosto questa propaganda viennese non doveva nè salutare amichevole la novella era che si va iniziando per gl'Italiani, nè partecipare al movimento civile e politico della penisola. Una grave opposizione, quale l'Austria dispiega e nelle sue provincie italiane e con più o meno vigore negli altri stati della penisola, doveva aver luogo a Parma; e questa non mancò.

Un decreto della Duchessa (4 giugno), col quale vennero proibiti tutti

(1) Fu notato che nel canto, come si pervenne alle parole: *Salvum fac populum tuum, Domine*, gli scolari de' gesuiti levarono più alta la voce ed innalzarono le mani al cielo, e alle parole: *Dignare, Domine, dis isto... cantarono: Dignare, Domine, Pium istum sine peccato nobis custodire.*

i giornali, salvo quelli onde era già permessa l'introduzione, fu il primo segnale di quest'opposizione e il primo fatto di una lunga sequela di mali (1). Un tale decreto eccitò malcontento e indignazione nel popolo, i quali crebbero pel modo arbitrario con cui venne applicato. Al presidente Salati ed al Ferrari, direttore generale di polizia, parve imprudente quel decreto, perchè comprendeva i giornali austriaci. Delle spiegazioni furono date; si salvarono dalla proscrizione molti giornali che, secondo le parole del decreto, dovevano essere proibiti; si vietarono altri che il decreto non proscriveva. La *Gazzetta di Bologna*, salva pel decreto, venne proibita. Tutto questo accadeva ne' penetrali della polizia; nè il decreto, nè la nota de' giornali proibiti venne in alcun modo comunicata al pubblico, tenuto di ubbidire agli ordini sovrani. Ad outa di un tal procedere arbitrario, il popolo non fece alcuna dimostrazione contro il governo, e la polizia non ebbe altra noia che di cancellare dai muri delle case i *Viva Pio IX*; *Morte* ad un tale che fu liberale nel 1321 e 1831, ed ora le è devoto. Queste scritte si rinnovano ogni giorno.

Gli avvenimenti di Roma hanno fatto grande impressione in tutti i popoli italiani, i quali agognano ad un nuovo ordine di cose più dicevole alle loro condizioni. Le azioni di Pio IX gli cattivarono l'animo de' popoli, i quali non hanno cessato di dimostrarli il loro affetto e la loro riconoscenza. Le feste di Roma, non solo nelle altre città dello stato della Chiesa, ma in quelle di altri stati italiani furono riprodotte. L'anniversario dell'elezione di Pio IX, giustamente riguardato avvenimento di sommo rilievo per le sorti presenti ed avvenire d'Italia, fu in varii modi festeggiato in molte città italiane, oltre le pontificie. A Parma la gioventù desiderò di solennizzare quel giorno (16 giugno), e chiese all'autorità il permesso di celebrarlo con un pranzo. Al rifiuto dell'autorità, la gioventù divisò di altrimenti festeggiare quel giorno. Fece il 16 giugno distribuire alla Casa di Provvidenza 3800 pani ai poveri, e celebrare da' frati osservanti di S. Francesco una messa solenne nella chiesa dell'Annunziata. Tutto il popolo aveva preso parte a questa sacra e pia funzione. Verso sera la gioventù, unitamente cogli studenti, si raccolse in un caffè principale della città, ove accorse molto popolo. Stava la gioventù comprando mattonelle (specie di confetti) alla Mastai colle parole *Viva Pio IX* in rilievo. Di lì partiti il popolo, si disperse per le vie della città, gridando: *Fuori i lumi*. E in un tratto, essendo i lumi già preparati, tutte le case furono illuminate, e chi non prese parte a tale dimostrazione ebbe fischi. Ogni ordine di persone, sacerdoti, donne, vecchi, fanciulli, percorrevano festosi la città, in cui non udivasi voce ingiuriosa ad alcuno; non romore smodato. La popolazione tranquilla andava a diporto per la città, e il solo *Evevia Pio IX* era la voce che ripetevasi ovunque, il motto che leggevasi in ogni angolo

(1) V. documenti, n.º 1.

della città. Ma all'esultanza popolare non prendevano parte i quattro reggenti, il Pazzoni, presidente della reggenza e del consiglio di stato, il Salati, direttore del dipartimento di grazia, giustizia e buon-governo, il Cornacchia, direttore del dipartimento dell'interno, il Vincenzi, direttore di quello delle finanze, il Crotti, cavaliere della legion d'onore e colonnello, comandante di piazza, il Salis, il Ziveri, svizzero austriaco colonnello, comandante di tutte le truppe, Godi, maggiore, comandante i dragoni. Tutto ad un tratto comparvero in più punti della città pattuglie di dragoni a piedi ed a cavallo ed altri soldati, e sulla maggior piazza venne schierato un grosso corpo d'armati. Sulle prime i dragoni si contentavano di gridare contro il popolo, ma, battute le dieci e mezza, i dragoni a cavallo, dietro ordine del loro capo, senza far precedere alcuna intimazione e dar alcun segno, investono a passo di carica una truppa di ragazzi che lor facevano coda, incalzano il popolo, atterrano e feriscono indistintamente ogni persona loro si parava innanzi. Alle undici si mise una grossa pioggia e disperse il popolo. Ma i dragoni correvano per le vie della città percuotendo, maltrattando, ferendo fanciulli, donne, sacerdoti, che si ritiravano alle loro abitazioni. Ne paghi a que' misfatti, menarono colpi di sciabola sulle torcie ardenti davanti le chiese di Santa Lucia, di San Pietro e di San Vitale e più case, e gettarono improprietà e sassi alle persone che dalle finestre non toglievano i lumi. Il Godi, il Salis, il Crotti eccitavano i soldati ad ogni iniquità e sfrenatezza; il capitano Anviti, il tenente Morini ed il tenente Galli commisero le maggiori viltà e ferirono più vecchi inermi e fanciulli fuggenti. Non venne perdonato neppure alle immagini e ad altri oggetti sacrali. Quella di Pio IX fu messa a pezzi; i sacerdoti, i templi maladetti. I feriti sommarono ad oltre ottanta, tra cui tre sacerdoti, il pittore Gaibassi, i presidenti Landi e Giannelli, la figlia di Antonio Ortigli ed un'altra fanciulla di dieci anni che portava in braccio un bambino. E il numero delle vittime sarebbe stato ancor più grande se uno de' reggenti, il Pazzoni, non avesse impedito che si facesse fuoco contro il popolo, e se il direttore generale di polizia, Ferrari, a ciò pure non si fosse opposto e non avesse fatto rinchiudere in una caserma tutte le guardie di polizia da lui dipendenti.

Le conseguenze di un tal fatto furono assai gravi. La sera del 17 gran parte del popolo scese in piazza armato, ma nulla accadde. Il direttore di polizia fece una relazione di que' tristi avvenimenti, si dichiarò energicamente contro il Salis, il Crotti ed il Godi, autori principali di quel massacro, e chiese la sua dimissione; il podestà conte Cantelli radunò il corpo degli anziani a straordinario consesso, in cui si deliberò che partirebbe alla volta di Vienna per reclamare dalla Duchessa una riparazione; il clero chiese pure soddisfazione. Da ogni ordine di persone furono fatti de' reclami, e oltre cinquanta querele sono state presentate al procuratore fiscale. L'odio tra cittadini e soldati si accrebbe a dismisura, ed ogni vincolo fu rotto tra loro. Il comandante della piazza fu costretto di dare la sua di-

missione come presidente del casino de' nobili. Ogni ceto di persone chiude le porte della propria casa ai militari, e persino gli artigiani si rifiutano di servirli. Chi affittò case ai militari, ha data la disdetta, affinché sgombrino. Se un ufficiale, contro cui soprattutto è acceso l'odio del popolo, entra in un caffè, tutti i cittadini che vi sono ne escono incontanente. I cittadini che vanno a diporto per la città, come giungono innanzi ad un caffè frequentato dagli ufficiali, si scostano da quello e rasentano il muro delle case che gli sono dirimpetto. In alcune taverne e caffè si sono spezzati i bicchieri di cui si erano serviti gli ufficiali ed i soldati. Intanto questo odio tra il popolo e la milizia, non contenuto da alcun provvedimento della reggenza timida e perplessa, doveva partorire altri funesti effetti. La sera del 25 furono di nuovo sguainate le spade, ed altro sangue cittadino sparso. Un giovane trafficante, che stava tranquillissimo, venne arrestato. Domenico Godi, figlio di un magistrato onorato e nipote del maggiore Godi che in uno col Salis comandava le soldatesche la sera del 16 luglio, fu assassinato in questa medesima notte del 25. Passando da S. Elisabetta, fu insultato da due soldati della guardia, che il presero e il trascinarono nel corpo di guardia, e di là, rubatolo dell'orologio e dei danari e feritolo con undici colpi di baionetta, lo gettarono sulla pubblica via come morto. Il professore medico Crispe lo trovò, lo fece raccogliere dalle guardie di polizia e trasportare all'ospedale.

Dalla notte del 16 il popolo versa in grave agitazione. Il 26 un proclama a stampa della reggenza dichiarava essere stata creata una commissione per giudicare i colpevoli, invitava i cittadini a rimanersi tranquilli e confidare nel governo, e avvisavali a stare lontani dalle sentinelle. Come è agevole comprendere, una tale notificazione irritò maggiormente gli animi de' cittadini, che tosto la laceravano. I militari van ripetendo che il popolo la sera del 16 premeditava una sommossa. Intorno a che un nuovo giornale, *l'Italia*, così saggiamente discorre: « Ma chi l'aveva loro significato? Il governo pare neghi di avere ordinato il muovere della truppa. Il direttore di polizia si era opposto, guarentendo della quiete pubblica. Secondo il decreto del 20 agosto 1814, l'iniziativa di disperdere ogni *attruppamento sedizioso* appartiene ai dragoni (gendarmi); ma essi per quel decreto non possono giudicare del caso, di che giudica il governo da cui ricevono gli ordini o dalla polizia generale (Decreto 9 marzo 1837). Questo stesso decreto del 1814 e l'altro del 10 settembre 1815 non mettono in moto la truppa che dietro domanda d'aiuto che i dragoni facciano. Come s'è mossa la truppa? — Per quel decreto non potevano i dragoni usare la *forza delle armi che per decreto dell'autorità locale*: nessun'autorità ha dato loro ordini; la polizia della città è dal podestà e dal direttore politico; ambedue si sono opposti ai voleri della forza armata. Poi le persone arrestate come rei della sommossa sono tutte di plebe. Oh che plebe fa le congiure? Poi nieno si rivoltò alla forza, niuno fu trovato armato; tumulto non era il passeggiare al chiaror dei lumi esposti decorosamente. E perchè nell'at-

terrare di tutte le torcie furono rispettate quelle del conte Luigi Sanvitale, genero della Duchessa? Egli era de' congiurati se aveva messo fuori le torcie. Come si può censare l'insolenza militare non repressa dal Salis, che si manifesta ogni sera così che i cittadini per prudenza non osano di uscire di casa la notte? (1) »

La sera del 30 giugno e del 1° luglio la popolazione di Parma occupava ancora le vie pubbliche sino ad ora tarda. La truppa consegnata alle caserme, la città apparentemente tranquilla; ma il malcontento dura nei cittadini. Il direttore generale di polizia è in favore del popolo, e le guardie di polizia sono da esso nominate *guardie d'onore* per non avere menato le mani a danno de' cittadini. Questi attendevano pazienti e tranquilli una riparazione.

Ma le aspettative loro furono ben presto tradite. La reggenza negò per più giorni al podestà il permesso di raggiungere la duchessa a Vienna e chiedere un riparo a' disordini della notte del 16 (2). Ben presto però i cittadini conobbero quale fosse l'animo della Duchessa. Faceva essa per mezzo del suo maggiordomo conte di Bombelles, presidente del dipartimento militare, sapere al suo reggimento la sua sovrana soddisfazione per la fedeltà dimostrata. Lo scritto encomiastico fu tosto letto alle truppe. Il reggimento che era stato chiuso in Castello venne messo in libertà. Il tenente Contini che commise maggiori nefandità in quella notte del 16 fu elevato alla dignità di *capitano effettivo*. La commissione militare, composta del maggiore Ragaglia, del capitano Granata, del capitano Crotti, dei tenenti Donati e Bracciforti, che doveva giudicare gli assassini del Godi, si sciolse da se stessa, dichiarandosi incompetente. Di che nessuna ragione fu detta, ma la causa non è perciò nota o difficile a indovinarsi. Questi fatti furono proprii a rendere più superba ed insolente la soldatesca. Quantunque la città fosse quieta, la notte dell'8 di luglio, la sentinella degli uffizii ministeriali, dalle ore dieci a mezzanotte, insultava tutte le persone che passavano; e due altre sentinelle sotto il fabbricato della Pila fermavano una carrozza, entro cui stavano due persone, abbassando le baionette contro i cavalli, e obbligavano il cocchiere a retrocedere e fare il giro del ponte di Mezzo (3). Intanto i gesuiti tengono continua-

(1) V. l'Italia, sabato 5 luglio 1847, n° 5.

(2) Il podestà dovette aspettare sette giorni. Ottenuto il permesso, corse a Vienna, donde scriveva sperare di ottenere un riparo dalla duchessa. Questa intanto inviava una lettera al conte di Bombelles contraria alle speranze che dava al podestà. Questi è ora ritornato da Vienna, ma non si sa ancora il risultato del suo viaggio.

(3) Quando la duchessa abita il suo palazzo, le carrozze non possono ad ora tarda di notte passare per quel quartiere, affine di non essere turbata dal romore. Essendo assente, l'ordine e le minacce delle sentinelle furono insolente prepotenza e dispotismo.

mente in casa sì a Parma come a Piacenza la forza armata. A Piacenza si approssima il tempo della convocazione del consiglio municipale, e il governo, come pare, dà opera affinché non abbia luogo contro de' gesuiti una dimostrazione legale simile a quella dell'anno scorso.

A questi fatti sarebbe difficile prestar credenza, se non fossero avvenuti sotto i nostri occhi. Soldati che irrompono sopra il popolo, capitani che li aizzano a malmenare i cittadini loro fratelli, un principe che ringrazia la soldatesca degli assassini commessi, un capo militare elevato a maggior dignità per nefandità commesse, un'intera città abbandonata in tempo di pace all'insolenza, al dispotismo militare.... Noi non vogliamo per ora sollevare il velo che copre i misteri infernali della politica che ha suggerito sì inique azioni. Quali siano le mire degli autori di tali disordini, le indovina ogni italiano che ama la patria, le svelano i fatti. Una congiura a Roma, l'entrata di due corpi di Tedeschi in Ferrara, i lugubri avvenimenti di Lucca, le agitazioni di Faenza, i tristi casi di Parma, la venuta di un inviato straordinario austriaco in Italia, l'assenza de' due principi di Lucca e di Parma.... non sono fatti accidentali e senza uno stretto legame fra essi. La mano che stringe i pugnali a Roma, quella muove a tumulto Faenza, porta desolazione a Parma e Lucca. Venturatamente per la causa italiana i popoli soffersero pazienti, e così non diedero pretesto al nemico comune, certo principale autore di tante sciagure, di portare la morte ed il servaggio nel loro seno.

In Lucca pure dobbiamo lagrimare tristi casi; in essa pure si sparse il sangue cittadino. Lo spirito che anima ora tutti gli Italiani dall'una all'altra estremità della penisola, si manifestava sulla fine di maggio anche in Lucca, che sembrò sino a questo punto indifferente al movimento nazionale dell'Italia centrale. Festeggiavamo i Lucchesi la sera del 29 maggio, memoranda ne' fasti della storia nostra, con fuochi sulle colline, con canti, con ogni sorta di dimostrazioni di pubblica letizia. Il popolo cantava un inno nazionale in onore di Pio IX, e ripeteva: *Evviva al Pontefice*. Generale l'esultanza, la dimostrazione pacifica. Ad un tratto una mano di gendarmi si scagliò su quel popolo inerme e incolpevole, più cittadini arrestò, che alle grida sdegnose della moltitudine metteva testo in libertà. Il popolo, oltraggiato da quell'irrompere de' gendarmi, continuò nullameno con singolare calma i suoi canti ed i suoi evviva a Pio. La sera susseguente percorsero i cittadini le pubbliche vie ripetendo que' medesimi canti ed evviva senza alcuna dimostrazione d'animo inteso a tumultuare e rompere la pace della città. Nessun grido d'ingiuria, di minaccia o di morte contro alcuno. Il popolo si recò al palazzo ove alloggiava il nuovo vescovo di Pescia, monsignor Forti, amato

pel suo amore al progresso, e salutollo con replicati: *Viva il vescovo Forti, viva Pio IX.* Alcune guardie comparvero subitamente fra la moltitudine, ma un ufficiale venne a capo di allontanarle affine di non funestare quella pubblica letizia. La polizia aveva a' gendarmi vietato di turbare la festa del popolo, e a proprio capo soltanto avevano essi ricorso ad atti minacciosi per dar origine a tumulti che venturatamente non ebbero luogo.

Tali dimostrazioni del popolo non piacquero al governo che, come più altri d'Italia, adopera contro i proprii interessi. Il 2 giugno compariva un motu-proprio del principe, il quale proibisce « gli strepiti ed i canti notturni », « minaccia tutto il rigore della legge a' contravventori, e conferisce alle autorità sì civili come militari la facoltà di far uso all'uopo dei poteri loro concessi (1) ». Questa notificazione, che accorda tanto arbitrio alla forza armata e le abbandona la vita e la pace de' cittadini, in uno co' fatti della sera del 29, irritò giustamente la popolazione. Ma sotto l'ombra di quel motu-proprio i nemici del popolo, del progresso dovevano commettere altri delitti. Da più sere alcuni giovani e ragazzi del popolo celebravano una scampanata sotto le finestre di una vedova sessagenaria sposata ad un giovanetto: costumanza che dura da gran tempo. Nelle prime sere la forza pubblica non turbò quel rito, esercitando una semplice vigilanza. Ma la sera del 4 luglio la pace della città, la sicurezza de' cittadini corsero grave pericolo. Alle dieci e mezza, improvvisamente e senza saperne ragione, i gendarmi si gettarono da ogni parte sui cittadini inermi, e lungo le strade, nelle piazze, nelle botteghe colpivano disperatamente chiunque si parava loro innanzi. Cinque o sei dragoni, la cavalleria lucchese, correvano dall'uno all'altro punto la città minacciando, percuotendo colle loro sciabole. Uomini e donne, vecchi e fanciulli che pacificamente traevano alle loro abitazioni o stavano conversando, furono offesi e maleconci. Un fornaio di nome Paladino, giovane di gran coraggio, assalito da' gendarmi, solo si difese contro sei o sette, sinchè, sopraffatto dal numero e svingorito dagli spessi colpi, si lasciò arrestare, e venne trascinato per le gambe con la testa in terra per lungo tratto di strada. Poco dopo veniva però restituito in libertà: cadde per avventura tema ne' gendarmi d'essere puniti di tale crudeltà. Mentre questi tristi fatti avvenivano in più parti della città, un dragone a cavallo, entrato con gran furia nel caffè del Buon-Gusto, imprecaando, bestemmiano, percuoteva le persone che là si trovavano. Il caffè ad un tratto sgombrò era in un subito nuovamente pieno di gente che fremeva e si lamentava di quelle ingiurie. I gendarmi al di fuori provocavano que' cittadini, dicendo: *Uscite fuori! tanto la vogliamo rompere.*

(1) V. documenti, n° 2.

Con queste ed altre parole cercavano di impegnare i cittadini in una lotta contro di loro, che avrebbe avuto le più tristi conseguenze. Il senno e la moderazione del popolo risparmiarono scene di stragi e di sangue. Altre crudeltà de' gendarmi funestarono quella sera.

Questi fatti richiedevano pronti provvedimenti, ed il popolo aspettava con somma impazienza, la mattina del 6, alcuna dimostrazione delle autorità a lui favorevole. Ma non essendo stata pubblicata alcuna notificazione o giustificazione, fu tosto stesa una protesta contro i fatti della sera antecedente, la quale nel breve corso di ventiquattro ore firmavano circa 2,000 persone d'ogni condizione. La protesta, indirizzata al direttore generale di polizia, chiedeva « solenne riparazione e ordinamenti atti a prevenire il rinnovamento di simili disordini (1) ». Alle 23 della stessa sera comparve una notificazione del nuovo presidente: « È invitato il Pubblico a rimanersi tranquillo rammentandogli i decreti vigenti che proibiscono le riunioni tumultuose tanto di giorno che di notte, e assicurandolo che il governo di S. A. R. è giusto ed imparziale, e saprà render giustizia a tutti e far punire chiunque si fosse nelle scorse serate renduto colpevole. » Questa notificazione, lungi dal calmare il popolo, lo irritò maggiormente. Nel caffè di Piazza, ove erano convenute in quell'ora molte persone, grandissima era l'agitazione. Sul tardi il nuovo ministro delle finanze, Tommaso Ward, entrato in quel caffè, pregò di far silenzio e di essere ascoltato, e disse le seguenti parole: « Signori, stiamo tranquilli; io informerò il Duca di tutti questi fatti; la popolazione deve avere piena e intera riparazione, e prometto che la otterrà. » Il Ward fu applaudito, e indi tutti si ritrasero alle lor case.

Il 7 più deputazioni d'ogni ordine della popolazione, clero, magistratura, legali...., furono la mattina spontaneamente al governo, e tutte gli fecero aperto l'indignazione che v'aveva nell'universale per le patite ingiurie, chiesero riparazione, giustizia e garanzie per l'avvenire, e manifestarono ad un tempo il bisogno di riforme, delle quali la più necessaria è la soppressione del corpo de' carabinieri, divenuto troppo esoso al popolo. Fecero pure istanza affinché il governo altra notificazione pubblicasse a calmare la giusta irritazione de' cittadini. In fatto poco tempo dopo uno scritto comparve diretto a' cittadini. « A maggior tranquillità del pubblico, il direttore generale di polizia notifica: che in conseguenza di quanto fu da lui pubblicato nel giorno di ieri, ed al seguito di più estesi ragguagli al medesimo pervenuti, sono state prese le più energiche disposizioni affinché quelli individui della R. Carabinieri che abusarono della forza nella sera del 4 corrente, vengano tradotti avanti i tribunali e giudicati in conformità della legge. E persuaso perciò il R. Governo che la popolazione si manterrà

(1) V. documenti, n° 3.

nella lodevole e desiderata tranquillità. « La notificazione venne accolta dal popolo con segni di plauso. La città rimane tranquilla, perocchè tutti sperano riparo e radicali provvedimenti.

Alcuni carabinieri erano intanto confinati in campagna, altri messi in prigione. I gendarmi di città non osarono per più giorni uscir dal quartiere. Della forza armata di Lucca i soli militari di linea si vedono nella città, i quali non solo non si unirono co' carabinieri in quelle sere, ma diedero segni di simpatia pei cittadini. La sera dell'8 al caffè di Piazza stavano moltissimi di questi soldati abbracciati e confusi col popolo e la gioventù. I cannonieri-pompieri lucchesi la sera del 4 si offersero volentieri a difesa de' cittadini inermi, invitandoli a riparare nel loro corpo di guardia. Segnatamente l'ufficiale di piazza Franchini e il maggior tamburro Nottoli la sera del 4 adoperaronsi in difesa de' vecchi, de' fanciulli e delle donne. Solo contro i gendarmi ed i carabinieri è l'avversione del popolo. Né solo in Lucca, ma in altre parti del ducato essa è giunta a tal segno, che nella città di Camajore il popolo non permise ai gendarmi che uscissero dalle caserme per andare alla messa. Ai gendarmi delle reali ville di Marcia, delle Pianure, de' Moscheni furono surrogate delle guardie veterane palatine.

Il giorno 7 luglio il Duca, reduce dagli Stati Estensi, dava speranza di voler soddisfare alle giuste domande della popolazione. In fatto il 12 privava della carica di segretario generale di polizia Pallavicino Pallavicini, poco accetto al popolo. Tre ufficiali di gendarmeria, il capitano Bedini, i due sotto-tenenti Rossi e Gismondi, furono « fino a nuovo ordine dispensati dal servizio attuale della R. Carabinieri, e posti in disponibilità col soldo che godono attualmente. » Ma queste misure non valsero a reprimere interamente l'insolenza ed il malfato de' gendarmi. La sera del diciotto verso le ore ventitre, nel giardino contiguo al caffè della Scesa di Porta S. Pietro, ove v'avevano molte persone, comparvero cinque gendarmi, di quelli che si segnalavano nella notte del 4. Un grido universale tosto si udì — *Fuori gli assassini* — ed a quel grido fischi ed altre dimostrazioni di pubblico sdegno. I gendarmi non si mossero, e que' cittadini uscirono dal giardino e dal caffè. Intanto le grida ed i fischi crescevano, e i gendarmi, temendo del popolo, si ritrassero al loro quartiere non molto distante. Accompagnavali gran moltitudine di gente, e, come furono chiusi ne' quartiere, il popolo gridò nuovamente e per lungo tempo: *Abbasso gli assassini; Viva la linea*. La piazza di S. Michele, il caffè della Fortuna andavano in questo mentre popolandosi di cittadini che vi traevano da' quartieri più remoti della città, ed il tumulto diveniva maggiore. Una commissione composta degli avvocati Bertini, Carrara, D. Cerù, marchese Mazzarosa, Pietro Simi, si recava dal ministro di polizia agli Ulizi, avendo alla coda il popolo che non rimaneva dal gridare:

Viva la commissione; Viva la guardia civica; Viva l'unione. La commissione al ministro tenne discorso delle cose avvenute, del bisogno di porvi riparo. Le sue parole furono chiare; chiese nuovamente la soppressione della gendarmeria, l'istituzione della guardia civica. Rispondeva il ministro che i desiderii del popolo sarebbero per lui esposti al Principe. La commissione, di ritorno, era dal popolo accolta con acclamazioni.

Questi casi hanno risvegliato la popolazione lucchese. Secondo la testimonianza di un giornale italiano, « lo spirito del paese è quale lo richiedono le circostanze, e forse non vi è stata mai tanta quiete, tanta fiducia di sicurezza, quanta in questi giorni, in cui l'ordine pubblico è intieramente affidato ai cittadini, i quali spontaneamente si sono offerti d'invigilare perchè sia mantenuto con una dignità e uno zelo veramente esemplari. » E i cittadini riescono mirabilmente a mantenere l'ordine e la quiete. Nelle sere 11 e 12, nelle quali ricorreva la festa di S. Paolino, il concorso in Lucca dalle vicine campagne fu straordinario, e la quiete non fu turbata. La gioventù, pattugliando tutta la notte, venne a capo di sventare dei tumulti che avrebbero avuto luogo, perocchè sembra certo che in quelle sere pure non mancasse gente compra a suscitargli. Un potere occulto, una società di nemici del paese, un partito esecrando, che il popolo con parole molto significanti chiama *camera nera*, è quello che turba la pace di questa città, vi eccita tumulti e vi fa spargere il sangue. Depositioni e fatti danno indizio dell'origine de' disordini di Lucca, degli autori di que' misfatti. I carabinieri asseriscono di non avere dato esecuzione a tutti gli ordini ricevuti. Un fanciullo percosso esclamava: « A me non le doveano dare, non me le meritavo; m'aveano dato dieci soldi perchè mi divertissi e facessi disperare quel briaco! » Un ubbriaco, vero o finto, fu in fatto quello che, levando romore, chiamò intorno a sé la folla e diede così pretesto al Rossi di spingere la gendarmeria contro il popolo, gridando: « È tempo di finirli! Ho fatto anche troppo il buffone. » E dello stesso ministro delle finanze, l'inglese Ward, si citano queste parole: « Io non sono Tommaso se questa camera nera non va a terra: la popolazione dev'essere soddisfatta: quando torna il duca, non voglio che possa essere circuito dalle menzogne altrui. »

Così in Italia il partito retrogrado ed austriaco si oppone al liberale ed italiano, e studia di rompere la pace del paese, impedire le riforme e fornire pretesti allo straniero di entrare negli stati italiani e farvi nuovamente prevalere la politica che da tanti anni inceppò la vita e lo sviluppo dello spirito pubblico nella penisola. Gli avvenimenti sveleranno le segrete trame di questo partito, che dovrà venir meno e cadere interamente pel senno delle popolazioni e per la forza delle cose (1).

(1) A Roma accaddero avvenimenti di gran rilievo, l'istituzione della guardia civica in tutto lo stato, la nomina di altro segretario di stato, la scoperta di una congiura. . . . che per mancanza di spazio saranno narrati nel prossimo fascicolo.

APPENDICE

Il *Capitolo di storia contemporanea* era già stampato quando ci pervennero le seguenti notizie intorno al soggiorno del re di Napoli in Sicilia. Ferdinando, dopo di avere visitato quasi tutte le città minori di quest'isola, o piuttosto esaminati i castelli e le fortificazioni, si recò a Palermo ove si trattene sino alla fine delle feste di Santa Rosalia. L'accoglienza che venne fatta da' Palermitani fu ben altro che lieta, nessuna dimostrazione d'onore, nessun applauso. Il popolo, tutto inteso a sollazzarsi, non si curò punto nè poco degli augusti personaggi, i quali stavano nullameno in qualche timore, conciosiacchè fosse corsa voce che durante le feste sarebbero scoppiati de' tumulti, e per lo stato di esasperazione del popolo, e in commemorazione della sommossa del 1821 avvenuta in quella stessa ricorrenza. Vial, di ciò informato, mandò per alcuni caporioni del popolo e da loro estorse promessa che ogni cosa sarebbe proceduta con ordine e tranquillità. Que' popolani, ciò promettendo, operavano a desiderio di tutti i Palermitani, che ben si guarderebbono di turbar la pace di que' giorni aspettati con molta ansia e considerati con una specie di religione. Le feste si celebrarono colla maggior tranquillità; non uno sbirro, nè un soldato comparve nelle vie. Solo la presenza de' marinai francesi turbò alcun poco la pace di qualche famiglia. Questi, rotti ad ogni vizio, ubbriachi, facevano insulto alle fanciulle, che ebbero anche percosse e ferite. Il popolo, imprecaudo contro la scostumatezza de' marinai francesi, che è oltre ogni credere, non si è mostrato però avverso alla gente di Francia, come altri asseri.

La nobiltà siciliana con un singolare fanatismo rammenta ancora dopo un anno e mezzo il soggiorno dell'autoocrata delle Russie in Sicilia, parla a dilungo delle alte azioni del pietoso imperatore e della gentilissima sua

sposa, e mostra nella villa Butera i fiori e gli arbusti che vi piantavano gli angusti consorti. Fu dessa che fece le più festevoli accoglienze al despota Russo e ne piangeva la partenza. La cecità de' Siciliani è certo senza esempio. Mentre si mostrano sì teneri di Niccolò, non tralasciano però di pensare alla loro indipendenza. Durante questa ultima dimora di Ferdinando in Palermo, buona parte di essi avvisò necessario di stendere una petizione e chiedervi la costituzione del 1819 od altri ordinamenti simili a quella. La dimanda fu fatta, e dopo lungo discutere si convenne che la seconda classe con alcuni del popolo l'avrebbero presentata a re Ferdinando. Ma a costoro non piacque il partito, e la petizione rimase nelle mani di chi l'ebbe scritta. Tali sono i disegni e le opere de' nobili palermitani e di que' pochi che per interesse o per altre cause ligii alla nobiltà operano a seconda de' suoi disegni. In luogo di aiutare il popolo ne' suoi generosi proponimenti, eglino non altro hanno in mira che il riacquisto de' loro diritti e privilegi. In altri giorni tentavano tanta intrapresa per mezzo delle cospirazioni, oggi per le vie legali; di che agevole è indovinare la ragione. Il popolo avendo meglio compreso da quali interessi son quelli mossi, comincia a far causa da sè, a credere anzi nella fratellanza del napoletano che nella protezione della nobiltà. Questa è così priva del braccio del popolo, e forse con suo grave danno, quando questi verrà un giorno a capo di ottenere altri ordinamenti politici. Questa tendenza del popolo siciliano dev'essere considerata di sommo momento per l'avvenire della Sicilia e di tutta la penisola italiana. Cessino una volta gli odii degli isolani contro gli altri Italiani, che sono loro fratelli, che parlano una medesima lingua, che un medesimo cielo rallegra, che eguali destini l'attendono. E coloro che segretamente dirigono gli animi di quelle popolazioni, facciano senno davvero, rinuncino a certi progetti impossibili, si spoglino d'ogni diffidenza e partecipino i desiderii e le speranze degli altri fratelli italiani.

Di ciò che fece Ferdinando durante la sua dimora in Palermo, ben poco si sa. Vide ed ascoltò molte persone, segnò di sua mano molte suppliche, ma nessuno o ben pochi ebbero grazie e giustizia. Negozio di maggiore momento fu lo spiare l'animo della guarnigione, di cui per rapporti del Vial erano corse voci di sospetto e d'infedeltà. Be Ferdinando visitò i quartieri ed i forti, parlò a tutti parole cortesi e in tal modo si convinse che tai voci erano menzogne. Così Ferdinando si persuade di quello che più gli giova credere.

Il 18 partì da Palermo, e prima di rientrare a Napoli andò a Paola, ove ebbe lunga conferenza coll'intendente di Cosenza affine di comunicargli opportuni ordini contro i briganti che infestano la Calabria. Il loro numero si fa ora ascendere a cinquecento. Finora non si sono spedite truppe di linea per combatterli, forse per timore che avendo queste la peggio, il popolo prenda cuore e si levi in massa contro il governo. Intanto molte

persone notabili di Cosenza vennero arrestate; altre fuggirono e, come vogliono alcuni, si riunirono co' briganti. Si dice ora che Del Carretto con buona mano de' suoi gendarmi sarà mandato contro i briganti. — Lo spirito pubblico va intanto manifestandosi e nella capitale e nelle provincie contro il governo e gli dà grave noia. La stampa clandestina diviene di giorno in giorno più operosa e più acerba contro il re ed i suoi ministri. Uno scritto, che porta per titolo: *Proteste del popolo delle Due-Sicilie*, ha fatto moltissimo rumore, ed atterri non pochi ministri di re Ferdinando.

R.

DOCUMENTI

N° 1.

AL MIO PRESIDENTE DI GRAZIA, GIUSTIZIA E BUON GOVERNO.

« Trovo opportuno di ordinare che tranne quei giornali politici esteri dei quali è ora permessa l'introduzione nei miei Ducati, nessuna gazzetta e nessun foglio periodico o giornale, qualunque ne sia la denominazione e il paese estero da cui proceda, possa essere introdotto e distribuito nei miei stati senza previa e speciale mia permissione. Ella curerà l'eseguimento del presente mio ordine sovrano.

» *Casino dei Boschi, 4 giugno 1847,*

» MARIA LUIGIA. »

N° 2.

» Noi CARLO LODOVICO, ecc.

» Considerando che le riunioni popolari trascendono facilmente a licenza in danno della pubblica tranquillità e degli onesti e pacifici cittadini, ed in ispecial modo allorchè divengono tumultuarie come quelle che hanno avuto luogo in questa nostra città;

» Persuasi che tali disordini non sono compatibili in nessun buon ordine di governo;

» Abbiamo ordinato:

» Art. 1°. Gli strepiti e canti notturni proibiti dalla legge che da varie sere disturbano la pubblica quiete è nostra volontà che cessino immediatamente;

» Art. 2°. I contravventori saranno puniti con tutto il rigore delle leggi.

» Art. 3°. Le autorità civili che militari faranno uso al bisogno pel mantenimento della tranquillità pubblica dei poteri da noi a loro conferiti;

» Art. 4°. Il nostro consigliere di stato, direttore generale di polizia, è incaricato dell'esecuzione, ecc. »

N° 3.

A S. E. IL CONSIGLIERE DI STATO, PRESIDENTE DI GRAZIA E GIUSTIZIA

DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA.

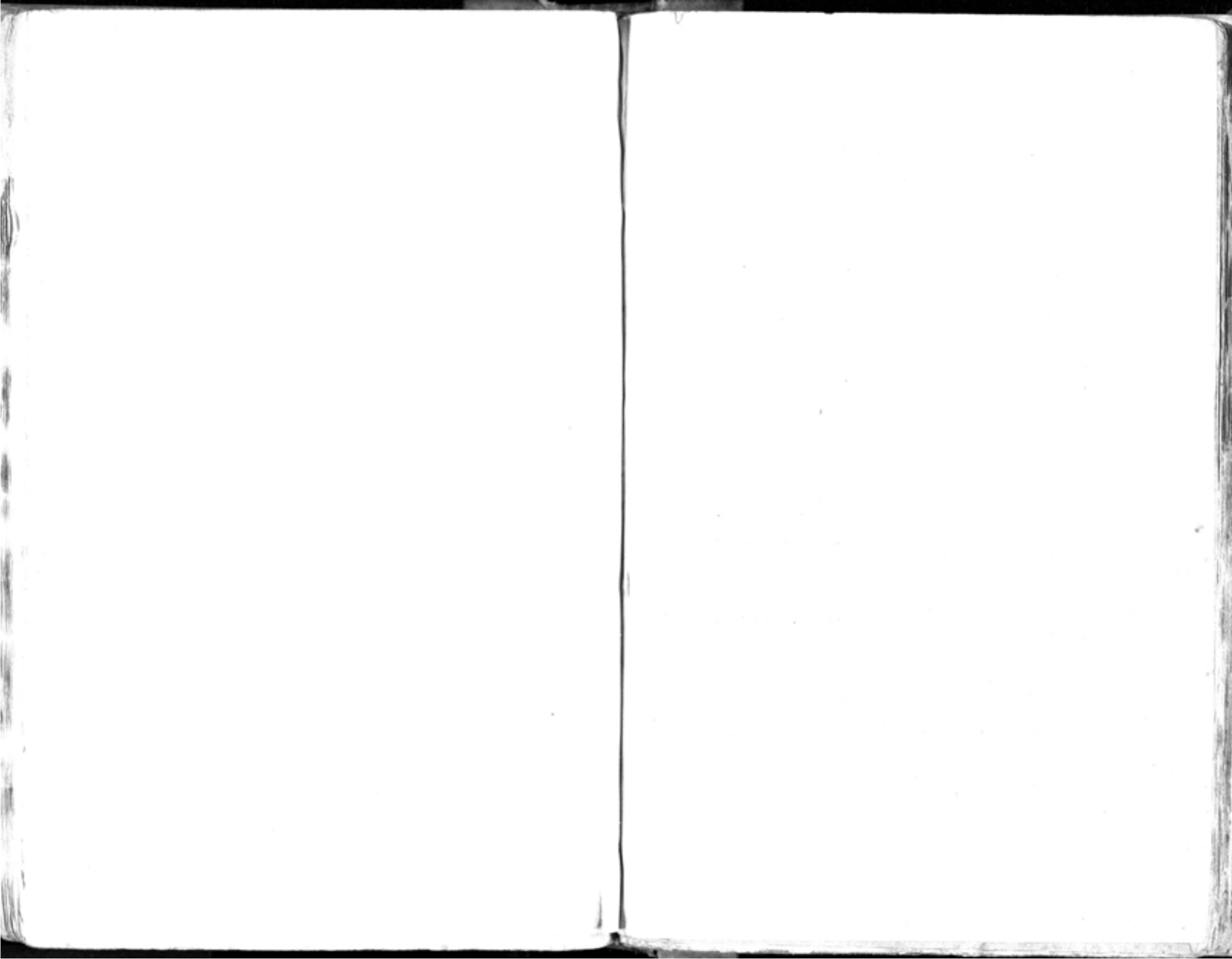
« Eccellenza!

» I fatti di ieri sera (4 luglio) hanno eccitato fremiti d'indignazione in tutto il paese. Ognuno disapprova la sciocca usanza delle così dette *scampagnate*; ma il vedere che per sedare il rumore di pochi ineducati ragazzi si slanci improvvisa per le strade della città una forza così imponente e mai usata sin qui, che con meschino pretesto la R. Carabinieri, a sfogo di antica rabbia come lo mostra il suo provocante linguaggio, percorra le vie anche più lontane dal luogo del già sedato rumore, percuotendo, trascinandolo e ferendo ancora i pacifici e inconsapevoli cittadini; che non contenta di malmenare quanti trova per via, s'introduca nelle botteghe, si spinga ripetutamente col cavallo fino nei pubblici caffè usando violenze, insulti e provocazioni d'ogni maniera, è cosa che mette in giusto timore

ogni buon cittadino, che toglie ogni garanzia di pubblica sicurezza. — Però i sottoscritti facendosi interpreti della pubblica opinione, ben persuasi che non poteva partire dall'E. V. un ordine di tal fatta, e che al pari di tutti debba essere indignata di un sì sfrenato abuso di forza, reclamano altamente contro un tal procedere e chiedono solenne riparazione, e ordinamenti atti a prevenire il rinnovamento di simili disordini. — Nella fiducia di essere efficacemente ascoltati, passano all'onore di sottoscrivere, ecc.

» Lucca, 5 luglio 1847. »

(Seguono le firme.)



MATERIE

CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA XVII.

I. Della odierna moralità politica nelle Due-Sicilie.— <i>S. D.</i> Pag. 209	
II. Lotrecco, frammento di una storia inedita. — <i>M. B.</i>	222
III. Della vita e delle opere di Ugo Foscolo.— <i>Carlo Gemelli</i>	235
IV. Poesia. — <i>R. D.</i>	253
V. Ai signori compilatori dell'Ausonio.— <i>Ruggiero Bonghi</i>	257
VI. Capitolo di Storia contemporanea. — <i>R.</i>	259

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'AUSONIO si pubblica per dispense mensili di 5 fogli in ottavo grande.

Il prezzo dell'abbonamento è di fr. 30 annui per Parigi, e di fr. 38 per la provincia e per l'estero, inviato per la posta.

Gli abbonamenti si ricevono per semestre ed anno, e datano sempre dalla prima e dalla settima dispensa.

La Redazione rende conto di tutte le opere di cui le è inviato un esemplare franco di porto.

Paris. — Imprimerie de GUILLAUMEY et JOUAST, 315, rue S.-Honoré.

DISPENSA XVIII.

AGOSTO 1847.

L'AUSONIO

Rivista Italiana mensile.

AI SIGNORI ASSOCIATI DELL'AUSONIO

La Redazione dell'Ausonio sospende la pubblicazione di esso Giornale in italiano per continuarla in francese, e trattare solo della Storia contemporanea d'Italia e delle quistioni così dette d'attualità. Le ragioni di tal mutamento saranno indicate nella prossima dispensa.

L'Ausonio comparirà nel medesimo sesto una volta la settimana, in modo da dare non meno di sei fogli al mese. La serie francese formerà un tutto da sé, e sarà ad un tempo continuazione della italiana.

PARIGI,

ALL' OFFICIO DELL' AUSONIO.

LIBRERIA DUSACQ, STRADA JACOB, 26.

LONDRA,
Dal sig. P. Colnati, libreria.

IN ITALIA,
Dai principali librai.

LIPSIA,
Dal sig. Beckhaus e Avernia.

1847

DELLA ODIERNA MORALITA' POLITICA

ART. IV.—(1).

V. — *Arti.*

Sopra abbiain riconosciuti come tre fonti principali dell'educazione de' popoli: la religione, l'arte e l'istruzione, delle quali le prime due operano nell'uomo per la via più facile del sentimento, e l'altra per quella dell'intelletto. Ora che passiamo a dire dello stato delle arti del nostro paese, intendiamo fare astrazione dalla loro essenza naturale, e trattarne esclusivamente come d'un mezzo di morale perfezionamento, sotto la qual veduta ha obbligo ogni governo illuminato e di buona fede di mantenerle e avvivarle nella nazione. Siam però lontani dalla sentenza di quelli che guardano l'arte come un modo d'insegnamento immediato diretto, ed ancora più da quegli altri che la tengono come un articolo di lusso e di semplice dilettaazione, o tutto al più di decoro e di comodità. Veramente può dirsi che qua (e non solamente qua) le arti figurative specialmente, e soprattutto quelle dell'ingegnere, abbiain oggi le maggiori sollecitudini. E mettendo da banda gli errori della mente dal lato di chi soprintende alle cose, e dal lato degli artisti (chè usciremmo dal campo della storia de' fatti di malignità per entrare in quello non meno vasto de' fatti dell'ignoranza); io non so come possa mai credersi che il gaz, le strade ferrate, i frontispizii rinetti e adornati, le vie

(1) Veggansi le dispense antecedenti (Maggio, Giugno e Luglio 1847 — Anno II — Volume III).

raddrizzate, le macchine numerose, quando pure ci avesser migliorata l'agricoltura, aumentata l'industria, abbellita la metropoli, sieno vere ed esclusive condizioni della nostra pubblica felicità. Non sono queste le arti che abbisognano all'essenza morale de' popoli. Avviene di loro come de' privati, i quali non per esser molto ricchi e possessori di bei giardini e di case magnifiche, ne vengano necessariamente felici; perocchè se essi sono ammalati, o imbecilli, o inetti, o oppressi dalla noia e dalla malinconia, o tiranneggiati da crudeli passioni, non avranno notti tranquille, nè sorriso sulle labbra, nè brio ed ilarità nello sguardo, e la loro opulenza non sarà punto invidiata dal povero ma contento artigiano. La felicità nasce più dalle morali ed essenziali condizioni, che dalle fisiche ed accidentali. Se l'uomo ha doppia natura, ha anche di doppia natura tendenze e bisogni, e che non rado invece di stare in concordia, stanno in ragione contraria. L'amor della gloria, quel della patria e quello di Dio, sono i più nobili sentimenti del cuore umano; i quali se per debolezza, per inganno della mente, per seduzione di effimeri piaceri ne' molti non si sviluppano o si attutiscono, dee il governo fare ogni opera per venire al soccorso, e non già crescer l'incendio de' bassi e ridevoli affetti. Or la moralità e la felicità dell'individuo formano quelle della nazione, e viceversa.

Vero progresso dee dirsi quello morale ed intellettuale dei popoli. Se il grado di civiltà dovesse unicamente o principalmente valutarsi dalle opere di pubblica utilità e grandezza, porteremmo invidia all'Egitto per la piramide eretta da Cecrope e per le fortificazioni di Cusco, comechè ad alzare quelle avesser servito per venti anni centomila uomini, e in quelle altre, come si vuole, ventimila uomini fossero stati adoperati in luogo di bestie, solo a muovere un enorme macigno.

Ma fosse pure questa, non sarebb'ella una pessima intenzione, se non che frammettendovisi basse, piccole e private mire, riesce oppressiva e dolorosa agli occhi de' popoli. Perocchè non rado si è veduto creare il bisogno di un'opera pel fine di trarne lucro, o di metter su i benefetti. I quali per servire all'altrui avidità, non sono certo i più onesti, e per giunta sogliono malauguratamente essere i più imperiti. Onde ci vediam disanguare per opere di prezzo triplicato e di valore nessuno. Quindi lamen-tanze dell'universale, e dolore grandissimo degli onorati e dei dotti artisti posposti. Vengono talvolta, come si è detto, per taluni casi dell'amministrazione civile, commissioni e deputati ad

esaminare, sindacare, verificare la condotta delle opere e le spese. Ma o tutto si fa risultare a meraviglia, o i malfattori escon fuori, come una volta i cattivi funzionarii di Roma, con un grado superiore. Tornando all'idea che secondo noi un buon governo dovrebbe avere dell'arte, ella non avendo appo noi che pochissimo spirito dalla religione, perchè quasi perduta, e nessuno dalla patria, perchè neppure in voce ci rimane, è destituta d'ogni vitalità, e smorta ed avvilita serve solo al falso gusto ed all'adulazione de' satrapi. Senza ispirazione di subbietto l'arte adunque si veste di pompa vana, appariscente, e degenera in artificio. La statuaria e la pittura non avendo a perpetuare fatti memorabili de' nostri tempi, perchè privi di storia o di vita politica, neppure possono con lode o frutto di guadagni rappresentare eroi (1) e gesta gloriose de' nostri avi. A loro non resta altro campo che quello de' ritratti e de' puerili fatti de' nostri padroni. Non manca poi la vigilanza de' pii e zelanti revisori, perchè i subbietti e il modo di trattarli non escano scandalosi agli occhi de' devoti di Dio e de' sudditi fedeli al re. Però anche le più scempie frascherie per farsi pubbliche debbono essere roborate dal *visto* della polizia; la quale ad evitar frodi, ha provveduto che i litografi stieno a bottega sulle vie, come i tipografi (2), ed è strano che non vi abbian fatto scendere i pittori e gli scultori.

Molto più per le dette cagioni vengon depresse e perdute la poesia e l'eloquenza. Per vero, le condizioni della musa italiana è il dolore, e non può certo far tripudii in corte a celebrare onomastici, anniversarii, nozze e cotali altre scempiaggini, che sono argomento a un quattordici versi stirati a forza dalla fame, come formola sonora di chieder la limosina; ma elle sono rime che si hanno come non fatte, perchè niuno è che voglia sapere di esse e degli oscuri nomi degli autori. Deesi però grado alla polizia che permette ancora a certuni di sospirare per Dafni e Cloe. Del resto l'epopea, per ragioni sue proprie, è finita da pezza; la tragedia è impossibile per le condizioni a cui tra noi viene obbligata; la commedia quale dovrebb'essere è la più pernicioso rappresentazione per la quiete e per la dignità de' nostri signori: essa di-

(1) Una tela che rappresentava le esequie del prode ammiraglio Caracciolo, fatto ignominiosamente morire come nemico del re, fu comandato togliersi alla veduta pubblica, ed uscì dal regno.

(2) Si fa eccezione per un ultimo rescritto a quelli di essi che hanno un capitale non minore di duc. 10,000.

verrebbe una satira amara, e l'ironia è più temuta dell'oltraggio medesimo. Però abbiamo componimenti che addimandiamo drammatici o drammi, che non sono nè l'una cosa nè l'altra, che non hanno l'elevatezza della tragedia e non il pungolo della commedia, che s'acconciano a tutto e che bastano allo scopo di far addormentare placidamente o trattenere quelli che non hanno altro modo da *ammazzare il tempo*. La revisione, in compenso di certe licenze pericolose al decoro dello stato e del principe, amplia fuori i limiti le concessioni degli estetici moderni circa le unità di luogo e di tempo, e aggiunge la libertà di far parlare gli eroi greci e romani come i nostri gentiluomini della camera, e viceversa elevare certi signorotti moderni sino al grado degli eroi dell'antichità; di falsificare i siti e i tempi ad arbitrio per salvare le convenienze, al modo stesso che in un quadro dove il Vesuvio faceva male a un revisore, si fece alzare un edificio, e come pure a Ferdinando I, innocentissimo di stragi guerresche, si pone addosso l'armatura romana; e finalmente di dipingere i tempi e gli uomini come sono non mai, ma, per consolarci con le finzioni, di rappresentare tutto felicità e virtù, e non altro che virtù e felicità. Oh! i revisori conoscono la forza delle illusioni!

Ma resta la musica, la più astratta, la più popolare, la più insinuante delle arti, e non pertanto la più libera. Però se la polizia non ha modo di tagliarla direttamente, raddoppia acume e severità verso i concetti poetici a cui ella si innesta. Sono tanto ristretti i limiti agli scrittori di libri per musica, che pare impossibile come se ne veggano uscire tuttavia. Le apprensioni sorgono non solo per quello che si vuol far dire o rappresentare soltanto, ma per le idee che per avventura potessero occasionalmente e per analogia risvegliarsi. Non essendovi poi notamento delle voci permesse dalla polizia, o norma di revisione altra che il sospetto di ciò che anche più lontanamente potesse offendere o dispiacere all'autorità, pena la perdita dell'impiego di revisore, ogni cosa pare dubbiosa, oltraggiante, geroglifica, velenosa, o per lo meno soverchiamente concitatrice. Si dee pur badare che non si mostrino sulla scena, anche in sembianza di non lodarsi, atti non permessi dalla legge, come un duello, un veneficio, un'uccisione, nè uno slancio di amore troppo fervido, e sia anche prudente e ragionato, quando non abbia almeno un testimone. E le catastrofi si vorrebbero tutte nozze liete, ma celebrate con rito antico pagano, e quando pure accade far morire taluno, non si dee che di tocco apopletico, come avviene all'infelice Stella di Napoli.

Inoltre si tiene occhio a' gesti degli attori, al loro modo di vestire, alla esaltazione del loro animo in certi momenti, e gli ascoltatori sono tenuti a segno dal troppo applaudire o dal troppo biasimare da gendarmi reali di cavalleria, che hanno in platea le funzioni de' prefetti gesuiti nelle scuole loro. Ne' balli poi in cui si temono maggiori insidie alla morale ed alla verecondia, a prescindere dalla scelta degli argomenti, che forma la disperazione di chi l'inventa, tra le altre cose, per ovviare l'indiscreta curiosità de' licenziosi e sedare le fantasie de' giovinastri, si è fatto vestire alle ballerine calzoni di colore oscuro, che, sebbene rilevin meglio le forme, non abbian riprovevole analogia di colorito. Tante precauzioni, tante pie sollecitudini non sono state sufficienti ad evitare talvolta gli scandali; però è convenuto levar dalla scena quelle rappresentazioni che l'esperienza mostrava pericolose. Sicchè furono proibiti il *Guglielmo Tell*, l'*Anna Bolena* ed altre musiche deliziose che il nostro popolo va tutto il giorno cantarellando, e così tra altri balli il *Fausto* di Goëthe.

Alla perfine, è già troppo che il teatro sia tollerato: imperocchè da un'altra banda si lascerebbe nella miseria un numero di persone, e mancherebbe modo di tenerne distratto ed occupato un numero maggiore. Sotto questo aspetto, tra gli artisti, i maestri di musica non han diritto a molta considerazione dal lato del governo. E ben a ragione resta egli attonito in vedere che Rossini e Donizzetti, per la gloria che si sono acquistata nel teatro nostro, trovino altrove statue, onori cavallereschi ed alti collocamenti; che la morte di Bellini abbia tanto rammaricato i popoli inciviliti; e che Mercadante, benchè nè maestro della cappella palatina, nè maestro di camera, sia tenuto degnissimo di aggiungere all'insigne suo nome un titolo di cavaliere. Ma gli artisti, al pari che gli scienziati, sono vendicati dall'universale degli uomini e dalla posterità.

VI.

Istruzione.

- « La scienza dà la forza.
» La scienza e la saviezza sono quanto
» v'ha di più forte fra gli uomini.
» PLATONE e PROTAGORA. »
- « La potenza appartiene alla scienza. »
» TEUTALE citato da MICHELET,
» *St. di Fr.*, tom. I, p. 49. »

La scienza è il modo supremo e il più ragguardevole per l'umano perfezionamento, perocchè svela alla ragione direttamente e liberamente quello che fa presentire la religione e l'arte. Ecco perchè l'istruzione de' popoli è in ragion diretta del loro progresso alla libertà, e dev'essere odiata da' despoti: l'ignoranza è grande alleata dell'assolutismo. Il progresso politico fonda sul progresso intellettuale, perocchè la volontà è quella che veramente determina le azioni, e quando questa volontà è illuminata ed è generale, cessano gli ostacoli in politica, perchè riduconsi a nulla le forze delle volontà contrarie. Trista è la condizione de' principi assoluti: se essi cedono in parte al pendio de' popoli d'illuminarsi e progredire nella condizione politica, con ciò forniscono loro forza a nuove dimande, alle quali se pure cedono, cresce ancora più la propria debolezza e la forza de' popoli medesimi. Se poi si oppongono al progresso intellettuale, fanno sottostare i popoli loro a quegli stranieri, con che la propria lor dignità e sicurezza verserebbe in pericolo, e col tempo i popoli, senza che essi medesimi il volessero, lor verrebbero conquistati dall'altrui civilizzazione. Non pertanto piace al nostro governo di ritardare almeno quanto può il suo fato, di non

farsi suicida del potere assoluto, di sperare ancora nella debolezza e cecità de' soggetti.

La goffaggine della nostra plebe è passata in proverbio; nondimeno ella è destra, vivace, docile, imitativa: adunque la plebe è quale ce la dà natura, senz'altro di sociale che le cattive impressioni e prevenzioni dal lato del governo. Le qualità morali ed intellettuali della nostra plebe sono simboleggiate dalla maschera del Pulcinella, maschera applaudita e sostenuta dalla polizia, perchè il popolo vieppiù vi si affeziona, si riconosca in essa e ne conservi il tipo nello spirito. Ma la maschera del Bravaccio non andò parimente a sangue alla polizia, e fu proibita. Il Pulcinella non dee entrare pel sottile nelle cose che vede fare: egli si tiene alle apparenze, e purchè gliene venga utile, che riduce sempre a satollare il ventre, ha raggiunto il suo scopo primario. Nondimeno Pulcinella, obbligato ad aver paura di tutto, a cedere ad ogni adescamento, non tradisce mai il padrone; e quand'anche questi non lo paghi, o il paghi di bastonate, non ha cuore d'abbandonarlo giammai. Lasciamo stare che in una scena, non so di quale produzione, a S. Carlino, venuti a questione il Pulcinella francese col Pulcinella napoletano, questi gli restò inferiore; forse la revisione in quel caso la fecero i diplomatici. Onde bene avvisava un egregio nostro concittadino, non ha molti anni mancato a' viventi, quando prendea seriamente a disaminare se dovesse pel nostro pro levarsi in tutto il carattere e la maschera del Pulcinella.

Ferdinando I aveva innamorato di sè il popolaccio facendosi anch'egli uno de' loro (e riusciva bene), e così lo lusingava e teneva stretto alla parte sua. I principi francesi gli davan vino e farina, perchè fosse stato contento di un governo che gli era abbondante. L'attuale governo tiene che sia meglio ammiserirlo e sbaldanzirlo, senza bisogno nè di piaggiarlo, nè, che è più, di spender danaro. Il governo non teme le rivolture della plebe, perchè sa come sedarle; basta che la plebe non giunga al grado di saper desiderare e dimandare quel che le conviene, basta cioè che le manchi l'istruzione.

Si crede d'incivilire la plebe obbligandola a porsi le scarpe: questo mi ricorda della moglie di Gennaro Annese, la quale, vestita dei ricchissimi abiti della principessa di Maddaloni, lavava i tondi al marito che la bastonava in proporzione del suo nuovo altissimo potere. La plebe deve anzi tratto saper leggere, e la filantropia di buoni cittadini, di che non manchiamo, pose su

l'istituzione degli asili d'infanzia. Ma quante opposizioni, quante limitazioni, quanto mal'umore non palesò allora il governo? Alle spese d'installazione concorsero i privati con copiose offerte, e a quelle di mantenimento con una mensile contribuzione. Quando poi nacque il generoso divisamento di dare ogni anno grandi concerti musicali a pro degli asili, un numero specioso di diletanti di nobilissime e di civili condizioni, e molti artisti si profersero e procacciarono in più volte somme di riguardo, date a folla dagli accorrenti cittadini. Ma questo non incontrò punto il gradimento del governo, anche perchè un principe reale, che ne avea tolta la cura, usava modi soverchiamente popolari.

La plebe stessa, così com'entra nella milizia, ne esce goffa e senza lettere; perocchè è stato detto che il soldato debba saper non altro che ubbidire, e non già porsi nel grado di discutere di affari politici co' giornali in mano. Sappiamo pure le proposte e i saggi fatti di Luigi Farina per istruire a leggere e scrivere i reggimenti in poche lezioni, e che ne fu beffato e minacciato di punizione.

Guardando sopra troviamo ad istitutori uomini ridotti dalla disperazione al mestiere di pedagoghi, e che nessuna guarentigia han dato alla società di se stessi, tranne di non aver appartenuto a nessuna setta rivoluzionaria. Quale sia il metodo d'insegnamento che da costoro tiensi, sarebbe lungo a dire; ma certamente è tale che le scuole de' gesuiti ci sembrano un gran beneficio alla gioventù rispetto alle scuole private, e non è poca cosa che noi dobbiamo rendere buona testimonianza a' gesuiti!

Ma che è mai l'istessa università nostra? Il presidente, comechè prelado rispettabile e consultore del regno, e autore di opere intorno alla pubblica istruzione, non ha avuto potere di mettere ad atto i suoi divisamenti. Pesa sopra tutti il terribile fato della polizia: lo stesso primo ministro confessa la limitazione dei suoi poteri provenienti dallo stato in cui sono le cose, cioè dalla politica del re. Il presidente poi, e valga ancora per giunta a quanto dicemmo sopra delle giurisdizioni, è in relazione, ossia veramente è soggetto ad un subordinato; perocchè il capo di ripartimento della pubblica istruzione è un cattedratico, il quale per dignità ha dimenticata la via dell'università, ma seguita fedelmente a riscuotere il soldo. Nè questi è senza compagni. Già si sa che nessuno è che spera d'imparare un'acca all'università. A che dunque spiegherebbero il loro zelo e la loro dottrina? Ma gli studenti con più ragione forse dicono: A qual fine andare

all'università, se i primi professori ricevono il soldo solo perchè corra il nome di cattedratici e si salvi l'onore del paese? Se di quelli che intervengono alcuni sono da meno di noi, e sappiamo che furono scelti per arbitrio e non per merito, e amano il danaro assai più che la scienza? Del resto questa degli studenti è una generazione abborrita dal governo, e con ragione, perchè vuole istruirsi e perchè colpevole di essersi frammischiata in tutte le rivolture. È bene adunque evitare quanto si può il loro assembramento, e che, non avendo meglio da fare, si tornino alle provincie a fumare tabacco. Nè poi alle biblioteche sono meglio serviti. Ognuno che mangia il pane del governo s'indispettisce di dovere stare a servire gli studenti. Quindi brevi le ore da leggere, pessimi i modi di soddisfare alle richieste, proibiti tutti i libri proibiti e i non proibiti che stiano troppo alto locati, o non vengano tosto alla memoria degl'impiegati. Già sarebbe inutile dimandare libri moderni, massime di autori stranieri: essi sono sempre libri da sospettarne, e non si acquistano: però dicono i malevoli che si seguita a comprare sempre e Tito Livio e Cicerone e Cornelio, perchè ci è da far buon patto da quelli che sono deputati agli acquisti. Dell'archivio del regno sarebbe inutile parlare. In occasione del nostro congresso ne fu augurata l'apertura, e tutti videro i begli armadi e il copioso numero de' volumi rinchiusivi. Nè vi è da fare di più che vedere; imperocchè è proibito strettissimamente a chiunque di leggervi pure un verso solo; proibizione non fatta mai allo straniero finora, ma che da qualche tempo egli soffrirà ne' fatti, comechè ne' detti gli si farà offerta di tutto l'archivio. Gli uffiziali dell'archivio, quando vogliate alcuna notizia, previa permissione del soprintendente, assumono con quella coscienza e cognizione che si può sperare la cura di soddisfare essi il richiedente.

Ma se il progresso politico consiste principalmente in quello intellettuale, non si avrà più sicuro modo di conoscere le intenzioni del governo sul proposito, che dalle attuali condizioni della nostra censura libraria. Fardella avea già annunziato al re che i fogli volanti o giornali volevansi sopprimere per la sicurezza del trono. Il ministro della polizia, al contrario, non credeva nocivo di tenere le ciurme con questa specie di balocchi, stando egli a badare che non addivenissero qualche cosa di più. Dall'altra banda non siamo in tempi che tutto si può proibire, e le apparenze sino a certo segno è mestieri salvarle. Però qui si dee permettere di stampare libri e giornali, salvo a ridurre autori ed

editori in tale disperazione e diffidenza dal lato del pubblico, da far loro venire in odio e terrore pure il nome delle lettere. Non dimeno a questo non sono ancora interamente riusciti, ma fanno di pervenire stringendo e stringendo ancora ogni dì le idee e le voci da condonare. Dicemmo che nè vocabolario, nè norme può avere la revisione. Gli uffiziali della medesima sono assai più che semplici cruscanti, poichè non basta loro la fatica del trovare nè vocabolarii e nelle opere de' testi di lingua, ma debbono ancora più attendere alla significazione che i politici, i settarii, i progressisti danno più ordinariamente a certi vocaboli, per permetterli, per tollerarli, per cancellarli. Essi non potrebbero quindi con regola stabile proscrivere un numero di voci, e dare venia ad un altro, perciocchè il vocabolo che un mese prima non si poteva usare, si potrà bene al mese venturo, e così all'opposito. Per un esempio: per la terribile impressione rimasta a' nostri amabilissimi sovrani degli affari del 1820 sino ad alcuni anni addietro, avrebbe meritato il carcere e lo spaventevole aggiunto di *sospetto di polizia* chi avesse, non che scritto, pronunziato in qualunque senso si voglia una delle parole: *libertà, eguaglianza, costituzione, parlamento* e simili, che avessero relazione, ancorchè solo grammaticalmente, con gli avvenimenti del 1820. Poi hanno dato apprensione le voci: *patria*, perchè non se ne dee volere; *cittadino*, perchè non si dee esserlo; *tiranno*, perchè non ve ne ha, e non si dee permettere che si pensi ce ne sia. Da ultimo a vocaboli nuovi si è dato l'ostracismo, e tra i primi a quelli di *propaganda, d'Italia* e di *fratelli*, perchè noi non dobbiamo essere più parte d'Italia, e dobbiamo esser nemici degli abitatori delle altre parti di essa, che hanno la grave colpa e vergogna di avere testè mostrato più virilmente di non voler essere schiavi. Questo nell'interesse del governo: in quello poi della religione, si sa da tutti che quando non si scrive in teologia o in materia strettamente ecclesiastica, non è lecito usare de' nomi degli esseri del Cielo, per l'abuso che ne han fatto i filosofi e i poeti. Così nel dizionario della polizia si fa grazia solo a idee d'inferno. Le decisioni de' revisori sono inappellabili ed esecutive, perocchè nel momento stesso quelli riprovano e cancellano, e nell'altra qualità che hanno la bontà di assumere, di dotti e letterati, suppliscono a modo loro a' vuoti che fanno, senza che possano gli autori lamentarsi del beneficio di veder mutilate e scambiate le proprie idee. Quando poi il senso venga oscuro agli occhi del revisore, non v'ha punto di rimedio: non v'è da togliere nè da sostituire,

ci è solo da rigettare interamente il lavoro, o tutto al più si manda a' gesuiti. La ragione è conforme alla generosa mente del presidente della pubblica istruzione, almeno in fatti di censura letteraria, cioè che la oscurità contiene sempre veleno contro il governo o contro la religione; e che non essendo il cervello dei revisori obbligato ad intendere l'effettivo recondito senso di ciò che esamina, non può evitare il pericolo se non negandosi di approvare; e dove abbia il revisore creduto di veder chiaro in una frase, e l'abbia fatta passare, quando poi vi si scorga veleno, non debba addossarsi responsabilità alcuna al revisore; sibbene debba darsene tutto il carico all'autore, e punirlo anche col carcere, ad arbitrio della polizia e senza giudizio, e così pure il tipografo, ed in ogni caso sopprimersi l'opera. Imperocchè il presidente, sostenendo così l'onore de' revisori dipendenti da lui, opera secondo coscienza, per la convinzione che egli ha dell'eccessivo zelo con cui essi adempiono al proprio ministero. I quali, poichè talvolta se hanno un resto di pudore conviene arrossiscano, o se un resto di logica, conviene cedano alla ragione, ti parlan chiaro e con infinita lealtà, proprio col cuore sulle labbra, e tremanti dicono che quel detto o quella frase di cui si fa dubbio, benchè pura ed innocente, non però di meno potrebbe spiacciare alle autorità superiori; ed in tal caso tremendo non li difenderebbe contro l'ira di quelle nè gli antichi servigi, nè la riputazione che dicono essersi acquistata nell'impero delle lettere (poichè essi non possono dire repubblica), e quindi perderebbero niente di meno che il proprio uffizio, il pane e il resto che non dicono. Nè per verità mentiscono in questo, e si sono avuti non radi esempi di rigore contro i revisori. Onde non so come qualche scrittore liberale abbia voluto gittare tutta la colpa degli orrori della censura su questi miserabili e timidi salariati, per salvare la fama e il cuore del principe e del ministro. Se essi hanno non altra regola nel rivedere che quella di non doversi scrivere cosa alcuna contraria al governo o alla religione, tutte le opposizioni e rigori loro sono abbastanza giustificati allorchè la morale e la dignità del governo vengono considerate co' principii da noi sopra discorsi. Se i chierici per proprio conto si mettono con tutto l'animo all'esercizio della censura, ciò proviene pure da quello che abbiám detto innanzi, cioè che o sono preoccupati da errori e timori sulla integrità delle massime di religione, e il governo li carezza come socii de' satelliti de' proprii interessi; o soccorrono alle vedute del governo direttamente pel

governo stesso, ed in tal caso debbonsi avere come uomini di polizia.

L'arbitrio o più veramente la schiavitù de' revisori, ed il pericolo in cui versano con tutta la loro scrupolosità ed avvedutezza, li rende uggiosi, difficili, scortesi, intolleranti ed insolfribili. Tanto che una volta alla doglianza d'uno scrittore che gran tempo fosse scorso senza esaminar il lavoro, rispose il revisore che alla fin delle fini il governo non approvava, ma tollerava appena si stampasse. Questo è il più vero ritratto della facoltà di scrivere nelle Sicilie.

La prima tra le scienze che non trattino di politica ad essere odiata da' preti e dalla polizia è la filosofia, e propriamente la filosofia germanica, che ha avuto gran parte alla rigenerazione degli attuali principii politici, economici e morali. Essi se ne sono accorti quando già ella era stata studiata da molti de' nostri giovani, dalla mente de' quali tutte le polizie e tutte le chierche del mondo non varrebbero ora a cancellarla. Però di questi giovani e di quanti altri si mettessero a cotali studi prende nota la polizia per attenderli a tempo ed a luogo. I preti veramente sono stati molto zelanti finora a scoprirli, ed hanno fatto perseguire un giovane illustre per cuore e per dottrina, non ha guari estinto, Stefano Cusani; ed altresì un rispettabile vecchio, anch'esso ecclesiastico (una colpa di più agli occhi degli altri preti), cultore esimio delle dottrine kantiane, e l'hanno obbligato a fingere una dichiarazione o specie di ritrattazione, che hanno fatto pubblicare per le stampe, menandone lo stesso rumore che di un trionfo o di una conversione. Pe' giovani che coltivano questa filosofia, e forse anche ogni altra, non vi sono cattedre, nè permessi d'insegnamento: essi farebber correre pericolo al governo di veder posseduta la verità da una gran parte di sudditi. I loro scritti, quando muffino di germanesimo, sono per ciò solo condannati, e i libri tedeschi che ci vengon di fuori, quando non sieno più che conosciuti per la loro innocenza filosofica, solo perchè stampati in tedesco non hanno ingresso. Ciò non toglie nulla all'immenso rispetto per Metternick e per la grande concordia ed alleanza con l'Austria, perocchè anche quel governo saggiissimamente e cordialmente odia i filosofanti di Germania e tutte le astrattezze politiche: per esso vale assai meglio ignoranza e buone artiglierie. Ma il governo nostro è in cautela contro la stessa opinione letteraria de' nostri uomini sapienti. A noi nè le guerre, nè la barbarie del vicereame, nè le posteriori sciagure

han mai bastato a spegnere la fiamma della scienza, che anzi di qui tratto tratto ha sparsa vivissima luce in tutta Europa. Il governo sa che i primi nostri scienziati del secolo passato furono vittime nobilissime del loro amore per la patria e per la libertà; e sa che tra i suoi vassalli trovansi ancora individualità grandi e magnanime. Però li vuol tenere a basso, snervati, poveri e senza considerazione. Il ministro dell'interno, che vuol passare per mecenate, protegge solo chi lo fa ridere, e quelli che, per istare a carattere nell'adularlo, posseggono i termini tecnici delle scienze ch'egli possiede, che sono tutte. Ma questo mecenate che ha fatto salire alto i buffoni, gli spioni, gli asini e i ladri, ha fatto per disperazione uscire dal regno Pilla, Piria, Parlatore, ora cattedratici in varie università d'Italia, e fa gemere nel regno tanti uomini egregi di cui non vogliam toccar la modestia col nominarli.

Oh che trista memoria si risveglia! Il congresso degli scienziati in Napoli! La polizia fu in questa sola volta superata dalla verecondia, ossia dalla politica del re e dalla vanità del ministro dell'interno. Però quello della polizia ha tenuto d'occhio a tutti e possiede molti ricordi: il modo come sono stati guardati i pochi nostri che han chiesto la carta di passaggio pe' congressi dell'estero, è cosa troppo nota, e generalmente costoro, salve talune eccezioni, sono stati creduti folli.

I preti hanno ancora un merito maggiore di quello di semplici revisori. Essi han tolto a riabilitare le opinioni e le dottrine cadute già da lunga pezza con scritture periodiche e con la ristampa di ogni sorta di libri che potessero essere in loro soccorso. Vorrebbero far tornare il mondo illetterato, e riaver essi il privilegio dell'istruzione, essi che ne hanno tanto bisogno da' laici. Queste intenzioni veramente non sono molto caritatevoli, nè conformi a quanto a loro e a tutti insegnano le Sacre Carte. S. Paolo scriveva a Timoteo: « Dà l'istruzione al popolo per salvare te medesimo e quelli che ti ascoltano. » Altrove il medesimo e S. Pietro e S. Giovanni scrivevano: « Accoppiate alla virtù la scienza: chiun- » que fa male odia la luce. Congiungete la scienza alla tempe- » ranza e camminate come figliuoli di luce. » Quando uscirono le opere del grande Leopardi, si scagliarono i preti contro la fama di lui, tassando il medesimo di poetastro, e chi ammirava i suoi versacci di stolidezza e di gusto perduto. Poi quando videro che le eran baie che facevano ridere, supposero mille bugie e melensaggini per far credere quell'illustre essere morto loro

amico, e scrissero che era passato in braccio a' gesuiti, contrito, umiliato e pentito delle massime sparse nelle sue opere. Appresso, morto il Montrone, il marchese Puoti volle tributare ufficio ultimo di amicizia a quell'egregio scrittore, e ne lesse le lodi nella chiesa ove era stato portato il cadavere. Fu questa tenuta una violazione criminosa alla santità del luogo ed alla giurisdizione chiericale, e ne fu brigata vendetta. Poi con fraterna carità presero a detrarre l'autore dell'elogio e l'elogio medesimo, cogliendo così l'occasione per iscemargli con la venerazione il numero dei discepoli. Però, ad onore del vero, confessiamo che la polizia, non partecipando a questa privata animosità de' preti, che pure talvolta le sono un malo stecco in sugli occhi, tenne per la pace del marchese, il quale per altro fa solo guerra alle voci nuove per le antiche, metodo che tanto inculca la polizia anche per le idee; fa anzi dippiù: tenendo i giovani occupati e innamorati al valore delle parole, li tiene distanti da quello delle idee.

VII.

Epilogo.

I fatti che si sono narrati finora non lasciano alcun dubbio sulle vere intenzioni del nostro governo, quelle di regnare dispoticamente; e neppure da re assoluto in un regno, ma con l'arbitrio di un potente barone de' tempi di mezzo sopra grammi vassalli. Resta adunque che le due Sicilie non debbano lusingarsi di attendere il bene politico del loro principe per spontanea volontà sua, ma per coercimento. Per obbligare un principe a fare il bene politico della nazione, bisogna che questa faccia una rivoluzione o di mano, o di idee; il che riducesi veramente a questa delle idee, poichè senza di questa non si può fruttuosamente venire all'altra. E questo torna a quanto dicemmo, che la coscienza dei proprii dritti politici è la misura a valutare il grado delle forze di cui può dirsi suscettiva una nazione per liberarsi dalla tirannide. Ora, esaminando liberamente e senza illusione lo stato in cui sono le forze morali e l'intelligenza de' proprii dritti tra noi, deesi confessare che, quantunque fossimo innanzi assai a noi medesimi in ordine di tempo, pur nondimeno non siam giunti al punto di maturità o a quello ad esso vicino per dirci ora suscettivi d'una utile rivoluzione. Dal 1799 in qua, sono finiti i borbonici, sono finiti i realisti, e si è più generalmente conosciuta ed intesa la utilità delle forme rappresentative de' governi. Ma il non essere abbastanza poveri per essere spinti dalla disperazione a tentare stato migliore; il non essere abbastanza ricchi per bravare i pericoli e sentirci la forza della individuale indipendenza da' bisogni materiali; la poca diffusione dell'istruzione nel popolo della metropoli e delle provincie, per mancanza di cui le masse sentono l'oppressione senza immaginare come si potesse toglierla; il difetto di fiducia negli uomini, i quali si vedono così spesso venderli al potere e tradire i primi amici, e di fiducia nel risultamento de' tentativi politici, tante fiato usciti pessimamente e con pub-

blica e con privata ruina; il commettersi le ingiustizie e le estorsioni sempre a grado a grado, con arte e con velo di legalità e di religione, il che non ferisce fortemente la dignità dell'anima umana, che per ingenita natura non soffre aperta violenza, nel qual caso per altro la plebe proromperebbe per un caso accidentale, e, soddisfatto, ritornerebbe forse alle prime condizioni; l'abbiezione o prostrazione in cui pone molti l'aspetto della famiglia e del bisogno di pace per sostentarla; l'immoralità e l'egoismo propagati infinitamente tra tutte le classi de' cittadini, per cui si ama il potere della carica da chi l'occupa e da chi la spera, e non si vuol perdere gli onori e il grado di stima che sotto il governo si ha da molti altri; l'avarizia, vizio del secolo, che più o meno abbiamo comune con tutte le nazioni, per la quale nessuno vuol mettere a cimento le sue proprietà e molto meno contribuire a spesa nessuna per l'avanzamento della causa: sono tutte cagioni atte a farci concludere che gli amatori veri e coraggiosi della loro patria formano il numero minore, e che ogni rivoluzione di fatto sarebbe inopportuna ed acerba, perchè ora precedente a quella delle idee nel numero maggiore. Però dal lato nostro pensiamo, non che dimettere l'animo, dovere i buoni cittadini crescere gli sforzi e il consiglio per far passare a maggioranza la minorità dei chiaroveggenti, e per crescere l'animo a' già illuminati. Ed abbian fede che qui non potrà mancare quel che altrove avvenne: che le idee convertite in volontà generale si renderanno così imponenti al governo, che questi dovrà cedere prima pure che non si alzi il braccio contro di lui. Imperocchè la volontà ed il braccio si corrispondono con la medesima celerità dell'idea e della parola, del baleno e della folgore.

S. D.

II

AGLI ITALIANI

DEL 1847

La voce dell'Ausonio fu per certo una delle prime che si alzasse a raccomandare la moderazione agli Italiani. Non era peranco cessata in Italia la foggia delle rivoluzioni; parlavasi tuttavia di insurrezioni vittoriose, di cacciar via tutti i principi e i re, di far loro succedere l'era di una completa libertà, quando l'Ausonio osò consigliare agli Italiani d'intendersi coi principi e di strappar loro le concessioni diventate omai necessarie.

Maraviglioso fu il vedere come moltissime anzi infinite voci si alzassero in un subito dicendo quelle cose stesse che l'Ausonio diceva, e come la nazione italiana tutta quanta si precipitasse quasi unanime in quella via di moderazione che alcuni fra i rifugiati dell'estero giudicavano puerile. Meravigliosissimo poi fu il vedere come i principi dassero di buon animo e prontamente le mani ai disegni dei liberali, e come in men che si dice l'Italia, sin qui oppressa da tutti i suoi sovrani, si trovasse in un punto presa per mano da essi e guidata verso la libertà. Presto invase l'animo dei nostri principi la gara di primeggiare fra i riformatori, e non appena l'un d'essi concedeva una franchigia al suo popolo, diversa e più completa ne iargiva l'altro al suo.

L'Ausonio temette un istante che sì bel trionfo dei moderati non rendesse questi troppo ciechi e troppo stretti adoratori della moderazione, o per dir meglio, che per non peccare contro la moderazione peccassero essi contro la libertà, e per non chiedere troppo rimanessero dal chiedere alcuna cosa. Sclamava allora l'Ausonio che nulla erasi ottenuto nè si otterrebbe se non col dimostrare altamente ai governi la necessità del concedere. Sclamava doversi proseguire con petizioni collettive, con deputazioni al Pontefice o al Granduca, co' scritti, acclamazioni, ecc. E questa fiata ancora l'evento giustificava appieno il dire dell'Ausonio. Scossi gli ultra-moderati sembrò riconoscessero la eccessiva lentezza dell'oprar loro, e, vinta la lentezza letargica, ripigliarono le petizioni, i clamori, l'azione insomma. Rimunerazione di codesto sforzo si fu il moto-proprio di Pio IX sulla guardia nazionale, il quale apre un'era novella alla Italia e agli Italiani.

I secoli della oppressione e della schiavitù passarono. Dal dì che il popolo ricevette dal principe e le armi e il diritto di adorarle in difesa della patria e delle patrie istituzioni, da quel dì può dirsi che l'era antica della tirannide fu chiusa e si aprì quella della libertà. Pio IX ha sciolto il popolo dalle catene non solo, ma diede se stesso e le leggi in mano al popolo medesimo. Chi può porre il piede sul collo ad un popolo armato? Nessuno, se il popolo non è codardo, e non v'ha alcuno fra di noi che tollerare possa un simile supposto.

Negli Stati Pontificii ed in Toscana il dibattimento non ha più luogo fra il principe ed il popolo, ossia fra il governo e i liberali. Il partito retrogrado dovette velarsi disperato il volto, quando fu ordinata o promessa la guardia nazionale, nè altrimenti può egli ora combattere se non copertamente congiurando ed assassinando, come congrega di individui furibondi, non già come fazione degna di considerazione. Il popolo è armato; dunque il popolo è signore. I sovrani quali Pio IX e Leopoldo salvano oggidì l'Italia da gravissimo danno, proteggendo il trionfo popolare e coprendolo del manto inviolabile della sovrana loro autorità. Checchè ne pensino i nemici dell'Italia, qualunque sia la loro rabbia, il popolo italiano segue la via che gli additano i suoi principi, nè può essere considerato come ribelle, sino a che ribelle non vien dichiarato da que' principi stessi.

Ma tutte le rivoluzioni esordirono in simil modo. Luigi XVI di Francia, Carlo I d'Inghilterra furono per qualche tempo i pi-

lota dei loro popoli frammezzo alla tempesta delle sommosse e dei tumulti, sinchè da questi abbandonati siccome guide troppo pigre e mal sicure, vidersi in breve trattati quali nemici della patria e come tali calpestati ed uccisi. Carlo I e Luigi XVI perirono, ma tanto gl'Inglesi quanto i Francesi trascorsero in molti eccessi, versarono molto e purissimo sangue, professarono e praticarono di sfuggita dottrine incompatibili colla costituzione delle attuali società, per non dire incompatibili col cuore e colla mente umana in tutti i secoli. I Francesi e gli Inglesi per ultimo dopo di avere sofferto e sacrificato dolori e tesori innumerevoli pel fine di guadagnarsi una certa libertà da essi sognata, dopo di avere travolte tutte le sociali condizioni, speso enormi somme di denaro, e cagionata la rovina, non che degli individui, dello stato, dopo di avere combattuto in casa e fuori, ricaddero infine nel fondo da cui tratti si erano con sì grande impeto, e se eccettuar vuolsi il cangiamento della dinastia regnante nessun beneficio o leggerissimo ritrassero dagli sconvolgimenti politici e sociali, che succedettero alla uccisione del re. Tanto l'Inghilterra quanto la Francia si ridussero in ultima analisi sotto ad un principe costituzionale ossia ad un governo monarchico rappresentativo; ma tale governo era stato ad un dipresso consentito sì da Carlo Stuarto, come da Luigi Borbone, e la repubblica, per amore di cui furono cacciati ed uccisi, non rimase diritta in piedi.

Ci sia permesso sperare che in altro modo abbiano a comportarsi gl'Italiani, e che gl'insegnamenti somministrati loro dalla Francia e dall'Inghilterra possano preservarli dal cadere in simili eccessi. Speriamo che i sentimenti generosi di Pio IX e di Leopoldo non conducano questi alla fine stessa cui toccava a Carlo ed a Luigi; ma che le popolazioni invece degli Stati Pontificii e della Toscana, grate mostrandosi alla prontezza con cui cedettero questi principi all'impulso da esse dato, rispettino i limiti innanzi ai quali debbono questi necessariamente sostare. Non parlino di repubblica; non tentino di ridurre al nulla la sovrana autorità; non esigano il trionfo assoluto della democrazia; si ricordino infine che innanzi ridursi a certe concessioni, un principe accetta qualunque disavventura, fosse anche la morte sul patibolo o il soccorso dello straniero, nè ponghino mai in sì terribile alternativa i loro sovrani.

Ma, osserva alcuno, Carlo e Luigi tradirono la patria loro chiamando contro di essa l'armi straniere, e fu quel tradimento che

accese la rabbia popolare. Discernere quali fra due avvenimenti contemporanei sia stato dell'altro cagione, e quale effetto, ella è troppo ardua impresa. Ben sappiamo che gli scrittori popolari della rivoluzione francese imputano al tradimento reale gli eccessi cui trascorreva il popolo, mentre i monarchici additano quel tradimento come al re comandato dall'amore dell'esistenza già minacciata dal popolo. Checchè ne sia, fuor di dubbio a noi sembra che sì il Borbone come lo Stuardo prevedessero le persecuzioni che contro il trono preparavano i ciechi partigiani della repubblica, e risolvessero a chiamare in aiuto lo straniero, non già per soddisfare ad un iniquo desiderio di vendetta contro la patria, ma perchè temevano di essere dal popolo schiacciati se in balla del popolo rimanevano. E l'evento giustificò pur troppo i timori di essi.

Nè Pio IX, nè Leopoldo non ricettano nel cuore un sentimento che palesare non ardissero. Ma e chi ci assicura che simile pensiero non nascesse loro in capo se le popolazioni del centro dell'Italia si mostrassero in atto minaccevole contro il Pontefice o il Granduca? E ciò tanto più facilmente quanto che gli Austriaci sono più presso assai alla Toscana e alle Legazioni che non erano alla Francia, e che nazione alcuna sia mai stata alla Inghilterra. Carlo I poteva appena lusingarsi di ricevere qualche aiuto dall'estero. Luigi XVI ben sapeva che quand'anche il cognato si fosse risolto ad arrischiare per divozione fraterna la propria sicurezza, non avrebbe forse potuto spingere le sue truppe oltre i confini della Francia. I principi italiani invece ben sanno che a poche miglia dalle loro capitali, stanziano drappelli numerosi di soldati stranieri, avversi alla libertà ed all'Italia, soldati di un monarca che ad altro non agogna se non ad inoltrarsi nella penisola. Sanno che contro soldati agguerriti e disciplinati resisterebbero a stento le appena armate popolazioni italiane, quando tradite dai principi stessi. D'altro non trattasi pei principi italiani che di chiamare aiuto, per ottenerne. Imprudenza somma sarebbe perciò il dar loro occasione di pensare che di aiuto abbisognano, e che li minaccia pericolo alcuno. Giova invece di mostrar loro colle parole non solo ma coi fatti, che ogni passo cui muovono i popoli verso la libertà spinge i principi, più presso alla fama ed al potere.

Un popolo lasciato a se medesimo non rovina, e per funesti che sieno gli avvenimenti cui soggiace, sempre si rialza dal suolo e risale in alto. Non così quando nel cuore del paese medesimo

evvi un nemico formidabile, il quale studia ogni via per coprire con un pretesto i suoi assalti e togliere a quello ogni più lontana speranza di libertà. Convieni allora usare prudenza. Convieni mantenersi, apparentemente almeno, nella condizione antica; convieni guardarsi da ogni moto violento e progredire pazientemente al parziale e successivo trasformarsi delle istituzioni, sinchè più nulla rimanga della tirannide antica. Ma perchè tanta moderazione sia in effetto possibile, giova non mai scatenare l'impeto popolare, e procedere non già alla foggia delle rivoluzioni, bensì di una lenta e pacifica riforma. Nè supponga alcuno di potere quando che voglia rallentare il precipitoso corso delle rivoluzioni, e far rientrare nel letto il torrente straripato. Quando si allenta il freno al popolo, questo lo spezza in breve, e intieramente vi si sottrae. Ora e poichè in Italia simile violento sconvolgimento non può aver luogo senza chiamare in mezzo di essa il suo costante ed implacabile nemico, necessaria cosa riesce il mantenere le popolazioni in una certa quale tranquillità e deferenza al principe.

E difatto se la prudenza italiana è da tanto da non lasciare all'Austriaco pretesto alcuno di intervenire, chi può dubitare che in breve, fra pochissimi anni, il governo del centro dell'Italia non sia in mano delle popolazioni medesime? Quali sono le basi di ogni governo liberale? L'armamento del popolo, la partecipazione di lui al governo delle cose pubbliche, e la facoltà di esprimere mediante la stampa i suoi pensieri e sentimenti, il suo biasimo e la sua soddisfazione. Queste cose sono in parte entrate nella ragion pubblica degli Stati Pontifici e della Toscana, e intieramente nel pensiero di quelle popolazioni. La guardia nazionale creata da Pio IX venne promessa da Leopoldo. I notabili delle provincie sono chiamati nelle capitali di questi stati, per essere consultati sulle istituzioni di cui abbisognano i popoli. Questa non è per anco una rappresentanza nazionale quale noi la vorremmo; ma le rappresentanze nazionali più perfette ebbero principii pari a questi. Toccherà ai notabili radunati nella capitale e chiamati dal sovrano a consiglio, il far conoscere quali e quanti lumi da loro ritrarre si puote, l'intromettersi anco nelle cose nelle quali non sono richiesti, il proporre rimedii per tutti que' mali di cui si discorre nel pubblico, il rendersi utili anzi necessarii. Tocca al popolo delle varie provincie il mostrarsi confidente in questi notabili; l'accettare volonterosamente le leggi e i comandi da quelli dettati, a preferenza degli altri tutti; il palesarsi

concorde con essi, ed il far nascere nel governo questo pensiero: perchè il popolo gradisca le sovrane disposizioni conviene che queste sieno l'opra dei notabili. Lasciate che le cose camminino in tal modo durante due o tre anni soltanto, e il governo si terrà fortunato di deporre buona parte del peso della pubblica amministrazione sul dorso ai deputati della popolazione. Si incomincerà col dare ai comuni una costituzione liberale; poi dai consigli comunali si trarranno i collegii elettorali; ed in Italia accadrà la trasformazione ch'ebbe luogo già in Francia, in Inghilterra ed in Spagna; con questa differenza però, che le ultime impiegarono a compirla varii secoli, mentre l'Italia l'avrà compiuta in piccolissimo numero d'anni. E ciò perchè un anno del tempo nostro vale quanto un secolo del passato.

La censura esiste tuttora nella Italia centrale; ma più di nome che di fatto. Chi legge i fogli che quotidianamente si pubblicano in Toscana e negli Stati Pontificii dura fatica a credere che il governo abbia serbata la facoltà di vigilare preventivamente sulla stampa. Eppure ella è così, e se tanta libertà può coesistere colla censura, ciò proviene dalla forza immensa cui gode oggidì l'opinione pubblica, forza bastante a paralizzare gli effetti persino della censura. D'altronde sì Leopoldo come Pio IX ben sanno che a difetto di stampe legittime e palesi esistono dei torchi nascosti in cui non penetra l'occhio del censore, cosicchè la licenza terrebbe dietro da presso alla tirannide. La prospettiva spaventosa di que' torchi manterrà, speriamo, nei limiti i censori e la censura, e quando il popolo sarà avvezzo a leggere ed a scrivere liberamente ogni mattina il proprio e l'altrui modo di pensare, credete voi che gli si potrà di bel nuovo imporre l'austero digiano di cui gemono, a cagion d'esempio, i Lombardi?

Ma se le popolazioni del centro d'Italia hanno acquistata la libertà, conviene ancora che codesta libertà sia loro regolarmente compartita e resa perenne mediante le opportune istituzioni. È questa un'intrapresa che compete al governo, imperocchè l'arte ossia la scienza di cavare da un principio astratto gli ordinamenti e le leggi convenienti al carattere di un popolo ed alla condizione di uno stato, pertiene a pochi saggi e non alle moltitudini. Le popolazioni dunque della Toscana e degli Stati Pontificii debbono vigilare acciò che i principii della libertà del pensiero, della rappresentanza nazionale e dell'armamento popolare, venghino rispettati nelle nuove leggi ad esse promesse. Ma debbono altresì lasciare al governo la cura di accordare questi medesimi princi-

pii colla salvezza della monarchia, e di informarne i nuovi regolamenti; nel mentre che trascurare non debbono di scansare ogni atto che incutere possa timore nei principii nazionali.

Il secolo decimonono fu scena di eventi stranissimi. Un capitano divenuto signore dei re e degli imperatori muta la condizione dell'Europa tutta. Cade; e delle tante meraviglie da lui costrutte nulla rimane, se non un codice opera dei suoi primi anni e qualche nome sia di cosa, sia di persona. Ritornano gli antichi padroni delle nazioni di bel nuovo abbattute; ritornano, nè si direbbe che mai fossero partiti, tanto rassomigliano ad essi medesimi quali erano un quarto di secolo addietro. Creder doveasi, avessero profonde le radici quelle istituzioni e quelle autorità che sì vigorosamente e spontaneamente rifiorivano appena ripristinate sul natio terreno, dopo sì lungo abbandono e dispregio. Eppure bastarono tre giorni a svellerle di nuovo dalla Francia. La rivoluzione detta di luglio fu strana perchè depose, appena vincitrice, le armi, nè abusò del trionfo, chè anzi v'ha dubbio se pienamente ne usasse. Così come cadde in fondo la dinastia dei Borboni, si sciolse il nodo che teneva il Belgio avviato alla Olanda, e tutte le nazioni europee che il Trattato di Vienna poneva in ceppi tentarono divincolarsi. La Polonia e l'Italia soggiacquero e furon vinte; ma la Spagna visse qualche anno di vita tempestosa che la condusse alla libertà. I cinquant'anni testè scorsi contengono eventi non prima uditi nè visti, ma nessuno così straordinario come quelli che oggi in Italia si succedono.

Non sono più che due anni sollevasi da ognuno vaticinare a questo modo: « per noi poveri oppressi non v'ha che un mezzo » di salvamento ed è una guerra europea. Chi sa che ne risulterà » da una guerra siffatta; ma forse un po' di bene per noi. Ciò » che v'ha di certo si è che senza cotesto incendio universale » nulla sperar possiamo se non che di vivere, o per dir meglio » vegetare in servitù sino alla fine dei secoli. » Così dicevamo tutti, e, stretto il cuore per sì dolorosa certezza, muti ci rasseguavamo.

Ma nasceva ad un tratto nella mente di pochi uno di quei pensieri che decidono dei destini dei popoli. Diceva taluno: Quante volte tentammo di insorgere fummo vinti e repressi. Noi siamo un popolo schiavo e sdegnoso; ma e che sono i nostri padroni, i nostri principii? Schiavi anch'essi, schiavi dell'Austriaco. Ora perchè invece di sbranarci reciprocamente popoli e principii, affinché all'Austria riesca più facile il divorarci, perchè non far

ega coi principi indigeni e serbare all'Austria tutto l'odio e il furor nostro? Per operare questo ravvicinamento fra popoli e principi basta convincere quelli che dai principi soltanto ponno emanare le liberali istituzioni di cui abbisognano; e questi che ad assiderli stabilmente sul trono, così come a crear loro una indipendenza dall'Austria, giova ottenghino l'amore e la fiducia popolare, locchè non può essere se non l'effetto di opportune concessioni ai desiderii del popolo stesso. Espresi appena questi sensi, si accese di nuovo ed insolito zelo tutta la penisola. Volti ai principi, scamarono unanimi i popoli: Noi non vi siamo avversi; noi aspettiamo da voi la libertà; ed in cambio di questo dono vi prodigheremo amore e fedeltà, vi difenderemo contro lo straniero e scolpiremo il nome vostro sulle tavole della storia presso ai grandi ed agli eroi. Rispondevano commossi i principi: Come nasce spontaneo nel cuor d'ogni uomo l'amor di padre, così ella è legge di natura che il sovrano ami il suo popolo; quel popolo ch'ei nacque a reggere, che il padre gli trasmise morendo come il vero oggetto delle più indefesse cure. Nascono dissapori, guerre intestine, disastri; ma quando pure la fazione popolare corre all'armi contro la fazione monarchica, quand'anche il principe chieda aiuto allo straniero contro i suoi, la disfatta di questi lo travaglia dolorosamente e non può non sentire con essi. Voi siete Italiani, noi pure lo siamo, o lo divenimmo. Cessiamo le gare. Concertiamo la libertà che agognate, coll'autorità che abbandonare non possiamo. Uniamoci. Poichè volete vivere di una vita vostra, impiegate almeno questa ad uno scopo con noi comune. Manteniamo il governo monarchico senza l'intervento straniero, ed applichamoci piuttosto a diventare capaci di togliere a questo straniero stesso parte della patria nostra.

Popoli e principi tosto si accinsero a comporre assieme la sovrana autorità colla libertà popolare. Incominciò in Italia una successione di atti e di avvenimenti come mai non si videro altrove. Negli Stati Pontificii, a cagion d'esempio, videsi Pio IX che durante più e più mesi largiva promesse al popolo invitandolo a prender pazienza, ed il popolo così solleticato, il popolo che ben conosceva la propria forza, il popolo che difettava delle istituzioni e delle facoltà più necessarie, starsene difatto tranquillo e paziente, benedicendo il principe che di salvarlo prometteva, e resistendo ai perfidi incitamenti di coloro cui tanta unione pesava. Si vide, più di una volta, quel popolo vicino a

lasciarsi dallo sdegno trasportare contro un emissario sia dell'Austria, sia dei gesuiti, ed alcuni uomini trattenerlo con queste sole parole: Volete voi far piangere Pio IX? Non ha guari si vide il popolo di Trastevere, che scoperto aveva una congiura, correre, guidato dal plebeo Cicerouacchio, le vie di Roma, entrare nelle case dei congiurati, arrestar questi e condurli alle prigioni dello stato, esaminare le carte di essi, e non torcere pure un capello a quegli uomini che altre volte il massacrarono, non rubar loro un soldo, non rovinare nè le case, nè le mobiglie di essi. E terminati gli arresti, reso impossibile lo scoppio della congiura, rientrar pacifici nelle popolari case, lieti dell'oprar loro, nè menando per ciò alcun vanto. Si vide un principe d'origine austriaca ma nativo d'Italia, che, tocco dallo spettacolo cui presentava Roma e il popolo romano, volle anch'esso assaggiare della sovrumana dolcezza che invade il cuore di un sovrano, oggetto dello sviscerato amore del suo popolo. E anch'esso, non a far ciò violentato, non minacciato in modo alcuno, ruppe le catene che vincolavano il pensiero, e promise spontaneo al popolo di affidargli la difesa della patria e delle leggi, e di chiedere d'ora in poi consiglio a quegli uomini ch'esso popolo gli additerebbe. Si vide nel tempo stesso il Papa che distribuendo le armi nelle mani del popolo godeva di noverare centosessantamila soldati cittadini.

Tanta sapienza e tanta generosità per parte dei principi; tanta perseveranza e tanta moderazione e pazienza per parte del popolo formano uno spettacolo non ancora veduto, in mezzo alle infinite meraviglie che riempiono la prima metà del nostro secolo. Questa fiata ancora, l'Italia diede l'impulso al gran movimento della pacifica agitazione che condur deve i popoli tutti al godimento degli eterni loro diritti. L'Italia madre della civiltà romana, madre della civiltà cristiana e cattolica, l'Italia partorirà per la terza volta la umana civiltà, la civiltà della ragione.

Fatto degno di osservazione è il vedere come, dopo di aver dato alla società l'impulso che salvare la deve, l'Italia sostassi sempre illanguidita, quasi indifferente a tutto ciò che a lei d'intorno va agitandosi, tollerando gli insulti e le beffe, trascurando la prosperità e la gloria, e ciò sino alla novella crise che minaccia l'esistenza della intera società. Si scuote allora l'intorpidita Italia, e da suoi fianchi lungamente inoperosi esce vigorosa l'idea feconda che sanar deve l'umana famiglia. La civiltà romana procedeva mediante le conquiste militari, e conquistato il mondo

sembrò che l'Italia cadesse in preda ad un morbo fatale. Crebbe il morbo; andò facendosi ogni giorno più grave, già ragionavasi dell'Italia come di cosa che fu; quando, abbozzata appena la ierarchia ecclesiastica, Roma la trasse a sè, e di sè fece il seggio della autorità cristiana, i cui ministri furono romani. Allora e per la seconda volta l'Italia fu signora dell'universo civile, sinchè stabilita in ogni dove l'autorità ecclesiastica ed imposta la propria supremazia, lasciò che si corrompesse la chiesa come si era intiepidito l'ardor guerriero dei Romani. Il cattolicesimo era stato quasi uno scettro nelle mani di Roma; lo scettro si irruginò, offuscossene lo splendore, altri se ne fabbricarono più confacenti allo stato sociale; le menti si distrassero dall'Italia; gli sguardi si dirizzarono altrove; e mentre simili cose accadevano, sembrava che l'Italia non si curasse dell'impero, nè di ritornare all'appannato scettro il pristino fulgore. Cedeva invece, e pari a bella donna che all'appressarsi dell'età matura sdegnava raccomandarsi all'arti, celar le rughe, colorire i capegli, pingere le guancie, ecc., e sceglie piuttosto di rimanere quale la disfece natura, sottraendosi per quanto è in lei alla inquisizione degli sguardi, così l'Italia scorgendo che l'Europa obbediva ad altro impulso che il suo, accettò la sconfitta, e di nuovo abbandonatasi al riposo, china la testa e allentate le membra, aspettava. E che mai? che novella era spuntasse per l'umana famiglia, e Iddio la chiamasse, come già l'avea fatto due volte, a guidare in quella l'umanità. Vane ed ignoranti, le nazioni felici calpestarono lungamente questa povera Italia, e pronunziarono molte e molte fiato la condanna di lei. Chi detto lo avrebbe, scamarono sovente e i Francesi e gli Inglesi e i Tedeschi, e chi ancora? chi lo avrebbe mai detto che quella Italia sì grande, sì potente, perisse così? Che di tanti eroi altro non rimanesse che polvere, altri non nascesse che larve e fantasmi? E l'Italia udiva que' motti, nè si scuoteva. Le nazioni furono a vicenda vincitrici o vinte; più d'un trono fu rovesciato; si riscattava più d'un popolo servo; molti errori e molte superstizioni davano luogo ad altre superstizioni ed altri errori. La plebe fu un momento considerata come fornita di virtù sovrumane; la guerra fu tenuta la sua volta come la più nobile fatica dell'uomo; poi furono invocate le arti e le scienze; poi fu il danaro che saltò in cima ad ogni cosa. E l'Italia sempre sonnacchiava, perchè nessuna di quelle vie conduceva all'era novella.

Questa parola fu pronunziata alfine. La condizione delle so-

cietà attuali si appoggia sopra una base falsa, cioè sul diritto posseduto da alcuni di comandare ai più. Per ispirare a tutti il desiderio di sanare codesta piaga, basta il denudarla; imperocchè nessuno veggendola può tollerare il pensiero di lasciarla rodere sino alla midolla la società. Così i grandi come i piccioli temer debbono la catastrofe che il progresso di simil piaga presagisce alla società, ed imprendere debbono di sanarla. Si parli forte e chiaro. Si faccia nota a tutti la verità, ossia la necessità per la famiglia umana tutta di concedere ad ogni suo membro l'esercizio dei naturali diritti (di cui sono parte i politici) e sopra questa novella base sarà fondata la terza fase della civiltà umana.

Si scosse a quella parola l'Italia che insensibile era rimasta innanzi i voli arditi delle filosofie, l'impeto guerriero di Napoleone, le scoperte e le invenzioni della industria lasciando persino che di lei si dicesse: altro più non portare se non la cenere dei suoi morti. Ma non appena ebbe udito che alla autorità delle armi e alla autorità della chiesa subentrar doveva l'autorità della ragione, ossia il rispetto dei diritti di ognuno e la costituzione della società secondo appunto le leggi di questo rispetto, sciamava l'Italia: A me spetta il guidare l'umanità su questa nuova via come la guidai sulle due che precedettero.

Il destarsi dell'Italia fu per l'Europa come indizio della gravità del nuovo impulso; imperocchè sembrava ad ognuno che codesta antica maestra delle genti non potesse errare a caso, e dovesse o starne immobile od appressarsi alla meta. Già la Prussia ha seguito i passi dell'Italia, e, se la guerra non isconvolge ogni cosa, tutti i popoli invocheranno in breve i loro diritti ed otterranno che sieno rispettati.

Ecco dunque l'Italia uscita dal torpore in cui cadeva già sono molti secoli; ed eccovela uscita non già per impeto febbrile, ma per riflessione e per convincimento. I suoi primi passi furono trionfi e sugli avversarii e sopra di lei medesima. I suoi nemici imperversano, e ciechi per la rabbia nulla omettono per nuocerle senza ottenere altro effetto se non di smascherare l'iniquità dell'animo loro in faccia all'Europa intiera. L'Europa intanto guarda maravigliando l'Italia e rammentandone le antiche grandezze chiede a se medesima se l'inoperosità dell'Italia era riposo e non agonia, e se l'ora di riassumere il suo ufficio di guida e maestra battè per lei.

Sì. Quell'ora batteva il giorno che per la prima volta si proffe-

rivano in Italia queste parole : concessioni liberali ottenute con mezzi pacifici. Già le popolazioni del centro dell'Italia hanno, per così dire, vinta la prova; imperocchè già godono della facoltà di esprimere i pensieri loro, di mandare al principe consiglieri di sua scelta, e di armarsi per difendere la patria e le leggi. Da coteste facoltà non ancora perfette nè ben definite risulter debbono le libertà tutte di cui ha sete l'Italia. Gli altri stati italiani, Napoli e il Piemonte, imiteranno l'esempio ad essi dato dal Pontefice e dal Granduca. Ultima verrà la terra lombarda. Ma quando l'Italia tutta sarà unita in una possente federazione di stati monarchici; quando le agguerrite popolazioni comporranno l'esercito italiano; quando le faccende dello stato dipenderanno dai rappresentanti della nazione stessa, allora l'Italia libera e risorta bandirà una crociata contro gli oppressori di una provincia di lei, e lo Austriaco sarà vinto.

Tale è l'avvenire d'Italia. Ma per giungere prontamente ad esso, conviene ch'essa costringa l'Europa intiera ad accordarle simpatia e rispetto. Conviene riacquisti la perduta fama, e si mostri di nuovo qual fu nei tempi da lungo andati.

L'ostinazione non è difetto delle moltitudini. Quei popoli che non ha guari ragionavano dell'Italia come della terra dei morti; oggi ad essa si volgono con meraviglia ed ammirazione e pronti si sentono ad accettarla come esempio da seguire. Della universale simpatia abbisogna appunto l'Italia per vincere gli ostacoli che a lei oppone la rabbia austriaca, e i mezzi stessi con cui già la destava, basteranno a consolidarla. Perseveri l'Italia nella intrapresa sì felicemente incominciata, perseveri senza nè irrompere in eccessi, nè soggiacere alla stanchezza, e tale e tanta sarà l'ammirazione e la fraterna simpatia che per lei proveranno tutti i popoli dell'Europa, che il peggio intenzionato di essi non ardirà dichiararsi di lei nemico. Anche fra le nazioni, anche nei principi esiste una certa vergogna, un certo pudore del male troppo palese, e nessun atto sarebbe così palesemente pessimo come l'assalire una nazione pacifica ed obbediente ai suoi principii, solo perchè concordi e i principi ed i popoli si adoperano a renderne durevole l'unione col far sì che tutti ne assaporino i frutti. La nazione che tenterebbe turbare codesta bellissima armonia meriterebbe di essere notata come infame dalle altre nazioni civili, ed il rossore scemerebbe di molto le forze di lei. In breve il biasimo universale sarebbe in tal caso così potente da ridurre al nulla la colpevole.

Dal contegno freddo, tranquillo ed immovibile degli Italiani dipende dunque per essi: la cooperazione dei principi all'opera popolare; la convenienza delle istituzioni novelle; la pace sì necessaria pel consolidare delle riforme; il rispetto dell'Europa che sola può trattenere l'Austria dal cospirare incessantemente contro l'Italia. Se l'Italia vince questa fiata il cimento, dessa risale per la terza volta in cima della civiltà e si fa guida delle moderne nazioni come il fu delle antiche e delle mezzane. Se un momento o di sdegno o di pigrizia la vince, dessa si vede tosto in faccia le truppe austriache, e, non sostenendo l'urto di esse, cade in mani dell'Austria stessa, si pone in collo il giogo più pesante che mai fosse, e permette alle nazioni di considerarla come ad esse inferiori.

Scelga l'Italia fra queste due sorti, o per dir meglio persista nella scelta già fatta, imperocchè l'eroica e prudentissima condotta da essa tenuta, già corre un anno, è testimonio della nobile e saggia di lei determinazione. Felici i fanciulli testè nati in Italia. La gioventù loro vedrà la patria risalita nel seggio che le compete; vedranno in Roma la nuova capitale della civiltà, ed udiranno le nazioni tutte accennare all'Italia come alla principale di esse.

LA PROTESTA

PEI CASI DI FERRARA

Il supplemento del *Diario di Roma* di martedì (10 agosto) pubblicava la protesta dell'Em. Ciacchi, legato di Ferrara, contro la risoluzione annunciata dal tenente maresciallo conte Auersperg, comandante la fortezza, di far circolare le pattuglie tedesche per le strade della città. Il governo di Pio IX convalidando ed approvando questa protesta, ha nobilmente adempiuto a' suoi doveri; egli merita onore e gratitudine non solo per parte de' sudditi pontificii, ma per quella di tutti gl'Italiani per avere espressa con degne e severe parole quella protesta che sorgeva da tutti i cuori, suonava su tutte le lingue, all'annuncio d'un attentato inesplicabile e da stimarsi impossibile nello stato presente delle relazioni internazionali della civile Europa.

Bello veramente ed augusto spettacolo sarebbe veder la forza vinta dal diritto; l'armi della violenza infrante dalla placida ed ardita parola che Pio IX ha saputo rendere onnipotente e terribile a forza di giustizia, di clemenza e d'amore; parola atta oramai ad operare il nuovo prodigio di opporre un principio al cannone, e vincerlo, e ridurlo inutile istrumento.

Altro non men degno spettacolo ci è stato offerto; veder un intero popolo nel quale scorreva un fremito di giusta indigna-

zione, volgere concorde lo sguardo al gran Pontefice, leggere sul suo ciglio sereno e sicuro il desiderio che fosse posto un freno allo sdegno, la promessa ch'egli saprebbe esser pari all'alto suo incarico, allo splendido ufficio che gl'imponenza Iddio facendolo arbitro e restauratore delle nostre sorti; veder questo popolo ridursi in calma, apprendere la difficile sapienza del temperarsi, e donare l'ingiuria sofferta a quell'uomo di Dio che s'è comprata la fiducia di tutti col senno e l'altezza de' pensieri, che s'è comprato l'amore colla clemenza e col beneficio.

Roma ha goduto di questo raro e divino spettacolo, che presenta al mondo il nuovo esempio d'un dominio esercitato con paterno amore, e con amore eguale accettato, d'un impero al quale si sottomettono spontanee le volontà, che dirige, dispone, e comanda alle moltitudini colla semplice manifestazione non di un volere, ma d'un desiderio, senza incuter terrori, senza impiegar minacce, senza usar violenze o gastighi.

Un'unione tra popolo e principe, stretta da tali vincoli, dovrebbe torre di speranza chi nutre desiderio e s'ingegna con ogni arte di distruggerla o almen di turbarla.

Eppure questa speranza indomata da tristi e ripetute prove, sfida le maledizioni degli uomini onesti, il disprezzo degli assennati, l'abbominio de' leali e generosi, e sembra si rifiuti d'uscir dal campo e rinunciare alle sue dementi e vergognose battaglie.

Ove si nasconda la tenebrosa officina che le fomenta, non sta scritto negli atti di nessun processo (almeno sin ora), non si trova per mezzo di nessun documento, non risulta dalla sentenza di nessun tribunale; ma lo tengano a mente quelli cui importa, v'è al mondo un tribunale che nessun crollo di fortuna o d'umana violenza ha potuto abbatter giammai, che nessuna frode, nessun'arte ha mai potuto ingannare, che non ha mai tremato innanzi a potestà veruna, v'è in ogni uomo la coscienza, e tutte riunite insieme formano la coscienza pubblica, e questo è il tribunale che lentamente, ma sicuramente altrettanto segue alla traccia i colpevoli, li scuopre, li smaschera, li giudica e li castiga senza appello, senza misericordia, e senza che trovino scampo o difesa. E questo giudizio si chiama il giudizio di Dio, perchè eseguisce nella vita presente ciò che farà Iddio nella vita avvenire.

Lo tengano a mente quelli cui importa.

Questo tribunale tremendo ha notati i fatti di Parma, di Lucca,

di Bologna, di Ferrara, di Roma, di Siena, gli ha confrontati, ha udite le accuse, le ha poste nelle sue bilancie, ne ha conosciuto la sostanza ed il peso, ha udito i testimonii, le discolpe, i gravami, s'è dichiarato competente ed informato, ed ha data la sua sentenza. Manca ora soltanto che sia resa pubblica ed eseguita, manca l'adempimento del giudizio di Dio. L'aspettino pur gli uni con desiderio e speranza, l'aspettino pur altri con profondo e mal celato terrore, verrà in quell'ora che fu da Dio stabilita, e non potranno nè i terrori, nè i desiderii ritardarlo od affrettarlo d'un istante. Lo tengano a mente quelli cui importa.

E noi che speriamo nell'eterna giustizia, che stiamo raccolti sotto il gran manto dell'Uom di Dio, aspettiamolo sicuri e riverenti, confidando in esso, nella nostra causa e nella certezza d'essere in quella via cui non fallisce giammai un santo e glorioso fine.

Ma avendo io disegnato parlar del presente, m'accorgo invece che mio malgrado la penna m'ha trascinato nelle regioni dell'avvenire, e ritorno al fatto di Ferrara.

La pretesione del comandante della fortezza è la più grave che possa occorrere fra due stati che non siano in guerra tra loro, è lo stesso che voler dividere l'esercizio della sovranità, è talmente strana ed inaudita, che presuppone cagioni inaudite e strane egualmente che l'abbiano provocata.

Vediamo quali siano state. Il capitano Jankovich, nel ritornarsene in fortezza la sera, incontra un uomo, due uomini, poi gente; v'è chi ha un fucile, chi una sciabola; ode grida *liberalesche*, grida di *Viva Pio IX*, di *Viva Italia*; e gli viene impedito il cammino. Ma egli è stato manomesso, toccato, insultato? no. S'egli invece di retrocedere seguiva la sua via, sarebbe stato offeso? non par probabile, poichè se vi fossero state tali intenzioni, v'era tutto l'agio ad eseguirle nel tempo ch'egli tentava il passo e poi se ne ritornava solo verso la caserma. Le grida *liberalesche* è espressione troppo indefinita perchè possa fondarvisi un ragionamento. Le grida di *Viva Pio IX*, di *Viva l'Italia*, sono le grida degli Italiani e de' sudditi del Pontefice, e sarebbe più da meravigliarsi se avessero gridato: *Viva l'Austria*, *Viva Ferdinando I*. V'è di più. Io son ben lungi dal porre in dubbio la veracità del capitano Jankovich, ma ad ogni uomo può accadere il giudicare un fatto in un momento di preoccupazione, che gli toglie di conoscere la reale essenza e la gravità; poi ad ogni modo egli si presenterebbe in quest'occasione accusatore e testimonio al

tempo stesso. Qual tribunale al mondo potrebbe trovare un delitto, trovar le basi in questo fatto per pronunziare una condanna, o soltanto per istituire un processo? Ma poniamo fosse anco stato manomesso l'ufficiale austriaco, fosse stato ucciso, sarebbe una disgrazia che tutti deplorerebbero, sarebbe un delitto, darebbe occasione ad un giudizio, a un castigo, darebbe occasione, da stato a stato, di domandar riparazioni, soddisfazioni, come si vede accadere, e si legge tutto giorno nelle relazioni de' giornali. Darebbe motivo dalla parte del governo sotto il quale è accaduta l'offesa, di dare quegli ordini, prender quelle risoluzioni che riparassero l'accaduto e l'impedissero di rinnovarsi (e l'Em. Ciacchi profferse, com'era dovere, di dar queste giuste e ragionevoli disposizioni), ma non mai darebbero ragione ad un governo estero di volere esercitare una porzione di sovranità, di volere intervenire in casa altrui con atti riserbati al solo sovrano.

Ed invece da un accidente così leggero ed insignificante, prende il Comandante occasione di muovere il passo più grave, la pretesione la più inaudita che possa idearsi fra due nazioni civili ed in pace tra loro?

Per l'onore del gabinetto di Vienna si deve credere che questo caso sia da attribuirsi al generale Radetzki, al quale, come a soldato d'un'altra età, può comportarsi una fede troppo assoluta nel cannone, fede che darebbe qualche meraviglia se la professassero uomini dell'età presente. Ma da un altro canto i fatti di Gallizia e di Cracovia in una simile occasione corrono alla memoria di tutti. Vogliam dire che la favola del lupo e dell'agnello abbia continuamente a tradursi in atti ed essere l'espressione stabile della politica dell'Europa orientale? Non so se al tempo presente la cosa sia praticabile impunemente e da potersi ridurre a sistema.

Comunque sia, tutto ciò mostra agli stati italiani qual è il pericolo che li minaccia, ed insegna loro il modo onde difendersene; ed il modo è la massima del *divide et impera*, presa ne' suoi contrarii.

Il fatto di Ferrara minaccia l'invulnerabilità de' nostri principi. V'è stato chi ha detto, forse per dargli colore o motivo, che potessero esservi patti segreti conclusi fra il gabinetto di Vienna ed un ministro del defunto Pontefice, in virtù del qual patto fosse concesso ai Tedeschi il far pattuglie in Ferrara. Non posso credere che il fatto sia vero, chè sarebbe assai più strano

del presente, sarebbe l'ultima delle vergogne. Un ministro, un governo, un principe può in certi casi cedere una provincia o una città, o costretto dalla necessità per salvare il rimanente del suo stato, o per cambii o baratti, che suppongono un compenso, una giustizia nella distribuzione de' profitti come degli oneri del trattato. Ma concedere ad un altro governo o ad un altro principe una porzione ed un esercizio della propria autorità sui sudditi suoi, ciò sarebbe spogliarsi del deposito inviolabile della sovranità, sarebbe alto tradimento contro la propria corona, sarebbe l'atto più vergognoso che potesse macchiare la bandiera di un popolo o la fronte d'un principe: se quest'atto venisse compiuto, sarebbe irritato e nullo di sua natura, perchè la sovranità è di sua natura, e per consenso generale del dritto delle genti riconosciuto dalle nazioni civili, una ed indivisibile.

Ma neppur dobbiamo arrestarci a questa turpe supposizione. Il pericolo degli stati italiani è dunque evidente oramai, ed evidente del pari la via per la quale lo potranno evitare.

Consideriamo la situazione presente, vediamo com'è realmente e lasciamo le circumlocuzioni e le reticenze, chè nulla v'è di più puerile ed inutile oggidì.

L'indipendenza degli stati minori a fronte de' più potenti è ordinariamente difesa da trattati esistenti in particolare ed in modo più generale, ma che non dovrebbe esser meno potente, dal senso di giustizia, di rispetto ai diritti comuni, di morale, d'equità, che è dominante nella civiltà cristiana.

Ciò essendo e facendone l'applicazione alla relativa posizione dell'Austria e degli stati italiani, questi dovrebbero dunque tenersi sicuri da ogni abuso di forza per parte sua, in virtù de' trattati e de' principii di giustizia, di morale, del diritto delle genti che dovrebbero dirigere gli atti di qualsivoglia governo.

Ma di qual difesa servano i trattati coll'Austria ce lo insegna Cracovia.

Di qual difesa servano la giustizia, la morale, i dritti delle genti e di natura, ce l'insegna la Gallizia.

La prova è fatta, e gli stati minori sanno ora qual fiducia debbano riporre nelle dette difese.

Credo dunque che il loro pericolo è dimostrato sino all'evidenza.

Che sia continuo lo studio dell'Austria trovar modo e occasione d'allargarsi in Italia, per quella vecchia e deplorabile politica d'usurpazione e d'invasione, ora violenta, ora coperta col-

l'arte che fu seguita da tutti gli stati ab antico, e della quale il gabinetto di Vienna ha il tristo vanto di mostrarsi uno degli ultimi campioni, sino a un certo punto s'intende, lo vedono tutti e tutti lo sanno.

Ma ora v'è di più. Le dimostrazioni, le operazioni dell'esercito e della diplomazia austriaca in Italia, che parimenti tutti vedono e tutti sanno, sono diretti non tanto ad occupare una porzione di territorio, ma ad occupare i diritti della sovranità negli stati indipendenti.

Perchè questi moti d'eserciti, quest'agitazione ne' consigli dell'Austria? questo sdegno, queste minacce, queste offese, queste provocazioni? Non certo perchè ella creda che Pio IX, che la Toscana, il Piemonte vogliano muoverle guerra, vogliano spogliarla di un solo palmo del suolo che occupa. Essa lo sa, come lo sappiamo noi, come lo sa l'Europa, che ciò non può accadere.

Che cosa dunque pretende? Ecco quello che pretende. Pretende che il Pontefice non usi del diritto di governare il suo stato, come crede più giusto e più vantaggioso, che non possa riformar le istituzioni, le leggi, i costumi; ridurre in concordia i suoi popoli, renderli virtuosi, colti, ricchi, potenti e felici. E ciò che dico di Pio IX si dica d'ogni altro stato italiano che tende a nuovi ordini di giustizia e di pace. E ciò perchè? Perchè la parte tedesca d'Italia verrebbe così ad invidiare la parte italiana, a trovarsi mal soddisfatta, potrebbe forse accadere che accadessero resistenze, romori.

Traduciamo la cosa in termini chiari e precisi: nessuno stato italiano potrà dunque mai cercare di migliorare le sue condizioni, per non turbare il sonno della polizia e della gerarchia viennese.

Certo la tesi è ragionevole e degna di chi l'ha posta e la sostiene.

E se ad uno stato italiano, volendo adempiere ai suoi doveri come governo, accade di turbar quel sonno, si trova esposto a minacce, provocazioni, insulti, macchinazioni, moti di eserciti, invasioni di territorio e di diritti.

E siamo nel 1847? E l'Europa si vanta della sua civiltà? E le nazioni potenti parlano di giustizia, di morale, di onore e di dignità?

Sospendiamo però il nostro giudizio e vediam prima i loro atti. Ma ciò non basta ancora, anzi non è nulla. L'Austria abusa,

come tutti vedono, della sua forza. Il suo partito si agita, si commove, desta romori, disordini, disgusti, sospetti, incita i popoli con ogni sorta di provocazioni. L'Austria con un miserabile pretesto occupa Ferrara, e sa benissimo che le circostanti popolazioni fremono, sono in fermento per quest'insulto, che potrebbe in animi ardenti e generosi fare obbliare un momento le dure leggi della necessità, far perder di vista la gran causa dell'intera nazione, e generar moti, frutto soltanto di prelibate perfidie.

Il governo pontificio protesta innanzi a Dio ed agli uomini contro quest'atto pieno egualmente di violenza e di frode, ed ecco la diplomazia e dell'Austria e di chi le è amico gridare allo scandalo, opporsi, cercar in ogni modo d'impedire questa protesta, di soffocarla, di togliere che si sparga e venga ripetuta, commentata, di gettarvi sopra per quanto è possibile la pietra del silenzio e dell'oblio.

Dunque si vuol conculcare i diritti più santi, togliere ad un principe, ad un popolo amico il suo. Non basta. Si vuol che non si difenda, e s'è di lunga mano pensato a togliergliene il modo. Non basta. Non si vuol neppure ch'alzi la voce, ch'egli denunci al mondo questa inaudita violenza. Non si vuol neppure che se ne lagni, si vuole opprimerlo, manometterlo, dopo averlo spogliato d'ogni difesa, e si vuole che neppure ne muova querela!

Nella società umana vi sono tali che spogliano l'inerte ed il debole e gli tengon o un panno sulla bocca, od un pugnale alla gola onde non gridi. È vero. Non mi venne in mente, a me che ora fo tante meraviglie dell'accaduto: non avvertiva che il fatto non è nè raro, nè nuovo.

Comunque sia, il Legato, il popolo di Ferrara hanno ben meritato della patria comune. Il primo colla ferma e dignitosa protesta, il secondo colla più rara e più difficile delle virtù, quella di saper sacrificare un giusto senso d'orgoglio al bene di tutti. Rendiamo grazie tutti al popolo di Ferrara, sappia che egli s'è posto in alto luogo nella stima degli uomini e de' suoi fratelli italiani. Niuno s'inganna o prende lo scambio circa i motivi della sua moderazione, che avrà certamente imitatori; lo speriamo e ne preghiamo le Romagne per quella patria che è il nostro solo pensiero.

Tutti sanno che il più nobile, il più difficile degli eroismi è sopportar l'oltraggio per la salvezza della patria comune, come sarebbe la più abietta delle viltà il sopportarlo per timor della morte.

La via onorata, degna, sicura d'opporci alla forza brutale che calpesta la fede de' trattati e tutte le leggi che vincolano insieme gli uomini, ce l'ha insegnata Pio IX; rimettiamoci nella sua sapienza, nel suo amore per noi, nel suo cuore italiano; ce l'ha insegnata il suo ministro, che ha reso il suo nome chiaro e benedetto da tutti, coll'atto onorato della protesta. Onore al card. Ferretti, il quale dopo tante prove date d'alto e generoso sentire, di saldo ed imperterrito cuore, come tutti lo sono nella sua casa, ha dato ora questo santo e più importante e luminoso saggio della sua virtù. Egli s'è fatto maestro d'ogni altro ministro italiano, come Pio IX lo è d'ogni altro principe, degni veramente l'uno dell'altro, e di star concordi ed uniti al governo del gran naviglio. Gl'Italiani tutti tengono gli occhi rivolti verso i loro governi, e sperano che il nobile esempio sarà seguito. Gl'Italiani ne' quali è così grande il senso del pratico e del vero, sanno benissimo che non si può mettere in guerra l'intera Europa per cagion loro. Dacchè Iddio e le loro sventure, e pur troppo i lor errori hanno posto parte del lor suolo in mani straniere, conoscono che la gran giustizia della restituzione non può essere eseguita se non da una concorrenza di fatti che gli uomini possono preparare e desiderare, ma che i tempi, le circostanze, o meglio Iddio solo può condurre e rendere reale ed efficace. Essi non domandano ciò che è occupato da altri, ma domandano che quella porzione d'Italia che venne loro lasciata, sia loro veramente e non divisa cogli stranieri; domandano ai principi che serbino intatte ed inviolate le loro corone, ed offrono l'averle, le forze e la vita per tutelarle, e tutelare con esse l'onore, l'esistenza, l'indipendenza di tutti; gl'Italiani si sono tesa la destra tra loro, gli odii, le inimicizie, le ripulsioni son cancellate da popolo a popolo, da provincia a provincia, da individuo ad individuo, noi non abbiamo che una sola mente, un solo cuore, un solo ed ardente amore per quella patria che è madre al potente come al debole, al ricco come al povero, al principe come al soggetto; si tendano egualmente la mano i principi tra loro, spengano le gelosie, i sospetti, le ripulsioni, pensino che le loro destre unite sono forti, le congiungano, non a offesa, ma a difesa di loro, de' loro diritti, de' loro popoli, della comune dignità; si girino intorno lo sguardo e conoscano una volta quanti cuori, quanti desiderii, quante volontà, quante braccia stiano per loro.

Rade volte, e forse una sola, s'è veduta questa santa lega in Italia. La strinse l'alta mente di Lorenzo de' Medici nel secolo xv.

Seppa unire insieme le forze di Napoli, Toscana e Milano, e finchè durava la lega, finchè egli visse, l'Italia rimase indipendente e di propria ragione. Sciolta la lega, come un argine che si rompe, rovinava dall'Alpi il torrente ad allagar la penisola. Carlo VIII calava in Italia e la correva insino all'estremo, senza contrasto. V'è in Italia oggidì un'altra mente, non minore a quella di Lorenzo, e posta in più alto seggio, voglia Iddio che rinnovi il grande e generoso pensiero. Qual cosa più santa dell'unione di principi eguali, di popoli fratelli? qual cosa più utile, più nobile, più generosa delle tutele, de' dritti delle corone, dell'indipendenza della nazione? qual mezzo più giusto, più incolpabile e leale, che una lega stretta a sola difesa? qual politica più sapiente che l'opporci all'arte vecchia del *divide et impera*, colla concordia, colla stretta unione de' stati minori, e liberarsi così dalla prepotenza, dalla preponderanza d'uno stato maggiore; togliersi all'onta di non esser principi liberi e indipendenti, ma in certo modo governatori o vicere?

Se Roma, e Firenze, e Torino, e Napoli (a questa nobile parte d'Italia tendiamo con caldo amore e desiderio la mano, e ci confortiam pure non venir ributtati) si stringano insieme, pongano le comuni forze a tutela comune; se si fermi il patto tra loro che l'offesa dell'uno sia offesa di tutti, quale sarà in Europa il popolo libero o servo, il principe, il consiglio, l'uomo di stato, che non dica esser questo il nobile esercizio d'un incontrastabile diritto? ove quest'unione sia salda e reale, quale sarà la forza che la possa manomettere, quale la potenza che la possa sforzare? ove pur fosse possibile, ove si tentasse, quale scoppio d'indegnazione non s'udrebbe in tutta la civiltà cristiana, che si leverebbe sdegnata, vedendosi minacciata nella propria esistenza? se un gabinetto volesse attraversare o contrastare un fatto stabilito così evidentemente sulla giustizia, un fatto che è l'espressione del diritto più santo de' principi e de' popoli, non cadrebbe forse infranto e calpestato sotto il passo della sua nazione, che si scaglierebbe ad impedir tanto scandalo, a difendere i dritti l'esistenza propria ne' diritti e nell'esistenza d'una nazione sorella?

E finalmente se la civiltà cristiana udisse la voce di Pio IX sorgere austera e proclamare al cospetto di tutti ch'egli soffre violenza, che gli vien fatta ingiuria, sarebbero i suoi nemici sicuri tanto nella loro potenza?

Io non so vedere quale ostacolo, qual motivo, o ragione o pretesto appena plausibile si possa opporre a questa che sarebbe

veramente Santa Alleanza de' principi italiani, perchè santo il suo capo, e tale riconosciuto dai cattolici non solo, ma da dissidenti, dai Musulmani, perchè santi i suoi mezzi, posti nel consenso, nella volontà libera dell'intera nazione; santo il suo scopo, perchè fisso nel difendersi, non nell'offendere, fisso a mantenere inviolato il più grande, il più benefico, il più incontrastato dei principii.

Io non so persuadermi che questa lega non istia nella mente e nel cuore de' nostri principii; sento un invincibile persuasione ch'essa sta sul punto di verificarsi.

Ma perchè non è essa già un fatto adempiuto? perchè tanto se ne ritarda e differisce l'adempimento? non ai principii si deve attribuire questa dilazione, ma a quel partito, che da trent'anni serpe fra le moltitudini, occupa i consigli de' troni. Che da trent'anni pesa come un incubo sul petto della povera Italia, e le toglie vigore di scuoterlo, liberarsi e risorgere. Che da trent'anni attraversa e contrasta tutto ciò che poteva ricordarne l'ordine, la pace, la concordia, la felicità nella penisola. Che trema ad ogni abuso minacciato o tolto, che sembra si tenga solidario di tutti gli abusi, di tutti gl'invecchiati disordini, di tutti i germi da quali nascono e s'estendono i mali e le miserie d'Italia.

Un'altra tremenda e dolorosa solidarietà sembra esistere tra questo partito e tutti i nemici nostri, la voce pubblica lo denuncia, e tiene la sua colpa indubitabile.

Lo denuncia la guerra, ora latente, ora aperta, ch'esso ha mossa e che ostinatamente e ciecamente prosegue contro Pio IX, ed un partito che muove guerra all'uomo di Dio, è oramai giudicato.

Sappiano giudicarlo anco i principii, sappian guardarsene i loro popoli, sappian superare quell'ostacolo, che solo si oppone alla loro concordia, all'unione degli animi, de' cuori, delle forze, de' sudditi loro, unione che è già formata e stretta in principio, e che potrà farsi reale, espressa, proclamata e riconosciuta da tutti con un atto solo della loro volontà, unione che li farà liberi, potenti, essi ed i loro popoli, che li farà onorati, e benedetti da tutti i cuori, da tutte le lingue, e renderà i loro nomi venerati e gloriosi ne' tempi avvenire.

Io povero ed umile privato, senza forza, senza potenza, non ho altro che il cuore e la parola: vorrei che mi fosse dato da Dio di trovarne di più efficaci, ma s'io non seppi e non fui da tanto, se le mie espressioni non hanno in loro virtù di raffigurare e ve-

stir degnamente quell'eterno vero che scorgo cogli occhi della mente tanto evidente, di persuadere quelle generose ed utili risoluzioni dalle quali pendono i destini della nostra patria, primo ed ultimo de' miei pensieri, de' miei desiderii, d'ogni mio amore, possa Iddio supplire alla mia insufficienza, possa egli, padrone delle menti e de' cuori, volgerli e dominarli, possa egli indurre ne' principi nostri quella persuasione che non meritavano ottenere le mie povere parole.

Prima di finir questo breve discorso, io desidero far noto a tutti la nobile condotta del popolo di Roma in questa grave occasione.

Sorse in alcuni il dubbio che potesse accadere qualche scandalo, che il palazzo e la persona dell'ambasciatore austriaco potesse essere l'oggetto di qualche avversa dimostrazione.

Si temeva ciò accadesse non tanto per opera del popolo romano, che troppo conosce la propria dignità ed il rispetto che si deve per pubblico diritto ad ogni inviato, ma v'era il sospetto che uomini torbidi, prezzolati da quel partito che cerca occasioni al disordine, potessero destarlo, per versarne poi la colpa sui loro avversarii.

La guardia cittadina, i popolani, gli agiati cittadini s'impegnarono concordi, onde si reprimesse (e fu difficile sacrificio) l'ardente desiderio che provava ognuno d'esprimere al Pontefice ed al nobile suo ministro la gratitudine che provava il popolo nel vedere con tanta fermezza difeso l'onore e l'indipendenza del principe, e la pubblica dignità. Si disse e si eseguì, che non un grido fosse proferito, non un canto s'alzasse, non un lume apparisse ad una finestra, e tutto rimanesse nell'ordine consueto, nella solita quiete.

Si sapeva esser questo il piacere di Pio IX, ed il suo piacere è la prima, la più potente, la più religiosamente osservata di tutte le leggi per noi.

S. E. il conte di Lutzw uscì dal suo palazzo secondo il solito, la piazza di Venezia non risuonò d'un grido, non s'affollò d'una persona oltre il consueto. Il rappresentante dell'Austria è tenuto da tutti in quel concetto che merita il suo degno ed onorato carattere personale, e come tale osservato ed avuto generalmente in rispetto: ma quando anche al suo posto medesimo si trovasse tale persona che non meritasse per se stessa questi rispetti, il popolo di Roma è popolo civile e compreso dei doveri tenuti sacri da nazione a nazione, incapace di scendere a nessuna viltà e

di macchiarsi con atti repugnanti egualmente alla civiltà come alla religione, e sempre l'ambasciatore austriaco dovrebbe tenersi sicuro al pari d'ogni altro.

Il popolo l'ha mostrato oramai, ed in Roma ed in tutta Italia non vuole offender persona, non vuole il disordine, non vuole occupare i diritti altrui, vuol'ordine, leggi e giustizia, ed ove sono accaduti disordini, s'è pur veduto, egli n'è stato vittima non promotore. Egli perciò si affida in Pio IX, lo venera, l'adora, darebbe per esso la vita, e la darebbe piuttosto che cagionargli un disgusto, perchè da Pio IX ha leggi e giustizia, e soprappiù clemenza, perdono e beneficio incessante.

Questo è il segreto della facilità con che guida Pio IX i suoi popoli; serve di lezione e precetto a chi sta in trono, come a chi è nella vita privata, ai suoi amici come ai suoi nemici, ed egli goda non tanto della gloria che lo circonda, della fama che proclama il suo nome, della potenza che gli è concessa, ma più della maggiore di tutte le gioie che possa fruire un cuore quale è il suo, goda di sapersi oggetto di quel culto interno che non si ottiene colle lusinghe nè cogli spaventi, che la potenza non può comandare, ma che ottiene la virtù, la giustizia e la bontà, per le quali è fatto segno dell'amore e delle benedizioni intime, segrete e spontanee di tutti i cuori.

Roma, 11 agosto 1847.

MASSIMO D'AZEGLIO.

IV

ROMA

Ancor da te si noma
Ogni alta cosa, o Roma,
Ed i secoli andati ancor son teco.
Per te di guerra
Scossa la terra,
Per te queta di leggi al tempo antiquo
Da Dio diviso e cieco ;
E poi sull'ossa
Del primo impero
Ergesti possa
Di forza no, ma d'immortal pensiero,
Movendo a sacro acquisto,
Spezzando empie ritorte,
Armata della morte
E del voler di Cristo.

Terra e Ciel poser mano
Allo splendor sovrano
Che veste ed incorona i colli tuoi.
S'empia d'orgoglio
Il Campidoglio,
Meta alla via de' catenati regi,
De' trionfanti eroi ;
E intanto usciva
Libera voce,
Qual fonte viva,
In altre opere eterne a metter foce.
È pauroso il suono
Di tue glorie potenti ;
Non isperate, o genti,
Mai pareggiar quel tuono.

Ma chi con umil core,
Con verecondo amore,
A te, Roma, si traggo pellegrino,
Come sovr'ale
Levato, sale
A vita nova di più alto affetto,
A non so che divino.
Risponder ode
D'eterei canti
Alla melode
Dal cupo de' sepolcri inni esultanti ;
E in Fede acceso, ei vede
Tutte cose d'intorno,
Come per novo giorno,
Disfavillar di Fede.

Anch'io l'ebbrezza arcana
Che da tua sovrumana
Beltà piove nell'alto della mente,
Avido bebbi,
E tocco m'ebbi
Il cor di colpo tal che Iddio ne lodo.
E in te mirabilmente
Mi balenaro
Future cose ;
Nè mai più chiaro
Obbietto a vista corporal rispose.
Già l'italico Fato
Concetto è nel tuo seno ;
Lento verrà, ma pieno
Il tempo disiato.

Ovunque l'idioma

Del sì risuona, o Roma,
Fra splendide sorelle alta reina
Allor sarai,
Più giusta assai
Gloria e letizia che all'età superba
Della tua gran rapina.
L'orma di Dio
Non si consuma ;
Ti sarà pio
Sempre il mondo così com'ei costuma ;
Ma il tuo pastor contento
Degli spirti all'impero,
Come il pastor primiero,
Non curerà d'argento.

Qui venite ove posa,
Come donna pensosa,
Sul fosco Tebro la fatal cittade ;
Qui v'arda zelo
Conscio del Cielo ;
Qui patrio amor v'infihammi e vi maturi
Alla promessa etade.
Ambo sien duce,
Qual doppio raggio
D'unica luce ;
Chè il Ciel n'è patria vera, e nel passaggio
Dell'uom per questa bruna
Valle d'esiglio amaro,
È santamente caro
Il loco ov'ebbe cuna.

P. A.

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

L'Europa è in oggi spettatrice di un gran fatto sociale non più veduto, l'agitazione pacifica di una intera nazione, l'italiana. L'Italia, le cui vicissitudini storiche tanto si differenziano da quelle delle altre nazioni europee, doveva risorgere e iniziarsi al progresso civile e sociale de' popoli per una via peculiare e spiegarvi in un subito la sua prisca grandezza. Da tristi sperienze scaltrite dell'inefficacia de' mezzi impiegati dagli altri popoli all'acquisto de' proprii diritti, attese le presenti sue condizioni politiche e quelle di Europa, si aprì una via non ancora battuta dai popoli che hanno scosso il giogo del dispotismo e atterrate le istituzioni della feudalità; e non si tosto ebbe messo il piede, che corse di vittoria in vittoria con tale una rapidità, che gli uomini più versati nella storia delle vicissitudini dei popoli e delle mutazioni dei regni tuttora ne maravigliano. Nel breve corso di un anno vidde essa formarsi e crescere un'opinione pubblica, sorgere il popolo a una vita politica, svilupparsi e diffondersi i principii di progresso civile e sociale, di riforma, di nazionalità e indipendenza, divenire in somma ciò che era frutto di lunghi studi e di santi affetti di pochi o raminghi o depressi in patria retaggio di tutto il popolo. Questa grande mutazione, che deve formare la gloria d'Italia moderna, si appalesa nella regione mediana di essa e soprattutto nello stato della Chiesa, ove le condizioni politiche sembravano le più opposte a tanta innovazione, nè v'aveva speranza di pacifica redenzione. Gli avvenimenti accaduti in questi giorni a Roma sono il più bello esempio di questa agitazione pacifica: è il popolo italiano

nuovamente in tutta la sua grandezza, il popolo dell'antichità e de' tempi di mezzo, di senno politico fornito, chiamato alle più grandi ed ardue intraprese.

Corre già un anno dacchè Roma, abbandonato il vieto sistema dell'oppressione e del dispotismo, predicò per la prima volta il principio delle riforme pacifiche, e applicollo a più rami della cosa pubblica. Non si tosto Pio IX fu elevato al pontificato, che commissioni vennero create a compilare nuovi codici, a proporre riforme ed a preparare nuovi ordinamenti amministrativi. La legislazione, la polizia, le finanze, la milizia, tutti i rami della pubblica amministrazione abbisognavano di pronte riforme, non solo per migliorare la condizione de' cittadini, ma altresì quella degli stessi governanti. Le più di queste riforme non furono però ancora introdotte. Il codice criminale e quello di procedura sono compilati, e lo scorso giugno furono dal Pontefice sottoposti all'esame di una congregazione di cardinali. Il lavoro pel riordinamento del municipio romano è in gran parte già tratto a compimento. Le leggi che devono fissare le attribuzioni della polizia saranno in breve pubblicate. La commissione per le strade ferrate diede incarico all'ingegnere Armellini di stendere una relazione di tutti i lavori per essa compiti e de' varii progetti di vie ferrate presentati da diverse compagnie. La relazione venne già sottoposta all'esame della segreteria di stato. Intanto utili provvedimenti sono una circolare del cardinale Gizzi intesa a porre un freno all'usura, ed un nuovo ordinamento de' tribunali. La disciplina e l'amministrazione delle carceri, de' luoghi di pena e delle case di condanna devono essere in parte mutate; ed a proporre miglioramenti convenevoli e un analogo regolamento venne creata un'apposita commissione. Preside di essa è chiamato monsignor segretario della S. Consulta, e membri monsignor Ildebrando Rufini, vice-presidente del secondo turno del tribunale della S. Consulta, monsignor Falloux, segretario della disciplina regolare, monsignor Morandi, procuratore generale del fisco, il principe D. Pietro Odescalchi e l'avvocato Pasqualoni. La carica di ispettore generale de' luoghi di pena è ora provisoriamente conferita al conte Ferdinando Dandini.

Lo stato deplorabile degli Ebrei richiedeva qualche riparo, e Pio IX non fu tardo a rivolgere ad essi pure le sue sollecitudini. Oltre avere chiamati i poveri fra essi a parte delle elemosine che vengono distribuite in suo nome, concesso alcun diritto civile che era prima lor negato, ed abolito usanze ingiuriose alla dignità d'uomo e di popolo che i secoli avevano sanzionate, esaminate le petizioni della comunità israelitica di Roma la quale gli esponeva lo stato materiale del loro clauastro, Pio commise al principe di Teano e al conte Giuseppe Malatesta di visitare il ghetto e di darne contezza ad una congregazione che a tal uopo venne istituita, cui sotto la presidenza del cardinale vicario furono nominati membri monsignor governatore, il tesoriere dello stato, il principe di Teano ed il Malatesta. Il 18 giugno la commissione tenne la prima seduta, ed il principe di Teano,

che più volte aveva visitato il ghetto, ne lesse una lunga relazione, e propose che per l'avvenire fosse libero agli Israeliti di abitare nelle vie adiacenti all'antico lor claustro. La proposizione del Teano venne accettata dalla commissione contro coloro che consigliavano di trasferire le abitazioni della comunità israelitica in altra parte della città ed allargarne l'antico recinto. Mezzo non meno efficace a ritornare agli israeliti la lor dignità e spegnere ne' cristiani ogni pregiudizio, è il permesso dato da Pio a quelli di far parte della guardia nazionale (1).

Intorno all'educazione ed all'istruzione del popolo, cui sino dai primi giorni del suo pontificato applicò l'animo Pio IX, le autorità dello stato, conforme la circolare del 24 agosto 1846, proposero riforme, miglioramenti ed istituzioni convenevoli ai luoghi ed alle popolazioni. La commissione eletta ad esaminare i progetti delle singole provincie presentò non guari alla segreteria di stato una relazione circa i mezzi e le istituzioni da adottarsi a quel fine. Propone essa la fondazione di due stabilimenti: uno *tecnico-militare*, sì nella capitale come nelle provincie, per ricoverarvi giovanetti delle classi più povere ed ammaestrarli nelle arti, ne' mestieri e nella milizia; l'altro *agrario*, per Roma e la Comarca, affine di apprendere ai figli del povero l'agricoltura, e così introdurre miglioramenti nell'agro e nella provincia di Roma. Gli asili infantili ed una maggiore propagazione di scuole notturne vengono pure suggerite come mezzi conducevoli ad educare ed istruire il popolo, scopo della suddodata circolare. La commissione darà pure tra breve contezza di tutti i progetti che dai consigli provinciali e municipali le furono per questo oggetto indirizzati. Tutte le classi della società, tanto in Roma quanto in tutte le città e le terre dello stato, si adoperano indefesse ad aprire asili infantili, fondare scuole e così educare ed istruire il popolo. In Roma si annoverano più società composte di ogni ordine di persone per gli asili infantili. A Ferrara si formò verso la fine dello scorso maggio una società per fondarvi degli asili infantili. Ad Orvieto verso quel torno si diede principio alle scuole notturne, ed autorevoli cittadini s'occupano della fondazione di un ospizio pe' mendicchi. Iesi pure ha scuole notturne, e alcuni giovani graziosamente si offerse ad essere maestri de' figli del povero. Falcone, piccola terra nella diocesi di Forlì, festeggiò il giorno genettico del Pontefice coll'apertura di una scuola notturna. Macerata, che ebbe l'onore di essere prima delle città pontificie a istituire le scuole pe' fanciulli poveri, vidde formarsi non guari una società di azionisti per fondarvi scuole notturne, e l'autorità municipale fa-

(1) Le benefiche intenzioni di Pio IX hanno cagionato una scissura nella comunità israelitica. Alcuni giovani ebrei interrogarono un giorno un rabbino intorno alla venuta del Messia, e sostennero Pio IX essere il Messia. Levossi gran rumore nella sinagoga e si venne alle mani. Si formarono quindi due partiti: la giovane Palestina che tiene Pio IX pel Messia; ed i conservatori che lo considerano quale gran profeta.

vorirla largamente. Il comune di Civitavecchia s'unì co' cittadini per apprestare scuole di carità alle fanciulle povere. Quel municipio, che secondava pure l'istituzione di due scuole notturne, fondò nello scorso maggio una scuola pubblica di lingua francese, la cui cognizione è necessaria agli abitanti di una città mercantile e marittima. In Fano, ove già una società aprì un gabinetto di lettura, i cittadini si associano per arricchire la loro patria di scuole notturne e domenicali.

In tal guisa i cittadini di questa parte d'Italia, conoscendo la necessità dell'educazione e dell'istruzione del popolo, si danno spontanei a tant'opera e favoriscono i disegni del Pontefice. In breve tutte le città e le terre della Chiesa avranno per carità cittadina scuole e istituzioni pel popolo, quali la presente civiltà e le condizioni nostrali le richieggono. L'istruzione pubblica deve essere soggetta a radicali riforme; da più mesi a tal uopo venne eletta una apposita commissione. Intanto nelle provincie si fanno progetti per migliorare gli stabilimenti di pubblica istruzione. A Pesaro, una delle città principali dello stato, una commissione di maestri ed anziani si occupa della riforma e del miglioramento delle scuole ginnasiali, di cui ha a presentare un nuovo progetto al vescovo di quella città. La magistratura dell'accademia agraria di Pesaro ha rinnovellato non guari le sue istanze al Pontefice affinché siano adottate istituzioni e norme a rendere floridi gli studi preparatorii alla scuola teorico-pratica di agricoltura che da qualche tempo vi venne fondata. Già altrove vedemmo come la gioventù delle due principali università dello stato abbiano concordi supplicato al Pontefice riforme, istituzioni e nuove cattedre pei due studi di Roma e Bologna (1).

La storia ci insegna che quando un principe vuole davvero il bene del suo popolo e la sua prosperità civile e materiale, deve circoscrivere la sua opera a pro di esso alla rimozione degli ostacoli che tengono questo dal lanciarsi nella via del progresso e della civiltà. Così la storia conferma un principio di gius pubblico e di politica, negativa dovere essere l'azione del governo sul conseguimento della prosperità sia civile sia materiale di un popolo. Rimossi gli ostacoli esterni, i cittadini meglio di qualunque governo più vigile ed accurato provvedono ai proprii interessi e conseguentemente a quelli dell'intera società. Questo fatto sociale noi lo vediamo ripetersi oggidì nello stato della Chiesa. Non sì tosto Pio IX salì al pontificato e colle parole e cogli atti dimostrò volere seguire una via diversa da quella da molti de' suoi predecessori battuta, che il paese mutò aspetto e ove prima si rimproverava difetto di spirito d'associazione, di spirito industriale e commerciale, si viddero formarsi società per la costruzione delle strade ferrate, pel miglioramento dell'agricoltura, commissioni recarsi dal pontefice per supplicargli riforme nella marina mercantile dello

(1) V. *Atsosto*, *Capitolo di Storia contemporanea*, dispense antecedenti.

stato, prepararsi progetti per l'istituzione di banche provinciali.... Oltre le società per favorire l'industria ed il commercio che altrove accennammo, un'altra si formò di sommo momento pel commercio: la Società romana per le assicurazioni marittime e fluviali, di cui Pio IX ha già approvato lo statuto. E questo spirito di associazione si è propagato in tutte le provincie e persino nelle classi degli artefici ed operai. Ad Iesi, l'esempio degli orefici che fondarono da qualche tempo una cassa di pensione e di mutuo soccorso, eccitò le altre arti a riordinarsi in pie unioni o confraternite, andate quasi in disuso. Il commercio della capitale verrà pure favorito da un ponte che deve congiungere il porto di Ripetta coll'altra sponda del Tevere e così colla campagna, invano dal popolo chiesto sotto il reggimento di Gregorio. Due altri ponti di filo di ferro congiungeranno Ripa Grande colla Marmorata. Un trattato di commercio col Piemonte e la nomina di una commissione di cardinali per l'abolizione de' diritti promiscui di pascolo avvantaggeranno, quello il commercio esterno, questa l'agricoltura, soprattutto nelle provincie di Viterbo e di Roma.

Se si eccettui la convocazione de' notabili delle provincie, che può essere di gran momento allo stato qualora sia investita di convenienti poteri e ordinata conforme a ciò che altrove dicemmo (1), le riforme ed i miglioramenti finora introdotti o progettati non avevano punto mutato le condizioni della cosa pubblica in Roma, e il bene onde il popolo godeva era più presto fittizio che reale e tutto dipendente dalla persona del principe, e perciò incerto e insufficiente alla vera prosperità del popolo. Le istituzioni solo possono assicurare la sorte de' popoli, chè non si agevolmente le si rovesciano al mutare di reggimento; e i riformatori che alla lor opera non apprestarono altro fondamento che la propria persona, videro frustrati in breve corso di tempo i loro sforzi. Questa era la condizione dello stato della Chiesa innanzi la istituzione della guardia civica. Né pure una delle riforme capitali che sole possono salvare questo stato e renderlo florido e potente era stata conceduta. Nessuna delle cariche dello stato, ad onta del *Memorandum*, della dimanda fatta nel proclama di Rimini del 1845, del consiglio degli scrittori politici che trattarono delle cose romane, dell'aspettazione del popolo, delle presenti condizioni politiche di questo stato, non venne ancora secolarizzata. Ai disordini ed agli abusi dell'amministrazione pubblica non si era posto riparo, ed i vietati ordinamenti duravano tuttavia. Da gran tempo però era corsa voce volere il Pontefice ordinare un consiglio di ministri, al quale, come a centro, dovessero metter capo tutti i rami dell'amministrazione pubblica. A questa dovevano succedere altre importanti istituzioni, la guardia nazionale.... Pio IX aveva in fatto promessa l'istituzione del consiglio de' ministri, e in una allocuzione tenuta l'11 giugno in un concistorio segreto faceva nota ai cardinali questa

(1) V. Arsenio, *Capitolo di Storia contemporanea*, dispense antecedenti.

sua deliberazione (1). L'indomani (10 giugno) un motu-proprio era pubblicato e con esso creato un consiglio di ministri composto di tre cardinali e quattro monsignori (2). L'opinione pubblica, sì potente ora in Italia, si elevò tosto a sindacare il novello ordinamento. Del motu-proprio si lodò l'esordio, perocchè il sovrano tra l'altre cose vi dice che i modi (per una retta amministrazione dello stato) variando « secondo la qualità dei tempi e delle cose, » diviene « opportuno o necessario quel che potè per addietro non essere necessario nè utile. » Da secoli Roma non tiene siffatto linguaggio, che la necessità del mutamento degli ordini politici ed il progresso delle umane istituzioni riconosce e conferma. Queste parole nella bocca del capo della Chiesa sono il più certo indizio della rivoluzione morale che si va mano mano compiendo. Non lievi esserne inoltre i vantaggi: surrogare la discussione e la deliberazione di più alle risoluzioni di un solo; porre un freno agli arbitrii; introdurre maggiore uniformità d'azione nel reggimento; definire le incombenze ed i poteri de' singoli ministri; aprire agli impiegati de' diversi dicasteri la via di reclamare contro i singoli ministri; creare un ministero di giustizia che prima non v'era; spogliare alcuni ministri, quali monsignore uditore della Camera, monsignore governatore di Roma, monsignore tesoriere generale della carica di giudice civile e criminale, e in tal guisa dar fine ad un assurdo di vedere i medesimi personaggi ad un tempo parte e giudice; cessare i conflitti delle giurisdizioni de' funzionarii pubblici; imprimere a tutti gli ordini dello stato un regolare movimento; trovare tutti i negozi di maggior momento pronta deliberazione; annullare infine i poteri della congregazione dei cardinali che per lo addietro trattava di tutte le faccende dello stato. Questa congregazione, che si oppose sempre alle intenzioni del Pontefice e creavagli dovunque ostacoli, è abolita di fatto, conciossiachè in avvenire tutti i negozi saranno discussi e decisi dal consiglio de' ministri. La censura della legge non mancò, e fu severa e causa di avvenimenti importanti. Si osservò che ad onta del *Memorandum* e di tante promesse e speranze nessuna delle cariche ministeriali era stata secolarizzata, e conseguentemente rigettata una delle riforme capitali onde abbisogna lo stato pontificio; che l'istruzione pubblica non ha rappresentanti nel consiglio de' ministri; che i poteri di questi non sono bene definiti, riferendosi il motu-proprio ad antecedenti editti, ne' quali v'ha il medesimo difetto; che non tutti i rami del potere esecutivo sono rappresentati in esso consiglio, come si rileva anche dai paragrafi 37 e 38, contro la natura di questa istituzione che viene ordinata appunto per essere centro a tutto il potere esecutivo ed all'amministrazione, e introdurre in tal modo unifor-

(1) Sanctissimi Domini nostri Pii divina providentia Papae IX allocutio habita in consistorio secreto, die XI Junii anni MDCCCXLVII. — Romae, typis reverendae Camerae Apostolicae, apud Salvucciis.

(2) V. documenti, n° 1.

mità di azione nel governo; che la diretta corrispondenza di alcuni funzionarii col principe è altra causa di confusione e disordine nell'amministrazione; che alla giurisdizione del ministero della giustizia sono sottratti tutti i tribunali cui presiede un cardinale, i quali continueranno a corrispondere con la segreteria di stato contro lo scopo di tale istituzione...

Il motu-proprio del 12 giugno non appagò, come era agevole prevederlo, nessuno de' partiti (1). I cardinali ne furono oltremodo irritati, vedendosi spogliati di ogni potere ne' negozi di stato; ed il popolo ne fu assai malcontento, poichè recise le sue speranze, venute meno le promesse, rigettata quella salutare ed indispensabile riforma della secolarizzazione. Il partito retrogrado fu primo ad aprire l'animo suo, e i cardinali Bernetti e Lambruschini, campioni de' gregoriani, stesero una protesta, cui sottoscrivevano quattordici altri cardinali, contro l'istituzione del consiglio dei ministri e le riforme che far potesse il governo in avvenire, come ledenti la natura di esso governo. In segreto si dava intanto opera da questo partito a trame che miravano a mandare a soqquadro tutto lo stato.

Il 17 giugno era l'anniversario dell'elezione di Pio, ed il popolo festeggiò con ogni maniera di dimostrazioni. In questa ricorrenza la bandiera che Bologna aveva inviato in dono a' Romani venne portata in trionfo per le vie di Roma e indi consegnata al popolo. La sera splendide luminarie abbellirono la città dei sette colli. In tutte le città dello stato nel 17 e nel 21 si celebrarono messe solenni, e con fuochi d'artificio, luminarie, dimostrazioni di esultanza universale resero lieti que' giorni. Né mancarono a meglio festeggiarli opere di beneficenza. In alcune città, come Iesi e Gubbio, si trassero a sorte dodici nomi di zitelle cui si diede una dote; in altra furono vestite dodici giovanette del popolo; in Osimo alcuni cittadini pagarono del proprio al monte di pietà la restituzione de' pegni che pel tenue valore erano certo de' poveri, altri addoppiarono la mercede degli operai.

La protesta de' cardinali, le pretese e le minacce dell'Austria, le brighe diplomatiche da un lato e la potenza e la concordia del popolo, la forza dell'opinione pubblica, la stampa dall'altro, misero paura negli animi de' governanti. Si temette che la protesta de' cardinali non fosse sostenuta

(1) Il cardinale Gizzi, ignorasi la causa, fu molto inquieto per la pubblicazione di questo motu-proprio, e disse essere questo assai diverso da quello approvato nella congregazione de' cardinali. Il cardinale Riario camerlengo disse la medesima cosa ad un amico: « Il Papa ci ha compromesso col pubblico: dice nel motu-proprio di avere stabilite quelle cose col nostro consenso, e le stabilite col consenso nostro sono in gran parte diverse da quelle che vi si leggono. » È certo ancora che quel motu già sotto i torchi fu più volte mutato in più articoli. Si fecero perciò grandi lamenti contro monsignor Bartoli, che ne fu l'estensore, ma questi si scusò rispondendo di nulla aver mutato di ciò che gli era stato consegnato. Si rimproverò al governo di aver affidato tal incarico al Bartoli. Altri fecero autori degli articoli censurati in quel motu-proprio i sostituti ed altri impiegati della segreteria di stato, e segnatamente il Corboli.

da qualche potenza e segnatamente dall'Austria; che le minacce di questa non avessero un giorno effetto. Si temette che il popolo, conosciuta la propria forza e sdegnato della lotta che ha a sostenere col partito retrogrado, non sorgesse contro il governo, e che le bandiere che ciascun rione di Roma aveva portate quel giorno non divenissero segnali di convegno e di fazione. Alcuni uffiziali di polizia dopo alcuni giorni andarono a richiederle a coloro che le avevano portate. Ma questi negarono di consegnarle, dicendo gli uni che non le avevano seco; altri più schiettamente che non le voleano dare; ed uno: « Voi altri non siete venuti a nome di Pio IX; e poi, sebbene foste venuti a nome del Santo Padre, la testa sì, la bandiera no. » Questi sentimenti mostrarono pure i cittadini di Alatri, i quali erano quel giorno col loro gonfalone venuti a Roma per unirsi col popolo di questa città. Reduci in patria, si tentò di levare loro la bandiera, ma il popolo si ammutinò. I deputati di Anagni, che erano ancora a Roma, sentita la dimanda della polizia, misero le loro bandiere in luogo di salvamento, consegnandola in mano al loro vescovo che trovavasi per caso nella capitale. I gregoriani approfittarono di questo avvenimento per intimorire il governo, che, in luogo di abbracciare il solo partito convenevole che gli si offeriva, stringendosi viemaggiormente al popolo e facendosi forte dell'opinione pubblica, ricorse ad un provvedimento il più atto a produrre il male che appunto si voleva evitare. Una notificazione della segreteria di stato compariva il 22 giugno (1), che può riguardarsi come un nuovo programma del governo pontificio. In essa, dopo avere il ministro annoverato tutte le opere del Pontefice a pro dello stato, dice: « La S. S. è fermamente decisa di progredire nella via dei miglioramenti in tutti quei rami di pubblica amministrazione che possono averne bisogno; ma è del pari decisa di non farlo che con saggia e ponderata graduazione, e dentro i limiti determinati dalle condizioni essenzialmente convenienti alla sovranità ed al governo temporale del capo della Chiesa cattolica, a cui non possono addirsi certe forme che minerebbero l'esistenza della sovranità medesima, o diminuirebbero per lo meno quell'estrinseca libertà ed indipendenza nell'esercizio del primato supremo, per la quale libertà ed indipendenza Iddio dispose nei profondi suoi consigli che la S. Sede avesse un temporale principato. Il Santo Padre non può dimenticare i sacri doveri che lo stringono a mantenere intatto il deposito che gli venne confidato. » Queste frasi indeterminate, suscettive di diversa interpretazione e variamente giudicate dal popolo, furono riguardate come una nuova dichiarazione de' principii politici che d'ora innanzi avrebbero guidati i governanti. Il motu-proprio sul consiglio de' ministri, che allontanava per tempo indefinito quella indispensabile riforma della secolarizzazione, era già un esempio de' modi con cui in avvenire verrebbe retto il popolo. Questa dichiara-

(1) V. documenti, n° 2.

zione era inutile, perocchè sino dal giorno in cui il cardinale Gizzi venne investito della dignità ministeriale, aveva mandato fuori una notificazione che presso a poco contiene le medesime cose; inopportuna, perchè il paese non era punto turbato da alcuna fazione promulgatrice di principii rivoluzionarii o democratici; perchè quando v'hanno in uno stato due partiti ed il governo non si getta decisamente ad uno per opprimere l'altro, non deve operare per modo da dar spirito ed orgoglio ad uno, soprattutto se questo, come era il caso di Roma, è acerrimo nemico di esso governo e del popolo; e perchè ne' momenti di agitazione popolare e di svegliata libertà è sempre ardua cosa e pericolosa metter fuori programmi che anche solo in apparenza paiono contrarii alle speranze ed ai desiderii del popolo. Spiacque nella notificazione del 22 giugno il cenno di « alcuni orribili fatti accaduti in qualche provincia, » de' tumulti occorsi in alcuni luoghi per la penuria de' cereali, conciossiachè il governo ignorare non dovesse quali erano state le cause, quali gli autori di que' disordini. La notificazione esprime da ultimo un desiderio del Pontefice che sia posto una volta fine « alle insolite popolari riunioni ed alle straordinarie popolari manifestazioni. »

Dopo la pubblicazione di questo programma tutto mutossi in Roma e nelle provincie, e quella città che aveva passato un anno in mezzo alla letizia ed ai tripudii popolari, divenne muta e squallida. I liberali ed in uno con essi il popolo tennero venute meno le loro speranze, il buon volere del Pontefice vinto dagli intrighi e dalle minacce de' diplomatici, dei cardinali, de' gregoriani, e segnatamente da Lambruschini, Bernetti, dal presidente delle armi, dal governatore e da monsignor Corboli. Crescevano poi i sospetti del popolo l'essere andato in que' giorni assai spesso il Corboli da Lambruschini, e questo avere avuto lunghe conferenze col Pontefice. Si osservò che il giorno 21, onomastico di questo cardinale, le sue anticamere erano frequenti di quelle persone che stanno all'erta per ispiare la fortuna ed i rovesci de' grandi, dei quali si fanno clienti. Da ciò si argomentava che il Lambruschini era entrato nella grazia del Pontefice e che sarebbe ritornato al potere ed avrebbe ristabilito il suo sistema. Una circolare mandata fuori dal cardinale Gizzi il 26 giugno pei tribunali veniva riguardata come una prima vittoria de' gregoriani ed una conferma dei principii della notificazione del 22. Aboliva essa la discussione orale nel tribunale criminale della Camera. Si temette che in processo di tempo questa disposizione non fosse adottata anche per gli altri tribunali. L'andata del Pontefice il 27, nell'ottava di S. Luigi, alla chiesa dei padri gesuiti ribadiva pure l'opinione del popolo (1). I gregoriani avevano ripreso animo

(1) I gesuiti avevano magnificamente addobbato l'atrio del loro collegio, ornandolo de' ritratti de' più illustri gesuiti che insegnarono in esso, e dei papi e degli uomini celebri che uscirono dalle loro scuole. Vi avevano inoltre iscrizioni in tutte le lingue più dotte del mondo, sì antiche che moderne. Con ciò credettero dar

e baldanza, e andavano ripetendo essere ormai giunta l'ora di ripristinare l'antico ordine di cose; avere il Pontefice deciso di pigliare i modi di reggimento del predecessore. Il cardinale Bernetti diceva a tutti che era tempo di far tornare il popolo al dovere e che quanto prima sarebbero i Tedeschi entrati nello stato. Mandavano fuori voce che una lista di oltre cento persone era stata presentata a Pio, e che questi ben presto le manderebbe a confine. Confermavano le loro parole ed il loro procedere insoliti rigori di censura, vessazioni di polizia non più vedute sotto il presente governo, qualche sintomo d'intolleranza religiosa.

Ma contro siffatta condotta de' governanti e l'insuperbire de' gregoriani non tardarono le dimostrazioni popolari e il tremendo giudizio dell'opinione pubblica. Perugia ed Ancona rimandavano la circolare del 22 giugno alla segreteria di stato, discandola apocriefa. In Romagna lo spirito bellicoso e di libertà di quelle popolazioni si risvegliò, e già già si pensava di dare di nuovo cominciamento all'opera di Rimini. L'opinione pubblica chiamò a severo sindacato tutte le azioni dei governanti dal di che Pio IX salì la cattedra pontificia, e la stampa clandestina alzò nuovamente la voce a difesa del popolo. Un foglio clandestino, *Amica Veritas*, facendo testimonianza delle buone intenzioni del Pontefice, svela tutti i maneggi del partito retrogrado per tergiversarle e renderle vane, e i modi con cui venne a capo de' suoi disegni (1). Si rimproverò al governo di procedere troppo lentamente nelle riforme e di lasciarle a mezzo; di avere chiamato membri delle varie commissioni persone ignoranti o nemiche delle innovazioni; di non avere ancora concesso ad alcuna società, e segnatamente alla nazionale, con grave pregiudizio dell'universale, alcuna linea di strada ferata; di conservare soprattutto nella capitale i partigiani di Gregorio e Lambruschini nelle loro cariche, contro la sentenza di tanti e del cardinale Micara in proposito della segreteria di stato, e l'esempio di qualche preside delle provincie, come l'Amat, che mutò tutti gli impiegati della polizia, riscuotendo plausi dalla popolazione per avere loro surrogati uomini capaci ed onesti; di avere tradite le speranze de' cittadini, non avendo concesso alcuna delle istituzioni necessarie allo stato, la secolarizzazione

pubblica testimonianza del loro affetto per Pio IX e delle loro tendenze progressiste. Ma da questa festa i loro contrarii trassero partito per biasimarli in ogni guisa. Fu allora che si vendè attorno al loro collegio il ritratto di Clemente XIV, e nulla fu risparmiato per proverbarli. Uscito il Pontefice, il popolo si accalò alla porta per entrare: ed essi la tenevano chiusa. Il popolo cominciò a fischiare e levare gridi contro di loro. Gli Svizzeri che guardavano l'ingresso cominciarono a menar colpi sul popolo: questo, istizzato, dava di piglio ai bastoni ed ai sassi per farne aspro governo. Allora i gesuiti, temendo dell'ira del popolo, aprirono le porte e misero in luogo degli Svizzeri i granatieri pontificii. Da questo giorno e dal di che ebbero la villa della Ruffinella, i gesuiti vanno sempre più calando nell'opinione del popolo.

(1) V. documenti, n° 3.

delle cariche, la guardia civica....; di rinnovare gli esempi gregoriani con insoliti rigori di censura, con vessazioni di polizia.... Inutili essere state le istanze del popolo perchè il Grassellini, il Freddi, il Nardoni ed altri fossero tolti dalle loro cariche (1); nulla aver fruttato tante dimostrazioni favorevoli al governo, il senno e la moderazione del popolo. I codici essere bensì presto, ma, secondo un detto che viene attribuito all'avvocato Silvani, « indegni di un popolo civile, indegni di un Papa da cui il mondo aspetta intera giustizia. » Errore averne commesso l'esame ad una congregazione di cardinali che sino ad ora si sono mostrati nemici d'ogni novità. Alcune disposizioni intorno a' tribunali dimostrare apertamente che non si dipartirà dai vietati ordini di procedura e che l'accusato rimarrà senza difensore.

Ma il popolo ha modi di manifestare il suo malcontento che lasciano grave impressione negli animi de' principi. A Roma il procedere del popolo in questa circostanza fu veramente degno della saviezza degli antichi signori del mondo. Dopo le feste del 17 giugno era in tutti aspettazione che il giorno di S. Giovanni il popolo si abbandonasse a letizia, a tripudii ed a dimostrazioni. Andò in fatto in quel giorno solenne numeroso coi gonfaloni al Laterano, cantò l'inno popolare, ma al Pontefice nè pure un errivo gridò. Pio dalla loggia del gran tempio il benedì, guardò le turbe e si ritrasse lagrimoso. Il silenzio di tutto quel popolo non fu effetto delle mene di pochi, non della notificazione del 22, che solo chiede di « porre un termine alle insolite popolari riunioni ed alle straordinarie popolari manifestazioni, » si bene una protesta di tutta Roma contro l'adoperare de' suoi reggitori. Il medesimo silenzio guardò il popolo il giorno di S. Ignazio, come il Papa, secondo il costume, si recò alla chiesa de' gesuiti per fare la comunione ai discepoli del collegio romano da loro diretto, e il 29 quando andò al Vaticano per festeggiare la solennità di San Pietro. La sera di questo giorno gran moltitudine di popolo pel corso e in piazza Colonna gridava: *Viva Pio IX solo* e aggiungeva parole di sdegno contro persone che si tengono nemiche del paese. Il 30 l'ambasciatore d'Austria invitò a pranzo il novello arcivescovo di Milano, e in uno con lui i cardinali creati da Pio IX e monsignor Corboli. Credette il popolo che quel convito avesse una mira politica e che ne facessero parte il Lambruschini, il Bernetti ed altri partigiani dell'Austria. Si radunò in gran quantità alla porta del palazzo dell'ambasciatore con sinistre intenzioni. Ma la turba fu contenuta dalla voce di Ciceronacchia, che riuscì a dissiparla. Di là venne giù per la via del Corso e in piazza Colonna, gridando continuamente: *Morte a Lambruschini, morte a Bernetti, morte a Corboli, al governatore*. Queste erano le conseguenze della notificazione

(1) Al Pontefice, reduce da Subiaco, Ciceronacchio alla testa di numeroso popolo che gli era mosso incontro, presentò una petizione per la deposizione del governatore di Roma e di altri funzionari.

del 22 giugno, che risvegliò tante passioni e che senza la prudenza del popolo poteva mettere in forse la tranquillità del paese.

Intanto il popolo pensava a' modi di fare più solenne protesta, ed i quattordici rioni avevano deciso di fare una dimostrazione contro il governo. Gli era però grave che sul capo del Pontefice cadessero gli effetti della tristizia de' suoi ministri. Vennero quindi stampati de' foglietti per incoraggiarlo (1), e più fasci di lettere gli furono dirette per la posta per consigliarlo a confidare ne' buoni, a dar le riforme e a non lasciarsi vincere dai gregoriani. I cittadini prudenti, ravvisando nella scissura tra i governanti ed i governati la rovina di Roma e la caduta di tante speranze e di tante fatiche, deliberarono di prevenire le dimostrazioni del popolo con uno scritto al Pontefice, il quale esporre gli dovesse il vero stato delle cose. L'Azeglio, per incarico loro, stese tosto l'indirizzo, che fu discusso ed approvato al Circolo Romano. Molti esitarono sulle prime a firmarlo, e i principi ed i duchi romani non diedero quel giorno prova di coraggio civile. Ben presto però l'esempio de' più coraggiosi vinse la pusillanimità degli altri, e l'indirizzo contò in breve tempo circa cinque mila firme. Ne furono inviate copie nelle provincie, acciò unissero le loro istanze con quelle della capitale, e maggior peso avesse l'indirizzo, come espressione della volontà di tutto lo stato. L'indirizzo, dopo aver toccato dello stato delle cose, chiedeva quali indispensabili provvedimenti maggiori larghezze di censura, le istituzioni municipali, la guardia civica (2).

Il partito preso dai liberali, stendendo un indirizzo al Pontefice, confera a calmare il popolo, fece grave impressione nell'animo del Pontefice e dei suoi ministri, e mise timore ne' cardinali e ne' gregoriani, che mutarono tosto e linguaggio e modi. Ciceronacchia fu in questi giorni il primo cittadino di Roma. Esortò, arringò più volte il popolo, e, largo del suo, mise in opera ogni mezzo per pacificare il popolo e mantenere l'ordine. E bene ogni cosa gli successe; il popolo abbandonò il pensiero di una dimostrazione contro il governo. Il presidente del rione Borgo, principe Ruspoli, cercò d'accordarsi cogli altri presidenti per recarsi dal Pontefice ed esporgli i bisogni ed i desiderii del popolo. Rinvenendo quattro di loro renitenti, depose la propria carica e solo andò dal Papa ad informarlo del vero stato delle cose. Pio non accettò la rinuncia del Ruspoli alla dignità di presidente del rione, e seco lui lungo tempo s'intrattene sugli avvenimenti di quei giorni. Il Papa riconobbe essere causa principale d'ogni disordine la polizia, e accomistando il Ruspoli gli diceva: « Fate sapere al popolo che abbia fiducia in me; spero fra poco di avviare le cose in modo da farlo contento. » Corsa voce della nobile e coraggiosa azione del Ruspoli, una deputazione di quattordici giovani romani, uno per ogni rione, fu a lui a

(1) V. documenti, n° 4, 5.

(2) Id. n° 6.

rendergli grazie a nome del popolo e dello stato. E il Ruspoli aggradendo siffatta dimostrazione disse essere pronto a farsi interprete de' voti del popolo appo il principe ogni volta occorresse: a ciò esservi obbligato come magistrato, principe romano e cittadino italiano.

L'indirizzo de' Romani era una solenne protesta contro questo mutamento della politica del governo, e poteva essere cagione di gravi avvenimenti. S'accorse Pio IX che l'opera sua aveva messo già troppo salde radici, e che non altro partito gli rimaneva che di procedere nuovamente coll'aiuto del popolo nella via del progresso e delle riforme. Intimiditi i cardinali ed i gregoriani da quella protesta e dalle voci che correvano e dalle minacce di altre dimostrazioni popolari, nessun o lieve ostacolo avrebbe in essi incontrato a soddisfare ai voti del popolo. Una congregazione era perciò tenuta alla presenza di lui per trovare modo di appagare il popolo, cui furono chiamati pure i principi Borghese, Rospigliosi, Barberini, Gabrielli. L'istituzione della guardia civica, chiesta con tanta istanza dal popolo e reclamata pure dalle condizioni presenti, fu il soggetto della discussione, e fu vinto il partito di concederla (1). Intanto si mandò fuori voce volere il Pontefice accondiscendere alle istanze del popolo, e star concedendo un' istituzione utilissima allo stato. E il popolo, sempre pronto a prestare credenza alle promesse del Pontefice, si tenne tranquillo. Ben presto una notificazione della segreteria di stato del 3 luglio era pubblicata contenente le massime fondamentali dell'istituzione della guardia civica, che sono in gran parte quelle della legge francese. L'articolo primo stabilisce che « la guardia civica sarà composta di tutti i cittadini romani e degli esteri legalmente domiciliati in Roma, qualora abbiano un'età non minore di anni 21 e non maggiore di 60. » Segue indi l'indicazione delle persone dispensate ed escluse da questo servizio civico, il cenno di un apposito regolamento che verrà in breve pubblicato, e la promessa di opportune istruzioni per lo stabilimento della guardia civica anche nelle provincie (2).

Tosto che si seppe di questa concessione, il popolo aprì l'animo alla gioia, e Roma divenne nuovamente la città de' tripudii e delle letizie popolari. Era notte quando la notificazione venne conosciuta dai Romani, che corsero pel corso gridando *lumi, lumi*, e la città fu in un subito improvvisamente e quasi per magic' arte illuminata. L'entusiasmo del popolo in quella sera fu oltre ogni credere, gli evviva a Pio IX senza numero. Nè mancò una dimostrazione di riconoscenza. Più Romani furono all'Azeglio e gli fecero dimanda di scrivere un'altra petizione al Pontefice per avere comandante della guardia civica il conte Mastai, il fratello suo, antico

(1) Si tennero indi sedute in casa del conte Pianciani per fissare i principi della concessione di questa istituzione. Il Pianciani col principe Orsini furono aggiunti agli altri consiglieri.

(2) V. documenti, n° 7.

soldato e noto per generosi sentimenti. Il giorno appresso, quando il Pontefice ritornò dal passeggio, fu chiamato sulla loggia del palazzo dagli applausi e dalle voci del popolo che chiedeva di essere benedetto. Così il popolo romano testimoniava a Pio la sua gratitudine.

Ben presto in tutti i rioni della città i deputati dal governo aprirono i ruoli per l'iscrizione de' cittadini, i quali gareggiarono per essere primi a dar il loro nome. Nelle città delle provincie eguale festa ed entusiasmo del popolo per tale concessione. Bologna fu illuminata, e da seimila persone ne percorsero le vie con bandiere e si recarono in massa a S. Michele in Bosco, residenza estiva del legato, gridando: *Viva Pio IX, viva Amat*. Perugia festeggiò pure la concessione della milizia cittadina con luminarie e con cori popolari, ad onta della proibizione del delegato. Il governo, per ordinare regolarmente la guardia civica nelle provincie, nominava quattro ispettori: uno per le Legazioni, il secondo per le Marche, il terzo per la Umbria, il quarto pel Patrimonio, la Sabina, la Marittima e la Campagna. Concessa la guardia civica, scopo principale della petizione che l'Azeglio aveva scritto, questa fu egualmente per parere d'alcuni inviata nelle provincie, e più persone vi misero il nome loro sì in Roma come nelle provincie. Era una dimostrazione che aveva prodotto sì salutari effetti. La *Bilancia* avendo però qualche giorno dopo pubblicato un lungo articolo semi-ufficiale sulle cose di Roma, dicendovi che il Pontefice era risoluto d'accondiscendere alle istanze del popolo e che *si pensava desiderare esso che quell'indirizzo non gli fosse presentato*, i cittadini si affrettarono a soddisfare a questo desiderio di Pio IX.

4 L'istituzione della guardia civica aveva ricondotto la letizia in Roma, la tranquillità nelle provincie, e riconfermata la concordia tra popolo e principe che era sul punto di venir manco. Questa istituzione è la pietra angolare dello edificio di Pio IX, una guarentigia al popolo, la salute dello stato pontificio e forse di tutta Italia. Se il popolo ne concepì tanta gioia ed entusiasmo, il partito gregoriano si irritò grandemente, scorgendo in essa la più salda difesa della libertà e degli ordini presenti. Fu quindi parere dei capi di provvedere tosto alla lor salvezza, di affrettare ciò che doveva prepararsi ed ordire con prudenza e lentamente. Non esser tempo da aspettar tempo, la prontezza e la soprappresa sole poter mandare a compimento i loro disegni. Così i nemici interni ed esterni di Roma si accingevano a portare la guerra civile nel centro d'Italia.

Il popolo era tutto inteso a preparare le feste per l'anniversario della amnistia, quando una voce corse per la città, da prima incerta, poi più chiara e precisa, minacciare la patria gravi pericoli; i nemici di essa scorgere nelle feste occasione propizia ad atroci disegni. Già da più settimane parlavasi a Roma di cose grandi e terribili che dovevano accadere. La plebe agitata, le violenze de' cocchieri romani contro gli abruzzesi, le ire contro gli ebrei nuovamente risvegliate, le minacce degli operai con -

tro gli intraprenditori e la distruzione di qualche macchina, le massime del comunismo sparse nel popolo, i furti commessi senza numero e lasciati impuniti, l'indolenza e quasi il tacito consenso della polizia erano frutti di mene e d'istigazioni segrete. Ben presto la fama spargeva: essere venuti di Faenza a Roma molti borghigiani, prezzolati a menare le mani, ed entrarvi furtivamente tratti dall'oro forestiero; uomini d'oltremonte correre la città e guadagnare a è la plebe; vedersi, palesi a tutti, negli atrii delle case di ottimi cittadini, scritti in rosso sulle pareti lettere maiuscole, iniziali delle parole saccheggio, strage, sacco, morte.....; mani incognite spargere danaro ne' più perversi della plebe; lettere delle provincie avvertire la partenza di facinorosi alla volta di Roma provvisti d'armi e di danaro; un vitturino aver detto che si distribuiva mezzo scudo per testa per tentare un movimento prima dell'anniversario dell'amnistia; venire di soppiatto in Roma stilette ed altre armi; il cardinale Bernetti avere arruolati pure più briganti faentini; uomini di milizia, investiti di alte cariche, esosi al popolo, macchinare in uno con uomini di polizia contro il popolo, e radunarsi a parlamenti clandestini; altri caduti sotto il severo giudizio dell'opinione pubblica riacquistar spirito e baldanza. Si diceva una grande cospirazione minacciare la patria: essere mente de' congiurati di rinnovellare i disastri di Parma, di Lucca e di Siena: disegno loro approfittare delle feste dell'anniversario dell'amnistia per aizzare la milizia contro il popolo, far nascere una guerra civile, rompere ogni vincolo di concordia fra governanti e governati, indurre il governo a partiti cui l'opinione pubblica avrebbe condannato, aprire così le porte allo straniero e frustrare la opera di un anno di speranze, di moderazione e di longanimità (1).

Il popolo a queste voci versava in grande agitazione. La sera del 14 luglio, giorno sacro a san Camillo, nella piazza della Maddalena si festeggiava con solenne musica la festa del santo. Negli anni scorsi gran popolo v'andava per ascoltare la musica, ma quest'anno non contavansi più di duecento persone. Tutti dicevano, vedendo i preparativi delle feste: « Io non v'andrò quella sera, nè i miei figliuoli, nè mia donna. » Ma i timori crescevano di giorno in giorno. Il 15 fu giorno di grande agitazione. Il popolo si vedeva abbandonato a se stesso; il governo o ignorava o esitava. Intanto il male cresceva e il pericolo. La polizia stava inerte, ne' giorni innanzi non aveva rimandato alle case loro e sorvegliati tanti borghigiani di Faenza prive di carte regolari, famigerati pei loro delitti, nè impedito la fabbricazione di daghe e pugnali nelle officine di armaiuoli sospetti.

(1) L'*Helvétie*, giornale svizzero, riferisce che altro scopo della cospirazione era d'impadronirsi del Pontefice, portarlo a Napoli e custodirlo in questa capitale. Asserisce avere attinta questa notizia da fonte degnissima di fede, un avviso ufficiale di Roma al Direttorio. — V. *Helvétie*, 10 agosto.

Tollerò le adunanze clandestine, le corrispondenze sospette. Molti de' suoi cagnotti erano indicati quali complici ed autori di quella cospirazione. La polizia fu riguardata dal popolo come colpevole, perchè non poteva ignorare ciò che era a notizia di tutti, e soprattutto dopo le rivelazioni fatte dal popolo. Ma essa non aprì bocca, nè mandò fuori alcun ordine o notificazione a rinfrancare l'animo de' cittadini. La truppa era consegnata ai proprii quartieri. La mattina di questo medesimo giorno vennero affissi nel gran cortile del palazzo Fiani, del palazzo Chigi, ai SS. Apostoli, in più luoghi della città, cartelli scritti a mano contenenti i nomi di più persone addette alla polizia, ufficiali superiori de' carabinieri, delatori famigeratissimi, i quali eranvi designati quali traditori della patria, nemici del popolo, capi ed esecutori della tremenda catastrofe (1). Que' cartelli rimasero affissi sino a sera, e i cittadini leggevano e copiavano. Furono essi che decisero il popolo ad abbracciare un partito, e salvarono Roma. Per le piazze e per le vie si discuteva e si pensava a' modi della comune salvezza. I cittadini vedendosi abbandonati dalla polizia, un'altra polizia popolare tosto istituivano, un comitato di salute pubblica. Il popolo, guidato dal celebre Cicerouacchio, cominciò ad arrestare i sospetti e gli accusati dalla voce universale ed a fare perquisizioni nelle case.

I cittadini più autorevoli pensavano pure ai modi di opporsi ai comuni nemici. Furono alcuni al Pontefice per informarlo di ogni cosa, e dicesi che esso abbia esclamato: « Il tempo delle benedizioni e della mansuetudine è passato, quello del castigo è venuto. » Concede la sospensione delle feste chiesta dal popolo, e la convocazione de' cittadini volontari a' quartieri della guardia civica. In tal modo questa viene armata, e in un subito ogni rione ebbe il suo quartiere e le sue pattuglie. I nuovi militi salutati dal popolo comparvero in armi per le vie della città e si misero sulle tracce de' sospetti per consegnarli alla giustizia. Fecero prigionieri molti borghigiani di Faenza che avevano seco, come è voce, moneta di conio straniero; e si impadronirono di armi e di carte che si erano gettate nelle fogge o volevansi bruciare. L'ordine fu mirabilmente mantenuto, i ladri sparirono o caddero nelle mani de' cittadini, i borghigiani parte in fuga, parte in carcere, i capi in fuga.

Intanto il Pontefice privava della carica di governatore di Roma monsignor Grassellini, con ordine di sgomberare lo stato in venticinque ore. Il Grassellini, suddito del re di Napoli, aveva da gran tempo perduta la fiducia dell'universale. Tutti il credevano venduto all'Austria, da cui ebbe un

(1) Alcuni di quelli che erano indicati in que' cartelli vollero in disprezzo dell'opinione pubblica mostrarsi per le vie. Ma il popolo in vedendoli cominciò a gridare: *Eccolo l'eco quel birbone!* indi a fischiare, a mettersi sulle loro tracce, a correre sopra di loro. In questo modo ne furono arrestati alcuni.

ordine cavalleresco, quando essendo pro-presidente del censo mise dentro ne' segreti di esso i mandati da quel governo. Chiamato a successore del Marini, ben presto ebbe contraria l'opinione pubblica. Il popolo lo odiava perchè aveva fatto mettere in carcere più individui senza legittima ragione, e severamente punito un giovane che aveva alcuni fogli di un giornale clandestino, la *Controbilancia*. Aveva pure senza ragione negata la licenza di pubblicare giornali politici ad alcuni e' delle provincie e di Roma, ancorachè prestassero le guarentigie richieste dalla legge. Così i direttori del *Contemporaneo* volevano pubblicare un foglio quotidiano, il *Corriere del Contemporaneo*, e non poterono. Un altro romano desiderava pubblicare un giornale francese e non gli fu concesso. La società nazionale si lagnava di lui, come del più forte suo oppositore, e v'è chi dice avergli il principe Torlonia fatta promessa di un grosso dono se fosse venuto a capo di ottenere il privilegio della costruzione delle strade ferrate nello stato in favore d'una società da lui protetta. Molte altre querele di ingiustizie e di prepotenze gli faceva il popolo (1). Il Grassellini, ricevuto l'ordine del Pontefice, andò due volte a Monte Cavallo per presentarsi a lui, ma invano. Ben presto dovette abbandonare una città che aveva ospitato e investito di onori e dignità, a cui danni macchinava, conforme l'avviso di tutti, coi nemici interni ed esterni. Parti maledetto da un popolo, che ei poteva in uno cogli altri suoi reggitori rendere felice. L'avvocato Morandi gli succede nel governo della città col titolo di pro-governatore. Il Morandi, avvocato e laico, assume questa carica, delibera di ristabilire la quiete nelle famiglie e di perseguire i nemici del paese. Non si tosto si sparse la voce della nomina del Morandi, che il popolo trasse al palazzo Madama per salutarlo governatore. Erano le dieci di notte. Il Morandi ringraziò il popolo, e dalla loggia del palazzo a lui disse parole che suonano a un dipresso: « La via dell'ordine, della moderazione, la obbedienza alla legge, questa è l'unica via per la quale io posso camminare. Non sianvi dunque risse, non discordie; tenete la via dell'ordine, della moderazione, obbedite alla legge, date tempo ed io farò tutto per voi. Evviva Pio IX (e il popolo gli faceva eco). Questo evviva diciamolo coi fatti: operiamo moderati e concordi, il governo ora è forte: abbiate fiducia nel governo, amate il sovrano, adoratelo come l'adoro io, siamo tutti uniti nell'ordine e nell'obbedienza.... ecco la via per la quale dobbiamo gridare evviva Pio IX. » Il popolo dopo avere più volte fatto plauso alle sue parole, si ritirasse alle proprie case. Il Morandi aveva acquistato grazia nel popolo durante la sua carica di fi-

(1) Un orfice cui erano stati involati oggetti del valore di circa 4000 scudi, chiese più volte, ma invano, udienza al governatore. Avendo ricorso al Pontefice, subito l'ottenne, e francamente gli espose l'indolenza della polizia e dei suoi ministri.

scale. La nomina d'un laico ad un posto cardinalizio, ancorachè temporaria, fu pure riguardata dai cittadini come un passo verso la secolarizzazione delle cariche. Il governo ne' gravi frangenti dovette ricorrere al senno ed al braccio di un laico.

Il 20 luglio il Morandi mandava fuori una notificazione; programma de' principii che il devono guidare nell'amministrazione della sua carica (1). Ringrazia il popolo e lo esorta alla calma, all'ordine, alla moderazione. Ben presto le azioni corrisposero alle parole. Il popolo, vedendo riprendere il governo il suo ministero e Morandi alla testa della città, lasciò spontaneo l'ufficio che per la salute della patria periclitante aveva assunto e con tanta magnanimità e moderazione amministrato. Il Morandi continuò l'opera degli arresti e delle perquisizioni, e in più altre case si trovarono carte misteriose, pugnali con iscritte che rivelano un'iniqua calunnia, fiaccole incendiarie, altri strumenti di eccidio. Ma ecco correre ad un tratto per la città altre voci: i novelli prigionieri essersi accordati tra loro e co' loro custodi, e, soccorsi probabilmente da persone potenti, volere tentare nella notte una fuga. Ma il popolo non ebbe bisogno di scendere in piazza e invigilare alla propria sicurezza. Alla testa della città vi aveva il Morandi, il quale, di ciò informato, ordinò severe perquisizioni e più stretta custodia. Indosso a molti carcerati si rinvennero armi. Molti guardiani vennero messi in carcere, e contro di loro venne aperto un processo. Le diligenze e le cautele furono raddoppiate, la guardia delle prigionie commessa ai carabinieri ed ad una compagnia di soldati, che rinforzava a notte avanzata un drappello di cavalleria. La guardia cittadina, accresciuta in quel giorno per consiglio del governo, perlustrò le adiacenze delle prigioni. Così fallì un disegno che poteva arrecare alla città gravi mali.

Mentre queste cose accadevano in una parte della città, in altra paci e conciliazioni avevano luogo. I carabinieri inviati al popolo, sospetti di tramare, pubblicarono un indirizzo al popolo di Roma, nel quale studiarono di discolarsi dall'accusa tremenda che sopra di loro pesava: la colpa dei capi non dovere ricadere sul capo ai soldati. L'allocuzione piacque al popolo, la giustificazione parve completa. Incontante si fecero paci tra essi e la guardia civica, ed il popolo, vedendoli uniti, loro applaudiva. Il capitano Cavanna, comandante provvisorio del primo squadrone e della compagnia scelta dei carabinieri, pubblicò per le stampe una esortazione alla forza politica a rispettare altamente « la santa e sublime istituzione della guardia civica romana, ed a fraternizzare co' cittadini armati, uno essendo e comune lo scopo: la conservazione dell'ordine e della sicurezza

(1) V. documenti, n° 8.

degli abitanti, ed una sola e comune la causa. » Ben presto l'unione e la concordia fu ristabilita in tutte le armi.

La cospirazione romana non si circoscriveva nel recinto della città, ma aveva ramificazioni in tutte le provincie dello stato, e aiuti stranieri alle frontiere. I casi di Parma, Lucca, Siena non dovevano rinnovarsi solo in Roma. I rei di que' tumulti avevano sparso oro nelle provincie romane a prezzolare assassini a scagliarsi contro il popolo. Il caso, la prudenza dei cittadini, il senno de' governanti mandò a vuoto gli infami progetti. I mezzi adoperati dai nemici interni ed esterni furono poi diversi. A Terni volevano i cittadini celebrare l'anniversario dell'amnistia con un banchetto, ma per un ordine di monsignor Zacchia delegato di Spoleto non ebbe luogo. Il Zacchia, amico di Pio IX, aveva avuto notizia che trecento e più uomini del contado erano stati indettati di recarsi in quella ricorrenza alla città, frammetersi sotto apparenze amichevoli co' pacifici cittadini per poscia correre la città e metterla a sangue ed a sacco. A Rimini pure volevasi solennizzare l'anniversario dell'amnistia, e una mano nemica tentò di far nascere discordia tra i cittadini. La mattina del 16 luglio venti nomi di cittadini furono affissi in più parti della città, designati quali nemici della patria. Ma l'inganno non ebbe effetto; que' nomi erano nomi cari al popolo, nomi di cittadini che la patria aveva sperimentati più fidi in tempi più tristi. La lista fu fischiate. A Bologna, nella chiesa di S. Petronio, il 16 luglio, un corso proferì contro l'oratore e le persone ivi adunate parole ingiuriose. Dettogli da un popolano d'andarsene, se non gli piaceva il sermone, egli il battè con un frustino. Ad un tratto molti gli furono addosso, e dopo avere invano tentato la fuga, venne arrestato. Medicina festeggiò il 16 luglio, e la sera splendide luminarie l'abbellivano. La residenza dei Consorziati non era rischiarata da alcun lume: speravasi per avventura di eccitare il popolo a tumultuare. Riferiscono alcuni che a Civitavecchia, ove si era rifuggito il Lambruschini, si scopersero una nera macchinazione. Era disegno de' tristi di atterrare la fortezza per mezzo d'una mina e correre indi all'eccidio de' cittadini. Vuolsi che un soldato abbia scoperto la congiura. Il maggiore Garofoli, accusato di essere complice della cospirazione, fu sostenuto e tradotto tosto a Roma. In altri luoghi si avevano preparati uomini, armi e danaro. Secondo la testimonianza di alcuni nei giorni antecedenti allo scoppio della cospirazione il Grassellini aveva posto in libertà oltre quattrocento individui prigionieri a Civitavecchia ed a Civita Castellana. In una città non lontana della provincia di Viterbo, il maresciallo de' carabinieri, alcuni giorni innanzi il 17 luglio, andava facendo provvista di palle e ripetendo che tra breve ei si avrebbe guadagnato un posto migliore e più grosso soldo. Trascorso il 19, lamentavasi di aver perduto e l'uno e l'altro. Nei dintorni di Foligno venne arrestato un campagnuolo, come complice della congiura romana. Si dice che in casa gli

rinvengono molte carte relative alla congiura, ed una somma di 15,000 scudi.

Ma fatti più gravi accadevano a Faenza. La sera del 18 luglio, numerose pattuglie di Svizzeri, guidate da' carabinieri, percorrevano le vie della città. Un carabiniere che capitava una di queste pattuglie tentò invano in alcune taverne con modi ingiuriosi e con minacce di provocare i pacifici cittadini. Un altro, accortosi di non potersi azzuffare col popolo mercè della costui moderazione, percosse per ben due volte sul viso un povero vecchio che usciva dalla taverna detta degli Orfanelli. Questi si diede a precipitosa fuga verso la piazza, e il carabiniere ordina a' suoi di scaricare le loro armi chi sul fuggiente, chi nella taverna, chi contro de' cittadini che pacificamente passeggiavano. Indi, tratto dal suo perverso genio, si precipita nell'osteria colla sua truppa, e insieme menarono colpi di sciabola e baionetta alla disperata. Tutti furono in quella furia feriti, uno solo ne uscì sano. Un facchino si era nascosto sotto una panca, ma, scopertolo, l'infeltonito carabiniere ferillo a morte. La scarica fatta nella via colpì molte persone; vi furono fanciulli feriti; donne che ebbero le vesti forate dalle palle. Durante questa scena di sangue, alcuni carabinieri correvano per le vie, gridando: « Chiudete le finestre, chiudete le porte, se non ci volete morirvi sopra. Largo, fuori, i complotti; abbiamo ordine di menarvi addosso le mani, di uccidervi. » Confusi con questi s'avevano volontari gregoriani. La disperazione fu grande quella notte nella città, e solo la prudenza delle autorità impedì un più grande massacro. Il capitano svizzero richiamava tosto a' quartieri i suoi soldati e racchiudeva e faceva vegliare i carabinieri. La magistratura e tutti i buoni cittadini si adoperarono per evitare altro spargimento di sangue e ritornare la pace nella città, che, racchiusi i carabinieri nella città, durò tutta la notte. Questi fatti erano opera da tempo preparata. Pochi giorni innanzi era stato scoperto nella città un emissario austriaco, e alcune persone, poche ore prima di quel misfatto, avevano ricevuto consiglio di ritirarsi alle lor case per non capitar male.

La cospirazione romana aveva potenti aiuti alle frontiere dello stato, al settentrione ed al mezzodi. Il re di Napoli doveva spedire un corpo di truppe sui confini, e, come è fama, superarli e marciare sopra Roma, qualora la cospirazione avesse sortito esito felice. I Tedeschi avevano ad occupare Ferrara, e di là attendere le novelle di Roma per spingersi forse più oltre. Il 17 luglio in fatto mille e duecento Tedeschi con cavalli e cannoni entrarono in Ferrara per le due porte di S. Benedetto e di S. Giovanni. Partiti improvvisamente da Verona, erano in quarantadue ore di marcia forzata giunti a Santa Maria Maddalena. Ad essi si univano sessanta cavalli con tre pezzi di artiglieria volante venuti da Rovigo e Polesella. Nella notte del 16 al 17 occuparono i passi del Po, e, superato il fiume

usando tutte le cautele come in tempi di guerra, marciarono sopra Ferrara. Prima di entrare in città il colonnello che li capitava li arringò, indi colle miccie accese, colle baionette in canna, con bandiera spiegata, al suono de' tamburri, passarono nella città. Il legato, cardinale Ciacchi, negò gli alloggi agli ufficiali; i cittadini, eccetto quattro che piegarsi alla forza, rifiutarono pure di ricettare gli Austriaci. L'insolenza di questi fu oltre misura, e il loro comandante intimò alle autorità che se in breve tempo non si accondiscendeva alla sua inchiesta, male ne sarebbe venuto al popolo. Ma veduta la resistenza del legato e la fermezza de' cittadini, si ritrassero dopo qualche tempo nella fortezza, e, sparse le novelle della mala riuscita de' fatti di Roma, dissero che erano venuti a mutare la guarnigione. Tutte queste macchinazioni avevano per avventura il loro centro a Modena, conciosiacchè là trassero pochi giorni primi de' fatti di Faenza alcuni capi della cospirazione, come il colonnello de' carabinieri Bentivoglio ed il capitano Tarzini.

Là pure traevano altri anche dopo la mala riuscita delle trame romane. Un miglio distante da Castelfranco, in sul confine estense, l'avvocato Salvi ex-governatore, il tenente dei carabinieri in pensione Vignoli, e l'avvocato Bignardi governatore di Razzano presero stanza e tennero segrete conferenze. A questi si univa il famigerato Federico Freddi. Questi facevano soventi corse a Modena, e alcuni giorni sono il Salvi aspettava con impazienza l'arrivo di certa comitiva dagli stati estensi con cui ebbe lunghi colloqui in segreto appena giunta. La polizia speciale di confine di Castelfranco non impiegava alcun mezzo ad impedire queste conferenze e queste mene: l'ispettore politico fu un braccio della famosa commissione Zama, ed il curato di Castelfranco è apertamente avverso agli ordini presenti. Nè in altri luoghi le macchinazioni ebbero tosto fine. Il 29 luglio le autorità di Ferrara furono informate che nel borgo di Santa Lucia poco lontano dalla città v'aveva un borghigiano di Faenza, che, come era voce nell'universale, spendeva largamente moneta straniera ed albergava nella caserma de' carabinieri. Le autorità cittadine, ottenuta licenza dal legato, inviarono colà una pattuglia. Questa presentatasi alla caserma indicata, dimandò le fosse aperta, ma i carabinieri negarono l'ingresso. Il capo interrogato chi vi si ricoverasse, rispose e giurò nessuno fuori della sua brigata. Ad onta di tale giuramento la pattuglia entrò e vi rinvenne il borghigiano. Era portatore di varii certificati. Si seppe indi che da dieci di vi stanzia.

Dopo la scoperta della cospirazione il governo romano si mostra forte e risoluto di procedere per quelle vie in cui si è messo. Il Morandi, in altra notificazione (28 luglio) lodando di nuovo la moderazione del popolo ed esortando di non turbare l'ordine e la pace, soggiunge: « esistono i mezzi per quali ogni cittadino può legalmente produrre le sue osservazioni sugli

atti del governo, consigliare nuovi procedimenti e riforme e manifestare gli abusi e le ingiustizie, senz'chè vi sia bisogno di ricorrere alla stampa clandestina, di cui possono servirsi i nostri nemici per denigrare nella opinione universale questo popolo, tanto lodato per moderazione e saviezza. Se i cittadini particolari hanno giusti motivi di accusare persone sulle quali cadessero fondati sospetti di aver voluto e di voler turbare l'ordine pubblico, il governo è pronto ad accogliere i loro reclami, perchè esso è determinato a scoprire la verità, e a progredire con energia e lealmente nel gran processo giudiziario che si va compilando... (1)» E, fedele alla promessa, furono inviati soldati sulle tracce de' fuggiaschi. Il tenente-colonnello Freddi ed il capitano Alai avevano potuto sottrarsi alle ricerche del popolo, e usciti di Roma, per agevolare la loro fuga, si erano presentati in più luoghi della Comarca come comandanti per fare la rassegna delle brigate che stanziano in questo territorio. Ma presso Subiaco arrestati dai carabinieri, vennero tradotti in Castel S. Angelo. E per resistere ai nemici, venne spedito, come è fama, un corpo di truppe, perchè osservasse i movimenti delle truppe napoletane.

Un avvenimento della maggior importanza aveva pure luogo in questi giorni, la rinuncia del cardinale Gizzi alla dignità di segretario di stato, e la subita elezione del cardinale Ferretti. Il Gizzi da gran tempo faceva istanza al Pontefice, perchè gli fosse dato di dimettere quella carica. Gli ultimi fatti di Roma decisero il Pontefice di accondiscendere alle dimande del ministro, che già da più giorni non attendeva alle faccende di stato (2). Sparsa la voce della rinuncia del Gizzi, la stampa clandestina in un foglietto intitolato *Amica veritas*, passò in rassegna i cardinali in cui poteva cadere la scelta del Pontefice, toccando brevemente dei falli loro (3). Ma Pio IX non aspettò tempo, e posti gli occhi sul cardinale Ferretti, legato di Pesaro, gli annunciava la nomina a segretario di stato con lettera scritta di proprio pugno, che chiudevano queste parole: « Che Vostra Eminenza venga adunque ad assumere questa nuova carica; Dio è con noi. » Il Ferretti

(1) V. documenti, n° 8 bis.

(2) Ecco in quali termini un giornale italiano discorre della dimissione del cardinale Gizzi: « La dimissione del Gizzi non è una disgrazia. Per quanto dotato di ottime qualità, egli manifestò nell'insieme de' suoi atti politici pochissima energia, e non era l'uomo che conveniva a Pio, agli stati della Chiesa, all'Italia. Con quella sua preoccupazione contro certe teorie e certe tendenze, avrebbe forse creati ostacoli al movimento della riforma invece di agevolarla. Pio IX è tutt'anima, anima mansueta, amorosa, ma semplice e schietta, e quindi potente; il Gizzi era troppo dottrinario, e non con distinzioni scolastiche, ma collo slancio del cuore o coll'intuizione del genio si risolveranno i problemi più vitali della rigenerazione italiana. V. Italia, n° 5. »

(3) V. documenti, n° 9.

ubbidì alla chiamata del Pontefice e in breve tempo era a Roma. Entrava in città a notte avanzata, ma riconosciuto dal popolo, gli furono attorno alla carrozza, e gridando: *I lumi, i lumi; viva Ferretti! giustizia! mandì via que' birboni di segreteria di stato*, l'accompagnarono quasi in trionfo al suo alloggio. Del Ferretti si loda l'animo forte e il carattere fermo e risoluto. In lui il popolo ha collocato grandi speranze, e molto pure aspetta dall'assistenza del fratello suo Piero, conosciuto per nobiltà di sentimenti e scienze civili.

I primi atti del novello ministro risposero all'aspettazione universale. Protestava energicamente in pieno consiglio del corpo diplomatico, cui però non furono invitati gli ambasciatori di Francia ed Austria, contro l'entrata de' Tedeschi in Ferrara (3). Si dice altresì che inviasse a tutte le potenze una nota, dichiarando in essa la risoluzione del governo pontificio di non più riconoscere nell'Austria il diritto di presidiare la fortezza di Ferrara, perciocchè negli articoli segreti degli atti del Congresso di Vienna la concessione di quel diritto era stata assentita per soli ventiquattro anni. Più mutamenti vengon fatti negli impiegati della segreteria di stato e di altri dicasteri. In luogo di monsign. Corboli fu nominato monsign. Sagretti, ed ai posti di monsign. Santucci e del primo minutante Sabatucci vennero chiamati l'abate Barili e l'avvocato Ridolfi. Monsign. Massoni e l'abate Frassinelli furono licenziati. Alla carica di maggiordomo de' palazzi apostolici venne provvisoriamente eletto monsign. Baluffi, e al Pallavicini investito di questa dignità, fu dato permesso di rimanere a Genova, ove trovava per motivi di salute. Il Bevenuti ottenne licenza per più mesi, e monsign. Morichini è pro-tesoriere generale della camera in luogo del cardinale Antonelli. Il 25 luglio il Ferretti visitava i quartieri della guardia civica, e indirizzava ai novelli militi parole di incoraggiamento. In un luogo diceva: « Sta bene! potremo con ciò far conoscere a pochi nemici interni ed agli esterni che ci possiamo e sappiamo difendere da noi stessi, senza bisogno di aiuti forestieri: » ed altrove: « Bravi giovanotti, il Papa è contento..... bisogna istruirsi e così faremo vedere che non abbiamo bisogno di stranieri per difenderci: » ed al rione Pigna: « Mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi. » Queste parole valgono altrettante dichiarazioni de' principii del novello ministro, e accolte con entusiasmo dalla guardia civica, venivano pubblicate con questa annotazione: « L'espressione è degna d'un vero ministro amante della patria, e il popolo ne farà senza dubbio quel calcolo che essa grandemente merita. Rivolgiamo il pensiero ai passati tempi, e pensiamo. »

(3) A taluno che gli osservava non essere la protesta in stile diplomatico, rispondeva il Ferretti: essere fatta nello stile suo.

La cospirazione romana, che doveva accumulare tante sciagure sul capo di molti Italiani, ebbe conseguenze favorevolissime al maggior incremento dello spirito pubblico ed a un più rapido svolgimento delle idee liberali che in oggi dominano in Italia. I cittadini ebbero subito le armi, e col lor saggio procedere in que' giorni di agitazione popolare, di timori e di perplessità de' governanti, mostrarono di quale importanza, anzi quanto necessaria è l'istituzione della guardia civica per la salute della patria. L'esempio dell'aiuto recato dai novelli militi romani al governo fu causa che anche nelle provincie la guardia civica venisse tosto armata, che si vivesse l'opposizione di qualche rettore contrario a questa istituzione, e che la si concedesse a piccole terre che ne fecero dimanda. Il popolo, abbandonato dal governo, in mezzo ad una tempesta che d'ogni banda lo minacciava, dovette pensare alla propria salute ed a quella dello stato. L'esito felice de' suoi sforzi il rese fiducioso di se stesso, il che non è di lieve momento per uno stato, e il fece capace della sua attitudine a difendersi contro i nemici suoi. L'unione e l'accordo del popolo col principe divennero più stretti, conciosiacchè questi ebbe nuovi argomenti della moderazione e dell'affetto del popolo per lui, quello andò convinto che la fonte d'ogni male erano i partigiani del governo di Gregorio collegati con nemici esterni e che le buone intenzioni del principe erano da loro in ogni modo tergiversate e rese vane. Que' fatti persuasero il governo essere impossibile stabilire nuovi ordinamenti, mantenendo nelle cariche uomini parziali degli antichi e devoti a sistema opposto, e gli mostrarono a quali estremi conducono l'infedeltà, l'inettezza e l'esitanza degli uomini investiti delle più alte dignità. La nomina di un nuovo segretario di stato, mutamenti negli impiegati di più dicasteri, la prigionia e la fuga di più persone nemiche del principe e del popolo, che altro non fecero che cospirare a danni dell'uno e dell'altro, non sono di lieve momento per la sicurezza interna e pel progresso civile del paese. Il carattere del popolo romano si disvelò in que' giorni in tutta la sua schiettezza, e i suoi portamenti l'hanno riabilitato nell'opinione pubblica degli altri popoli. Quel popolo, che i nemici esterni e gli interni rappresentavano quale un branco di uomini feroci, sitibondi di sangue, cupidi di disordini e di tumulti, non ha, ne' giorni che Roma rimase per così dire senza governo e il popolo non aveva alcun freno, nè commesso un furto, nè messo le mani addosso ad alcuno. E pure non mancavano occasioni ed eccitamenti a vendette. I cartelli che erano stati esposti al pubblico contenevano nomi di persone esegrate, che si erano in altri tempi bagnate le mani nel sangue del popolo, e che ora erano cadute nelle sue mani. La moderazione de' Romani, la prudenza, la magnanimità fu senza esempio, e da tutti lodata. Lo spirito pubblico ebbe un nuovo slancio e nuova direzione. Secondo la testimonianza di uno statista italiano il popolo romano

comprende benissimo la condizione presente delle cose e ciò che ha a fare, e sceglie le vie più opportune per venire al suo scopo. Si riuscì a persuadere il popolo della necessità di lasciare libera l'azione del governo e di evitare ogni sorta di tumulti, e fu nella obbedienza ammirabile per seano. Il 21 luglio venne affissa a Roma una nuova lista di nomi di persone indicate quali partecipi alla cospirazione. Il popolo era accorso per leggere quello scritto; ma un giovane fattosi innanzi, disse: « Signori, mi concedano che io strappi questa lista. Dopo la notificazione del nostro nuovo governatore, questa fu qui messa non per bisogno, ma per maneggio dell'oscurantismo per chiamare il popolo a tumulto contro qualche rappresentanza, per compromettere noi e il governo, e giustificare qualche passo contro il diritto delle genti. » La scritta fu lacerata, il giovane applaudito. La condotta del popolo romano mostra apertamente che ei non medita nè rivoluzioni, nè tumulti, ma che vuole buone leggi e ordinamenti convenevoli ai tempi ed alla sua civiltà. Smascherò in tal modo l'accuse sparse dall'Austria e dai gesuiti, e semplificò, per esprimerci con una parola dei tempi, la questione romana, disvelando co' fatti le sue inclinazioni ad un progresso pacifico. Il partito retrogrado toccò una completa sconfitta: prigioni i capi o raminghi, smascherati molti che copertamente adoperavano contro il governo, altri rimossi dai pubblici impieghi, svelata infine l'indole infame di questa setta e risoluto il Pontefice di dimettere i modi del perdono e della mansuetudine. L'Austria pure, già tanto esecrata in tutto lo stato e nel rimanente d'Italia, nuovo odio concitò contro di sé e implacabile, tutti essendo convinti che quelle trame erano preparate e secondate da essa.

I principii di unione e di fratellanza sono così già radicati ne' cuori di tutti gli Italiani, e l'opera di Pio è tenuta di sì gran momento non solo per la rigenerazione degli stati della Chiesa ma per quella di tutta la penisola, che tutti gli Italiani parteciparono da prima i timori de' Romani, indi le letizie per le sventate macchinazioni de' nemici. Non solo in più città della Chiesa, come Loreto, Macerata, si fecero solenni preghiere per tre giorni continui per la scoperta cospirazione e la salvezza del Pontefice, ma nelle terre toscane pure elevossi la voce del popolo a ringraziare il cielo per aver salvata l'Italia da tanta sciagura. A Pisa, Siena, Firenze, S. Miniato, Poggibonsi, Pietrasanta, Montevarchi, Chianciano, ... si fecero preci e [si cantò il *Te Deum* in ringraziamento di grazie, e in alcuni tempi si tennero discorsi intorno alle condizioni presenti d'Italia ed agli avvenimenti che sono in questi giorni occorsi.

Alla protesta del segretario di stato contro gli Austriaci, i rappresentanti delle potenze europee dichiararono, come è voce, che le potenze si sarebbero opposte ad un intervento dell'Austria negli stati della Chiesa. L'ambasciatore austriaco diede pure sicurezza al Pontefice che il proprio

governo non avrebbe oltre violato il territorio pontificio. Pubblicossi allora ne' giornali uffiziali una nota in cui è detto: « Le dichiarazioni diplomatiche assicurano che, qualunque siano state le apparenze, non verrà alterato lo stato delle cose manteuto dal 1815 in poi in conformità dell'articolo 103 del trattato di Vienna. »

Dopo siffatte dichiarazioni, la ritirata de' Tedeschi nella fortezza ed il rigoroso procedere del governo pontificio contro i sospetti autori e complici della cospirazione, parve che nè dai primi nè dalla fazione gregoriana più nulla si avesse a temere. Ma questa non aveva affatto abbandonato i suoi iniqui disegni. Il 1° di agosto v'era gran festa in Trastevere. La polizia ebbe sentore di una cospirazione che era stata ordita da alcuni facinorosi, la quale aveva le medesime mire di quella del 18. Doveva scoppiare quella domenica durante una processione che attira gran popolo in quel rione. La polizia non aspettò tempo. Arrestò subito un individuo, noto per assassini e ferimenti da lui commessi, che era accusato come uno de' capi di quelle trame. Molti altri erano pure sostenuti. Inviò pure e milizie cittadine e dragoni e un battaglione di soldati in sui luoghi, e così la processione non fu turbata, e nessun sinistro accadde. Questa cospirazione non era però ordita da Trasteverini, troppo devoti a Pio IX. Conforme alle rivelazioni degli arrestati, si riavvenne un proiettile che era stato collocato sotto terra in un luogo assai popoloso di quel rione, ed armi.

La ritirata degli Austriaci nella fortezza di Ferrara era stata solo temporaria. Il loro comandante non aveva per avventura ricevuto ordini precisi, e chi lo spediva non aveva forse preveduto la nobile resistenza del Legato. Fu quindi principale loro studio di trovar modi di romperla col popolo ferrarese ed avere pretesto di occupare la città. Un ufficiale tedesco querelavasi al suo superiore di essere stato insultato una sera da una pattuglia di venti cittadini. Quantunque due testimonii oculari e giurati smentissero la querela dell'uffiziale e questa pure fosse per altre ragioni manifestamente falsa, il generale austriaco colse da ciò pretesto per usurpare il diritto di pattugliare la notte lungo la spianata. Data contezza della risoluzione al Legato, questo cercò ogni via per distoglierlo dal suo proposito, assicurandolo che si sarebbe verificato il fatto per porvi riparo secondo le leggi, e che avrebbe ad un tempo adottato le misure opportune per prevenire altri inconvenienti; ma non vi riuscendo, ordinò che le guardie cittadine non perlustrassero la via presso la spianata. L'ordine del Legato fu osservato dai cittadini. Il 6 agosto il generale austriaco dichiarava per mezzo di un-dispaccio al cardinale Ciacchi d'aver ricevuto ordine, per la sicurezza de' suoi uffiziali che dimorano in città, di mandar fuori pattuglie de' suoi nella notte; queste attraverserebbero le vie, autorizzate a far fuoco sul popolo, se insultate. Scontrandosi con pattuglie cittadine,

avrebbero dato loro un segnale; se queste non avessero risposto: *Pattuglie romane*, si sarebbero creduti in diritto di far fuoco. Protestava di ubbidire in ciò ai comandi del generale Radetzky; di esercitare il diritto di guarnigione e presidio della città secondo il trattato di Vienna; non poter esservi in Ferrara che una sola guarnigione, l'austriaca, una sola parola d'ordine, quella del comando militare. Proferivasi pure pronto a proteggere graziosamente il cardinale con un presidio austriaco al castello. Il Legato rispose che avrebbe fatto solenne protesta, ed inviava tosto un corriere a Roma, e faceva stendere una protesta al governo tedesco, dichiarando la pretesa del comandante conte Auersperg « illegale e contraria agli accordi posteriori al trattato di Vienna ed alla successiva lunga consuetudine ». Ad onta delle calde parole della protesta del Legato, i Tedeschi uscirono la notte dalla fortezza. Ma le loro mire furono ben presto conosciute. Verso le dieci ore una loro pattuglia sul quadrivio di Gorgadello, Voltapaletto e Strada delle Bastardine, vedendo alcuno nell'oscurità dietro loro, fecero tre scariche di fucili, le quali non colpirono venturatamente nessuno, ma spaventarono i cittadini che si trovavano in quelle vicinanze. In un momento la voce di tale tristizia si sparse per la città, eccitando negli animi di tutti indicibile indignazione. Il Legato mandava tosto non lasciassero i quartieri le milizie cittadine. Intanto i Tedeschi dalla fortezza uscivano alla spianata e di là nella città.

Roma approvava pienamente il nobile procedere e la protesta del Legato. Intanto si pubblicava il regolamento della guardia civica, nella più gran parte da tutti lodato. Un editto del segretario di stato diminuiva il prezzo del sale. « Il sale in tutta l'estensione dei domini pontificii, così l'editto del 31 luglio, viene diminuito di prezzo in ragione di un baiocco per ciascuna libbra dal primo agosto prossimo. Brama la S. S. che pel pubblico erario si verifichi un tale cambiamento da metterlo in grado di essere più generoso verso i buoni ed amatissimi suoi sudditi. » Piacque l'editto e ancor più il desiderio del Pontefice di scemare il peso delle imposizioni. La convocazione de' notabili delle provincie venne fissata pel cinque novembre di quest'anno. Per la città di Roma vennero scelti il principe Francesco Barberini, il principe Pietro Odescalchi, l'avvocato Giuseppe Vanutelli; per la comarca di Roma l'avvocato Giuseppe Lunati; per la legazione di Bologna l'avvocato Antonio Silvani e Marco Minghetti; per quella di Ferrara il nobile signor Gaetano Recchi; per Forlì il marchese Luigi Paolucci de' Calboli; per Ravenna il conte Giuseppe Pasolini; per Urbino e Pesaro il conte Carlo Ferri; per Velletri l'avvocato Luigi Santucci; e per la delegazione d'Ancona il sig. Annibale de' principi Simonetti; per quella di Macerata il marchese Amico Ricci; per Camerino Giambattista Peda; per Fermo il cavaliere Antonio Felici; per Ascoli il cavaliere Ottavio Sgariglia dal Monte; per Perugia il conte Luigi Donnini; per Spoleto il conte

Pompeo di Campenello; per Rieti l'avvocato Giuseppe Piacentini; per Viterbo l'avvocato Luigi Ciofi; per Orvieto il marchese Ludovico Gualterio; per Civitavecchia l'avvocato Francesco Benedetti; per Frosinone l'avvocato Pasquale de' Rossi, professore di diritto nella Sapienza Romana; per Benevento il signor Giacomo de' baroni Sabariani (1).

La politica italiana e nazionale di Pio IX si mostrò in questi avvenimenti in tutta la sua schiettezza, come pure il fermo suo proponimento di favorire il progresso civile de' suoi stati e di procedere alacramente nella via delle riforme. L'opposizione all'Austria, al nemico formidabile degli stati italiani, non si può bastantemente lodare. È il primo principe italiano che protesta solennemente in faccia a tutta Europa contro le usurpazioni di questa potenza, e affronta il pericolo di venir con essa alle armi. È il primo principe italiano che si fa con e è protettore e fautore della libertà, dell'indipendenza e della nazionalità italiana. La forza morale del governo pontificio cresce perciò di giorno in giorno, e prepara nuove sorti all'Italia. Altri principii nel reggimento dello stato vengono pure mano mano adottati dal Pontefice. Nel concistoro segreto in cui Pio IX creò più cardinali, parlando a quelli là ragunati, loro diceva: « Noi abbiamo prefisso e determinato di conferire la sacra porpora a quegli eccellenti personaggi che, non tanto raccomandati dal titolo e dal grado della carica che tengono, quanto luminosi piuttosto per pietà, integrità ed ogni altra virtù, saransi adoperati con gloriose opere e fatiche non periture a farsi benemeriti della cattolica Chiesa e di questa Sede apostolica. » La cacciata del Grassellini era conforme a questa risoluzione. La libertà donata ai padri agostiniani Vivarelli, Lucca e Averardi, detenuti per incolpazioni politiche sino dal 1836 nell'ergastolo di Corneto, fu nuovo atto della clemenza di Pio, il quale così moltiplica i benefizii dell'amnistia. L'opera di Pio IX è ora mirabilmente secondata dal primo suo ministro, il cardinale Ferretti. Gli ambasciatori d'Austria e di Napoli facevano gli scorsi giorni nuove rimostranze contro il giornalismo romano; ma il Ferretti rispondeva con dignità, sostenendo il diritto che tutela il governo ed il popolo.

Gli avvenimenti di questi ultimi giorni hanno conferito a svolgere maggiormente lo spirito pubblico a Roma e nelle provincie. L'istituzione della guardia civica, salutata con tante dimostrazioni dal popolo, già fiorisce in tutto lo stato. A Roma si contano da cinquanta scuole militari che sono frequentate da ogni ordine di cittadini. In due mesi la milizia civica sarà addestrata nelle armi, e potrà stare in campo aperto colle altre milizie. I figli dei principi romani, vestiti da semplici soldati, fanno la guardia ai

(1) Contro la nomina di alcuni di questi notabili vi furono clamori nelle provincie. Alcuni degli eletti sono esosi alle popolazioni di cui devono difendere i diritti. Il Felici, deputato per Fermo, fu condannato qualche anno fa per truffa. Viterbo è rappresentata da un Ciofi, persona inetta. Il segretario è un avvocato Carnevalini d'umile fama. I più però de' deputati son buoni.

quartieri ed escono a pattugliare la notte. Alcuni cittadini che hanno oltrepassata l'età indicata dalla legge, diminuirono i loro anni per far parte di questa milizia. Più centinaia di giovani dai 18 ai 21 anni sottoscrissero una petizione, chiedendo di esservi ammessi. Gli impiegati della segreteria de' Brevi corsero a scrivere i loro nomi ne' ruoli della guardia civica, recandosi ad onta l'esenzione che senza loro saputa aveva chiesta al Pontefice monsignor Picchioni. Si calcola che la guardia nazionale in tutto lo stato ascenderà a circa 160,000 uomini. E tanto è l'entusiasmo che eccitò questa istituzione in tutte le classi della società, che il clero romano, non potendo prendere le armi, vuole almeno contribuire con danaro alle gravi spese per l'armamento de' cittadini. Si fece una associazione ecclesiastica e si distribuirono delle polizze d'obbligazione (1). Conosciuto il divisamento de' sacerdoti romani, Pio IX non solo approvò, ma commise al cardinale Vicario di nominare alcuni collettori, i quali ricevevano per un anno le offerte mensili degli ecclesiastici. Una circolare veniva bentosto (31 luglio) pubblicata dal cardinale Vicario, nella quale si fa nota la approvazione del Pontefice e la nomina de' collettori. Il clero provinciale studia di imitare l'esempio del romano. Quello di Bologna aprì già una sottoscrizione. Soprattutto commendevole è un appello di alcuni ecclesiastici di Perugia ai loro fratelli nel sacerdozio. In esso si leggono queste lodevoli parole: « Partecipare al vantaggio di una istituzione senza parteciparne al peso, ella è cosa non equilibrata, nè giusta. Emuli però de' sacerdoti romani, gareggiamo infra di noi in copia di largizioni a sì nobile scopo: non pretestiamo la scarsezza degli ecclesiastici provvedimenti onde scusarci dal dare: il clero secolare di Perugia certo in genere non è ricco; potrà non però agguagliare ai nostri i suoi proventi il capo di officina, il conduttore di negozio, e questi dovranno pure oggi sostenere la spesa della militare uniforme. La nostra generosità gioverà non poco a trarre d'inganno que' tali che non sanno ancora persuadersi albergare ne' petti sacerdotali sentimenti di patrio amore, e forse ci adocchiano arcigni, e ci fanno nemici del progresso.... Noi ci gloriamo di accoppiare al sacro carattere il merito di leali cittadini, e poi che la patria oggi ha bisogno di armati, noi ci adoperiamo perchè in maggior numero i suoi figli sieno presto in armi.... » (2) Così la rivoluzione morale si va compiendo in tutte le classi sociali, e l'appello al clero perugino può riguardarsi come un programma de' principii di una parte del clero romano. Bella testimonianza in favore della libertà e del

(1) Le polizze sono concepite in questi termini: « Associazione ecclesiastica. — I sottoscritti, sacerdoti del clero romano, si offrono spontaneamente a somministrare una pecuniaria contribuzione mensile, da durare un anno, per cooperare, in quanto è da loro, alle gravi spese occorrenti per l'armamento della guardia civica. — Raccomandata al rev... »

(2) *Al Clero Perugino*, appello, 1° agosto 1847. — A Rieti un modesto indirizzo al clero venne rigettato con modi aspri.

progresso era pur data dal P. Ventura nel suo elogio a O'Connell: « ... Tale si è lo stato delle opinioni e dei sentimenti de' popoli in Europa, che nè la libertà può oggi far di meno della religione, nè la religione della libertà: e i nemici della religione sono veri nemici della libertà, e i nemici della libertà son veri nemici della religione. Chi dice « religione senza libertà » dice un'istituzione umana; chi dice « libertà senza religione » dice una parola infernale. La religione senza la libertà cade nell'avvilimento; la libertà senza religione diviene anarchia. La libertà toglie alla religione ciò che può avere di umiliante; la religione spoglia la libertà di ciò che essa ha di selvaggio. La libertà fa la religione più bella, come la bellezza fa più cara la virtù. La religione conserva la libertà, come il sale impedisce la corruzione. » E in un'altra orazione in lode dell'illustre Irlandese, il Ventura provò che la Chiesa per le sue costituzioni, i suoi canoni... avrebbe dovuto sempre favorire e difendere la libertà de' popoli contro il despotismo.

L'opinione moderata progressiva annovera ogni giorno nuovi seguaci e cresce di forze, ad onta degli ostacoli che sono posti al suo sviluppo. Una sola è l'opinione che in oggi regna e mantiene l'unione e la concordia tra le popolazioni dello stato. Tanto son questi principii radicati, che le popolazioni, non solo non sono fra loro nemiche, ma s'affrettano a dichiarare non essere vinte da discordia od odio. Essendosi sparsa voce che fra Palestrina e Zagarolo v'avevano rancori e scissure, fecero tosto quelle due comuni solenne dichiarazione che nè dissapori, nè odii le dividevano (1).

Contro i gesuiti sorge ora principalmente la voce de' popoli. Gli abitanti di Camerino presentarono al Pontefice sino dallo scorso maggio una supplica in cui raccolsero più accuse contro di loro. La petizione era sottoscritta da un numero grandissimo di cittadini. Il Pontefice creava tosto una commissione, composta da monsignor Frattini, dal P. Giusto da Camerino, cappuccino, e da un segretario, perchè esaminasse le accuse. La commissione era accolta a Camerino con segni straordinarii di allegrezza, e molti cittadini le mossero incontro seguiti da una banda musicale. In Osimo il 21 luglio venne celebrato l'anniversario della promulgazione della bolla di Clemente XIV del 21 luglio 1773, con cui venne l'ordine dei gesuiti abolito. Molti ritratti del Ganganelli vi furono quel giorno distribuiti gratis al popolo, adorni di fiori e corone. Altre città delle marche imitarono l'esempio di Osimo. Il popolo di Celle, commosso alla notizia de' fatti di Roma, corse furioso verso il convento de' Gesuiti, cui minacciava di appiccar fuoco. Non ha dimenticato che in una festa in onore di Pio, questi padri non contribuirono nè colle persone, nè col danaro. In Roma pure le dimostrazioni contro i gesuiti crescono di giorno in giorno. Il pontefice stesso dà pure a dividere di non essere ora punto amico, nè fautore di questa corporazione. Reduce da Subiaco, fu invitato di fermarsi

(1) V. documenti, n° 10.

a Tivoli; il generale de' gesuiti gli aveva fatto istanza a Roma di alloggiare nel collegio de' gesuiti o nella villa del collegio de' nobili di Roma diretto pur da essi; istanze che furono allora ripetute da' gesuiti tiburtini. Ma il papa loro rispose che sarebbe sceso al convento di S. Biagio dei PP. domenicani. E così fece. Tutti osservarono altresì che nel tempo che il papa si tratteneva a Tivoli, nessun gesuita fu veduto per la città, nè fu in uno cogli altri ordini religiosi ad onorarlo. Partito il Pontefice, i loro scolari diedero una solenne accademia pel fausto passaggio di S. S. per Tivoli. Il permesso del libro di V. Gioberti, *il Gesuita moderno*, che vendesi pubblicamente a Roma, mostra pure chiaramente quale sia l'animo del Pontefice verso questa corporazione oramai maledetta e proscritta in tutta Europa.

Le popolazioni dello stato pontificio non cessano dal fare dimostrazioni ora contro i partigiani dell'antico reggimento, ora in onore della libertà e de' martiri di essa. Il cardinale Lambruschini, partito da Roma con grossa scorta di gendarmi, giungeva in breve ora a Civitavecchia. Il gonfaloniere invitava i cittadini a festeggiare la venuta del novello arcivescovo con illuminazione della città. Ma il popolo non rispose all'invito; la città, tranne qualche casa, non fu illuminata. Pei dolorosi casi di Parma si aprì a Roma una sottoscrizione, altra protesta contro la politica dell'oppressione. Il danaro che sarà raccolto verrà impiegato a soccorrere que' cittadini, o, se i colpiti da que' mali non ne hanno bisogno, a coniare una medaglia a triste ricordanza del fatto. Il 25 luglio era l'anniversario della morte degli eroi di Cosenza. A Roma ed in altre città furono celebrate messe e fatte preghiere per le anime de' fratelli Bandiera e loro consorti d'infortunio. A Ferrara, la mattina di quel giorno furono affissi per la città inviti che dicevano: « Uffizio di messe lette nella chiesa della Certosa in suffragio delle anime di Emilio ed Attilio Bandiera e loro infelici compagni. » L'onorare gli estinti campioni della libertà e della patria è martello al cuore de' despotti e degli oppressori. La pia commemorazione della morte de' Bandiera era una protesta contro i loro carnefici e conseguente anche contro l'Austria. L'aiutante di piazza, il capitano austriaco Froscioni fu quindi per ordine de' suoi capi al Legato perchè fossero levati gli inviti e si proibisse quell'uffizio di messe. Il Legato si scusò, dicendo non essere cosa da lui, e in quanto al togliere i cartelli se la intendesse coll'arcivescovo. Andò tosto il Froscioni, in compagnia del direttore di polizia, dall'arcivescovo, e protestò fortemente contro quella opera pia de' cittadini. Questi rispondeva non invitare que' cartelli ad alcuna solennità ed a funerali d'onore, nè egli potere come vescovo impedire la celebrazione di messe in suffragio di defunti, qualunque siano state le loro opinioni politiche. L'Austria non ottenne il suo intento; le messe furono celebrate.

Le pretezioni del Tedesco a Ferrara erano indizio ed incominciamento di fatti più rilevanti e di nuove violenze ed usurpazioni. Il comandante conte Auesperg manifestava al legato in un apposito indirizzo dell'8 la sua

sorpresa per essere stata affidata alle milizie cittadine la custodia delle carceri, e ad un tempo gli faceva noto l'intendimento suo non solo di protestare, ma altresì di inviare i suoi alla gran guardia della piazza ed alle porte della città, se questi posti venissero commessi alla guardia civica. Rispondeva il Legato rammentando i diritti incontestabili della S. Sede nel libero esercizio della sua temporale sovranità; avere di fatto affidata la custodia delle carceri ai cittadini, nè il commettere che facesse la guardia degli altri luoghi indicati poter fornirgli ragioni a proteste ed alle minacce di occupazione. Le parole del Legato non valsero a distornare il tedesco dal suo proponimento, che era di occupare in ogni modo la città: tale il comando poco prima ricevuto dal generale Radetzky. Ben presto in fatto (13 agosto) si videro schierati gli Austriaci, fanti e cavalli, con l'artiglieria, sulla spianata della fortezza. L'Auesperg, passatili in rassegna, fece loro leggere l'ordine di occupare la città di Ferrara. A mezzogiorno l'avviso ne venne portato al Legato dal maggiore comandante il battaglione de' cacciatori e dall'aiutante del comando della fortezza, che si recarono al castello accompagnati da un altro ufficiale e da tre soldati. Il cardinale Ciacchi protestò e difese energicamente i diritti della Chiesa, e per preparare i cittadini, già fortemente commossi per gli avvenimenti dei giorni innanzi, a questa nuova prepotenza e violazione d'ogni diritto, chiese da ultimo che l'occupazione venisse aggiornata sino all'alba dell'indomane, ma invano. La città venne occupata un'ora circa dopo il mezzogiorno da un corpo di Austriaci forte di 2,000 fanti, 110 cavalli e quattro pezzi di artiglieria. Eccetto il castello, residenza del Legato, tutti i posti più importanti della città vennero presi dagli Austriaci. Intanto il Legato faceva nobile e generosa protesta contro tanta violazione del diritto pubblico e degli atti del congresso di Vienna (1).

Occupata militarmente la città di Ferrara, è ora studio degli Austriaci trovare pretesti per venire a contesa co' Pontifici, e così rompere più apertamente guerra colla Chiesa. Il tenente maresciallo austriaco disse già al Legato che ad ogni menomo insulto le sue truppe hanno ordine di far fuoco, ed avere da 40 pezzi di artiglieria pronti a sfolgorare la città. E poichè preme al Tedesco di avere qualche pretesto per ispargere il sangue italiano, furono, come è voce, inviati nel Ferrarese con danaro ed armi i malviventi della Lombardia. De' quali già si conoscono le tristizie, avendo incendiate sei cascine del marchese Costabili, uno de' cittadini più autorevoli di Ferrara. Vi è pure accorsa gran moltitudine di precettati e di gente avvezza al delitto, perchè vi trovano appoggio, e, come taluni dicono, anche de' sussidii. Su alcuni di questi precettati si rinvenne moneta austriaca. In questo modo l'Austria si va procacciando occasioni e pretesti per venire alle mani col popolo. I soldati austriaci insultano a' cittadini e così

(1) V. documenti, n° 11.

secondano le mire dei loro capi. A ciascuna delle porte della città sono cinquanta uomini con un ufficiale e sei sentinelle la notte. Fuori di una porta hanno drappelli avanzati sulla strada che mena a Bologna, che corrono talvolta per più miglia. La notte nessuno può entrare in città se non vuole sottoporsi a perquisizioni sulla persona che si fanno in mezzo a quattro guardie co' fucili appuntati.

Ad onta di tale violazione del diritto pubblico, degli insulti e della baldanza austriaca, i Ferraresi, conosciute le inique mire del nemico, repressero nei loro animi quel fuoco generoso e quello spirito guerriero che si svegliò sempre negli Italiani al vedere la loro patria manomessa dallo straniero e conculcata ogni ragione. Sia lode a quel popolo, perocchè con tanta moderazione e saviezza evitava sino ad ora le occasioni che il Tedesco loro ad ogni ora fornisce per venire alle prese, e seppe frenare gli impeti dell'animo per non rompere la pace dello stato cui fa parte ed aprirne le porte al nemico. La condotta de' Ferraresi fu debitamente encomiata da tutti gli Italiani.

La protesta del cardinale Ciacchi venne tosto approvata da Roma, risoluta di difendere la propria indipendenza. Tutte le popolazioni dello stato si vanno addestrandò all'armi, pronte esse pure alla difesa propria e dello stato. Quando corse voce a Roma dell'occupazione di Ferrara, si aprirono in più luoghi della città sottoscrizioni per prendere le armi e muovere contro il nemico, subito che la guerra fosse dichiarata. Migliaia di cittadini diedero i nomi loro. Il Pontefice manifestava però il desiderio che si generosi sacrificii si serbassero a giorni più difficili. Intanto il governo si appresta alla difesa e dà ordine di approvvigionare le fortezze. Il Legato di Bologna, cardinale Amat, chiama a sè i capi della milizia, ed ha da essi promessa che se gli Austriaci venissero sopra Bologna, la città si difenderebbe colle armi. Gli Svizzeri giurano di battersi contro gli Austriaci. Il 20 partirono da Bologna alla volta del Ferrarese due compagnie di Svizzeri, che la popolazione accompagnava sino alla porta Galliera loro facendo plauso e gridando: *Eureka*. Alle undici di sera del medesimo giorno partirono alcuni pezzi d'artiglieria similmente verso il Ferrarese. Tutte le truppe pontificie sono in marcia verso il Bolognese. Nella Romagna soprattutto, la provincia pontificia più esposta all'invasione austriaca, lo spirito bellicoso si è destato. I contadini non curanti della guardia civica, ora corrono a scrivere i nomi loro e vanno dicendo: « Cosa vogliono venire a fare i Tedeschi, chi li chiama? Stian a case loro e se verranno li rimanderemo. » Nobile esempio di coraggio e d'amore della patria dava non guari il municipio bolognese. In un indirizzo al legato Amat, votato

ad universale acclamazione il 16 agosto 1847, così parla quel generoso consenso: « Il consiglio comunale di Bologna, adunato per affari amministrativi, prima di sciogliersi stima suo dovere di rappresentare alla E. V. R. questi sentimenti, pregandola a farli pervenire al trono di Sua Santità. I fatti accaduti in Ferrara per parte delle truppe austriache hanno contristato e commosso grandemente queste popolazioni. Tutti sentono in tale circostanza il bisogno vivissimo di esprimere l'affetto, la devozione e la fiducia intera verso il principe e capo supremo della religione. Sappia Sua Santità per l'organo dell'E. V., suo degnissimo rappresentante, che noi siamo pronti a fare ogni sacrificio nell'avere e nella vita per difendere la sua indipendenza. »

Questi i preparativi dello stato, questo l'animo dei popoli pontificii. La occupazione della città di Ferrara è una nuova violazione del diritto pubblico europeo stabilito nel Congresso di Vienna, e non può passare inosservata alle potenze europee. Il Pontefice, sovrano indipendente, è minacciato nei suoi stati, di cui una potenza occupa arbitrariamente una porzione del territorio. Non chiamata dal Principe, non minacciata nelle sue provincie italiane dal Pontefice, l'Austria non può adonestare l'occupazione di Ferrara con nessun colore. Quell'atto torna dunque una dichiarazione di guerra. Ma le potenze lasceranno rompere la pace in Europa per un'iniqua azione dell'Austria, e gli stati italiani rimarranno oggi indifferenti ad un pericolo che domani può minacciarli? Sui soccorsi forestieri l'Italia non può, nè deve contare, ancoracchè i ministri inglesi abbiano promesso il loro braccio al Pontefice, e Francia manifesti ora simpatia per l'opera di Pio. Antichi e recenti esempi dimostrarono qual conto far si debba de' discorsi letti alle tribune. L'Italia deve dunque contare sulle proprie forze, sventuratamente ancora divise. Napoli contrario al movimento liberale degli stati della Chiesa e della Toscana inteso a soffocarlo in casa; il governo toscano incerto; i piccoli principati venduti all'Austria. Sorgeranno bensì le popolazioni in massa, ma queste non sono disciplinate, non use alla vita del soldato. Era perciò in tutti gli Italiani grandissimo dolore di non poter opporre un esercito agguerrito al comune nemico; e tutti volgevano gli sguardi al Piemonte, quasi chiedenti il suo braccio. Carlo Alberto conobbe alline la missione che l'Italia gli vuol commettere, e protestò solennemente contro l'occupazione di Ferrara, inviando copia della sua dichiarazione alle potenze europee. Scriveva indi al pontefice, mettendo a sua posta l'esercito, le artiglierie, la marina piemontese, e proferendosi pronto a difenderlo in ogni evento (1). La risoluzione c'è

(1) Il re scrisse a persona a lui devota, incaricandola di far note le sue risoluzioni agli amici.

Carlo Alberto ha mutata la condizione degli Italiani (dico Italiani perchè la causa di Roma è comune). Gli Austriaci non avranno più a combattere con poche compagnie di mercenarii e con popolazioni bellicose sì, ma indisciplinate. Uno de' più agguerriti eserciti d'Europa, rinomato per valore, per disciplina, animato da carità di patria, sarà il nemico che incontrerà sul campo se perdura a violare i diritti. La causa italiana è santa, e la guerra che per avventura può scoppiare sarà più presto una crociata che una guerra difensiva.

R.

DOCUMENTI

N° 1.

PIUS PAPA IX

MOTU-PROPRIO.

« Come è Nostro principale desiderio il conoscere con una sicura speditezza quello che di giorno in giorno richiegga l'utilità e il bene de' popoli la cui felicità è al Nostro Sacerdotale imperio raccomandata; così dobbiamo trovar modo che la molteplice varietà degli affari, e le cresciute relazioni fra i rami diversi della pubblica amministrazione, non facciano inutile e dannoso ingombro. E poichè i modi variano secondo la qualità dei tempi e delle cose, onde si fa opportuno o necessario quel che potè per addietro non essere necessario nè utile; abbiamo giudicato che a conseguire questo fine, ottimo sarà l'adunare in un Consiglio i Capi delle Amministrazioni principali dello Stato, e in quello far proporre ed esaminare in comune i più gravi almeno tra gli affari che soglionsi portare per la suprema sanzione alla Nostra udienza. Che se diciamo i più gravi solamente, certo non è che nel Nostro cuore ponghiamo differenza fra i sospiri del più umile contadino, e le più alte ragioni dello Stato: ma nell'accettare la legge che impone agli uomini la brevità del giorno, stimeremo sempre la gravità degli affari dalla qualità piuttosto delle cose che delle persone.

» Questa occasione abbiamo poi trovata opportunamente per distribuire

in più congrue sedi alcune parti della pubblica amministrazione, le quali, riunite convenientemente un tempo per altri legami, nelle mutazioni che poscia di mano in mano avvennero erano rimaste o per abitudine piuttosto che per sufficiente ragione congiunte, o con danno dell'unità separate. La qual cosa introdotta per meglio ordinare le operazioni di questo Consiglio, Ci confidiamo che non mediocrementemente gioverà a rendere più ordinato e più semplice anche l'andamento di ciascuna amministrazione.

» Sicchè udito per Nostro consiglio il parere di alcuni Venerabili Nostri Fratelli Cardinali della S. R. C., di Nostro moto proprio, certa scienza, e con la pienezza della suprema Nostra podestà, ordiniamo e decretiamo quanto siegue :

CAPO I.

Consiglio dei Ministri.

§ I.

È istituito un Consiglio di Ministri composto :

- 1° del Cardinal Segretario di Stato,
- 2° del Cardinal Camerlengo,
- 3° del Cardinal Prefetto delle acque e strade,
- 4° di Monsignor Uditore della Camera,
- 5° di Monsignor Governatore di Roma,
- 6° di Monsignor Tesoriere generale,
- 7° di Monsignor Presidente delle Armi.

§ II.

Il Cardinal Segretario di Stato è il Presidente del Consiglio : le sessioni si terranno innanzi di lui, quando non siano presiedute dal Sovrano.

§ III.

Il Cardinal Camerlengo potrà essere rappresentato nel Consiglio da Monsignor Uditore del Camerlengo ; il Cardinal Prefetto delle acque e strade potrà essere rappresentato da Monsignor Presidente : tali rappresentanti daranno il loro voto nelle sole materie dei rispettivi ministeri.

§ IV.

Saranno chiamati alle sessioni del Consiglio anche i Capì dei dicasteri non contemplati dal § I, allorchè il loro intervento si riconosca necessario : se il Capo del

dicastero che interviene è un Cardinale, darà il suo voto in tutti gli affari come gli altri membri del Consiglio.

§ V.

Interranno alle sessioni i due Sostituti della Segreteria di Stato : essi non avranno voto allorchè il Cardinal Segretario sarà presente al Consiglio.

§ VI.

Il Consiglio sarà assistito da un Segretario Prelato senza voto.

CAPO II.

Attribuzioni dei Ministri.

§ VII.

Sono e rimangono riunite nel ministero del Cardinal Segretario di Stato tutte le attribuzioni e prerogative già assegnate a ciascuna delle due Segreterie, l'una di Stato, l'altra per gli affari di Stato interni, dal Sovrano Chirografo del 20 febbraio 1833 e dalle posteriori disposizioni, a riserva di quelle che dal presente moto-proprio vengono conferite al nuovo ministero per gli affari di giustizia.

§ VIII.

La Segreteria di Stato è il centro di tutti gli affari che si trattano dai diversi ministri : è l'organo della pubblicazione delle leggi e della comunicazione degli ordini emanati dal Sovrano, non che dei rapporti al Sovrano stesso sui reclami che s'interpongono contro gli atti o le decisioni dei singoli dicasteri.

§ IX.

Il Cardinale Camerlengo, oltre la Prefettura del Tribunale della piena Camera, conserva le altre sue attribuzioni in conformità delle leggi vigenti, e specialmente quelle che riguardano il commercio, l'industria, l'agricoltura, le arti, le antichità, gli scavi e le miniere dello Stato : queste dipenderanno esclusivamente dal suo ministero.

Le nomine dei Consoli nei paesi esteri saranno d'ora innanzi proposte al Sovrano e spedite dalla Segreteria di Stato.

§ X.

Il Cardinal Prefetto delle acque e strade prosegue ad esercitare il ministero dei lavori pubblici coerentemente al moto proprio del 25 ottobre 1817, al regolamento dell'8 giugno 1835 ed alle disposizioni e dichiarazioni successive.

I porti e cana marittimi dello Stato, il fiume Tevere, la presidenza delle

ripi, i ponti entro e fuori la città di Roma, fanno parte delle attribuzioni di questo ministero.

Quanto ai porti e canali non è derogato alla ordinanza del 10 giugno 1855 ed alle altre disposizioni che ne attribuiscono la polizia alla Congregazione sanitaria.

§ XI.

È affidato a Monsignor Uditore della Camera il nuovo ministero per gli affari di giustizia: egli avrà le stesse attribuzioni che aveva in questa parte il ministero per gli affari di Stato interni in virtù del Chirografo 20 febbraio 1855 e dell'Editto 17 dicembre 1854, e che attualmente sono esercitate dalla Segreteria di Stato. Da questo ministero dipenderà la direzione e la compilazione delle statistiche giudiziarie; gli elementi per la parte criminale gli saranno comunicati dalla Sacra Consulta.

La Sacra Rota e tutti i Tribunali che hanno per capo un cardinale, proseguiranno a corrispondere con la Segreteria di Stato.

§ XII.

Monsignor Governatore di Roma, oltre il governo della Capitale, conserva la Direzione generale di polizia per tutto lo Stato, a termini del Regolamento 25 ottobre 1850, del Chirografo 20 febbraio 1855 e delle posteriori disposizioni: prosegue inoltre ad avere la disciplina e la direzione di tutte le carceri politiche e delle correzionali di Roma; e conserva pure il comando superiore delle Armi politiche e dei Vigili in rappresentanza del Cardinal Segretario di Stato.

§ XIII.

Monsignor Tesoriere generale conserva egualmente il suo ministero del pubblico erario con le attuali attribuzioni a forma del Regolamento del 29 dicembre 1859, e delle altre leggi posteriormente emanate.

La direzione, la disciplina e la gestione amministrativa delle carceri, luoghi di pena e case di condanna, saranno affidate a Monsignor Segretario della S. Consulta sotto la dipendenza del Cardinal Segretario di Stato nella sua qualità di ministro dell'interno.

La direzione, la custodia e l'amministrazione dell'Armeria Pontificia passeranno alla Presidenza delle armi.

In virtù del disposto del § X, Monsignor Tesoriere viene esonerato dalla presidenza delle ripe: la navigazione sul Tevere cesserà di appartenere al suo ministero.

Il Governo di Porto e Fiumicino tornerà sotto la giurisdizione di Monsignor Presidente della Comarca di Roma.

La Direzione generale del Debito pubblico dipenderà dal Tesorierato; gli affari ad essa appartenenti saranno riferiti in Consiglio da Monsignor Tesoriere.

§ XIV.

Monsignor Uditore della Camera e Monsignor Governatore di Roma cesseranno dalle funzioni giudiziarie, siano civili, siano criminali, comunque esercitabili da altri in loro nome e vece. Monsignor Tesoriere generale cesserà egualmente dall'eserci-

zio della Presidenza della Congregazione camerale per il contenzioso amministrativo e del tribunale criminale della Camera.

§ XV.

Monsignor Presidente delle armi continuerà ad esercitare le attuali sue attribuzioni unitamente al Consiglio militare, osservando il Regolamento organico del 10 dicembre 1841.

Avrà inoltre la direzione, la custodia e l'amministrazione dell'Armeria Pontificia come al § XIII.

§ XVI.

Compete a ciascuno dei Ministri il diritto di censura e disciplina sui funzionari ed impiegati da loro dipendenti.

CAPO III.

Affari da trattarsi nel Consiglio.

§ XVII.

Gli affari da trattarsi e da decidersi nel Consiglio, sono:

- 1° I conflitti di attribuzioni fra i diversi dicasteri;
- 2° I reclami dalle decisioni di ciascun dicastero interposti dalle parti interessate alla Segreteria di Stato;
- 3° Le riforme, quando abbiano luogo, del compartimento territoriale;
- 4° Le nuove leggi, i regolamenti generali, le istruzioni di massima, le interpretazioni o dichiarazioni delle leggi o dei regolamenti in vigore;
- 5° Tuttociò che riguarda il sistema economico, la finanza e l'interesse generale dello Stato, non che l'interesse di una o più Provincie;
- 6° Le nomine di taluni dei funzionari ed impiegati pubblici da indicarsi nei §§ seguenti;
- 7° Tutti gli affari che il Sovrano rimetterà all'esame e decisione del Consiglio.

§ XVIII.

È in facoltà di ciascun ministro d'interpellare il Consiglio anche per altri affari fuori di quelli enumerati superiormente, purchè ne sia prevenuto il Cardinal Segretario di Stato.

§ XIX.

Il Cardinal Segretario di Stato proporrà al Consiglio le nomine dei principali funzionari non Prelati dei Tribunali di Roma indicati nel § XI; dei Governatori; dei Segretari generali delle Legazioni o Delegazioni; degli Ispettori e del Capo Contabile dell'amministrazione delle carceri, luoghi e case di condanna; degli Officiali ed impiegati primari della Congregazione di sanità; del Segretario Capo

d'ufficio dell'annona e grascia; del Segretario della Presidenza degli archivii, e del Segretario della Presidenza del censo, e dei Direttori delle zecche.

§ XX.

Le nomine sovrane dei Prelati a qualunque carica o impiego saranno spedite dalla Segreteria di Stato indipendentemente dal Consiglio dei Ministri.

Si ritengono come nomine prelatizie quelle dell'Avvocato dei poveri, dell'Avvocato generale del Fisco, del Procuratore Fiscale generale e del Commissario della Camera Apostolica, e quelle pure degli avvocati concistoriali.

§ XXI.

Il Cardinale Camerlengo proporrà le nomine del Segretario Generale del Camerlengato, del Commissario delle antichità, dei membri e del Segretario della Commissione consultiva delle belle arti, del Direttore e Ispettore del bollo degli ori e degli argenti, e dei principali funzionarii e impiegati di ciascun ramo del suo ministero.

§XXII.

Il Cardinal Prefetto delle Acque e Strade proporrà le nomine dei Consiglieri, del Fiscale, del Sotto-Segretario Generale e del Capo Contabile della Prefettura, dei Membri del Consiglio d'arte, e di tutti gli individui componenti il Corpo degli Ingegneri di Governo, dei Maestri di strade e dell'Ispettore della illuminazione di Roma.

§ XXIII.

Monsignor Uditore della Camera proporrà le nomine dei Presidenti e dei Giudici dei Tribunali civili e criminali, dei Presidenti e Giudici dei Tribunali di commercio nelle Province, degli Assessori legali o giudicenti, dei Fiscali, dei Giudici processanti, dei Difensori dei rei, dei Cancellieri, di due primarii impiegati nel suo ministero e del Direttore delle statistiche giudiziarie.

§ XXIV.

Monsignor Governatore di Roma proporrà le nomine dei Presidenti, vice-presidenti e Segretarii di Polizia nei rioni di Roma, dell'Assessore generale, dei Direttori e Segretarii nelle Province, dei Capi sezione nel suo ministero, dei Comandanti ed Ufficiali superiori delle Armi politiche e dei Vigili, e dei Capitani dell'uno e dell'altro corpo.

§ XXV.

Monsignor Tesoriere generale proporrà le nomine del Computista generale della Camera, dell'Ispettore del Controllo, del Segretario generale del Tesorierato, dei Sostituti Commissarii; dei Soprintendenti, Direttori, Segretarii e Computisti delle diverse amministrazioni fiscali; dell'Ispettore generale della depositaria della Camera Apostolica; degli Ispettori del bollo, registro ed ipoteche; dei Conservatori ipotecarii; dei Governatori e Regolatori delle dogane; dei Capi sezione negli

uffizii da esso dipendenti; degli Ufficiali superiori e dei Capitani delle Guardie di finanza.

§ XXVI.

Monsignor Presidente delle Armi proporrà le nomine dei membri del Consiglio, del Segretario generale, degli Ispettori e Sotto Ispettori, dell'Uditore generale e degli Uditori divisionarii, del Capo dell'Ufficio di verificazione, e del primo Verificatore; le nomine del Direttore dell'Armeria, del Direttore generale, dell'Ispettore e Sotto-Ispettore della Sanità Militare, dei Generali e di tutti gli altri Ufficiali Superiori fino al Maggiore inclusivamente; e le destinazioni dei Comandanti dei Corpi e dei Forti.

§XXVII.

Le nomine dei funzionarii superiori deliberate in Consiglio, tostochè siano approvate dal Sovrano, saranno spedite dal ministero della Segreteria di Stato, come si è praticato sinora; e le altre nomine continueranno a spedirsi dai ministri rispettivi.

§ XXVIII.

Ogni ministro presenterà al Consiglio il preventivo del proprio ministero: il Consiglio prima di deliberarne lo farà comunicare alla Congregazione di revisione che lo ritornerà co' suoi rilievi.

Il Tesoriere generale porrà a disposizione di ciascun ministro i fondi necessari.

CAPO IV.

Sessioni e deliberazioni del Consiglio.

§ XXIX.

Le sessioni ordinarie del consiglio si terranno una volta in ogni settimana: si terranno sessioni straordinarie quando il bisogno lo esiga, con invito del Cardinale Presidente, ovvero con ordine Sovrano.

§ XXX.

Le deliberazioni del Consiglio saranno meramente consultive finchè il Sovrano non le abbia approvate.

§ XXXI.

Il Segretario del Consiglio terrà registro delle singole deliberazioni: stenderà processo verbale di ciascuna sessione, contenente i motivi di quanto venne deliberato: questo processo verbale sarà presentato al Sovrano.

§ XXXII.

Allorchè le deliberazioni siano approvate dal Sovrano, il Segretario le parteciperà per iscritto ai singoli membri del Consiglio: se il Sovrano ricusa o differisce di approvarle, il Segretario ne darà verbale notizia nella prima sessione.

§ XXXIII.

Gli affari decisi con l'approvazione Sovrana non potranno in verun caso e per qualunque motivo riproporsi in Consiglio, a meno che il Sovrano medesimo non ne conceda il permesso con suo speciale rescritto remissivo al Cardinal Segretario di Stato.

CAPO V.

Disposizioni generali.

§ XXXIV.

Se il Cardinal Segretario di Stato non interviene al Consiglio, la presidenza sarà esercitata momentaneamente dal membro più degno fra i presenti.

§ XXXV.

Ciascun ministro prima di proporre le nomine al Consiglio, farà le indagini più scrupolose sulla probità e capacità delle persone, e sulle altre circostanze che possano renderle degne della fiducia del Governo e del pubblico.

Proporrà inoltre al Consiglio un regolamento per la organizzazione interna del proprio ministero, designando quel numero d'impiegati che reputerà necessario al servizio.

§ XXXVI.

Sulla proposta del Cardinal Segretario di Stato il Consiglio emanerà un regolamento che contenga le norme per le ammissioni e promozioni dei funzionari ed impiegati, per la loro disciplina e per le pene corrispondenti alle loro mancanze.

§ XXXVII.

Gli affari che pel disposto nel precedente Capo IV non debbono trattarsi e decidersi nel Consiglio, saranno riferiti direttamente al Sovrano dal Ministro rispettivo.

§ XXXVIII.

I ministri conservano il privilegio della udienza Sovrana: lo conservano pure i Capi dei dicasteri non contemplati in questo moto-proprio, qualora ne godano attualmente.

§ XXXIX.

Ogni Ministro farà rapporto speciale al Sovrano degli affari dipendenti dal suo ministero, pro;osti e deliberati nel Consiglio; quindi parteciperà le risoluzioni Sovrane al Segretario per l'effetto indicato nel § XXXII.

§ XL.

Tutti i ministri e tutti i Capi di dicastero che godono il privilegio della udienza Sovrana, dovranno riferire al Cardinal Segretario di Stato le decisioni e gli ordini del Sovrano, ed osservare verso il suo ministero le stesse relazioni e la stessa dipendenza che hanno osservate sinora.

§ XLI.

Sarà provveduto con particolari disposizioni alla presidenza del Tribunale del Governo di Roma, alla presidenza del Tribunale dell'A. C., all'esercizio della giurisdizione Ecclesiastica nel medesimo Tribunale, alla presidenza della Congregazione Camerale pel contenzioso amministrativo, ed alla presidenza del Tribunale criminale della Camera Apostolica.

§ XLII.

Cel disposto nel Capo II nulla è innovato sulle attribuzioni competenti alla Congregazione speciale sanitaria in virtù dell'Editto 21 luglio 1854, e delle Ordinanze successive della Segreteria per gli affari di Stato interni.

§ XLIII.

Il presente moto-proprio avrà effetto incominciando dal giorno primo di luglio prossimo.

» Volendo e decretando che al presente nostro moto-proprio ed a tutte e singole cose in esso contenute non possa mai darsi nè opporsi eccezione di orrezione o surrezione, nè altro vizio o difetto della Nostra volontà; che mai per qualunque titolo ancorchè di diritto quesito o di pregiudizio del terzo possa impugnarsi, revocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam juris* neppure *per aperitionem oris*; che così e non altrimenti debba in perpetuo decidersi ed interpretarsi da qualsivoglia autorità benchè degna di speciale menzione, togliendo a tutti indistintamente ogni facoltà e giurisdizione di decidere o interpretare in contrario, e dichiarando sin da ora nullo, irritato ed invalido tuttociò che scientemente o ignorantemente fosse deciso o interpretato, ovvero si tentasse decidere o interpretare contro la forma e le disposizioni del presente Nostro moto-proprio, il quale vogliamo che abbia

il suo pieno ed intiero effetto con la semplice Nostra sottoscrizione, benchè non siano state chiamate e sentite qualsivieno persone che avessero o pretendessero avervi interesse e per comprender le quali vi fosse bisogno di espressamente e individualmente nominarle: tale essendo la Nostra volontà, non ostante la bolla di Pio IV *de registrandis*, la regola della Nostra cancelleria *de jure quacisito non tollendo*, e non ostanti altre leggi e consuetudini ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario; alle quali tutte in quanto possano opporsi alla piena e totale esecuzione del presente moto-proprio, ampiamente e generalmente ed in ogni più valida forma e maniera deroghiamo.

» Dato dal nostro palazzo apostolico al Quirinale il 19 giugno 1847, anno primo del nostro Pontificato.

» PIUS PP. IX, »

N.º 2.

NOTIFICAZIONE

PASQUALE DEL TITOLO DI SANTA PRUDENZIANA

DELLA SANTA ROMANA CHIESA PRETE CARDINALE GIZZI

DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO IX

SECRETARIO DI STATO, ECC.

« Fin dal primo momento in cui la Santità di Nostro Signore si vide collocata, per disposizione mirabile della Divina Provvidenza, nella Cattedra di Pietro, non solo sentì tutta la gravità dei doveri che assumeva dell'Apostolico Ministero, ma Le furono altresì presenti quelle cure e fatiche alle quali avrebbe dovuto soggiacere per felicitare i Sudditi degli Stati Pontificii; e ciò non meno pel dovere di Sovrano, che per soddisfare ad un bisogno del cuor Suo veramente paterno.

» Il primo di Lui pensiero attinto alla fonte della Carità Eterna, e da questa ispiratogli, fu quello di pronunziare la parola di pace; parola che, appena profferita, riscosse il plauso generale, e fu feconda de' bei frutti che si videro di ridestata affezione e di riaccesa fiducia dei Sudditi verso il Sovrano, come di Figli verso il Padre; sentimenti che per la malvagità dei tempi trovavansi affievoliti e presso che estinti. Quindi anelando ad elar-

gire atti di beneficenza si prestò senza indugio ad ascoltar tutti ed a consolarli, ove fosse possibile, ne' loro bisogni, ammettendo ognuno senza distinzione di classi, alla sua Augusta presenza, porgendo a tutti la mano per sollevarli e non rimanendogli su ciò altro dispiacere se non quello prodotto dalla impossibilità di esser più generoso.

» Da queste cose portando la Sua mente ad altri più gravi argomenti, accordò il permesso delle strade ferrate: rivolse le Sue cure alla pubblica educazione: incaricò distintissimi personaggi a presentare un progetto di municipio per la Città di Roma: decretò un Consiglio di Ministri: decise di chiamare dalle Provincie alla Capitale probi ed istruiti soggetti per valersi dell'opera loro a migliorare l'amministrazione e le finanze dello Stato.

» Queste benefiche Sovrane disposizioni furono corrisposte dalla gratitudine e benevolenza in mille guise addimostrata dalle popolazioni, che hanno tante volte commosso profondamente il paterno cuore di Sua Santità e che vennero ricambiate con implorare su di esse con tutta l'effusione dell'animo le celesti benedizioni.

» La Santità Sua è fermamente decisa di progredire nella via dei miglioramenti in tutti quei rami di pubblica Amministrazione che possono averne bisogno; ma è del pari decisa di non farlo che con saggia e ponderata graduazione, e dentro i limiti determinati dalle condizioni essenzialmente convenienti alla Sovranità ed al governo temporale del Capo della Chiesa Cattolica, a cui non possono addirsi certe forme che minerebbero l'esistenza della Sovranità medesima, o diminuirebbero per lo meno quella estrinseca libertà ed indipendenza nell'esercizio del Primato Supremo, per la quale libertà ed indipendenza IDDIO dispose nei profondi suoi consigli che la Santa Sede avesse un temporale Principato. Il Santo Padre non può dimenticare i sacri doveri che lo stringono a mantenere intatto il deposito che gli venne confidato.

» Quindi è che Sua Santità non ha potuto scorgere senza grave pena dell'animo Suo, che alcuni spiriti agitati giovar si vorrebbero dello stato presente per esporre e far prevalere dottrine e pensieri totalmente contrari alle sue massime, o per spingere ad imporne del tutto opposte all'indole tranquilla e pacifica ed al sublime carattere di chi è Vicario di Gesù Cristo, Ministro di un DIO di pace, e Padre di tutti i Cattolici, a qualsivoglia parte del mondo essi appartengano, o per eccitare nelle popolazioni, con lo scritto e con la voce, desiderii e speranze di riforme oltre i limiti sopra indicati.

» Se non che pochi sono questi spiriti; e come il buon senso non meno che la rettitudine che dirige i pensieri e la condotta della grande maggioranza han potuto finora far rigettare tali insinuazioni e consigli men retti; così il Santo Padre tiene per fermo che non mai questi troveranno buona accoglienza. Sarà poi più facile immaginare che esprimere il dolore provato da Sua Santità per alcuni orribili fatti accaduti in qualche

Provincia, i quali sono in aperta opposizione con quella pace e concordia che volle promuovere fra i Suoi dilettissimi Sudditi, allorchè ne' primordii del Suo glorioso Pontificato proferì la dolce parola di perdono.

» Sono state pure per Sua Santità cagione di dolore certe riunioni di confusa moltitudine che sotto pretesto o di mancanza di cereali o di altri bisogni sonosi fatte in alcuni luoghi dello Stato con turbamento dell'ordine pubblico, e talvolta non senza minaccia della sicurezza degl'individui e delle loro proprietà. Non intende la Santità Sua di confondere tali riunioni tumultuarie con quelle che hanno avuto luogo in Roma e nelle Provincie per solo oggetto di attestare la loro gratitudine pei benefici ricevuti.

» Meritano per questa parte elogio speciale Bologna e molte altre Città dello Stato, ed in modo particolare questa Capitale nella quale il Santo Padre ha visto con vera compiacenza che i buoni ed affezionati Romani, da lungo tempo assuefatti a rispettare il proprio decoro, hanno confermato anche in queste circostanze la riputazione che meritamente godono eziandio presso le Nazioni le più lontane, di saper manifestare la vivezza dell'entusiasmo senza dar luogo a lamenti pel benchè minimo eccesso.

» Il Santo Padre ci ha espressamente incaricati di esternare in Suo Nome la Sovrana soddisfazione pei segni di sincera gratitudine datigli dalle Sue popolazioni, mentre Egli stesso innalzando le mani al Cielo, implora caldamente le più elette benedizioni sopra tutti i Suoi figli.

» Se non che il paterno cuore di Sua Santità soffre grandemente nel vedere le popolazioni ed i particolari di continuo dispendiati, anche con incomode collette, per concorrere a pubbliche dimostrazioni; nello scorgere gli artieri intralasciare il lavoro con discapito delle loro famiglie; nell'osservare la gioventù destinata agli studii perdere un tempo per essa prezioso; e nel rimarcare la dissipazione che si cerca di mantenere nel popolo. E più ancora soffrirebbe l'animo di Sua Santità, se ciò più oltre si prolungasse.

» È già compiuto il primo anno del Pontificato, ed in questo periodo di tempo il Santo Padre ha potuto conoscere appieno ed apprezzare l'amore, la riconoscenza e la divozione de' Suoi amatissimi Sudditi. Ora chiede una prova di questi lodevolissimi sentimenti; e tale prova dee consistere tanto nel porre un termine alle insolite popolari riunioni, ed alle straordinarie popolari manifestazioni (meno quelle per le quali precedentemente alla pubblicazione di questa Notificazione fosse già stato dato il permesso dalle competenti Autorità siccome nella Capitale, così nelle Provincie) con qualsivoglia occasione o motivo, quanto nel mantenersi in quello stato di calma, di ordine e di concordia che forma il più bell'elogio di un popolo. Questo è il desiderio; questo è il voto; questa è l'intenzione del Santo Padre; e Sua Santità tiene per certo che questa sola manifestazione de' Suoi sentimenti sarà efficace al pari, e più ancora di un Suo positivo comando

per tutte le popolazioni dello Stato, e specialmente per quella della Sua buona Città di Roma.

» Data dalla Segreteria di Stato, il 22 giugno 1847.

» P. Card. Gizzi. »

N° 3.

AMICA VERITAS!

» In questa rumoreggiante agitazione di Roma nostra che gli uni fa naturalmente impallidir di paura, gli altri fremere di smisurate speranze, noi con anima sicura e non indifferente daremo al pubblico alcune parole dettate dentro dalla coscienza e dall'amore della patria nostra. L'epoca dell'entusiasmo svegliata dalle più belle speranze è seguita dunque dall'epoca del disinganno? La gloria di PIO IX si spegne; e ciò non per colpa del suo Popolo, ma degli affamati avvoltoi che dopo un anno di assidua caccia hanno messo l'artiglio nel cuore della colomba e le hanno quasi tolto di palpitare. — PIO IX ebbe pur voglia di riformare lo Stato e lo disse e lo ripeté: ma così pensiamo con un foglio straniero? O PIO IX è un genio di cui non ha esempio la Storia volendo rifare nuovo lo Stato servendolo di vecchie braccia cancrenate, o fa questo per un prestigio di bontà e di religione malintesa, e allora non si può che aver compassione della sua picciolezza. E disgraziatamente ricordiamo che i Principi fiacchi hanno fatto sempre più danno che i Principi tiranni. Tiberio re tiranno e crudele ebbe un solo Seiano ministro di scelleranze: Claudio re mite ma debole si lasciò circondare da mille peggiori Seiani, che dominandolo lo fecero esecrar dalle genti. E questa è istoria. Benedetto XIII con tutta la sua bontà lasciò opprimere e saccheggiare lo stato da furbi e da predatori che quantunque vestiti di porpora furono processati e carcerati da Clemente XII. E questa è istoria. Il Popolo romano dichiarandosi con PIO IX pel principio liberale di concordia, di umanità, di giustizia non ha mai nelle sue innumerevoli e maravigliose adunanze innalzato una voce sola di sedizione che chiedesse cose incompatibili col sacerdotale impero. E questa è istoria. Esso sperò di camminar col Pontefice verso quelle istituzioni di cui godono i Popoli cattolici più devoti alla santa Sede. Istituzioni che distruggono soltanto l'arbitrario e il dispotico perchè fondate sulla giustizia e compatibilissime con ogni forma di governo sia monarchica sia repubblicana. Istituzioni per le quali i popoli più cattolici e più riverenti alla Santa Sede

hanno sparso fiumi di sangue. I Popoli pontifici amano che il Papa regni, ma governandosi con quelle leggi che formano la sicurezza del Trono e la prosperità delle Nazioni. Queste sono le uniche e vere tendenze dei Popoli pontifici, e coloro che a sviare l'animo di PIO IX da questo bene sperato, conseguibile, indispensabile, gli persuadono astutamente che si sono sparse nei popoli idee e tendenze rivoluzionarie sono quelli che fomentano le rivoluzioni, che vogliono spenta la gloria di PIO IX; vogliono permanenti i disordini e i patimenti dello Stato di che s'ingrassano: sono calunniatori infestissimi e guastatori di tutto; proviamolo coi fatti. Quell'atto evangelico dell'Amnistia fu deturpato dalla Circolare della Segreteria di Stato pubblicata dal Cardinale Vannicelli, allora legato di Bologna, dove si consigliava agli impiegati politici di vessare per ogni guisa gli amnistiati. La legge sulla stampa fu dal Papa concepita e ordinata in un modo largo e liberale, e la Polizia d'accordo con la Segreteria di Stato vi introdussero clausole ed espressioni, che danno ogni facoltà di sfracellare e restringere al capriccio dei revisori, che se sono buoni come il Vannicelli e il Betti temono giustamente di preterire i termini della legge, e se poi sono tristi fanno man bassa di scrittori e di scritti benchè innocentissimi. Ciò attestano quanti hanno il doloroso ufficio di trattare con la censura dopo questa legge. Non contenta però delle restrizioni introdotte maliziosamente nella legge, la Segreteria di Stato concordata dal Presidente del Consiglio non cessa di mandare istruzioni ed avvertenze ai consiglieri abusando del nome del Papa. Cecità lacrimevole è questa che osa sulla seconda metà del secolo XIX porre a tortura lo svolgimento della nostra vita sociale. Il Pensiero benchè non sia merce vendibile a chi più offre nel petto dei buoni, tuttavia si può paragonare alle mercanzie, chè cresciuti gl'impacci delle dogane si moltiplica il contrabbando. Questo scritto n'è una prova, e seguiamo. Le strade ferrate in apparenza approvate sono in realtà combattute dalla Segreteria di Stato che si fa ministra d'intrighi sporchi ed austriaci, per impedirle sotto pretesti, or di mancanza di capitali or di garanzie, ecc, ecc. (Ma è stato pur giuoco forza d'intavolarne la concessione.) I codici promessi dal Santo Padre sono stati affidati per intrigo della Segreteria di Stato a tre soli giuriconsulti degni della fiducia pubblica, e sono Silvani, Giuliani, Pagani, ed altri sei o conosciuti come autori dei disordini tutti della legislazione di Gregorio XVI, o per ignoranza incapaci a conoscere i bisogni e le esigenze dei tempi. Nel riordinamento dei tribunali criminali aspettavano tutti che si desse al pubblico la garanzia della pubblicità nei dibattimenti e in quella vece si accrebbero i giudici della Consulta senza alcun visibile vantaggio della giustizia. In commercio aspettavano tutti la vera protezione dell'industria consistente nel ribasso delle doganali tariffe e nell'abolizione delle private, e in quella vece, alcuni furbi ebbero private negate finanche dal passato sistema. Per la istruzione pubblica era nel desiderio di tutti una istituzione di nuove cattedre di Fisica applicata alle arti di economia pubblica, di dritto

commerciale, e in quella vece abbiamo avuto una commissione di teologi e di medici incaricata di provvedere ad un miglior metodo di studi. Per la istruzione primaria era voto universale la soppressione delle scuole gesuitiche siccome quelle che non rispondono affatto alla educazione necessaria ai tempi e incancreniscono gl'ingegni, e falsano la morale premiando lo spionaggio nei giovani; e in quella vece i Gesuiti vanno seralmente a lungo conciliabolo con Monsignor CORBOLI, insinuandogli quei pestilenziali consigli che sempre prevalgono nella Segreteria di Stato. La Circolare del 19 che istituisce la convocazione dei Deputati delle Province a Roma viene interpretata a traverso da una seconda circolare segreta, che ne restringe le attribuzioni e quasi li cambia in commessi di ariali e di notari. E quanto questa istituzione sia in cuore della Segreteria di Stato lo dice il fatto recentissimo dei Deputati di Macerata. — Alla Circolare degli Asili infantili fu aggiunto un separato foglio con tante prescrizioni che annoiano ed inceppano i caritatevoli fondatori, e li sottopongono ad una rigidissima polizia di Governo. Ecco, o Romani, i benefici che ci vengono rinfiacciati dall'ultima infaustissima Notificazione della Segreteria di Stato! Ora i perfidi che hanno in tal maniera falsate le intenzioni evangeliche di PIO IX gli si sono così abbarbicati attorno che sperano rifarsi assoluti padroni e ripigliar più dispotico di prima il comando. Sono quegli stessi che precipitarono Gregorio XVI con le paure ed oggi danno continuo tormentoso assalto di scrupoli e di doveri alla pietà di PIO IX: e torneremo di nuovo alle affannose giornate delle proscrizioni, delle commissioni, e per conseguenza irreparabile alle rivoluzioni. Ma dicono cotestoro tra infernale sogghigno « *Verrà il Tedesco.* » E quando cesserà mai nella testa degl'Italiani lo spauracchio di questo nome! Sia pure che Austria, Francia, Inghilterra, qui vengano; non riflettono gli sciocchi oscurantisti che i Gabinetti di queste potenze hanno voglia e necessità di pace, e quindi intervenuti colle armi, ad evitare ogni altra vicina e lontana rivoluzione obbligheranno il Governo Pontificio a dare quelle maggiori e durevoli promesse riforme che spontaneamente e con molto onore avrebbe potuto e dovuto concedere. Allora si accorgeranno cotestoro che il desiderio delle civili e politiche istituzioni non era suscitato da pochi spiriti bollenti, ma è necessità di popoli e volere di accorti monarchi.

« Intanto udiamo che si darà la Guardia Nazionale: ed ecco un onesto voto appagato. Udiam però che se ne vogliono eccettuar bellamente le Province. Ciò non può piacere a Roma che alle città sorelle, principalmente di Romagna generosa, deve quella spinta alla vita pubblica, al progresso dello Stato. Roma e le Province si ricongiunsero nell'amore di PIO IX, e PIO non vorrà nei benefici suoi e con triste consiglio disgiungerle. O Santissimo Pastore posto da Dio a custodire, come voi amate, il suo gregge; o voi fuggate i lupi rapaci che cercano divorarlo, o voi sarete divorato con lui. Chiudete le orecchie alle calunnie di cui vi pascono contro del popolo vostro. Ricordate la divozione di quelle città che presero le armi in difesa

dell'ordine pubblico contro perturbatori attizzati dai vostri nemini e nostri! Rispondete alle speranze de' popoli che aspettano salute da voi! Non credete che i liberali manchino di religione, o sieno avversi al Pontificato, il quale avrà tranquilli destini sempre che sia governato dalla legge di Cristo e non imperi con l'ambizione dei re. I liberali domandano Istituzioni fondate sul dritto delle genti, santificate dal Vangelo, e suggellate col sangue delle Nazioni. Essi sono religiosi e non ipocriti: e voi li comprendeste quando in faccia al mondo vi dichiaraste di crederli sulla semplice parola di onore. Appoggiatevi alla causa de' Popoli e voi sarete glorioso, benedetto e grande. Tenete per fermo che non vi può essere conciliazione tra Dio e Satana, tra luce e tenebre, tra il cuore di PIO IX e il cuore dell'empio. Ed empio e crudele è chiunque vi consiglia di abbandonare la causa del Popolo. Questi vi adorò e vi adorerà come Padre: ma credete, oh Dio, che vi possa riverire fatto altro da quello che foste? Pensatelo, Santissimo Padre, che un principe qualunque che si mette in opposizione col Popolo è sempre e necessariamente tiranno!

«GLI AMICI DELL'ORDINE E PERCIO' SALDI ODIATORI
DELLA SERVITU'.»

N° 4.

A PIO IX

IL POPOLO ROMANO.

«Santità, quegli uomini che gioirono del pianto di tante infelici famiglie e che fondando ogni loro diritto sulla forza brutale si fecero carnefici del genio e della libertà, quegli uomini stessi hanno ora circondato il vostro trono, e fra esso e il popolo cercano aprire un abisso in cui poi precipitare e noi, e voi stesso. Essi non facendovi tenere conto delle nuove opinioni, degli interessi nuovi vi fanno cadere in errori tali, che tremendi sarebbero ad altro principe che non fosse PIO IX. Noi però, Padre Santo, non vogliamo insurrezioni; lungi ne sia anche il pensiero, ma quali figli al padre loro, innalziamo una preghiera al vostro trono, deh! confidate nel vostro popolo romano, i buoni diventino forti, impossenti i malvagi, l'arbitrio non valga giustizia, all'ingegno si dia conforto e premio, abbia vita il commercio, libertà il pensiero, ognuno sicurtà. Se però per l'iniquità dei vostri Ministri s'innalzasse un grido di sdegno, voi non temiate, esso sarà

preceduto dall'unanime acclamazione VIVA PIO IX. Sù animo, o Padre Santo, non deludete le nostre speranze, non deludete l'ammirazione del mondo. La provvidenza vi ha conferita la più bella, la più grande delle missioni, quella di dare al popolo vostro e vita e libertà. Guai a noi se vi faceste strascinare dalle perfide insinuazioni di coloro che vorrebbero darvi in braccio allo straniero; rammentate i miserandi casi della Polonia, rammentateli a que' ciechi ambiziosi che v'incalzano alla rovina. Allontanate il vostro popolo dal disperare, dite che viva questa povera Roma, e Roma vivrà.»

N° 5.

IL POPOLO ROMANO

AMA

IN PIO IX

IL PADRE DEL POPOLO

IL PRINCIPE EQUO E MAGNANIMO

E NON CONFIDA CHE IN LUI

IN LUI SOLO!

« Beatissimo Padre,

» Se taluno Vi pone in dubbio la nostra fede e quell'affetto che ci anima tutti per l'augusta Vostra persona; se taluno osa mostrarci quali incontentabili, irrequieti, irreligiosi; quali indegni di una parola di Voi; diffidate di costui. Beatissimo Padre! Costui è più Vostro nemico che nostro! Costui tende a precipitare in un abisso medesimo Voi e noi!... Ma Dio veglia! quel Dio che costoro ebbero sempre sulla bocca e non mai nel cuore... Quel Dio che Vi ha eletto a padre e rigeneratore del popolo!... Beatissimo Padre! Gli altri principi non son responsabili che del presente nel cospetto di Dio: Voi del presente e dell'avvenire!...

» VIVA PIO IX. »

N° 6.

BEATISSIMO PADRE,

« Nell'accostarci al trono della Santità Vostra noi sentiamo d'esser sudditi riverenti e sottomessi; ma sentiamo d'esser figli che nella loro ama-

rezza aprono confidenti il cuore ad un padre, il quale con tanti benefici e tanto amore gli ha fatti certi esser Egli il loro più sicuro anzi unico rifugio.

» Noi riponiamo nella S. V. l'intera nostra fiducia. Come potremmo mancarne pensando alla sollecita ed amorosa cura, alla vigile sollecitudine con che la S. V. con l'intero sacrificio di Se stessa, spende le forze e la vita per sollevarci dai nostri mali?

» Ma perchè conosciamo appunto qual cuore abbia per noi la S. V.; perchè sentiamo poterle offrire quel ricambio del quale Iddio stesso si tien pago, il dono del nostro cuore e delle nostre volontà, noi alziamo confidenti la voce, onde conosca che quella mano potente e benefica che tende la S. V. al suo popolo, non giunge insino ad esso. Ci convien credere che un'oculta e malefica forza s'interponga, ci turbi o ci tolga il beneficio, s'opponga al maggiore e più ardente desiderio della S. V., quello di vederci tranquilli e felici: da questa forza, Beato Padre, lo supplichiamo ci difenda e ci salvi.

» Ella s'oppone al nostro bene ed insieme alla mente ed al cuore della S. V., della sua celata influenza diffida il popolo ed ondeggia incerto del futuro. A chi molto sofferse si può condonare un qualche sospetto, ma il sospetto è triste consigliere, e può ciecamente farsi strumento di perverse, ma pur troppo oculate volontà.

» Crediamo grave e non senza pericoli la condizione nostra presente, e la riverenza, l'amore che portiamo alla S. V., il pensiero del pubblico bene ci sforza a farcela consaperole.

» Crediamo esser mente di Vostra Beatitudine il concedere la guardia della pace pubblica a que' cittadini che per loro interessi e la loro onestà ne sono i più sicuri sostegni. Nelle città ove già l'ottennero, essi furono esempio d'ordine e d'ubbidienza, e cessarono per opera loro que' delitti che tanto contristano il paterno cuore della S. V. ed il senso morale del pubblico. Noi formiamo ardenti voti perchè le sapienti intenzioni di V. S. a pro dello intero stato non sieno arrestate da insinuazioni che mostran pericolo laddove invece è salvezza e guarentigia contro possibili disordini. L'autorità del Principe e l'ordine pubblico non crediamo si possano nello stato presente affidare a più sicure mani che a quelle degli onesti e responsabili cittadini. Chi ha ottenuti benefici ed altri ne spera, difende, ove abbia le armi, non offende il suo benefattore.

» Si fidi la S. V. del suo popolo: s'egli l'ami e la veneri lo ha veduto e lo sa. Sappia ora ch'egli conosce che scostandosi dalla S. V. non avrebbe a chi ricorrere, nè in chi confidare.

» La S. V. volle esser fatta esperta de' bisogni del suo popolo e conobbe che conveniva interrogarne coloro che vivono in mezzo ad essi, e si trovano sciolti da que' rispetti che inducono talvolta ad occultare i mali e vestirli invece dell'apparenza del bene. Chiamò a sè uomini spettabili dalle provincie. Al generoso e paterno appello s'aprirono i cuori alla gra-

titudine ed alla più confidente speranza. Ma si sollevano ignoti ostacoli, si attraversano inesplicite difficoltà, e sorge intanto tra il popolo quel timore diffidente, irrequieto, non sempre misurato o frenabile nella sua espressione, che si desta negli uomini per la minaccia continua di un pericolo occulto ed indefinito.

» Si fidi la Santità Vostra nel suo popolo. Egli non ripone ne' deputati delle provincie illusorie speranze d'ordini inopportuni o prematuri, o che in nulla offendano quella potestà che vorrebbero invece veder più libera e piena nel suo esercizio.

» Fondato sulle parole e sulla benefica mente della S. V., confida che col consiglio degli inviati delle provincie si riordini l'elemento comunale e provinciale, basandolo sulla elezione popolare, solo e vero fondamento di queste istituzioni; confida che la nomina degli inviati provinciali sia resa stabile, venendo essi nominati a quelle epoche fisse che alla Santità Vostra piacerà di determinare, e scelti dai suoi fedeli consigli provinciali e municipali, si confida infine che i loro consigli fondati sulla conoscenza realtà dei bisogni, e resi autorevoli e legali dalla potestà suprema della S. V., s'informino in leggi la cui esecuzione sia poi affidata a un consiglio di ministri con attribuzioni equamente distribuite, e i cui limiti sian ben fissati dalla legge.

» La S. V. ordinò a sicrezza e tutela de' cittadini si compilasse un codice di polizia che ne rendesse note e determinate le attribuzioni. Il paterno e sapiente volere di V. S. fu eseguito, ma ne aspettiamo con ardente desiderio l'applicazione e l'effetto.

» La legge sulla stampa fissava onesto e ragionevole spazio alla manifestazione del pensiero, ma la sua esecuzione non è imparziale. Segrete istruzioni, applicazioni arbitrarie, potremmo darne le prove, sformano l'opera generosa di V. S.

» Si fidi, Beatissimo Padre, de' moltissimi che l'amano, ed hanno per primo interesse quella giustizia imparziale e generale che è beneficio di tutti. Noi l'invochiamo onde le leggi che esprimono l'Augusta Sua volontà sieno eseguite, osservate da tutti. Noi non chiediamo altri doni oltre quelli che è mente della S. V. concederci. La supplichiamo soltanto affinché questi doni non ci sieno rapiti, e la S. V. ci protegga e difenda nel possesso de' suoi benefici.

» Iddio accoglie le giuste domande, le preghiere d'un cuor retto e d'un incolpabile volontà: se i nostri cuori, se le volontà nostre sieno tali, se le nostre parole sian veritiere e mosse da onesti desideri, egli lo sa. Ove ne sia convinta la S. V., le accolga nel suo cuore paterno, le pesi nella sua giustizia ed accetti la protesta d'assoluta obbedienza che le facciamo sin d'ora, per quanto vorrà nel suo paterno cuore e nella sua sapienza risolvere.

» Confidenti ed uniti in questo vincolo, e prostrati ai Suoi piedi, le chiediamo aiuto, difesa e l'Apostolica Benedizione. »

N° 7.

NOTIFICAZIONE

PASQUALE DEL TITOLO DI SANTA PRUDENZIANA
DELLA SANTA ROMANA CHIESA PRETE CARDINALE GIZZI
DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO IX
SEGRETARIO DI STATO, ECC.

« Avendo la Santità di Nostro Signore decretato di ricostituire e ampliare la guardia civica di Roma, si è degnata, sulla proposizione di una speciale Commissione a tal uopo nominata, di approvare le seguenti norme fondamentali di siffatta istituzione:

« Art. 1°. La guardia civica sarà composta di tutti i cittadini romani e degli esteri legalmente domiciliati in Roma, qualora abbiano un'età non minore d'anni 21 e non maggiore di 60.

2. Gli ecclesiastici ed i militari in attività godono della piena esenzione dal servizio civico.

3. Tutti i possidenti, i proprietari, i negozianti, i capi di stabilimenti industriali appartengono alla guardia civica.

4. Corre la medesima obbligazione ai figli delle persone qui sopra nominate, qualora convivano in famiglia, ed abbiano l'età prescritta dall'art. 1°.

5. Sono parimenti tenuti a questo servizio tutti coloro che esercitano professioni scientifiche e liberali, gl'impiegati pubblici e privati a soldo fisso, e gli artigiani capi di bottega.

6. Rimangono dispensati dal servizio civico le persone di condizione servile, i braccianti, i giornalieri, e chiunque esercita mestieri sordidi ed abietti.

7. Sono in fine esclusi da questo servizio tutti coloro che non potranno documentare una condotta pubblica e privata irreprensibile, e un conosciuto attaccamento al Governo Pontificio, e segnatamente le persone macchiate da qualche pregiudizio infamante.

8. Quanto alle eccezioni fisiche ed ai motivi di salute che possono giustificare la esenzione temporaria o definitiva dal servizio, si osserveranno le discipline che sono attualmente in vigore.

9. La guardia civica sarà divisa in 14 battaglioni separati, dimodochè concorrano alla composizione di ogni battaglione tutti gli individui appartenenti ad uno stesso rione.

10. La formazione dei ruoli sarà eseguita in ogni rione da una deputa-

zione di probi e capaci cittadini nominati dal Governo, i quali avranno cura di desumere da tutti gli stati di popolazione tutti gli individui che riuniscono le condizioni portate dagli articoli 1, 2, 3, 4, 5, qui sopra espressi, facendoli iscrivere sopra un registro conforme al relativo modello.

11. Questi ruoli saranno definitivi, salve le notificazioni da farsi dal Consiglio superiore, sia di ufficio, sia in caso di reclamo.

12. Sarà quanto prima pubblicato un regolamento particolare sulla definitiva organizzazione della guardia civica.

13. Secondo queste medesime norme, le quali ben dimostrano la fiducia del Santo Padre nell'amore de' suoi sudditi verso la Sua Sacra Persona, e verso l'ordine pubblico, si daranno le opportune istruzioni per le provincie.

« Dalla Segreteria di Stato, il 3 luglio 1847.

(Firmato)

P. Card. GIZZI. »

(Segue l'elenco delle persone deputate a formare i ruoli della guardia civica per ciascheduno de' quattordici rioni della città di Roma.)

N° 8.

NOTIFICAZIONE

GIUSEPPE MORANDI, PROCURATOR GENERALE DEL FISCO,
E DELLA R. C. A., E PRO-GOVERNATORE DI ROMA.

« Quando la Santità Sua ci chiamava ad occupare provvisoriamente una carica, a cui resta affidata la sicurezza e la tranquillità di questa Città non solo, ma in gran parte dello Stato, il timore che le forze mancassero al nostro buon volere per corrispondere degnamente alla fiducia Sovrana si mitigò alquanto al vedere il non mai lodato abbastanza amore dell'ordine manifestato dalla massima parte dei Romani in queste ultime circostanze.

« L'ardente e attivo desiderio che animava tutti a conservare la tranquillità pubblica, a distruggere malvagie speranze, e ad obbedire con fedeltà ed amore all'Ottimo Principe che ci governa, ci era pegno certo che i nostri sforzi diretti a mantenere la sicurezza, a tutelare i Cittadini, e a far rispettare le Leggi sarebbero coronati di un felice successo.

« Rare volte la Storia ci mostrò un popolo, in cui, come oggi nel nostro, tutte le classi dei Cittadini si sieno riunite con tanta nobile emulazione a servire il Principe e la Patria. La Nobiltà Romana non risparmiava fatiche

e sacrificii : la Guardia Civica correva allegra e coraggiosa ad armarsi : la Truppa intera, ed il Corpo de' Carabinieri restando fedeli alla obbedienza e alla disciplina militare si procacciavano le simpatie e l'affezione del popolo : ogni classe infine de' Cittadini si mostrava degna di lode per avere ben meritato del Governo, e della Patria, e per avere dato nuovi e possenti motivi di consolazione e di gioia al cuore paterno della Santità Sua.

» Avendo noi mille ragioni per mostrarci grati e riconoscenti alle prove non equivoche di affetto, che questo popolo ci ha manifestate, e alla fiducia della quale esso ci onora, onde corrispondere per quanto possiamo a tanta fiducia ed affezione promettiamo di unirvi sempre a que' buoni cittadini, che vogliono sinceramente il bene del loro paese : bene che non può acquistarsi che rispettando le Leggi e le Autorità destinate a farle rispettare, e allontanando ogni cagione o pretesto di tumulto, a cui potrebbe dare origine o lo accogliere come vera qualunque voce sinistra, o il provocare riunioni disordinate, e fatte senza uno scopo legittimo e ragionevole.

» Accessibili ad ogni classe di persone noi accoglieremo sempre e volentieri i reclami di tutti, e i consigli de' buoni cittadini : e ci occuperemo giorno e notte perchè questa Città viva tranquilla sotto lo scudo delle Leggi, e sia difesa dalle mene dei tristi e dei perturbatori dell'ordine, sui quali il Governo è deciso di far cadere tutto il rigore della giustizia.

» Perchè riescano efficaci le nostre fatiche, e perchè non sia vano il sincero nostro interesse alla felicità di Roma noi domandiamo ai Romani calma e fiducia nel Governo, ai pubblici impiegati una scrupolosa esattezza ad eseguire i loro doveri, alla pubblica Forza infine obbedienza ai Capi e rispetto per la libertà individuale dei cittadini.

» Calma dunque, calma o Romani ! Ordine, moderazione ! Il Governo veglia alla vostra sicurezza : già conosce quanto basta perchè possa dirvi sinceramente che potete e dovete esser tranquilli : opera a tale scopo colla maggiore energia, siategli uniti come lo foste mai sempre, e la tranquillità e l'ordine pubblico saranno consolidati perfettamente, e fra breve.

» Dal Palazzo del Governo, li 20 luglio 1847.

» GIUSEPPE MORANDI. »

N° 8 bis.

NOTIFICAZIONE

GIUSEPPE MORANDI, PROCURATOR GENERALE DEL FISCO

E DELLA R. C. A., E PRO-GOVERNATORE DI ROMA.

« Alle agitazioni dei giorni passati, e all'irritazione di un popolo che si allarmava ad ogni voce sinistra, è succeduta la calma, e con essa è rinata la fiducia delle moltitudini nella Forza armata, e nelle misure che il Governo prende perchè la Giustizia sia bene amministrata, e perchè le ottime intenzioni di Sua Santità sieno esattamente eseguite.

» Non aspettavamo meno dal retto sentire del Popolo Romano, che non si stanca di recare ogni giorno nuovi motivi di consolazione al cuore paterno della Santità Sua.

» Ma in mezzo a tanti motivi di conforto e di speranze per un bell'avvenire non possiamo nascondervi, o Romani, esistere fra voi alcuni pochi i quali sono mossi da zelo eccessivo, talvolta inopportuno, e spesso irragionevole, e così altri i quali desiderosi di turbare l'ordine pubblico, inimici del popolo non meno che del Sovrano, cercano di seminare discordie, e vorrebbero far credere che regna l'anarchia là dove invece la legge è rispettata dall'universale. Questi pochi, o incanti o maligni, vanno spargendo di continuo voci allarmanti, inviano biglietti minatori ad onesti e probi cittadini, e servendosi della stampa clandestina tentano di svegliare il furore dei partiti, danno motivi di lagnanze ai Governi esteri, che potrebbero accensarci di mollezza a punire i colpevoli.

» Per confortare i buoni, per tutelare i diritti di ogni cittadino, e per sempre più consolidare la pace interna, e le buone relazioni con le Potenze estere, noi crediamo nostro dovere lo avvertire che il Governo veglia su coloro i quali in qualunque modo o sotto qualunque pretesto mancassero alle leggi esistenti, la di cui esatta e rigorosa osservanza vogliamo richiamata in vigore.

» La Forza pubblica, secondata dalla vigilanza e attività della già tanto benemerita Guardia Civica è più che sufficiente a mantenere l'ordine e ad imporre ai colpevoli.

» Esistono i mezzi per i quali ogni cittadino può legalmente produrre le sue osservazioni sugli atti del Governo, consigliare nuovi procedimenti e riforme, e manifestare gli abusi e le ingiustizie, senza che vi sia bisogno di ricorrere alla stampa clandestina, di cui possono servirsi i nostri nemici per denigrare nell'opinione universale questo popolo, tanto lodato per moderazione e saviezza.

» Se cittadini particolari hanno giusti motivi di accusare persone sulle quali cadessero fondati sospetti di aver voluto, o di voler turbare l'ordine pubblico, il Governo è pronto ad accogliere i loro reclami, perchè esso è determinato a scuoprare la verità, e a progredire con energia e lealmente nel gran Processo giudiziario che si va compilando. Ma comprende ognuno che il corso della giustizia debb'essere libero, e che per rinvenire i colpevoli il Governo deve avere tutta quella forza che nasce dal rispetto del popolo per le leggi, e dalla unione di tutte le classi sociali in un sentimento di ordine e d'interesse generale.

» Risoluti ad esercitare il nostro officio con molta moderazione, ma insieme con la conveniente fermezza, noi speriamo che queste parole basteranno per ricondurre al dovere quei pochi dei quali parliamo, senz'aver bisogno di ricorrere alla dura necessità d'invocare il rigore della giustizia o di provocare nuove leggi ove le antiche non bastassero.

» Dal Palazzo del Governo, il 27 luglio 1847.

» GIUSEPPE MORANDI. »

N° 9.

AMICA VERITAS!

« Carlo II, re d'Inghilterra, passando per via, vide un uomo alla berlina e ne chiese il perchè. — Sire, gli fu risposto, colui ha composto libelli contro i vostri ministri. — Oh sciocco grandissimo, soggiunse il re, perchè non li ha scritti contro di me? Non gli avrebbero fatto nulla. — Se il nostro Pontefice PIO IX avesse cuore meno perfetto e intenzioni meno buone, così che alcuno ragionasse male di lui, si troverebbe a dire come Carlo II, e il coscienzioso autore del presente scritto dovrebbe temere peggio della berlina, quantunque non componga libelli, ma registri semplici fatti, non offenda le leggi e il principe, ma tocchi gli uomini che male pongono mano ad esse e male servono a lui; non sia disturbatore dell'ordine, ma si adoperi a togliere di mezzo tranquillamente ogni cagione che possa far discordare il cittadino dal cittadino, il popolo dal regnante. Credetelo, o Santissimo Padre, la pace vostra, la vostra gloria ci è a cuore quanto la nostra felicità: onde faremo sempre che con la voce del popolo la Verità Amica salga fino a Voi riverente, piena, concorde, e se male ne incoglierà per questo disinteressato ardimento, sarà bello il soffrire per un uomo evangelico, come Voi siete, e per salvezza della patria amatissima.

» Roma sta oggi tutta volta coll'animo e colle parole alla nuova elezione del Segretario di Stato, e dei cardinali portati in discussione esamina la

vita passata e presente, e vorrebbe fermarsi su quello che dia speranza maggiore di comprender Voi fedelmente e di farvisi sendo e sostegno. Esclude il Cardinale Altieri la stipendiata protezione agli Stati Austriaci, e non è credibile a chi conosce la rettitudine di PIO IX che possa questi riporre il Venerato Pastorale suo nelle griffe dell'aquila che porta due becchi. Esclude il Cardinale Antonelli l'aver giuocato di astuzia per innalzarsi. Si sa il fatto di Viterbo dove egli delegato offese la confidenza soverchiamente amorosa di alcuni padri di famiglia. Che differenza da Mastai Vescovo, al quale venute in mano certe note autentiche di liberali le gittò nel fuoco. L'azione dell'Antonelli si scrisse in libro d'oro, e gli fu scalino per salire alle dignità dello stato e a discendere dall'opinione degli uomini savi e cristiani. Sull'appanaggio della Viceregina d'Italia male adoperò. Il fratello corse le provincie in cerca di grossi azionisti: fallì l'impresa e lasciò il governo nel deplorabile imbarazzo di così rovinoso contratto. Tesoriere, non ha levato uno scudo di debito, sospendendo anche molti lavori avviati sotto la sbrigliata amministrazione del predecessore. La nobile Ravenna lo rifiutò legato. Stanno in favor suo certo zelo delle cose amministrative e la scusa dei consigli del F... principalmente nel negozio dell'appanaggio. Nuoce al cardinale Ferretti lo spirito contrario spiegato in Rieti, la mordacchia di Fermo, la installazione dei gesuiti colà, l'amicizia di B.... Gli giova l'animo franco, la condotta di Urbino e Pesaro e il fratello stimabilissimo. Si confessa diverso da quel di prima, dice averlo persuaso ad altre opinioni dieci anni di esperienza e l'ingratitude gesuitica. Molti dicono che in questa penuria d'uomini non è da rigettarne uno che spingendo avventatamente innanzi e indietro troncherà ogni incertezza di cose. Altri riflettono meglio se la condizione del paese, della politica burocratica, la temperata indole di PIO IX, possano vederlo senza pericolo a così alto posto. Nuoce al Baluffi una proposizione in Imola variamente interpretata. Gli giova la capitolazione in Ancona, la persecuzione del passato governo al ritornare della Nuova Granata, l'amore di Camerino e di Bagnorea ove fu Vescovo, la nobilissima storia dell'America cattolica, l'amicizia dei buoni, la prima porpora da PIO IX. Qualche voce designò l'Amat. A noi piace di sapere che siasi ravveduto degli errori commessi a Ravenna nel secolo decimonono quando fece frustare un cittadino. Pare ravveduto perchè a Bologna non dà esecuzione alle circolari segrete, non mette in ceppi la stampa. Non ha però talenti di sorta; sa morbidamente vivere e lasciar vivere.

» E poichè si avvera che Voi buon Legato di Pesaro e Urbino siete qui provvisorio o stabile Segretario di Stato, non isdegnate che noi più da speranza che da timore compresi vi salutiamo con questi avvisi e voti. Nella parte più sana, che è infinitamente maggiore, gli amici vostri, o Eminentissimo, verranno a visitarvi per aprirvi ad utilissimi consigli. Altri e non pochi, cui l'accesso è più facile, vi visiteranno più spesso e cominceranno dal discreditare anche dianzi a voi questi amici, dal desi-

gnarvi alcune di quelle che chiamano teste calde chiedenti cose incompatibili col sacerdotale reggimento, dall'accusare d'intemperanza questo Popolo, dal persuadervi che è pericolo ed umiliazione di ascoltare tutte le lagnanze sue, che si vuol trascinare il Governo là dove non può andare, che la Religione vi perde (e Dio sa quanto vi guadagna), che le Potenze se ne irriteranno (e le Potenze pur pensano alla esecuzione del *Memorandum*); e parolette, e paure, e cortigianesche arti. E con tutte queste ed altre simili artiglierie manovrate da artiglieri vestiti di diverso panno e colore vi porranno assedio di espugnazione. Guardatevi, o Eminentissimo, guardatevi bene da questi scaltro ed interessati consiglieri. Non perdetevi la fede vostra negli amici dalla pubblica fede raccomandati, non siate sordo alla voce del Popolo che è la voce di Dio. Pel primo caso ripeteva non ricordo quale monarca: « Senza amici consiglieri mi sentirei re senza regno. » E per l'altro confesso di non aver mai letto cosa che più mi stringesse l'anima di raccapriccio quanto queste parole scritte dalla dissoluta Caterina II a Maria Antonietta: « I re debbono continuare per la strada loro senza più badare ai reclami del Popolo che la luna al latrato de' cani; » consiglio fu questo che avviò al palco di morte la infelice regina. Non è già che tutti i desiderii di un Popolo si possano secondare in certe intricate circostanze, ma quando esso è ben disposto a civiltà devesi almeno dimostrare con concessioni nette e con passo franco che a ciò gli si spiana la via. Fintantochè il Governo con ISTITUZIONI ed UOMINI accetterevoli non farà aperta la sua fiducia nei cittadini, i cittadini non avranno fiducia nel Governo. Quindi una lotta incessante e penosa dell'indietreggiare e dell'avanzare, lotta in cui il Governo perderà sempre sempre sempre. Altronde ogni grado che esso cederà di potere assoluto ne acquisterà mille di forza e di autorità. Chi potrà provarmi che il Governo Pontificio fosse più saldo prima delle concessioni fatte da PIO IX smentirà questa sentenza e la storia di tutti i regni. Si può anzi vaticinare che le potestà moderatrici di un'età non vicina, salita a civil convivenza quasi perfetta, maraviglieranno come i Governi dell'età nostra rimanessero in forse tra il perdere uno e acquistare mille. Uomini adunque e Istituzioni, e nel momento (o Eminentissimo capo della Segreteria di Stato) è più necessità dei primi che delle seconde.

« Quanto agli uomini che già sono al governo delle cose potrebbesi dir molto e molto sopra certuni i quali o sotto volpina pelle o sfrenatamente all'impazzata gridano e osteggiano oltre il dovere e il potere. E ciò non per colpa loro, ma della madrigna natura che gli ha messo nei nervi, nel sangue, nelle ossa germi di dispotismo fecondati dalla educazione e cresciuti a perennità di vita sotto l'ombra delle vecchie piante. Si tiene per fermo che costoro vanno rimandati in santa pace (e pace verrà allora in tutti), onde sospendiamo la penna. Corre voce che nel posto di CATERINI, destinato a benedir le vigne di Orvieto, andrà Monsignor Governatore. E tutti gli fanno giustizia di crederlo proprio nato fatto per la Inquisizione. Le ringhiose maniere e le opere crude male si convengono ad un capo di

Polizia, che sotto PIO IX dovrebbe aver che fare più coi ladri e meno coi galantuomini. Per quelli è sorriso, per questi ferezza !!!..... »

N° 10.

DICHIARAZIONE DI RECIPROCO AFFETTO

DEL POPOLO... DI PALESTRINA E DI ZAGAROLO.

« Affine di smentire i cicalaggi sempre nocivi alla pace generale delle provincie che unanimi benedicono al governo dell'immortale Pio IX, relativi a certe supposte discordie fra i due paesi di Zagarolo e di Palestrina, i sottoscritti specialmente incaricati dagli abitanti dei paesi stessi intendono col presente foglio di manifestare pubblicamente a nome di tutti i loro concittadini che non ha mai esistito fra essi alcun rancore, alcuna dissensione, e che si dichiarano amici e fratelli qual si conviene a sudditi fedelissimi di un tanto sovrano, a figli amorosi di un sì buon padre.

» Zagarolo, 23 maggio 1847.

(L. S.)

« *Francesco Mannucci, Priore comun.*
Pietro P. Casanova, Anz.
Pietro Pizzari, Anz.
Santo Loreti, Anz.
Agostino Curzi, Anz.

« Noi Gonfaloniere ed Anziani della città di Palestrina confermiamo quanto dai Rappresentanti di Zagarolo si è dichiarato sopra asserite dissensioni, quali hanno mai esistito, non esistono, nè per parte nostra esistono giammai.

» Palestrina, 23 maggio 1847.

(L. S.)

« *Ignazio Ghirelli, Gonf.*
Filippo Cialdea, Anz.
Marino Marini, Anz.
Francesco Ialiti, Anz. »

PROTESTA.

« Si riferi da un Capitano Austriaco, che nella notte del 1° del corrente, mentr'egli restituivasi nella fortezza di Ferrara, una turba di giovani cittadini, fra quali uno armato di fucile ed altro di sciabola, previo segnale di fischi corrisposto da altra parte, si strinsero in modo da precludergli, l'andata, prorompendo anche in grida liberalistiche; il perchè egli prese il partito di retrocedere alla caserma la più vicina, donde poi assistito da pattuglia fece ritorno alla Fortezza, essendosi dispersa la turba. Da questo fatto trasse motivo il Comando Austriaco di ordinare l'attivazione di pattuglie in que' punti della Città che racchiudono le caserme, gli alloggi degli Ufficiali, il Castello e l'Ufficio del comando della Fortezza. Tale misura ebbe a ravvisarsi dall'Emo Legato come contraria agli accordi posteriori al Trattato di Vienna ed alla lunga consuetudine, e non conforme alle assicurazioni da esso date di verificare il fatto per provvedervi come di legge, e di procedere alle disposizioni opportune, perchè non avessero a ripetersi simili inconvenienti. Laonde egli si credè in obbligo di emettere una solenne protesta contro la violazione dei diritti del Governo Pontificio, Siffatta protesta, che venne pienamente approvata da Sua Santità, è del tenore seguente:

» Nel nome di Dio, sotto il Pontificato di Sua Santità Papa Pio IX Pontefice Ottimo Massimo felicemente regnante, l'anno II del suo Pontificato, e di Nostra salute 1847, correndo l'indizione Romana V, in Ferrara Capo luogo di Legazione, questo giorno di venerdì sei del mese di agosto.

» Io infrascritto Notaro Pontificio, d'ordine di Sua Ema Rma il sig. Card. Luigi Ciacchi, per la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, Legato di questa Città e Provincia, mi sono personalmente trasferito in questo Palazzo e Castello di Residenza Governativa, per evadere ai venerati comandi della Ema Sua Rma; ivi giunto

» Avanti di me Dottore Eliseo Monti figlio del fu Dott., Luigi Notaro pubblico residente in Ferrara, abitante in via Giovecca al num. 2, sotto la Parrocchia della Cattedrale, ed in presenza dei sotto-notati testimoni noti, idonei ed aventi i requisiti di legge, personalmente costituitosi la preessequata Ema Sua Rma il sig. Card. Luigi Ciacchi, Legato Apostolico di questa Città e Provincia di Ferrara, e a di lui ordine e dattatura ho scritto di parola la seguente protesta:

» Essendomi stato partecipato con dispaccio di questo stesso giorno di S. E. il sig. Tenente Maresciallo Conte Anersperg Comandante a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria la fortezza e le truppe imperiali, che per l'acca-

duto al sig. Capitano Jankovich dell' I. R. reggimento Arciduca Francesco Carlo, dall'ora della ritirata di sera fino alla sveglia di giorno perlustreranno le pattuglie austriache di adattata forza quella parte della Città che rinchiede le caserme e i diversi alloggi degli uffiziali, il Castello e l'ufficio del Comando della fortezza; ritenendo io che un tal fatto sia del tutto illegale e contrario agli accordi posteriori al Trattato di Vienna e alla successiva lunga consuetudine, così nella mia rappresentanza di Legato Apostolico di questa Città e Provincia, volendo conservare indenni i sacri dritti della Santa Sede, solennemente, ed in ogni miglior modo protesto contro la illegalità di un tal fatto, e di qualunque ulteriore atto che potesse commettersi in pregiudizio dei diritti stessi e di questi Sudditi Pontifici alla mia amministrazione e tutela raccomandati, e tutto ciò a discarico del dovere di mia rappresentanza, ed in pendenza delle Sovrane risoluzioni: e siccome l'accaduto al sig. Capitano Jankovich non è giustificato, e quando anche il fosse, non può dare diritto all'intrapresa misura di perlustrazione per tutta la Città, ed a quanto altro si contiene nel preessequato dispaccio di S. E. il sig. Tenente Maresciallo, del quale mi riserbo darne parte al Governo, così anche per questo motivo rinnovo la fatta protesta per i titoli suespressi, intendendo e volendo sempre illesi e riservati i diritti stessi, come sono sempre spettati e tuttora spettano alla Santa Sede.

» Tanto l'Emza Sua Rma ha dichiarato e protestato nel migliore e più efficace modo di ragione e di legge, volendo ed ordinando che della presente Protesta se ne conservi l'originale ne' miei rogiti, e ne sia data copia autentica alla Suprema Segreteria di Stato, al Comando Militare Austriaco, a questa Comunità ed a questa Apostolica Legazione, a perpetua memoria.

» Fatto, letto e pubblicato ad alta, chiara ed intelligibile voce il presente atto per me Notaro nel Castello di Ferrara in una stanza al piano nobile, che riceve lume mediante tre finestre dalla Piazza della Pace, ivi continuamente presenti i Signori Avvocato Flaminio Bottoni, Giudicante, figlio del vivo Pietro, della Parrocchia S. Stefano, e signor Dottore Francesco Carletti del fu Alfonso, Possidente, della Parrocchia S. Stefano, testimoni, che colla lodata Emza Sua si sono firmati.

- » Luigi Card. Ciacchi, Legato Apostolico, protesto come sopra m. p.
- » Flaminio Avv. Bottoni, testimonio.
- » Francesco Maria Dott. Carletti, testimonio.
- » Dott. Eliseo Monti, Notaro del premesso atto rogato.
- » Registrato, ecc.

» Ferrara, 11 agosto 1847. »

INVITO

PER INNALZARE UNA STATUA

A LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Da qualche tempo io volgero nell' animo di innalzare una Statua alla memoria del più grand' Uomo che questa parte d'Italia abbia mai conosciuto, e di cui scriveva non è guari Cesare Balbo: « Crediamo che non si » possa mai abbastanza nè onorar la memoria, nè proporre ai posteri lo » esempio del Muratori. Il quale buono ed operoso Ecclesiastico, e parroco » e bibliotecario, fece numerosi lavori di teologia, di morale, e di critica. » Ma tutto ciò fu nulla rispetto a quanto ei fece per la storia d' Italia. » Egli solo fece più per essa, che non abbia fatto per l' altre niuna società » letteraria, niuna congregazione di monaci studiosi. Fece tutti e tre gli » uffici che avanzano una storia nazionale; fu gran raccogliitore di monu- » menti nella raccolta *Rerum Italicarum*; fu gran rischiaratore dei punti » storici difficili nelle *Dissertazioni*, distese in latino ad uso dei più stu- » diosi, abbreviate in italiano ad uso dei più volgari; e fu scrittore del più » gran corpo che abbiamo di nostra storia negli *Annali*; scrittore sempre » consciencioso, non mai esagerato in niuna parte, non mai servile, sovente » ardito e forte, e talora elegante ed anche grande »

Queste parole accrescevano in me il desiderio di togliere alla terra natale del Muratori il rossore di non aver alcun pubblico monumento che additi al forestiero la patria di un tanto uomo; senonchè mi era sconforto l'insufficienza mia nell'arte della scoltura cui non professo, ma che ho però sempre amato come sorella alla mia.

E avendo nelle vacanze dello scorso anno accademico, colla efficacia della volontà, e la perseveranza che è madre di molte cose, condotto in gesso il modello del simulacro ideato; per gli amichevoli conforti, che me ne sono venuti e dagli amici e da persone dell' arte, ho divisato di eseguirlo in marmo io medesimo per farne un dono a questa città.

La città di Como ha già innalzata al Volta una statua, Genova al Colombo, Firenze, pochi anni sono, al sommo Dante, Napoli a Filangieri. E Modena deve altrettanto al gran Muratori, di cui non avvi ora che una nuda iscrizione in S. Agostino: la quale dettata nella lingua del Lazio lo ricorda solo a quei dotti che già lo conoscono per le opere sue.

E il Muratori non fu soltanto uno storico, uno scrittore pressochè universale, ma fu uomo di chiesa, secondo lo spirito del vangelo, mansueto, modesto, caritatevole, pio: modello vero dei parrochi. Perciò anche la po-

vera madre ha diritto di accostarsi all'effigie dell'uomo benefico per benedire alla sua memoria; anche l' uomo del popolo ha diritto di mostrare ai suoi figli il simulacro del grande che da umili natali salì a tanta altezza di sapere e di rinomanza.

Per la qual cosa anch'io ho cercato di unire insieme lo storico ed il buon pievano; non l' ho perciò immaginato nel sussiego autorevole della cattedra, ma nella semplice umiltà del Pastore; i dotti ricorderanno lo Scrittore degli Annali; il popolo benedirà il prevosto della Pomposa.

Ma come farò per compiere i miei desiderii, se non sono coadiuvato dai miei concittadini? come potrò io solo adossarmi il prezzo del marmo ed altre non poche inevitabili spese? Mi rivolgo dunque a voi tutti, acciocchè vogliate meco concorrere a questa impresa; e vivo nelle speranza, mediante il vostro aiuto, di compierla con quel coraggio proprio soltanto di chi opera per amore di bene e coi sentimenti di artista e di cittadino.

Modena, 18 giugno 1847.

ADEODATO MALATESTA.

Alle offerte non si pone alcun limite. Chi vuol concorrere in questa impresa non dee pagare una *tassa*, ma donare quello che vuole o che può. Depositario delle offerte sarà il Sig. Luigi Bellei, Libraio nel Negozio Vincenzi sotto il portico del Collegio, che terrà nota degli offerenti e delle offerte, di cui a suo tempo sarà dato al Pubblico il reso conto.